ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA CRISTIANA

DEDICATE

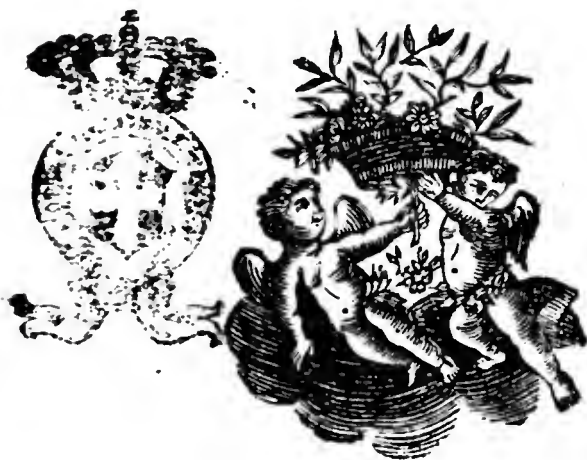
AL REVERENDISS. PADRE

D. ANGELO CUCCARO

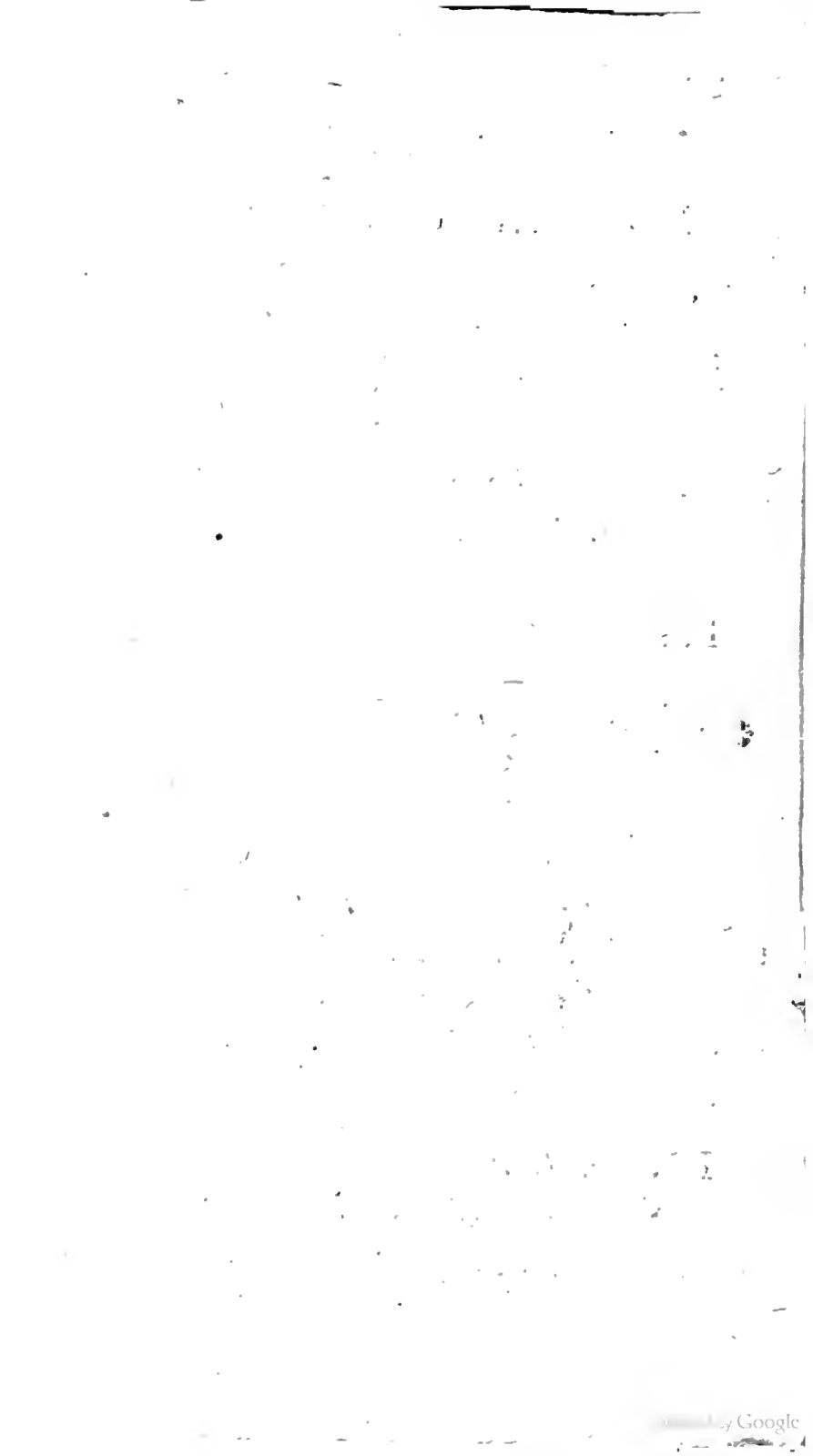
DELL'ORDINE CARTUSIANO

Priore della Regal Certoſa di S. Martino di Napoli.

TOMO I.

ESPOSIZIONE DEL SIMBOLO

IN NAPOLI MDCCLX.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con licenza de' Superiori.

REVERENDISS. PADRE.

PER soddisfare alle premure di non pochi letterati così nostri, come forestieri determinai il pensier mio di dar di bel nuovo alla luce tutti in un corpo raccolti questi Catechistici Opuscoli già da' miei torchi per comando

 del

del loro dotto, ed erudito Scrittore con plauso universale in varj tempi distintamente usciti. E volendo io decorarli col chiarissimo nome d'illustre e noto Personaggio subito senza punto vacillare mi risolvei di consecrarli alla ragguardevole Persona della P. V. Reverendiss., ben conoscendo di accrescere a' medesimi in tal guisa tutto il più gran merito e decoro. E non andò certamente fallito il mio disegno, mentre siccome la fervente brama di acquistar le virtù, e di vivere più d'appresso a Gesù-Cristo vi fece nascondere nelle più silenziarie Certose ad osservare i rigidi Statuti Cartusiani; così l'accesa voglia, che sempre nudriste verso le scienze, e che v'indusse in tutt'i tempi ad apprendere le più culte discipline, ed a rintracciare i nostri più dotti licei, le Accademie più erudite; ed ora v'induce a formare nella Vostra Certosa

tosa

tosa una rinomatissima Biblioteca arricchita di originali volumi, e di libri i più scelti, e ricercati: senza dubbio alcuno vi rese così celebre nella Repubblica de' Savj, che con ottima ragione tutti gareggiano d'illustrare il Vostro Nome, di ammirare la Vostra dottrina, e non pochi a Voi qual nuovo lor Mecenate riverentemente gli ossequj loro consacrano. Anzi a nostri giorni par che veggiamo l'aureo secolo, in cui il Gran Mecenate vivea, ritornare: poichè Voi, siccome quello un tempo, ancorchè siate ricolmo del più elevato sapere; pur tuttavia bramate sempre più fornire la Vostra mente di nuove notizie; e qualora vedete da Voi solo non poter giungere a soddisfare questo fervido Vostro desiderio, cercate compagni per contentarlo. Laonde non v' è fra' dotti, chi non v'esperimenti ameno, e favorevole; nè v' è chi

comparendo in qualche ſcienza diſtinto ſotto l'aura della Voſtra protezione non ſi ricoveri. Era ben dovere adunque, che a Voi ſoltanto ſi dedicaſſero queſti Catechiſtici e dotti Opuſcoli: tanto maggiormente che in eſſi l' eccelſa dottrina di Gesù-Criſto ſi raccoglie, che fu ſempre dello ſpirito Voſtro la delizia migliore, ed in eſſa tanto profittaſte, che v' aprì il cammino al gran ſapere, che poſſedete, e degno vi reſe di eſſere di codeſta nobil Certoſa Capo, e Priore. Anzi queſta è, che tutto dì adoperate per perfezionarvi ſempre più nel Divino ſervigio, a queſta ricorrete colla maniera più efficace per condurre coll' eſempio, e colla voce altri nuovi figli e compagni al ſanto Inſtituto del Voſtro Fondatore. E nel raccogliere tanti libri e volumi in tutte le ſcienze, i primi ad eſſer da Voi ſcelti ſono quelli, che nel

Divi-

Divino ſapere appieno vi ammaeſtrano. Queſti Voi ſempre meditando con iſtancabile fatica procurate tutto giorno rivolgere, e queſti a voſtri ſilenziarj Figli, ed agli amici ancora ſpeſſo raccomandate leggere per così farli partecipi delle voſtre ſublimiſſime cognizioni. Ecco perchè al Voſtro elevato ingegno dell' intutto uniformi corriſpondono i Voſtri incorrotti coſtumi, per cui ciaſcuno brama conoſcervi, e vi ammira, rendendovi di tutti il conſuolo, ed il riſtoro: ed ecco finalmente onde ſi forma quel nobil ſerto fregiato di tutte le virtù, che la Voſtra dotta fronte adorna: e vi rende la cara delizia de' Voſtri figli, de' noſtri ſavj, e degli eſteri ancora l' ammirazione. Ma a che tanto inoltrarmi su voſtri sì conoſciuti pregi? Mi baſta ſolamente di aver additato al pubblico, perchè mi moſſi a conſecrare al

Vo-

Vostro chiaro Nome i presenti Opuscoli. Compiacetevi intanto con quella solita Vostra umanità, con cui tutti benignamente accogliete di volentieri accettare questo qualunquesiasi dono, e vie più l' umile affetto di un animo verso di Voi il più ossequioso e divoto, pregandovi di dar degno luogo a questi Opuscoli nella Vostra Libreria, acciò così conosciuti possano girare gloriosi per le mani di tutt' i Letterati: e resto col carattere di esser qual mi dichiaro baciandovi riverentemente le sacre mani.

Di V. P. R^ma.

Napoli li 7. di Giugno 1760.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servo
Paolo di Simone.

Indice, o Divisione di quest' Opera.

Esposizione della Dottrina Cristiana.

ARTICOLO I.

III.

AR-

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

§. V.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

La

DISCORSO

SOPRA LA NECESSITA'

DI

Studiare la Religione cristiana.

I. LA Religione cristiana è un santo commercio tra Dio, e l' uomo, il cui vincolo è Gesù-Cristo medesimo, il cui frutto è la santificazione dell'uomo, ed il cui fine è la vita eterna. Non vi ha dunque cosa alcuna, la quale interessi più strettamente un Cristiano, quanto la Religione, di cui egli fa professione, in qualsivoglia modo ella si consideri, o sia nelle verità, e ne' misterj, che ella insegna, o ne i beni, che ella promette, o ne i doveri, che ella prescrive. In tutte le altre Religioni, quelli, che parlano, e che istruiscono, sono uomini circondati di tenebre, che ingannano gli altri o per ignoranza, o per malizia: Nel Cristianesimo, egli è Dio medesimo luce e verità eterna, che si degna di parlare agli uo-

 mini

mini per lo mezzo del suo unico Figliuolo, e di farsi loro conoscere, e d' insegnar loro ciò, che da essi richiede, per rendergli felici, mediante il possesso del sommo Bene, che altro non è, che Dio medesimo.

Come può egli adunque avvenire, che tra coloro, i quali portano il nome di Cristiani, ve ne siano sì pochi, che seriamente procurino d'istruirsi della loro Religione? sì pochi, che diano a questo studio la preferenza, che gli è dovuta sopra tutti gli altri, e che lo mettano nel numero delle loro più essenziali obbligazioni?

Una negligenza tanto sorprendente proviene dal non istimar noi abbastanza la bella sorte, che abbiamo d' esser Cristiani, nè la grazia, che Dio ci ha fatta, di chiamarci alla cognizione, ed alla pratica della verità. Di quì nasce il poco zelo di molti Pastori per l'istruzione de'Fedeli; ed il poco gusto d' un gran numero di Cristiani per le verità della salute. Così gli uni nón avendo al più al più se non un debole desiderio di apprendere, e trascurando gli altri di mettere in opera i mezzi di animare un tal desiderio, e di eccitare l' emulazione; accade, che la maggior parte de' Cristiani passano tutta la loro vita nell' ignoranza di ciò, che vi è di più necessario a sapersi. Eppure si vive su questo punto molto in riposo; e siccome noi ci accechiamo volentieri da

per

per noi ſteſſi circa i doveri, che noi non amiamo; per queſto ci appaghiamo delle ragioni le più frivole per perſuaderci, che lo ſtudio della Religione non entri tra gli obblighi del Criſtiano.

Queſto penſiero (noi non temiamo di dirlo) è falſiſſimo, e d'un infinita conſeguenza nella pratica. Noi proporremo quì alcune delle ragioni, che lo combattono. Ma è neceſſario prima d'ogni altra coſa, di fiſſare lo ſtato della queſtione, e di ridurla a termini chiari, e preciſi, ſcartando le idee poco eſatte di molte perſone ſu ciò, che ſi chiama lo ſtudio della Religione, per ſoſtituirvi quella, che ſi dee averne.

II. Vi ſono ſopra di ciò due eſtremità oppoſte, che ſi debbono egualmente evitare. Gli uni danno troppa eſtenſione a queſto ſtudio; gli altri lo riducono a niente: ma gli uni e gli altri ſi uniſcono nella conſeguenza, ch'e' ne tirano, cioè, che lo ſtudio della Religione non appartiene a loro.

I primi confondono queſto ſtudio con quello, che è proprio de' Dottori, e de' Teologi di profeſſione, e ſu tal fondamento i ſecolari rimettono lo ſtudio della Religione agli Eccleſiaſtici; ed il comune degli Eccleſiaſtici ſe ne ſcarica ſopra coloro, che voglion prendere, o che hanno preſa la laurea dottorale in teologia.

I ſecondi intendono per lo ſtudio della

Religione quello del Catechiſmo, e ſapere il Catechiſmo, ſecondo loro, conſiſte nell'eſſere in iſtato di riſpondere, che vi è un Dio in tre Perſone; che il Figliuol di Dio ſi è fatto uomo, ed è morto in Croce per ricomprarci, e meritarci la vita eterna: conſiſte nel ſapere il ſimbolo degli Apoſtoli, l'Orazione Domenicale, i comandamenti di Dio, e della Chieſa, e le definizioni de' Sagramenti. Ecco preſſo a poco le cognizioni, che eglino ſtimano neceſſarie: e ſiccome le hanno, o ſi luſingano di averle, non par loro, che reſti neſſun'altra coſa da fare, nè coſa alcuna di nuovo da apprendere per loro. Noi ne ſappiamo abbaſtanza, dicon eglino, e più di quello, che biſogna: ſe noi faceſſimo tutto quello, che ſappiamo, noi ſaremmo gran Santi. Queſto è quello, a cui ſi fermano ſenza voler andare più avanti.

Or io dico, che tutti coſtoro non hanno ſe non falſe idee dello ſtudio, e della ſcienza della Religione.

1. Egli è falſo, che queſto ſtudio conſiſta nell' eſaminare a fondo le difficoltà della Scrittura, che eſercitano i dotti: nel cercare i dogmi della Chieſa nella tradizione di tutti i ſecoli, e nello ſchiarimento de' punti d' iſtoria e di critica negli Autori, che hanno trattato queſte materie: nello ſtudiare i caſi di coſcienza, e le controverſie. Lo ſtudio della Religione, che

io

io intendo non è questo, nè vi si accosta a un pezzo.

2. Egli è falso, che lo studiare la Religione sia semplicemente un apprendere il Catechismo de' fanciulli: ed è un ingannarsi grandemente, il credere d'essere bastevolmente istruito, e dispensato dall'andare più avanti, quando si sa il Catechismo nella maniera ora detta.

Quelche si chiama studiare la Religione, si è il procurare con tutti i mezzi possibili di avanzarsi sempre più nella cognizione di Dio, delle sue divine perfezioni, delle opere della sua potenza, della sua sapienza, della sua giustizia, e della sua misericordia: di avanzarsi nella cognizione di Gesù-Cristo, de' suoi misterj, della sua dottrina, de' suoi esempj, e degli esempj de' suoi servi, che lo hanno più perfettamente imitato: di riempirsi de i veri principj della Morale cristiana, delle regole della Chiesa intorno al ricevere i Sagramenti, e di tutto ciò chè può contribuire a formare una pietà soda: finalmente di raccogliere tutti i raggi di luce, che possono illuminare i nostri passi, finchè dura la notte della vita presente, e finchè cominci a risplendere il gran giorno dell'eternità. E per dir tutto in una parola, studiar la Religione non è altro, che studiar Gesù-Cristo.

Ho detto *il procurare con tutti i mezzi possibili*; perchè questi mezzi non sono i medesimi per tutti. Uno può usare un mo-

modo; che non è praticabile ad un altro: ma in generale questi mezzi sono.

1. L'assistenza con assiduità alle istruzioni pubbliche, e soprattutto a quelle della parrocchia.

2. Il nutrirsi della parola di Dio colla lettura de' sacri libri, e con quella de' libri di pietà i più sodi, ed i più proprj a farci entrare nello spirito delle Scritture, e ad insegnarci la dottrina della Chiesa.

3. L'istruirsi, ed edificarsi colla lettura delle vite de' Santi, in cui si vedono le diverse maniere, colle quali hanno essi copiato in se Gesù-Cristo modello unico, ed universale di santità.

4. Il leggere la Storia ecclesiastica per istudiare l'opera di Gesù-Cristo nello stabilimento e governo della sua Chiesa.

Tocca a ciascun particolare a vedere quelche può, e quelche non può, ed a far uso de' mezzi, che gli ha messo in mano la Provvidenza. Ma egli è certo, e lo farò vedere in progresso, che riguardo ad un'infinità di Cristiani, non sono già i mezzi d'istruirsi, che loro mancano, ma bensì la voglia.

§. I.

Si stabilisce l' obbligo, che hanno i Cristiani di studiare la Religione.

Gli uomini son divisi in varie professioni, e ciascheduno di essi procura di abilitarsi in quella, a cui si è applicato. Un Negoziante studia le regole del commercio; un Avvocato si applica alla giurisprudenza; un uomo di Guerra non trascura niente di ciò, che può perfezionarlo nell' arte militare. Lo stesso è delle altre professioni: chiunque vuol riuscire in esse, non si ferma a' primi elementi. Che si penserebb' egli d' un Avvocato, il quale non sapesse se non quello, ch' egli ha studiato per rispondere agli esami, e per sostenere le pubbliche conclusioni? D' un Medico, che si contentasse di alcune nozioni generali d' anatomia, e che non volesse sapere di malattie e di rimedj, se non ciò, che se ne può imparare in due o tre mesi? D' un Ufiziale di guerra, che si contentasse di ciò, che gli è stato insegnato nelle botteghe degli archibusieri? Si direbbe di costoro, che eglino renunziano alla loro professione, o almeno a tutti quei vantaggi, a i quali può pretendere il merito in ciascuno di questi stati: in una parola, egli è un principio universalmente rice-

 vuto,

vuto, che ognuno dee ſtudiare la ſua profeſſione, e procurare di abilitarſi nella medeſima.

Or in mezzo a tante profeſſioni diverſe ve n' è una, che è comune a tutti; la più importante, la più neceſſaria, alla quale tutte le altre ſono ſubordinate, e ſenza la quale queſte non giovano a niente, e queſta è quella del Criſtianeſimo. Queſta profeſſione ha le ſue regole, ed i ſuoi obblighi, che ſono d' una grande eſtenſione. Egli è adunque neceſſario ad ogni Criſtiano di ſtudiarla, e, ſe poſſo dir così, di abilitarviſi: nè vi è alcuno, che abbia diritto di diſpenſarſene. Imperocchè ſiccome ogni Criſtiano è obbligato ad amare Iddio, ed a creſcere in queſto amore; così ogni Criſtiano è parimente obbligato a conoſcerlo, ed a procurare di avanzarſi in queſta cognizione.

II. Noi ſiamo tutti diſcepoli di Gesù Criſto. Egli è il noſtro maeſtro, ed il noſtro unico maeſtro: *Magiſter veſter unus eſt Chriſtus*. Il noſtro primo dovere ſi è adunque di aſcoltare le ſue lezioni, di ſtudiare la ſua dottrina, e di riempircene. Chi è diſcepolo di Platone, e d'Ariſtotile? Egli è colui, che fa profeſſione di ſtudiare la dottrina ed i principj del ſuo maeſtro, che ſe gli rende proprj, che ſta ad eſſi attaccato, e che ne prende la difeſa. Starebb' egli bene ad alcuno lo ſpacciarſi per diſcepolo di S. Tommaſo, ſenza aver letto le Opere

di

di questo Dottore Angelico? Senza mettersi punto in pena di leggerle, e col contentarsi d' avere imparato a mente un compendio della sua dottrina di circa otto, o dieci fogli, senza sapere nè la concatenazione de' suoi principj, nè il suo metodo di filosofare e di cercare il vero al lume del raziocinio, della Scittura, e della tradizione? Costui non passerà mai per un discepolo di S. Tommaso; ed un Cristiano, che trascura d' istruirsi della Religione di Gesù-Cristo, di studiare la sua dottrina, di meditar le massime del suo Vangelo, ardirà pretendere l' augusta qualità di discepolo di Gesù-Cristo?

Siccome poi non vi è alcun Cristiano, di cui si possa dire, ch' ei non è obbligato a studiare la Religione; così non vi è alcuna età nella vita, in cui il Cristiano sia dispensato dall' applicarsi a questo studio. Ed eccone alcune ragioni.

I. Passa una gran differenza tra lo studio d'una professione, che si abbraccia, e gli studj delle professioni, che servono di preparazione. Questi durano qualche tempo; quello dura tutta la vita. Donde avviene, che molti si contentano d'impiegare alcuni anni nello studio delle scienze naturali, come sono la Metafisica, le Matematiche, e la Fisica, per passare da queste ad altri studj, secondo i diversi stati, che abbracciano? Avviene dal non essere queste scienze il loro fine; ma bensì

mezzi, che gli possono condurre ad altri studj, che essi riguardano come lo fine, e ne' quali hanno intenzione di fissarsi.

Non è lo stesso di coloro, che si danno alla professione di Filosofi, e di Matematici. Se hanno un vero desiderio di rendersi abili in queste scienze, si applicano allo studio di esse tutta la loro vita; perchè ognuno, che ama la sua professione, non cessa di studiarla, se non quando non gli resta più niente d'utile da imparare.

Or noi siamo, come ho già detto, Cristiani di professione. Noi dobbiamo adunque tutta la vita studiare il Cristianesimo, e procurare di crescere nella cognizione di Dio (1): *Crescentes in scientia Dei*; in quell'istessa guisa che un Fisico, e un Matematico procurino giornalmente d'acquistar delle nuove cognizioni, e di far delle nuove scoperte nella Fisica, e nelle Matematiche.

II. Il carattere dell'uomo giusto, secondo la Scrittura (2) si è *di mettere tutto il suo affetto nella legge del Signore*; *e di meditarla giorno e notte*. Dunque non vi ha vera giustizia senza una perseverante disposizione di avanzarsi nella cognizione di Dio collo studio, e la meditazione della sua legge, e coll'uso di tutti i mez-

(1) *Ad Col.* 1. (2) *Ps.* 1. 2.

i mezzi, che egli ci ha somministrati, d'istruirci de' nostri obblighi.

III. La Scrittura estende l'obbligazione di studiare la legge di Dio a tutti i tempi, e se fosse possibile, a tutti i momenti della vita (1). *Le parole, e gli ordini* (del Signore) dice Mosè, *staranno impressi nel vostro cuore: Voi le racconterete a' vostri figliuoli: Voi le mediterete, quando ve ne state a sedere in casa vostra; e quando passeggiate per istrada; la notte negl' intervalli del sonno; e la mattina quando vi svegliate: Voi le legherete come un segno alle vostre mani; le porterete sulla fronte, ed in mezzo agli occhi vostri; e le scriverete sulla soglia e sulle imposte della vostra porta*. Il Savio ci raccomanda la stessa cosa, e quasi negli stessi termini (2): *Tenete* questi comandamenti *continuamente legati al vostro cuore; ed attaccategli intorno al vostro collo; vi accompagnino, quando camminate; vi servano di guardia, quando dormite; e trattenetevi con essi, quando vi svegliate*. Vi è una sì gran fecondità nelle parole dello Spirito-Santo, e nelle verità, che sono l'oggetto della nostra Fede, o la regola del nostro vivere, che quanto più si studiano, tanto più vi si scuopre di profondità. Una lettura assidua e riflessiva ci mette in possesso di questi tesori, de i

A 6 quali

(1) *Deut.* 6.6. (2) *Prov.* 6.21.

quali ci priverebbe una lettura rapida e superficiale. Per questo la Scrittura non vuole, che noi lasciamo giammai d'aver sotto gli occhi, e di meditare queste divine parole. E come mai possono dopo di ciò i Cristiani pensare, che vi sia un tempo, o un età nella vita, in cui siano dispensati dal nutrirsi delle sante verità della legge di Dio, e del Vangelo di Gesù-Cristo.

IV. Per quanto istruiti noi siamo ed illuminati, abbiamo sempre bisogno di fortificarci contro le tentazioni interiori, ed esteriori con uno studio serio delle regole e delle massime del Cristianesimo, e di animarci alla virtù, alla penitenza, ed al disprezzo del Mondo colla vista degli esempj di Gesù-Cristo, e de' Santi.

Imperocchè tutto quello, che ci sta dintorno, e tutto quello, che entra pe' nostri sensi, tende a dissiparci, ad indebolirci, a corromperci, a farci dimenticare di Dio, ed a riempirci dello spirito del Mondo. Or uno de i gran mezzi per sostenerci contro nemici sì lusinghieri e sì infatigabili, si è l' opporre continuamente all'impressione funesta, ch'eglino fanno sopra di noi, l' impressione salutevole delle verità del Vangelo: il renderci familiari queste verità, il meditarle, ed il conoscerle a fondo; perchè altrimenti elle perdono ben presto tutta la loro forza. Elle possono bensì stare all' ingrosso nella me-

moria;

moria; ma elle non operano più sul cuore. Lo spirito medesimo non lo vede, se non in una lontananza, la quale non le lascia scorgere, se non in confuso, e che col tempo le fa perder di vista. Questo è quello, che sempre accade, quando si trascura di nutrirsi continuamente delle verità della Religione.

Del resto, quando io parlo di meditare queste verità, non pretendo già dire, che bisogni farlo con delle riflessioni cavate dal nostro proprio ingegno; mentre un'infinità di persone, ed in particolare i giovani, non ne sono molto capaci. Ma si può in ogni età ajutarsi colle riflessioni degli altri. Si può col soccorso de' buoni libri sviluppare queste verità, stabilirvisi, rendersele proprie, eccitarsi ad amarle, cavarne delle conseguenze per la condotta della vita, e per la riforma de' costumi.

Ho detto sul principio, che questo studio è d'obbligo per ogni Cristiano: e quì dico, che egli è d'un obbligo più stretto, che ogni altro studio.

Prima prova: Gli altri studj ed occupazioni particolari possono esser necessarie, e nell'ordine di Dio; ma elle debbono cedere allo studio, del quale io parlo, e non camminare, se non dietro a questo. Noi siamo Cristiani prima d'aver magistrati, e d'esser guerrieri, avvocati, mercanti, artigiani; e per conseguenza lo studio del Cristianesimo ha il suo posto avan-

avanti a quello di questi differenti stati. Se adunque un uomo si crede con ragione obbligato a studiare le cose della sua professione, perchè egli è uomo di spada, o di toga, o negoziante; quanto più è egli obbligato a studiare il Cristianesimo, perchè egli è Cristiano?

Non vi è dunque alcuno, che non debba porre la sua principale ed essenziale obbligazione in procurar di conoscere Iddio, e Gesù-Cristo, e di avanzarsi in questa cognizione, che conduce alla vita eterna; perocchè *la vita eterna*, dice Gesù-Cristo (1), *consiste nel conoscer voi, che siete il solo vero Dio, e Gesù-Cristo che voi avete mandato*. Tutte le scienze immaginabili senza questa non sono niente; e tutti gli studj, che non sono santificati da questo studio divino, sono una perdita di tempo: *Tutto mi sembra perdita*, diceva S. Paolo (2), *a paragone dell' alta e sublime cognizione di Gesù-Cristo mio Signore*.

Da ciò ne segue, che se ad alcuno non fosse possibile di attendere nel tempo stesso allo studio della sua professione particolare, ed a quello del Cristianesimo, dimanierachè questa professione fosse un ostacolo invincibile all' adempimento d' un dovere così importante, come quello di crescere nella cognizione di Dio e di Gesù-Cri-

(1) *Jo.* 17.8. (2) *Phil.* 3.8.

Cristo, non potrebbe dispensarsi dal lasciarla.

Io sono molto alieno dal credere, esservi delle persone, che dalla loro professione vengano rendute impotenti a ricavar dal Vangelo il lume per andare a Dio. Gli uomini anche più occupati trovano bene il momento di bevere e di mangiare: e perchè non troverebbono eglino parimente quello di nutrirsi della parola di Dio? Il Signor Colbert Ministro di Stato, l'uomo il più applicato del Mondo alle funzioni della sua carica, e che non lasciava fare agli altri niente di ciò, che poteva far da se stesso, leggeva ogni giorno alcuni capitoli della Sacra Scrittura, e recitava l'Ufizio divino. Chi può dire d'esser più occupato di quel grand'uomo? Ma alla fine, se fosse vero, che vi fossero delle professioni, nelle quali, anche colla miglior volontà del mondo, non si potesse trovare il minimo momento per raccogliersi; io direi francamente, che uno è obbligato a lasciarle, e che non si può in coscienza continuare ad esercitarle; perocchè l'opera della salute è un'opera necessaria per ciascheduno di noi; e non vi è dubbio, che uno sarebbe obbligato a lasciare uno stato di vita, in cui non potesse assolutamente operare la sua salute. Or egli è indubitabile; che l'istruirsi delle verità del Vangelo, e di tutto ciò che può portarci all'amor di Dio, fa parte del-

dell' opera della ſalute; e per conſeguenza non potrebbe uno ſtare in una profeſſione, che gli toglieſſe i mezzi di nutrirſi del pane della parola di Dio.

Seconda prova. Ella ſi cava dall' obbligo, in cui ſiamo, d' eſcire per mezzo dell' iſtruzione dallo ſtato d' ignoranza, in cui ci ha meſſi il peccato.

Poichè l' ignoranza, in cui naſciamo riguardo a Dio, ed alle coſe della ſalute, è, come la concupiſcenza, una pena del peccato, un diſordine cagionato dal peccato nell' uomo, ed una miſeria, ch' ei non può pianger mai troppo. Egli è adunque naturale, che egli deſideri d' eſſer liberato da queſta miſeria: egli è ſuo dovere lo sforzarſi di correggere queſto diſordine, di diſſipare col lume dell' iſtruzione queſte folte tenebre, nelle quali ſta immerſa l' anima ſua; e di ricuperare colla fatica e coll' applicazione almeno alcune di quelle cognizioni sì prezioſe e sì neceſſarie, ch' egli ha perdute. In una parola, egli dee affaticarſi d' eſcire dall' ignoranza collo ſtudio della verità, come dee affaticarſi d' indebolire e di vincere la concupiſcenza coll' accreſcimento della carità.

Ella è una coſa degniſſima di rifleſſione, ed a cui certe perſone non penſano abbaſtanza, che in materia di Religione l' ignoranza non è buona a niente. Nelle ſcienze profane vi può eſſere delle coſe,

l' igno-

l'ignorare le quali sarebbe a molti più utile, che il saperle. Io lo suppongo senza stare ad esaminarlo: ma non è così delle verità della Religione. Tra queste verità, delle quali lo Spirito-Santo ha confidato il deposito alla Chiesa, e che tutte hanno per fine lo stabilimento del regno di Dio ne i cuori per mezzo della carità, ve ne ha egli una sola, di cui possa dirsi assolutamente e senza restrizione, che è meglio ignorarla, che saperla? Io confesso, che non è assolutamente necessario a ciascun de i Fedeli il saperle tutte: ma certamente chi non ne ignorasse veruna, avrebbe un vantaggio sostanzialissimo, che non ha colui, il quale non ne sa, se non una parte.

Confesso ancora, che, siccome l' uomo spesse volte guasta quelch'ei tocca, si può far talora un pessimo uso delle cognizioni medesime le più sante, e le più utili. Ma che buon uso può farsi mai dell'ignoranza? E da chi mai è stato detto, esser una felicità l'avere ignorato tali e tali verità della Religione di Gesù-Cristo? Non son già le verità ignorate, ma bensì le verità conosciute, quelle che ci guidano alla salute; e se un uomo si perde malgrado i suoi lumi, non si può dire di lui, ch'egli si è perduto per non essere stato nell'ignoranza: bisogna dire, che la sua disgrazia viene dal non aver fatto de' suoi lumi quel-

quell' uso, per lo quale gli aveva da Dio ricevuti.

Ma non vi sono elleno, mi direte voi, delle verità troppo forti ed alte per certi spiriti, considerato il loro stato presente? E non è egli prudenza l'aspettare a farle ad essi vedere, allor che abbiano acquistato il grado di lume e di forza necessaria per riceverle utilmente? Gesù-Cristo medesimo ce ne ha dato l'esempio (1). *Io averei ancora* (diss' egli a' suoi discepoli) *molte cose da dirvi; ma voi non potete presentemente portarle*.

Io rispondo, concedendo la verità di ciò, che si dice, che una tale objezione conferma quello, che ho asserito, in vece di oppugnarlo. Poichè ella suppone, che quando ancora si lascia ad alcuno ignorare certe verità della Religione, se ne riguarda però la cognizione come un bene, che gli si desidera; e l'ignoranza, in cui si ritrova a questo proposito, si considera come un difetto, a cui non si mancherà di rimediare, subitochè la sua presente disposizione cesserà di farvi ostacolo.

Del rimanente, io prego ad osservare una cosa, che è verissima, cioè, che il male, di cui può essere occasione la cognizione di certe verità, viene il più delle volte dall' ignorarne delle altre, o dal mancare di farvi riflessione. Taluno si scan-

(1) Jo: 16.13.

si scandolezza di sentire una verità; ma ne resterebbe edificato, e si sottometterebbe ad essa con tutto il suo cuore, se egli sapesse tutte quelle, che vi hanno relazione, che ne mostrano il vero senso, e che ne prevengono l' abuso. Vi è tralle verità una connessione ed una concatenazione, la quale fa sì, che elleno si sostengano, e si schiariscano l' una coll' altra. Colui che non ne sa, se non una parte, o che le vede separatamente, sta in pericolo d' intenderle male, e di rivoltarle ad uso cattivo. Si dice spesso per esempio: Lo spirito di penitenza, e non le opere esteriori di penitenza riconciliano il peccatore con Dio: ecco una verità. Ma quanti ne fanno un cattivo uso, e sotto questo pretesto si credono dispensati dal praticare la mortificazione, e dal far limosina, perchè non vedono un' altra verità, cioè, che lo spirito di penitenza racchiude necessariamente un sincero ed efficace desiderio di purgare il peccato, di soddisfare alla divina Giustizia, e d' indebolire in noi la concupiscenza con tutti quei mezzi, de i quali siamo capaci? Si dice ad altri, come Daniele a Nabucdonosorre (1): *Riscattate i vostri peccati con delle limosine, e le vostre iniquità con delle opere di misericordia verso de i poveri*. Fanno adunque alcuni delle limosine a' pove-

(1) *Dan.* 4. 24.

poveri, e si lusingano, che, senza mutar vita, le loro limosine otterranno il perdono de'loro peccati. Questo avviene loro dall' ignorare la necessità assoluta dello spirito di penitenza, e della conversione del cuore. Queste due verità debbono essere unite; e separandole si travia. Così non solamente l'ignoranza non è d'alcuna utilità pel Cristiano; ma ella può ancora, come si vede, essergli perniciosissima: e questa è la mia terza prova.

Terza prova. In fatti quanto più vi si rifletterà, tanto più si resterà convinto, non esservi cosa alcuna più funesta nelle sue conseguenze, che l' ignoranza sia in riguardo a i particolari, o sia in riguardo a tutta la Chiesa.

I. L' ignoranza espone i particolari ad un'infinità di colpe, ed anco a gran peccati, che eglino non commetterebbero, se fossero illuminati. Quanti peccati, de'quali non si pensa nè a correggersi, nè a far penitenza, perchè l'intelletto non ha il lume, col favor del quale egli possa scoprirgli? Quanti falsi principj di Morale, quante false idee di Dio, della sua bontà, della sua giustizia, e della sua provvidenza, trovano ingresso nello spirito d' un uomo, che non è istruito, o che è istruito solamente in una maniera superficiale? E questi falsi principj una volta ricevuti nello spirito, influiscono in tutto il resto della vita. Uno vi si assoda, coll' avan-

zarsi

zarsi in età; e mediante l'abituazione divengono in certo modo indelebili. Imperocchè vi è un'età, nella quale la maggior parte degli uomini, principalmente quelli che non sono avvezzi a riflettere, non sono molto suscettibili di nuove idee. Onde egli accade quasi sempre, che coloro, i quali non hanno la sorte d'essere istruiti, muojono nelle tenebre, perchè i raggi della verità non possono più penetrare sì dense nuvole senza una specie di miracolo, che Dio non è obbligato di fare per veruno, e che egli non opera, se non a favor di pochi.

A quanti pericoli sta esposto, per esempio, un giovane, che entra nel Mondo, senza esser sodamente istruito delle gran verità della Religione, e de i doveri essenziali del Cristiano? Non starmi per riparare gli assalti, che gli dà lo spirito di menzogna e di seduzione co' discorsi degli eretici mal convertiti, de i corruttori della Morale Evangelica, degl' increduli, o libertini, e degli amatori del Mondo. Se egli non ha un gran fondo di rispetto per la Religione, verrà infallibilmente strascinato nel libertinaggio, di cui è pieno oggidì il Mondo, e che presso a molti è un titolo di bello spirito. Se egli ha il cuore inclinato alla pietà, corre rischio di prender la falsa per la vera; perchè non ha veruna regola per discerner l'una dall' altra: e la devozione falsa e super-

ſuperficiale avrà naturalmente per lui più attrattiva, che la ſoda e vera pietà. La ragione di ciò è chiara.

Tutti gli uomini ſon pieni dell' amor di ſe ſteſſi: tutti hanno un' inclinazione violenta a godere delle creature: tutti ſono agitati da diverſe paſſioni, che eſſi non vogliono combattere, perchè coſta troppo il farſi violenza, e l' eſſer ſempre in guerra con ſe medeſimo. Quelli però tra di eſſi, che hanno della Religione, e che credono le pene, e le ricompenſe eterne, deſiderano di evitare le une, e di meritare le altre: comechè però eglino ſanno, che l' unico mezzo, il quale poſſa condurgli alla ſalute, è il vivere da buoni Criſtiani, concepiſcono il diſegno di menare una vita criſtiana, e di ſervire Dio nella pietà. Ma quì è, dove molti s'ingannano, prendendo una ſtrada per un'altra, e la falſa pietà per la vera.

Vi è una ſorta di pietà, che io chiamo ſuperficiale, che ſi riſtringe a riformare, ed a regolare l' uomo eſteriore ſenza mutar niente o quaſi niente nell' interiore. Uno ſi aſtiene da i delitti groſsolani, de' quali ſi vergognerebbe anche un buon Pagano, e ſta attaccato a certi eſercizj, come a delle preghiere, a delle pratiche di devozione, e ad alcune opere buone. Si va alla meſsa, alla predica, alla viſita della chieſa: uno ſi confeſsa e ſi comunica. Del rimanente poi uno è pieno di ſu-

ſuperbia e di vanità: ſeconda le ſue paſſioni: ama il Mondo: parla ed opera come eſſo: vuol piacere ad eſſo: ſi divide tra Dio e lui: certe ore del giorno ſono per Iddio, e le altre pel Mondo.

L' altra ſorta di pietà, che è la pietà vera e ſoda, conſacra l' uomo tutto intiero a Dio. Ella ha per regola le maſſime di Gesù-Criſto, e per modello le ſue azioni, ed i ſuoi patimenti. Ella inſegna all'uomo il rinunziare a ſeſteſſo, il reprimere le ſue paſſioni, il combattere la ſua ſuperbia, il portar la ſua croce, il ſeguir Gesù-Criſto, il riveſtirſi di lui, l' eſſere nelle medeſime diſpoſizioni, e ne' medeſimi ſentimenti, in cui fu egli ſteſſo. Ella non gli laſcia traſcurare neſſuna delle azioni eſteriori di Religione, nè di quelle che ſon comandate, nè delle altre, che non eſſendo comandate, poſſono però ajutarlo ad andare a Dio. Ma ella gli fa ben capire, che tutte queſte pratiche non vaglion niente, ſe la Religione del cuore, che è la carità, non le anima, non le ſantifica, e non dà loro il prezzo.

Qual partito prenderà il giovane, di cui parlo, in quale ſtrada entrerà egli, ſe cade tralle mani d' una di quelle cattive guide, il numero delle quali è incomparabilmente maggiore, che quello delle buone? Egli non sa altro della pietà, ſe non ciò, che gliene viene inſegnato da colui, che egli aſcolta. Non ha principj fiſſi

fissi e chiari, su i quali possa giudicare, se la via, ove si lascia andare, sia quella della salute, o quella della perdizione. Quanto meno è illuminato, tanto più si sente portato a riposarsi sopra i lumi del suo Direttore, e sopra la sua docilità nel seguirlo. Dall' altro canto la natura non trova in questo genere di vita cosa veruna, da cui ella soffra molta violenza: e la cupidigia, che non chiede altro, che restar padrona della piazza, non ricusa di ammettervi anco la devozione, purchè questa non intraprenda di cacciarnela. Non vi ha dubbio, che se Dio medesimo non illumina da per se questo giovane, o se la sua provvidenza non gli manda qualche Angelo visibile, come al giovane Tobia, non conoscerà mai la vera pietà. Egli sta, poniamo, nella buona fede; ma questa pretesa buona fede non salva colui, che manca nell' adempire ai doveri essenziali ed indispensabili. *Se un cieco*, dice Gesù-Cristo, *guida un altro cieco*, *amendue caderanno nella fossa*.

Si supponga ne' medesimi casi un giovane sodamente istruito ne' principj del Cristianesimo, nel quale lo sregolamento delle passioni non abbia cancellata l' impressione delle sante verità, ch' egli ha imparate; non si ha egli motivo di promettersi, ch'ei non sarà nè pervertito da i discorsi degl'increduli, nè sedotto dalle false massime di Morale, nè esposto, per una

una cieca confidenza in un Direttore incapace, a prender la ſtrada, che conduce alla morte, per quella, che conduce alla vita?

II. Procuriamo di dare a ciò, che ſi è ora detto, un nuovo grado di chiarezza, e di forza, col mettere in confronto due giovani, l'uno illuminato, e l'altro ſprovveduto di lume: che abbiano amendue la diſgrazia di dare nelli ſregolamenti tanto comuni tra quelli della loro età. Non ſi dee diſperare nè dell' uno, nè dell' altro; queſto è certo. Ma vi è certamente molto più motivo di ſperar bene del primo, che del ſecondo. In fatti quello, che è ſtato diligentemente iſtruito nella dottrina di Gesù-Criſto, vien traſportato come l' altro dalla violenza delle ſue paſſioni; ma non eſſendo in lui lo ſpirito daccordo col cuore, egli è ſpeſſe volte turbato ne' ſuoi piaceri, e qualche volta lacerato da ſalutevoli rimordimenti. Finchè le buone ſemenze, che ſono ſtate gettate nell'anima ſua, non ſono ſoffogate, ſi può ſperare, che giungano finalmente a produrre il loro frutto. E quando piacerà a Dio di toccarlo, e di richiamarlo a ſe, comincerà dal far uſo di ciò, che gli è ſtato inſegnato circa la neceſſità di cercare un Direttore illuminato e caritatevole: s' indirizzerà a quello, ch' ei crederà il più capace di farlo entrare nelle vie della penitenza, e la cognizione, che ha egli ſteſſo

delle regole, lo metterà in iſtato di diſcernere, s'egli è ben guidato.

Non è già così dell' altro, che non è ſtato iſtruito. Io non vedo in lui quaſi neſſun mezzo per ritornare alla virtù. Le inclinazioni depravate del ſuo cuore non vengono contrariate da i lumi del ſuo ſpirito; e per conſeguenza non ha verun rimorſo di coſcienza; oppure, ſe ne ha qualcheduno, egli è deboliſſimo. Dall' altra parte vi è molto da temere, che per liberarſene, come bene ſpeſſo accade, non iſcuota finalmente il giogo della Fede, e non cerchi un funeſto ripoſo nella incredulità, e nell' irreligione. Io voglio tuttavia ſupporre, ch' ei non perda la Fede. Suppongo ancora, ch' ei venga a riconoſcerſi, ed a concepir la brama di ritornare a Dio. In tal caſo egli corre riſchio, per mancanza di lume, di fare una falſa penitenza, ſe non ha la buona ſorte d'imbatterſi in un buon Direttore; voglio dire, ch' ei potrà abbandonare i delitti più groſſolani, e ſcandaloſi, ſenza che reſti mutato il fondo del ſuo cuore. Ceſſerà lo ſcandalo della ſua vita paſſata; ma non ſarà riparato, nè eſpiato con degni frutti di penitenza: menerà una vita da uomo oneſto; ma non già una vita criſtiana: perchè non porterà ne' ſuoi penſieri, e ne' ſuoi ſentimenti la ſomiglianza di Gesù-Criſto.

III. Queſta rifleſſione dà luogo ad un' altra

altra più generale, che è d' un estrema conseguenza. Ella è cosa certa, che sono pochissimi i buoni Direttori: poichè S.Francesco di Sales, che ben gli conosceva, non teme di dire, che bisogna sceglierne uno tra diecimila. Come potrà dunque un Cristiano evitare di perdersi, se egli è sprovveduto del lume necessario o per fare una buona scelta, o per discernere s'egli è ben guidato, o per supplire con degli avvisi più illuminati a ciò, che può mancargli dal canto de i Direttori?

Un viaggiatore si affretta a mettersi in viaggio per arrivare prima di notte al luogo, ove egli ha intenzione d' andare. Ma viene avvisato, che la strada è facile a perdersi, e che le buone guide sono rarissime. Che farà? Prenderà egli per guida il primo, che viene, con rischio di smarrirsi, e d'esser sorpreso dalla notte in paesi pieni di precipizj, ed infestati da' ladri? Se egli è savio, s'istruirà diligentemente della strada, de' luoghi, pe' quali egli dee passare, delle differenti cose, che s' incontrano sulla strada, come d' un albero, d' un cespuglio, d' un termine, d' una croce fatta in tale, o tal maniera. Dopo queste cautele prenderà una guida, la migliore, ch'ei possa trovare, ma non si abbandonerà ciecamente alla sua condotta. A misura ch' egli anderà avanti, starà attento ad esaminare, secondo gl'insegnamenti datigli, se la sua guida lo me-

na per la vera ſtrada. Se egli ſi accorge, che la ſmarriſce, farà uſo di quelche ſa, per rimetterſi da se ſteſſo nella ſtrada. Un altro viaggiatore, che manchi nel prendere queſte cautele, ſi ſmarrirà infallibilmente, ſe egli ſi fida d' una cattiva guida; perch' ei non ha verun lume, che poſſa ajutarlo o a prender da principio la vera ſtrada, o a rimettervisi, qualora la ſua guida lo meni per un' altra. La comparazione è sì giuſta, che l' applicazione ſalta agli occhi da se medeſima; eppure ella è tanto inferiore alla verità, a cui ſerve di lume, che reca ſtupore, che uno ſia in neceſſità di provare a' Criſtiani, che pel viaggio dell' eternità dovrebbero fare almeno ciò, che non mancherebbero mai di fare per andare da una città in un'altra.

Abbiamo finora vedute le doloroſe conſeguenze dell' ignoranza a riguardo de' particolari; ma elle ſono ancora più ſenſibili, e più funeſte relativamente al corpo della Chieſa.

I. Si può egli attribuire ad altre cagioni, che all' ignoranza, un' infinità di ſuperſtizioni, delle quali ſono imbevuti gli animi de' popoli, e le quali non ſi potrà mai venire a capo di ſradicare, finchè non avranno una Religione illuminata?

Col favore dell' ignoranza ſi è introdotta nella Chieſa un' infinità di abuſi, che la disfigurano. Dall' ignoranza mede-
ſima

ſima naſce la difficoltà di rimediarvi, molti di queſti abuſi anderebbero a terra da loro ſteſſi, ſe tutti i Fedeli ſapeſſero il vero ſpirito della Chieſa, e le regole del culto divino.

II. Donde ſon venuti i cambiamenti sì repentini di Religione, che hanno tolto alla Chieſa cattolica la Svezia, la Danimarca, l' Inghilterra, le Provincie Unite, e buona parta della Germania, ſe non ſe dalla profonda ignoranza, in cui erano immerſi tutti quei popoli? Se nel tempo, che Lutero, e Calvino cominciarono a ſeminare i loro errori, i Fedeli, e gli Eccleſiaſtici foſſero ſtati ſolidamente iſtruiti de i principj della Fede criſtiana e cattolica: ſe foſſero ſtati tanto illuminati da poter diſcernere la dottrina coſtante e perpetua della Chieſa dagli abuſi, e dalle pratiche ſuperſtizioſe introdottevi dalla infelicità de' tempi: ſe aveſſero ben ſaputo che coſa è la Chieſa: l' immobilità delle promeſſe fattele da Gesù-Criſto: i ſacri vincoli, che gli tenevano attaccati alla ſua autorità, ed alla ſua unità: il riſpetto inviolabile dovuto a i Paſtori ſtabiliti da Gesù-Criſto, qualunque poſſa eſſere la loro vita, e l' abuſo, che facciano della loro autorità; è egli credibile, ch'eglino ſi foſſero laſciati sì facilmente abbagliare dal falſo ſplendore della orgoglioſa ſcienza, di cui faceano moſtra queſti Eretici? Avrebbon' eglino sì leggermente abbandonata la Fede

de i loro padri? E non avrebbon eglino avuto orrore di separarsi da' quella Chiesa, nel seno della quale erano stati rigenerati, e dalla quale aveano ricevuto colle divine Scritture la cognizione di Dio, e di Gesù-Cristo?

III. Se l' ignoranza ha precipitato gli uni nell' Eresia, e nello Scisma; a quali estremità non ha ella portato, soprattutto in Francia, la maggior parte degli altri, che erano attaccati alla Fede, ed all' unità della Chiesa? Che mali non ha cagionato in Francia il falso zelo della Religione sul fine del XVI. secolo? Resterà sempre la memoria de i furori della Lega, che ha portato il ferro, ed il fuoco per tutta la Francia: che ha fatto perire due di quei Re: ed ha pensato ad annichilare la monarchia medesima. Cristiani illuminati de i principj del Vangelo, ed istruiti di quelche sia, secondo questi principj, lo zelo della Religione; e sudditi convinti, che l' autorità de' Sovrani è sacra, ed inviolabile, e che non può esser mai permesso di mancare ad essi di fedeltà; avrebbon eglino scosso il giogo dell' ubbidienza, e prese le armi contro di quelli, credendosi di far cosa grata a Dio?

IV. Le Chiese, che sono state preservate dalle disgrazie fin quì dette, ne hanno provate, e ne provano delle altre, delle quali è parimente l' origine l' ignoranza: e che non sono guari meno deplorabili agli

agli occhi della Fede.

Quelli, che non sono stati in quei paesi, ne giudichino dalla Francia, ove pure, per confessione d' ognuno, si ha una Religione illuminata e pura, quanto in qualunque altro luogo. Esaminino lo stato delle parrocchie, e delle diogesi, ove i popoli non sono istruiti con solidi Catechismi, nè colla lettura di buoni libri. Che frutto cavan eglino dalle prediche, ove per la maggior parte non comprendono niente? Che parte prendon eglino nell' augusto Sagrifizio dell' altare, di cui non hanno quasi nessuna idea? Tutti i loro libri di preghiere si riducono a un ufiziolo di cattivo gusto, scelto da loro per la sola ragione o della piccolezza del libro, o della grandezza del carattere: e vi leggono nel tempo de' sacri misterj tutto quello, che presenta loro il caso, oppure una devozione poco regolata: ora i sette Salmi da essi non intesi: ora delle Litanie, o alcune altre preghiere, che non hanno veruna connessione co' misterj, che si celebrano, ed a cui la Chiesa desidera, che ognuno si unisca e colla mente e col cuore. S'eglino non sanno leggere, sono ridotti a recitar la corona tanto nel tempo della Messa, che degli altri Ufizj. Non vi è certamente cosa più santa delle preghiere, e compongono la corona; ma s' immagini ognuno, come possono recitarle persone ordinarie, poco

avvezze a pensare alle cose spirituali, e che non hanno niente nella loro mente per rattenere un' attenzione, che scappa benespesso alle persone le più illuminate, e le più applicate a Dio, quando ripetono tante volte le medesime preghiere. Con quali disposizioni, e con quali sentimenti di pietà, e di compunzione si accostan eglino tali Cristiani a i Sagramenti, de' quali non sanno quasi niente? E come mai, piegati continuamente verso la terra, posson eglino sollevarsi a Dio, ed agli oggetti della Fede, verso i quali non sono richiamati coll' ajuto dell' istruzione; mentre noi sentiamo tutto dì i Pastori anche più diligenti nell' istruire i loro popoli, lamentarsi della loro insensibilità, e della fatica, che si dura a voltare la loro attenzione verso le cose spirituali? Ecco un piccolo abbozzo dello stato delle Chiese, di cui io parlo.

Ma la pace, si va dicendo, regna in queste Chiese. Oh che pace! Tutto vi è addormentato; ed il nemico semina per tutto senza veruno ostacolo la zizzania della superstizione, dell' errore, e del vizio; ed il buon grano è quasi soffogato. Non vi si conosce, per dir così, Gesù-Cristo se non di nome; vale a dire, che non si legge punto il suo Vangelo, e che non si sa che cosa sia lo studiare negli scritti degli Apostoli i misterj, per mezzo de' quali egli ha operato la nostra salute.

Mol-

Molti vi si pascono di false istorie, e di visioni, che l' uomo temerario sostituisce alla parola di Dio, e alle rivelazioni de' Profeti, e degli Apostoli. La Religione di Gesù-Cristo sì spirituale, sì grande, sì augusta nella sua semplicità, vi è degenerata in una moltitudine di pratiche esteriori, ed in spettacoli alle volte ridicoli, a i quali i popoli stanno molto attaccati, e che sparirebbero subitamente, se si procurasse di dissipar le tenebre dell' ignoranza col lume dell' istruzione; ma nessuno se ne dà pensiero, anzi molte volte si fa, e s' insegna il contrario.

Per parlare con semplicità, e schiettamente, non è permesso a tutti il legger la sacra Scrittura in lingua volgare, quando anche la traduzione fosse d' un cattolico; ma tuttavia abbiamo i salmi di David, la Vita di Gesù-Cristo, che è lo stesso, che i santi Vangeli, le quali traduzioni sono stampate in Roma, come anche alcuni ristretti della storia del Testamento vecchio, che si possono leggere da chi si sia. Ed altresì si permette il legger ogni traduzione di tutta la Bibbia, che sia approvata dalla Sede Apostolica, o con note cavate da' SS. Padri come per un Decreto del 1757. Ma se avviene, che nessuno de' secolari, che non intendono il Latino, non legge mai la Scrittura nè in tutto, nè in parte; è

perchè gli uomini comunemente non son portati da per se stessi a questa lettura, come neppure a tutte quelle, che hanno rapporto all' eterna salute; fa duopo, che vi sieno esortati e pressati; che ne sia fatta loro vedere l'utilità, e la necessità, che se ne dia il loro gusto; e che se ne faciliti loro l' intelligenza.

Quindi l' ignoranza non solamente cagiona grandissimi mali nella Chiesa; ma quello, che vi ha di più funesto, si è, che si mantiene in essa volontariamente i popoli. Non si prende altra cura, che di ritenergli per via di timore nell' esercizio della Religion cattolica, senza curarsi di rendergli Cristiani per via di lume, di persuasione, d'amore: dal che avviene, che un gran uumero di persone non sa, che non v' è alcun mezzo tra una irreligione mascherata, ed una divozione falsa, e superficiale.

Dopo aver esposte le prove dell'obbligo di studiar seriamente la Religione, non debbo dissimular le ragioni, che si allegano per dispensarsi da questo studio. Io son sicuro, che non vi sarà alcuno, il qual non ne comprenda la debolezza, se vorrà prestare qualche attenzione alle risposte, che io vi darò.

§. II.

§. II.

Difficoltà che si fanno all' obbligo di studiare la Religione.

PRIMA DIFFICOLTA'.

LA maggior parte de' Cristiani dicono, che non hanno tempo di applicarsi a questo studio. Gli uni sono troppo carichi d'affari, che gli tengono occupati dalla mattina fino alla sera. Gli altri, come artisti, e le persone di campagna, stanno applicate alle loro fatiche, le quali non lascian loro un momento libero. Ove volete voi, dicon' eglino, che noi possiamo trovar tempo per queste letture e questo studio, a cui si vuole, che noi siamo obbligati? Dall' altra parte quanti vi sono dell'uno, e dell'altro sesso, in città ed in campagna, i quali non sanno leggere? Quanti altri non hanno come comprare i libri, quand' anche potessero trovare in tempo di leggere?

Risposta I. Riguardo a i poveri, ed a quelli, che non sanno leggere, non si pretende di obbligargli a ciò, che non posson fare. Tocca a' Vescovi, a' Curati, a' Signori, a' ricchi il provvedere a i bisogni spirituali, e temporali de' poveri; a fare in modo, che vi sian dappertutto de' maestri, e delle maestre di scuola; a

distribuire de' libri di pietà a coloro, che non hanno il comodo di comprarne. Tocca ai Curati principalmente a supplire, con delle istruzioni di viva voce, agli ajuti, che i loro parrocchiani non possono trarre dalla lettura. Finalmente quelli, che non possono nè leggere, nè comprar libri, debbono per questo appunto aver un maggior ardore d' ascoltare tutte le istruzioni delle loro parrocchie, e delle altre chiese, ove si spezza il pane della parola di Dio. Questa buona volontà farà per essi le veci delle letture, che non posson fare.

II. Quando ancora io concedessi, che vi sieno certe professioni, le quali non lasciano tempo per lo studio, di cui parlo; si dee però concedermi, che vi resta contuttociò un grandissimo numero di persone, le quali non ne vengono dispenzate per la mancanza del tempo. Tutte le persone militari; tutte le donne, le quali non hanno altre occupazioni, che le cure domestiche; le loro figlie; molte mogli, e figlie di mercanti, e d'artisti; i giovani, che attendono attualmente a' loro studj, o che non hanno ancora preso alcun partito, che gli obblighi a certe occupazioni; quasi tutti i servitori, soprattutto delle gran case: tutte queste persone hanno del tempo d' avanzo, del quale non sanno benespesso che cosa farsi: e non hanno motivo di dispensarsene certamente. Ma io lascio questa risposta per tratener-

tenermi sopra d'un' altra più generale, e che non ammette replica.

III. Io la cavo dall' esempio de' Protestanti. Essi esercitano le medesime professioni e nelle città, e nelle campagne. Eppure, cominciando dal più gran Signore sino all' infimo villano, tutti sono molto bene istruiti della loro Religione. Leggono, o sanno molte parti della sacra Scrittura, come i Salmi, ed il nuovo Testamento. Così segue in Inghilterra, in Olanda, ed in tutti i paesi Protestanti della Germania. Come dunque i figliuoli della Chiesa cattolica posson mai pretendere, che le loro fatiche, e le loro occupazioni tolgan loro assolutamente il tempo di studiare la vera Religione; mentre che i loro fratelli separati da loro per lo scisma trovano tempo in mezzo alle stesse fatiche per apprendere una Religione frammischiata d' errori?

IV. Ma non esciamo dalla Chiesa cattolica per confondere la vana scusa, colla quale cercano di coprirsi tanti Cristiani. Vi sono particolarmente di là da' monti, molti Cattolici d' ogni condizione, d'ogni stato, e d'ogni mestiero, i quali sono affezionatissimi allo studio della Religione. La lettura del Vangelo, o della sua parafrasi forma le loro delizie: lo portano sempre addosso; e santificano tutti i momenti liberi colla lettura di alcuni versetti di questo

sto sacro Libro. Quante pie donzelle hanno introdotto questa pratica tra le giovani lavoranti, che faticano sotto i loro occhi? Una buona parte del giorno viene occupata dalle letture di pietà, e dalla recita dei Salmi, e delle preghiere della Chiesa. Tutte queste persone non trascurano perciò le fatiche delle loro professioni; e non se ne vede alcuna di questo numero, che per l'applicazione ad istruirsi sia impoverita.

V. Finalmente se vi fosse alcuno, che restasse dispensato dall'istruirsi colla lettura, sarebbero certamente quelli, che non sanno leggere. Tuttavolta ve ne son molti tra essi, a' quali un tal mezzo è possibile, e che sono inescusabili, se eglino non ne profittano: mentre ciò, che non possono co' loro proprj occhi, lo possono con quei degli altri. *Voi mi direte: Io non ho imparato a leggere*. Egli è S. Clemente Alessandrino quegli, che si fa questa objezione (1): ed ecco ciò, ch'ei vi risponde: *Se voi non sapete leggere, non potete però scusarvi dal sentire, ciò che vi sarà letto*. S. Gregorio il Grande in uno de' suoi sermoni, o Omelie, riferisce a questo proposito un fatto ammirabile (2): *Sotto questo portico, per cui si passa per andare al-*

(1) *Paedag. lib.* 3. *c.* 11.
(2) *Hom.* 15. *in Ev.*

alla chiesa di S. Clemente, vi era un povero chiamato Servolo, da molti di voi conosciuto come da me; che nella sua povertà era ricco di meriti, e che una lunga malattia avea renduto impotente e paralitico. Egli non potea neppure alzarsi sul letto; non avea se non la sua madre ed il suo fratello per servirlo: e tutto ciò ch' ei poteva raccogliere di limosine, lo distribuiva per le loro mani ai poveri. Egli non sapea leggere, ma avendo comprato la sagra Scrittura, se la facea leggere continuamente da persone virtuose, dimodochè l' avea imparata perfettamente, quanto egli n' era capace, benchè come ho già detto non sapesse leggere.

A questo esempio riferito da S. Gregorio io ne aggiungerò un altro, che è de' giorni nostri. Io l'ho sentito dire da un santo prete, che andava di villaggio in villaggio a distribuire delle Vite di G.C. ch' ei dava a bonissimo mercato. Un Manescalco, che non sapeva leggere, venne a chiedergliene una. Che uso ne farete voi, gli disse il prete, mentre voi dite, che non sapete leggere? *Signore*, rispose, questo buon uomo, *io me la farò leggere da qualcheduno de' miei vicini*. Ed aggiunse una cosa, che dee confondere molte persone, che sono nell' istesso caso di lui: *Quando io ho qualche lite*, diss' egli, *per la quale bisogna, ch' io consulti i miei strumen-*

menti ed altre ſcritture, ſo ben trovare qualcheduno, che mi faccia queſto ſervizio; farò lo ſteſſo per iſtruirmi dell' affare della mia ſalute colla lettura della Vita del mio Salvatore, e delle ſue divine prediche.

Io poſſo bene applicar quì ciò, che S. Agoſtino diceva a ſe ſteſſo in altro propoſito: *Tu non poteris, quod iſti, & iſtæ? Tu non potrai quelche hanno potuto queſti e queſte?* Perchè non potremo noi quelche poſſono tante altre perſone dell'uno, e dell'altro ſeſſo, poſte nelle medeſime circoſtanze di noi? Confeſſiamola come ſta: non è il tempo, nè i mezzi, che ci mancano, ma la voglia. Si trova tempo per ogni coſa, fuorchè per l'opera la più neceſſaria di tutta la vita. Quegl'iſteſſi, che dicono di non aver tempo per iſtudiar G.C. quanto mai ne perdono in viſite, in converſazioni inutili, in vani paſſatempi, ſenza parlar di quello, che molti paſſano in divertimenti peccaminoſi? Si trova tempo per gli eſercizj del corpo: ſe ne ha per imparare a ballare, a cantare, a ſonare, a cavalcare, a tirar di ſpada: ſe ne ha per cercare d'ornare il ſuo ſpirito collo ſtudio dell'iſtoria, e delle ſcienze umane. Si tratta di ſtudiar la ſcienza della ſalute, di affaticarſi ſecondo il precetto di G.C. per dare allo ſpirito, ed al cuore il nutrimento, che non periſce, ma dura per la vita eterna? non ſi trova più un momento. Si ha dell' emulazione per tutte le coſe;

ma

ma per quella, che più merita tutto l'ardore de' nostri desiderj, si ha della freddezza. Quindi si trova, che dopo profondi studj, lunghe ricerche, e penosi travagli si sa tutto, fuorchè quello, che più importa di sapere, voglio dire il Vangelo di Gesù-Cristo.

Tertulliano parlando de' Cristiani, diceva di loro (1): *Fiunt, non nascuntur Christiani : I Cristiani non nascono tali, ma diventano*. In fatti si nasceva allora nelle tenebre, e negli errori del Paganesimo, e si diventava Cristiano, conoscendo quelche si faceva per persuasione, e per lume, istruendosi delle verità del Cristianesimo. Oggidì avviene tutto il contrario: noi nasciamo Cristiani (io posso ben parlar così, giacchè nasciamo nel seno del Cristianesimo, e nascendo riceviamo il Sagramento, che ci fa Cristiani) noi nasciamo, dico, Cristiani, e tali non diventiamo. Noi siamo Cristiani, come saremmo Maomettani, se avessimo avuta la disgrazia di nascere in un paese, ove si facesse professione della Religione di Maometto. Non è un amore illuminato, quello, che ci tiene attaccati alla Religione di Gesù-Cristo, ma bensì un abito cieco. Ciò, che questa Religione ha di grande, di solido, e di divino, ci è ignoto; e per tut-

(1) *Apolog.*

tutto il tempo di nostra vita ignoriamo i doveri essenziali, che ella impone, come le verità capitali, che ella insegna.

Seconda difficoltà. A che giova, dicono certuni, questo studio, queste letture, queste riflessioni, di cui si prende che ci sia l'obbligo? Tutta la Religione, tutta la dottrina della salute si ristrigne in tre cose, che da tutti si sanno. I misterj, e le verità, che sono l'oggetto della Fede, contenute nel simbolo degli Apostoli: i beni, che si debbono aspettare colla speranza, e chiedere colla preghiera comprese nell'Orazione Domenicale: i doveri, che si debbono adempiere colla carità racchiusi ne i comandamenti di Dio, e della Chiesa. Sappiamo il *Credo*, il *Pater*, il Decalogo, ed amiamo bene Iddio; non bisogna niente di più per salvarsi (1). Per questo dice S. Agostino, che colui il quale è stabilito nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e vi persevera immobilmente, non ha bisogno delle Scritture, se non se per istruire gli altri: *Homo Fide, Spe, & Charitate subnixus, eaque inconcusse retinens non indiget Scripturarum, nisi ad alios instruendos*. Per questo, aggiunge egli, molti anco tra i Solitarj, avendo, queste tre cose, passano la loro vita senza libri. *Itaque multi per haec tria, etiam in solitudine sine codicibus vivunt*.

Ri-

(1) *De Doct. Chr. l.* 1. *n.* 43.

Risposta. Esaminiamo ciascuna parte della proposta difficoltà.

I. Si dice, che tutta la Religione si contiene nel *Credo*, nel *Pater*, e ne' Comandamenti di Dio. Io concedo, che vi sia tutto, ma non tutto vi è chiaro, nè può esserlo, senza uno studio serio, che ci sviluppi, e ci mostri minutamente ciò che vi è contenuto in sostanza. Onde non si può dire, che chi non sa altro, che il Simbolo, l' Orazione Domenicale, ed i comandamenti, (vi si aggiunga ancora, se si vuole, le definizioni de' Sagramenti) sappia la Religione; come non si può dire, che un uomo sia informato di Roma, quando non l'ha veduta se non dalla cupola di S. Pietro, e dalla cima di Montecavallo: di lì si è potuto fargli vedere l'estenzione di questa gran città; e fargli osservare i suoi principali quartieri da' campanili delle chiese, che vi sono situate. Ma quantunque ciò, che egli ha veduto, racchiuda tutte le bellezze, e le ricchezze di Roma, può egli però dire d'esserne bene informato? Un forestiero, che non l'avesse veduta, se non in questa maniera, sarebb' egli molto più avanti degli altri suoi compatriotti, che non sono mai venuti a Roma? Come dunque un Cristiano può mai darsi a credere, che gli basti, per sapere la sua Religione, d'avere imparato i testi del *Credo*, del *Pater*, e del Decalogo, sotto pretesto, che vi si contiene in so-

fostanza tutto ciò, che si dee credere colla Fede, aspettare colla Speranza, praticare colla Carità?

II. Chiunque sa questo, dirà uno, ed ama bene Iddio, ha tutto ciò, che è necessario per salvarsi.

Non confondiamo le cose. Chiunque non ha alcun mezzo d'acquistare de' nuovi lumi o colla lettura, o colla voce de' ministri della Chiesa, ma ne ha per altro un vero desiderio nel cuore: che sa a mente il Simbolo, il *Pater*, i comandamenti di Dio, e le definizioni de' Sagramenti, e che intende il significato delle parole: che crede con semplicità le verità, ed i misterj, che egli sa, e che rende omaggio con una sommissione senza riserva anche alle verità, che egli non sa ancora distintamente: che aspetta, e chiede con confidenza i veri beni: che ama Dio, e non ama verun' altra cosa, se non in lui e per lui: egli è fuor di dubbio, che un tal uomo è nella via dell'eterna salute, e che supererà nel Regno di Dio molti Cristiani più illuminati di lui; ma meno fedeli nel seguire i loro lumi.

Ma questo non è quello, di che e' si tratta. Si tratta di sapere, se colui, che sa a memoria i testi, di cui parliamo, e che intende passabilmente il senso delle parole, possa fermarsi quì, senza voler andare più avanti; se egli sia dispensato dal cercar di sapere più a fondo le verità, delle qua-

quali non ha che una leggerissima tintura; se gli sia permesso di trascurare i mezzi d'istruirsi, che la provvidenza gli presenta, e ciò col pretesto, ch' ei ne sa abbastanza per salvarsi: s'egli ama bene Iddio. Ecco quello che bisognerebbe provare, per buttare a terra ciò, che ho detto circa la necessità di studiare la Religione.

Non sono precisamente i soli lumi dello spirito quelli, che ci santificano, ma bensì l'amore di Dio. Non vi è cosa più vera; ma egli è vero altresì, che non si ama Dio, se non a proporzione, che si conosce mediante il lume d'una Fede pura; e che questo lume della cognizione di Dio, secondo l'ordine stabilito da lui medesimo, si acquista, si conserva, si accresce, e si perfeziona per via dell'istruzione, della lettura, e della meditazione delle verità divine. L'amare Dio consiste nel fare la sua volontà, e nell'osservar la sua legge (1): *Qui habet mandata mea & servat ea, ille est qui diligit me*. Ma per fare la volontà di Dio, bisogna conoscerla; ed ella si conosce col nutrirsi della sua parola, e col riempirsi della sua Legge: ed il Savio ci dà questo gusto, e questo ardore di riempirsi della Legge di Dio, come una prova, che si ama (2): *Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius*.

Io

(1) *Jo.* 14. 21.
(2) *Eccli.* 2. 19.

Io non temo adunque d' asserire, che un Cristiano, il quale si ristringa volontariamente ad una cognizione di Dio così superficiale, e così imperfetta, come quella, di cui parliamo, non ama Dio nel modo, che egli vuole essere amato. Non si ama, quando non si ha gusto per la sua parola, e non si ha affetto a tutto ciò, che può farci pensare a lui; rammentarci le opere della sua potenza, della sua giustizia, e della sua misericordia; eccitarne in noi sentimenti di Fede, di gratitudine, e di confidenza; ed accendere sempre più ne' nostri cuori il desiderio de' beni eterni. Tale è lo stato di tutti coloro, che ci dicono esser bastante, che eglino sappiano il *Pater*, ed il *Credo*.

III. Veniamo ora a ciò, che dice S. Agostino, che un *uomo stabilito nella Fede*, *nella Speranza*, *e nella Carità*, *e che vi persevera immobilmente*, *non ha bisogno delle Scritture*, *se non per istruire gli altri*. Queste parole bene intese non dicono niente di contrario a ciò, che ho asserito circa la necessità di studiare la Religione. Non vi è se non la Fede, la Speranza, e la Carità, che siano assolutamente necessarie per la salute: onde chi ha queste tre cose, ha tutto: e chi ha tutto il resto senza queste tre cose, non ha niente. Si può dannarsi con le pratiche esteriori di Religione, col ricevere i Sagramenti, con la lettura e la scienza delle

Scrit-

Scritture; ma non si può colla Fede, colla Speranza, e colla Carità. Laonde subitochè si suppone, che un uomo sia solidamente ed immobilmente stabilito in esse, *inconcusse retinens*, egli ha tutto ciò, che è assolutamente necessario per salvarsi. In tal supposizione, quand'ei non potesse neppur fare una sola delle opere di Religione comandate, nè ricevere alcun Sagramento, nè sentire alcuna istruzione; quand'ei non leggesse nè anco un sol libro, e neppur quello del Vangelo, tuttavia si salverebbe; perchè la Fede, la Speranza, e la Carità fanno ad esso le veci delle opere, di cui elle racchiudono il desiderio. Gesù-Cristo supplisce colla sua grazia al ricevimento de' Sagramenti, col concedergli ciò, che è il fine dell'istituzione de' Sagramenti, cioè la fermezza della Fede, l'immobilità della Speranza, e la perseveranza nella Carità. L'unzione interiore dello Spirito-Santo, che abita in lui, l'istruisce di tutte le cose: e la Carità, che è, per così dire, la passione dominante del suo cuore, gli rende il pensiero di Dio, e della sua legge sì familiare e sì presente, ch'ei si trattiene in esso e giorno, e notte; dimanierachè se egli avesse bisogno delle Scritture, questo non sarebbe se non per insegnare al prossimo, e per condurlo per questa strada alla Fede, alla Speranza, ed alla Carità.

Ma quantunque la salute non dipenda neces-

necessariamente, ed immutabilmente da questi mezzi, poichè Dio è sommamente libero nella distribuzione delle sue grazie; contuttociò egli è certo, che, secondo l' ordine da esso stabilito, il dono, la conservazione, l'accrescimento, e la perfezione della Fede, della Speranza, e della Carità sono attaccate all' istruzione esteriore, alla lettura, ed alla meditazione della divina Parola, al ricevimento de' Sagramenti, alla pratica delle opere buone: e per conseguenza non è permesso di trascurare veruno di questi mezzi, senza disubbidire a Dio, e senza dipartirsi dal suo ordine; escendo dalla via comune, per la quale egli conduce gli uomini alla salute. Onde è verissimo, ed esattissimo ciò, che dice S. Agostino nel passo citato: ma che cosa si può egli concluderne a favore dell' ignoranza?

IV. Non è ad essa più favorevole ciò ancora, che questo Santo aggiunge di molti Solitarj, i quali passavano la loro vita senza libri.

1. Se da questi esempj ne seguisse, non esservi obbligo pe' Fedeli d' istruirsi della Religione con tutti i mezzi possibili, uno de' quali principalmente si è la lettura, e la meditazione della parola di Dio; si potrebbe anche concludere con un simile raziocinio, non essere uno obbligato, nè a trovarsi nelle adunanze ecclesiastiche per la preghiera, per le istruzioni, e pe'l Sacri-

crifizio, nè a ricevere la santissima Eucaristia, nemmeno per Pasqua, nemmeno alla morte; poichè si è veduto de' santi Anacoreti, che non andavano mai alla chiesa, e che passavano molti anni, e qualche volta tutta la loro vita senza ricevere il Sagramento del Corpo e del Sangue di Gesù-Cristo. S. Benedetto stette tre anni nel deserto di Subiaco solo, e talmente lontano dal commercio degli uomini, ch'ei non sapeva nemmeno in che giorno cadesse la Pasqua. S. Antonio passò vent' anni rinchiuso in un vecchio castello, senza veder persona. S. Paolo primo eremita visse più d'ottant'anni in una grotta, sconosciuto a tutti, e morì senza aver chicchessia per amministrargli i Sagramenti. Santa Maria Egiziaca fece nel deserto una penitenza di quarant' anni, e non ricevè l'Eucaristia se non alla morte. Vi sono molti altri esempj simili. Or quel, che si dirà per rigettare le conseguenze, che persone poco illuminate, o mal intenzionate potrebbero voler cavare da essi a pregiudizio dell'obbligo generale de' Fedeli alle pubbliche preghiere, ed alla partecipazione de'Sagramenti, io lo dirò con più forte ragione a proposito dello studio della Religione. L' eccezione non distrugge la regola: e le vie straordinarie, per le quali piace a Dio di condurre alcuni de' suoi Servi, non dispensano gli altri dal seguire

la ſtrada comune ed ordinaria, che egli ha loro ſegnata.

2. Ma queſti Solitarj, che al riferire di S. Agoſtino vivevano ſenza libri, vivevan'eglino come tanti Criſtiani, de' quali ſi pretende giuſtificar l'ignoranza col loro eſempio, ſenza penſare nè a Dio, nè all'eternità? Non iſtavan'eglino anzi occupati in queſti grandi oggetti? E non avevan'eglino laſciato tutto, e non vivevan' eglino lontani dal Mondo, appunto per avere tutta la libertà di penſarvi, di pregare, di lodare Iddio, di prepararſi alla morte, e di ſoſpirare verſo i beni della vita futura? Stavano ſenza libri; ma non perdevano di viſta nemmeno per un ſol momento le verità, le regole, e le maſſime ſcritte ne'libri: ſe ne nutrivano per via d'una profonda meditazione, e porgeano orecchia docile alle parole della grazia, che il Maeſtro interiore facea loro ſentire nel fondo del loro cuore. E' egli queſto lo ſtato di quei Criſtiani, che credendo di ſaperne abbaſtanza, quando hanno nella memoria il *Pater*, il *Credo*, il Decalogo, ed alcune riſpoſte del Catechiſmo, ſtanno volontariamente in una ſtupida ignoranza, ed in una peccaminoſa indifferenza circa le coſe, ſulle quali gli antichi Solitarj erano tanti illuminati, e delle quali aveano sì ripieno lo ſpirito, e sì penetrato il cuore?

Terza

Terza difficoltà. Vi è del pericolo, si dice, nel rendere i semplici Fedeli tanto dotti nella Religione. I loro lumi danno ad essi un' alta opinione di se medesimi, ed inspirano ad essi del disprezzo per quelli, che sono meno illuminati di loro: parlano della dottrina cristiana a diritto, ed a traverso; e decidono di tutto con una libertà, o piuttosto con un'arditezza scandalosa: sottomettono all' esame tutto ciò, che dicon loro i sacerdoti del Signore, le labbra de' quali sono le depositarie della scienza, e da i quali debbono essi ricevere la spiegazione della legge divina. Questo è quello, che si osserva soprattutto nelle persone dell'altro sesso, che s'intrigano a leggere, invece di ristringersi a cucire, a filare, e prender cura delle cose di casa.

Si parlava or'ora de'Protestanti; ma il loro esempio, dice alcuno, non è egli decisivo contro lo studio, di cui si pretende di fare un obbligo a i Fedeli? Si vede regnar tra di loro, uno spirito di disputa, di ostinazione, e d'indipendenza, incompatibile colla semplicità della Fede, e direttamente opposto all'umiltà cristiana. Eglino non istudiano, per quanto pare, la Scrittura, se non se per cercarvi con che far guerra alla dottrina cattolica, o con che difendersi contro le ragioni, colle quali vengon pressati a ritornare all'unità. Non sarebbon'eglino più docili, s'eglino fos-

sero meno dotti? E non si troverebbon' eglino più disposti a sottomettere il loro giudizio all' autorità della Chiesa, se la loro pretesa scienza non avesse loro fatto prendere il cattivo abito di sottometter tutto al loro giudizio?

Risposta. Per proceder con ordine, io esaminerò prima questa proposizione: dipoi risponderò alla prova, che si pretende di cavare dall'indocilità, che si rinfaccia ad alcuni Fedeli: e finalmente dimostrerò, che non si può concluder niente da quella de' Protestanti.

I. Si asserisce, che *vi è del pericolo nel render i semplici Fedeli tanto dotti nella Religione*. Se con questo s' intende, che vi sarebbe dell'inconveniente ad esercitare i semplici Fedeli, mercanti, artisti, donne, e zittelle sopra le difficoltà litterali e grammaticali della Scrittura; a profondargli nelle questioni astratte della Teologia, e nella ricerca, e discussione di varj punti di Cronologia, e d'Istoria; io non ho niente che dire. Ma non si tratta di questa sorta di studio: e me ne sono espresso chiarissimamente sin dal principio di questo discorso. Dall' altro canto quelli, che fanno la proposizione, che io esamino, fanno benissimo in coscienza, che i Fedeli, i quali non sembra loro a proposito, che si rendano, come essi dicono, *troppo dotti*, non pensano molto a tutte queste ricerche, le quali non fan per lo-

ro.

ro. Bisogna dunque, per buttare a terra quel, che io ho stabilito, che si dica, e si provi, ch'egli è pericoloso pe'semplici Fedeli l'avanzarsi nella cognizione di Dio, e di Gesù-Cristo. Bisogna, che si dica, e che si provi, ch' egli è più sicuro per la loro salute il passare tutta la loro vita senza saper altro, che i primi elementi della Fede cristiana; e che si espongono ad un evidente pericolo di perdersi per la superbia, e per la ostinazione, se si persuade a quel mercante, a quell' artista, a quella donna, o zittella d' impiegare i momenti, che il servizio divino, e le istruzioni pubbliche lascian loro liberi le domeniche, e le altre feste, e quelli ancora, che negli altri giorni posson rubare alle occupazioni del loro stato, in istudiare i misterj, e le verità della Religione, i loro obblighi, e la perfezione del Cristianesimo, nella sacra Scrittura, e ne i libri, che solidamente la spiegano.

Mentre aspetto la prova d'un sì strano pensiero, che si maschera sotto altre maniere di parlare, perchè si ha rossore di lasciarlo vedere tale quale egli è; io suppongo, che si domandi a S. Paolo, se sia più utile a i Fedeli l' ignorare, o il non sapere se non superficialissimamente le grandi e sublimi verità della Religione di Gesù-Cristo, che l' esserne istruiti; e s' egli è un seguire l' intenzione del nostro Salvatore, il toglier loro i mezzi di crescere in

lume, ed il privargli delle cognizioni, che possono contribuire a formare in essi una soda pietà: E cerco, che cosa risponderebbe S. Paolo ad una tal domanda.

Per sapere quale sarebbe la sua risposta basta leggere ciò, che egli scrive a i Corintj, ed agli Ebrei (1): *Io non ho potuto,* (dic'egli a i primi) *parlare a voi come ad uomini spirituali, ma come a persone ancora carnali, e come a bambini in Gesù-Cristo. Io non vi ho nutrito se non di latte, e non di cibo solido; perchè voi non ne eravate allora capaci, ed anco al presente voi non lo siete; perchè siete ancora carnali.* Che cosa è il latte, col quale era egli obbligato a nutrirgli come bambini? Egli è evidente, non esser altro, che i primi elementi della Dottrina, e della Morale cristiana, a' quali bisognava rimettergli; perchè lo stato d'infanzia, cioè di debolezza, e d'ignoranza, di cui si trovavano ancora molti di loro, gli rendeva incapaci di sentire sviluppare, e profondare i più alti misterj. Questo era un nutrimento sodo, che bisognava riserbare a' Cristiani più avanzati, e più spirituali di loro.

L'Apostolo adopra l'istessa comparazione, parlando agli Ebrei (2): *Noi avremmo molte cose da dirvi (e sopra il Sacerdozio di Melchisedecco, e sopra quello di Gesù-*

(1) 1. Cor. 3. 1. (2) Hebr. 5. 11.

Gesù-Cristo) ma elle ſono difficili a ſpiegarſi , a cagione della voſtra lentezza , e della voſtra poca applicazione a ſentirle ; perocchè laddove, atteſo il tempo, che s'impiega nell'iſtruirvi, voi dovreſte eſſer maeſtri, avete ancora biſogno, che vi s'inſegnino i primi elementi della parola di Dio : ſiete giunti a ſegno, ch'e' non biſogna darvie ſe non del latte, e non un nutrimento ſodo.

S. Paolo adunque, che rimproverava a molti de i Fedeli di Corinto, e di Giudea, l' eſſere ancora ridotti al latte de i bambini, e che deſiderava, che eglino foſſero tanto forti, e ſpirituali da eſſer nutriti del cibo ſodo de i perfetti, riguardava queſto ſtato d' infanzia, come uno ſtato d' imperfezione, da cui egli avrebbe voluto, che foſſero eſciti. Egli ne penſava quel, che penſeremmo noi ſteſſi d'un uomo, il quale in età di venticinque, e trenta anni aveſſe ancora la ſtatura, e la debolezza d'un bambino, ed il cui ſtomaco non poteſſe ſoffrire altro alimento, che del latte. Che coſa direbbe adunque il Santo Apoſtolo, ſe egli ſentiſſe da'Miniſtri della Chieſa pronunziare queſta propoſizione, e ſoſtenerla colla loro condotta : Che è pericoloſo il far creſcere i Fedeli nella cognizione de' miſterj di Gesù-Criſto, ed il mettergli in iſtato di cavar profitto dalle ſublimi verità della Dottrina criſtiana?

Aſcoltiamo la rifleſſione, che fa ſopra

di ciò uno degli ornamenti del tempo nostro. Dopo aver riferite le medesime autorità di S.Paolo da me citate, così egli dice: *S. Paolo è in questo assai differente da molti ministri del Vangelo, i quali restringono tutte le loro diligenze a stabilire, ed inculcare i primi elementi, da' quali si comincia a spiegare la parola di Dio* (1): Elementa exordii sermonum Dei; *e che non oltrepassano mai le prime istruzioni; che sono come il primo abbozzo di Gesù-Cristo* (2): Inchoationis Christi sermonum; *che ritengono per tutto il tempo della loro vita quei, che gli ascoltano, in una specie d' infanzia, la quale gli rende incapaci delle più grandi, e più sode verità; che credono di fare assai, con esortare i Fedeli ad astenersi dalle opere morte, e con ribattere continuamente le verità comuni della penitenza, senza comprender mai eglino stessi, e senza farlo comprendere agli altri, che il primo grado del Cristianesimo si è di non commetter più peccati; che temono, che gl' istruiti da loro non crescano in lume, ed in sapienza; che nascondono ad essi ciò, che vi è di più grande, e di più divino nella Religione; che rendon loro sospetto il desiderio di conoscere sempre più Gesù-Cristo, ed i suoi misterj; che fan loro comparire come una vir-*

(1) *Hebr.* 5. 12. (2) *Hebr.* 6. 1.

virtù la loro debolezza, o la loro indifferenza; e che si applicano a bella posta a tenergli in uno stato, in cui non abbiano da temer niente dalle loro quistioni, in cui possano dominargli com imperio, ed in cui gli spiriti deboli da essi guidati non possano mai paragonare i loro deboli consigli, o ancora i loro falsi lumi, colle grandi, e forti verità del Vangelo; finalmente che si fanno padroni della chiave della scienza, non già per entrare eglino stessi, ma per impedire, che non entrino gli altri, come Gesù Cristo lo rinfaccia a i Farisei, ed a i Dottori della Legge (1): Tulistis clavem scientiæ, & ipsi non introistis, & eos qui introibant prohibuistis.

Ciò, che noi abbiamo ora veduto degli Apostoli, che erano sensibilmente afflitti, perchè non potevano sollevare tutti i Fedeli a quel grado di sapienza, e di perfezione, a cui erano eglino stessi arrivati, è una severa condanna di coloro, che mettono la loro gloria nella debolezza, e nell' ignoranza di quelli, che hanno la disgrazia d' avergli per maestri; e che gli prevengono contro tutte le verità, ch' essi non apprendono o perchè le ignorano eglino stessi, o perchè le ritengono nell' ingiustizia, o ancora perchè se sono nemici.

 II. La

(1) *Luc.* 11. 11.

II. La rifleſſione di queſto grand' uomo ci mette in iſtrada per riſpondere a quello, che ci ſi dice intorno alla preteſa indocilità di alcune perſone iſtruite della Religione.

Io non pretendo già d' incolparle tutte con queſto rimprovero. Che vi ſiano degli ſpiriti proſontuoſi, ed indocili tra quelli, che ſono iſtruiti de' miſterj e delle verità del Criſtianeſimo, può eſſere, e ſe forſe ve ne foſſe alcuno, ſono alieniſſimo dal prenderne la difeſa. Quello, ch' io so, e ch' io poſſo aſſicurare, ſi è, che diſpoſizioni cotanto oppoſte allo ſpirito del Vangelo, non ſono ſtate loro inſpirate da i libri, ne' quali hanno appreſa la Religione, e ne' quali tutto porta alla vera e ſoda pietà, inſeparabile dall' umiltà. Ma non ſi trovan' eglino degl' indocili, ed anche in buon numero, tra quelli pure, che ſono nell' ignoranza, o che non hanno ſe non ſe delle cognizioni ſuperficiali? Tutti quegli empj, che non credono niente, e che ſi burlano della Religione, ſon eglino perſone molto illuminate? E non è egli evidente, che molti di loro la riſpetterebbero, ed aſcolterebbero la Chieſa, s'eglino foſſero ſodamente iſtruiti de' principj del Criſtianeſimo? Queſto inconveniente della preteſa indocilità, che ſi fa tanto valere, è egli paragonabile a quelli inconvenienti, che provengono dall' ignoranza, e che ſono

ſtati da me già provati?

Ma ſenza impegnarmi in queſto paragone, io domando, ſe dall' indocilità, di cui ſi fa lamento; ne ſegua, che ſi debba allontanare il comune de i Fedeli dallo ſtudio della Religione, e toglier loro dalle mani i mezzi d' avvanzarſi in queſto ſtudio, come la ſacra Iſtoria, le Opere de' Padri della Chieſa tradotte in noſtra lingua, e gli altri libri, che poſſono ajutargli ad entrare ne i profondi miſterj, e nelle ſublimi verità della Scrittura. Io domando, ſe ſia permeſſo, ſotto queſto preteſto, di tenergli chiuſi nello ſtretto cerchio di quel, che ſi chiama la *Dottrina criſtiana*, e di qualche libro di preghiere, e di pratiche di devozione, ſenza voler, che vadano più avanti. Si è egli mai penſato di toglier generalmente agli uomini l' uſo del pane, e del vino, perchè vi ſon tra loro de' malati, a i quali queſti alimenti cagionerebbono la morte? La moltitudine di quelli, che ſi comunicano indegnamente fa ella sì, che non ſi eſortino in generale i Fedeli alla comunione? Perchè dunque ſi pretenderà egli di ritenere i Criſtiani nell' ignoranza, ſotto il preteſto, che ve ne ſono alcuni tra loro, a i quali la ſcienza della Religione è un' occaſione d' inſuperbirſi? Si procuri piuttoſto di preſervargli da queſto male colla maniera d' iſtruirgli; oppure, ſe già ne

ſono attaccati, a guarirgli coll' applicazione de' rimedj neceſſarj: ma quando vi foſſero alcuni particolari, la cattiva diſpoſizione de' quali richiedeſſe, che ſi proibiſſe loro per qualche tempo, ed in parte, la lettura de' libri ſanti, queſte proibizioni non poſſono mai eſſere ſe non perſonali, e non tirano a conſeguenza contro l'ordine comune. La parola di Dio non è il pane dell' anima meno, che la carne di Gesù-Criſto. Si tengono lontani dalla ſacra Menſa quelli, che le loro ree diſpoſizioni rendono indegni di parteciparne: ma non verrà mai in capo di ſepararne tutti, o quaſi tutti i Fedeli, o di non permetterla loro, ſe non una volta l' anno per la ragione, che vi ſono molti, i quali ſe ne abuſano. Nell' iſteſſo modo, ſe vi ſono alcuni, che ſi abuſano de i loro lumi ſulla Religione, queſto abuſo non può mai autorizzare la regola, che certuni vogliono ſtabilire, cioè, di laſciare i Fedeli nell'ignoranza, regola ſconoſciuta a tutta l' antichità, e manifeſtamente oppoſta al diſegno di Dio, il quale vuol condurre gli uomini alla ſalute per la via dell' iſtruzione, e che ha dato alla ſua Chieſa le ſante Scritture; affinchè elleno foſſero il nutrimento, il lume, e la conſolazione de' ſuoi figliuoli.

I Padri della Chieſa ſapevano beniſſimo, al par di quelli, a' quali io riſpondo, che ſi poſſono trovare degli ſpiriti ſuperbi,

bi, che cambiano in veleno il salutare alimento delle sante istruzioni: ma nessuno di loro ha pensato a cercare nell'ignoranza un preservarivo contro questo male; nè a togliere dalle mani de' Fedeli i sacri libri per timore dell' abuso. Anzi esortavano ognuno, senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di condizione, a leggergli, ed a meditargli.

S. Girolamo prescrivendo ad una dama, chiamata Leta, la maniera, con cui ella doveva allevare la sua figliuola, per allevarla da vera Cristiana, vuole, che *subitochè ella comincerà a crescere, ella si occupi a leggere la sacra Scrittura, e ne i Profeti, e negli Apostoli s' istruisca delle nozze spirituali, che debbono unire la sua anima a Dio. E' necessario* (dic' egli), *che ogni giorno ella vi renda conto della sua lettura. E' necessario, che ella sappia i Salmi a mente; che ella ritiri il suo spirito da i pensieri del Mondo, occupandolo con questi sacri cantici; che ella impari a regolar la sua vita ne' Proverbj di Salomone; che ella si avvezzi colle meditazioni dell' Ecclesiaste a mettersi sotto i piedi tutte le vanità del Mondo; che ella osservi gli esempj di coraggio, e di pazienza nel libro di Giobbe; che quindi ella passi a i Vangeli per avergli sempre tralle mani; che ella si applichi con tutto il suo cuore agli Atti degli Apostoli, ed alle loro Epistole.* Questo Santo

vuole

vuole, che la giovinetta figlia aggiunga a questo studio la lettura delle Opere de' SS. Padri; ch' ella abbia sempre in mano le opere di S. Cipriano, di S. Atanasio, di S. Ilario, e degli altri, che uniscono la pietà alla purità della Fede. Dava gl' istessi avvisi alle altre persone del medesimo sesso, che volevan menare una vita cristiana.

S. Gio: Grisostomo non eccettua veruno, quando esorta i suoi uditori ad istruirsi ne' sacri libri, e non teme di dire (1), che *è il Diavolo, che ne frastorna i Cristiani; ch' egli è quel nemico della nostra salute, che persuade loro, di non aver bisogno d' istruirsi delle Leggi divine scritte ne' sacri libri, per paura ch' egli ha, che sapendole non le osservino.* Egli dice (2), che *l' ignoranza della sagra Scrittura è la cagione di tutti i nostri mali* (3): che *quindi, come da una miserabile sorgente, è nata quella folla d' eresie, e quella sregolatezza de' costumi, che fanno gemer la Chiesa, quei travagli, e quelle occupazioni vane e sterili, in cui s' impiegano i Cristiani* (4). Egli confuta le varie scuse, che molti allegavano, per dispensarsi dal leggere la Scrittura (5); come

(1) Omel. 2. sopra S. Matteo.
(2) Omel. sull' Epist. a' Colossesi.
(3) Serm. 1. sull' Epist. a' Romani.
(4) Omel. 10. sopra S. Giovanni.
(5) Omel. 3. e 4. sopra Lazaro.

come gli affari pubblici, e privati, le fatiche della città, e della campagna, le cure domestiche, la povertà, che toglieva loro il mezzo d' aver libri, la difficoltà d' intendere la Scrittura. Egli dissipa tutti questi vani pretesti con una tal forza, e sodezza, che nulla vi resta da replicare. Così questo Padre esorta tutti nella maniera la più pressante. Egli vuole, che eglino s' istruiscano sempre più, mediante questa lettura, delle sante verità della Religione, e de i doveri della vita cristiana: e senza dir nemmeno una parola de' pretesi inconvenienti, che tanto si temono oggigiorno, egli si appplica tutto a combattere la loro indifferenza per la lezione santa, ed a presentar loro i motivi i più capaci d' impegnargli a farla.

Che varietà tra lo spirito, ed i principj di questo Santo Dottore, e quelli di molti moderni! Questi non vogliono, che i Fedeli ricevano altre istruzioni, che quelle, le quali si fanno a viva voce nella Chiesa; e S. Gio: Grisostomo non vuole, ch' eglino se ne contentino (1): *Io vi avviso alcuni giorni avanti* (dic' egli) *del soggetto, di cui debbo trattare, affinchè voi lo cerchiate nel vostro libro, ed avendo saputo all' ingrosso quel, che ne dice la Scrittura, siate poi più capaci d' inten-*

(1) Omel. sopra Lazaro.

tendere bene quel, che ne dirò io. Perchè io vi esorto sempre, e non cesserò mai di esortarvi a non contentarvi di ascoltare le istruzioni, che si fanno quì; ma di leggere ancora con assiduità la sacra Scrittura, quando siete nelle vostre case. Ho sempre procurato d' inspirare questo affetto a quelli, co' quali ho conversato in privato. Egli dice in altro luogo (1): *Non caricate noi di tutto ciò, che risguarda la vostra conservazione, senza voler far niente dal canto vostro. Noi siamo vostri Pastori, egli è vero, e voi siete nostre pecorelle; ma voi non siete come quegli animali, che non hanno ragione, e che non possono difendersi; perchè voi siete pecorelle ragionevoli, che dovete impiegare la vostra ragione a conservarvi.* I Fedeli, secondo questo santo Dottore, non debbono adunque contentarsi degli alimenti, e de' rimedj spirituali, che si distribuiscono nella chiesa colle istruzioni pubbliche; ma cercarne ancora da se medesimi nella lettura, e nella meditazione delle Scritture; non per disputare (nol voglia mai Dio) ma per edificarsi; non per guidarci da loro stessi, e non ascoltar più la voce de' loro Pastori; ma per secondare i loro travagli, e per rendersi capaci d' intender meglio le verità da loro annunziate.

Se

(1) Omel. 9. sull' Epist. a' Coloss.

Se S. Gio: Grisostomo avea tanto a cuore, che i Fedeli del suo tempo si applicassero alla lettura de' sacri libri; quanto più la raccomanderebb'egli loro nel secolo, in cui viviamo, di quella parte almeno, che permette la Chiesa? Il popolo, che allora intendeva la lingua, nella quale si celebrava il divino Servizio, poteva profittare delle letture pubbliche della Scrittura, che si facevano nella chiesa: queste letture erano lunghe, e quasi sempre accompagnate da spiegazioni. Contuttociò il nostro Santo non vuole, che si fermino quì: egli richiede, che eglino leggano e studino la Scrittura a casa loro; che si affezionino a questo santo esercizio; che profittino di ciò, che intendono; che adorino ciò, che ancora non comprendono; che ne cerchino l'intelligenza; ed egli fa loro sperare, che sarà loro data da Dio. Che penserebb'egli adunque, se vivesse in questo secolo, in cui i Fedeli, che non intendono più la lingua de' divini Ufizj, non posson ricevere nè lume, nè consolazione da tutto ciò, che si legge, e si canta nella chiesa in una lingua, che loro è divenuta straniera; ed in cui la maggior parte delle prediche non son più, come una volta, esposizioni familiari della Scrittura sacra, ma bensì discorsi studiati, e molto superiori alla capacità de i semplici? Questo santo Pastore, che aveva un zelo sì grande per l'avanzamento del suo popolo

nella

nella cognizione delle sublimi verità della Scrittura, rinunzierebb' egli a tutti i suoi principj, per unirsi a coloro, che per timore di rendere i Fedeli troppo dotti, nascondono ad essi con premura la divina parola, o non ne fanno ad essi vedere ne' loro discorsi, se non se alcuni pezzi staccati?

III. La prova, che si pretende di cavare dallo spirito d'indocilità e di disputa, che regna tra i Protestanti, non ha veruna sodezza. L' ostinazione, che si osserva in essi, e che è, come si ha ragione di dirlo, sì opposta alla semplicità della Fede, ed all' umiltà cristiana, vien ella precisamente dal leggere, e dallo studiar la Scrittura? Questo è quello, che bisogna sostenere, se si vuole contrariare con forza quel, che io ho stabilito. Ma chi ardirà mai di sostenere questo paradosso, da cui ne seguirebbe, che lo studio della parola di Dio sia per se medesimo pernicioso, o almeno almeno pericoloso? Donde viene adunque questa indocilità, che si fa tanto valere, se non dal leggere i sagri libri collo spirito pieno de' falsi principj, che i loro ministri, o i loro padri, e madri non cessano d' inculcar loro contro l' autorità della Chiesa, e della Tradizione, e contro tutti i punti della Dottrina Cattolica opposti a i dogmi della loro setta? Molti si occupano meno a cercare nella divina parola la pura e semplice verità, che a storcerla a sensi falsi, favore-

voli

voli a i loro pregiudizj, e di cui si fanno uno scudo per ribattere i colpi, con cui gli opprime la Verità. E' egli da maravigliarsi, che una tal maniera di studiare la Scrittura nutrisca in essi lo spirito d'indocilità, e di disputa? E' egli da maravigliarsi, che persone avvezze fino dall' infanzia a non ascoltare se non se il loro proprio spirito nella spiegazione delle Scritture, facciano di questo santo libro un cattivo uso, e che ostinatamente si facciano renitenti a tutto ciò, che tende a fargli rinunziare alle loro prevenzioni, ed a sottomettergli ad una autorità visibile, per la quale è stato sempre loro inspirato del disprezzo?

Ma che cosa ha mai ciò di comune col metodo, col quale si studia la Scrittura e la Religione nella Chiesa cattolica? E che si può egli temere di coloro, che sono fermamente stabiliti sin dall' infanzia ne i sentimenti d'un profondo rispetto per l'autorità de' Pastori, d' una perfetta docilità alla voce della Chiesa, e d' una sommissione senza eccezione a tutte le sue decisioni; a cui s' insegna come uno de' punti capitali della dottrina cattolica, ch' e' non è permesso a veruno, nelle cose che concernono la Fede, ed i costumi, d' interpetrar la Scrittura diversamente da quel, che l' interpreta la Chiesa; come la Chiesa medesima si fa una legge inviolabile di non ispiegarla, se non conforme-

mente

mente alla Tradizione Apostolica?

IV. Ma se si ha tanta paura, che lo studio della Religione, e la lettura della parola di Dio non producano nello spirito de i Fedeli lo spirito d'indocilità; perchè non si teme egli parimente, che l'ignoranza non gli esponga alla seduzione dell'errore, e la Chiesa al disprezzo, ed alle burle degli Eretici? Vi sono molti paesi, ove i Cattolici sono mescolati co' Protestanti: gli uni e gli altri si trovano spessevolte insieme; e la conversazione cade sovente sulle materie di Religione. Il Protestante allega de i testi della Scrittura; ragiona su questi testi; ne tira delle conseguenze per sostenere i suoi errori, e per combatter la Fede, e l'autorità della Chiesa: e qual contegno può tenere innanzi a lui un Cattolico, che non ha armi nè per attaccare, nè per difendersi? La Chiesa è invincibile, nè le potenze dell'inferno prevarranno contro di lei. Ma non è ella cosa ben trista, che negl'incontri, di cui parliamo, i suoi nemici sembrino riportar vantaggio sopra di lei, perchè non si trova veruno, che sia in istato di sostener la sua causa, che è quella della verità?

Che motivo di trionfo pe'nostri fratelli separati da noi! Vano trionfo, egli è vero; ma che non lascia di gonfiar loro il cuore; di confermargli nell'errore, e nello scisma; e di dar loro luogo d'insultare la Chiesa. Che pericolosa tentazione pe'Cattolici

tolici non bene istruiti! Che impressione debbon fare su i loro spiriti certe autorità, e raziocinj, che gli riducono al silenzio! La Fede di molti non è ella scossa, ed offuscata da tali discorsi apparentemente convincenti, ed a i quali non vedono cosa veruna da rispondere? Non sanno a che partito appigliarsi. Non arriveranno, se voi volete, a segno di rinunziare espressamente a ciò, che hanno sempre creduto; ma non sono eglino almeno portati a riguardare il contrario come probabile; ed a pensare conseguentemente, che la Religione Protestante non sia meno buona della nostra, e che, purch' e' si viva bene, ognuno può salvarsi nella comunione, in cui si trova? Or chiunque è arrivato a questo punto, che è il *Tollerantismo*, non è lontano dall'irreligione. Ben presto uno non crederà più niente, qualora si sarà messo nello spirito, che tutto sia ugualmente credibile.

Per lo contrario mi si dia un Cattolico attaccato per via del lume ricevuto all'autorità, all'unità, alla Fede, ed allo spirito della Chiesa, che abbia letto la Scrittura con questa disposizione; che abbia idee esatte de i dogmi della Fede; che distingua gli abusi, che la Chiesa tollera gemendo, dalla dottrina, di cui ella fa professione; che veneri l' autorità della Tradizione; e che sia intimamente convinto, d'esser egli nella via della verità; perchè crede ciò, che è stato

cre-

creduto, ed insegnato in tutti i tempi, ed in tutte le Chiese. Un tal uomo è egli tanto in pericolo di far naufragio nella Fede, quanto un altro, il quale non sappia se non le risposte ordinarie del Catechismo? E quand'anche costui, per mancanza d'esercizio, o altrimenti, non potesse confutare i vani raziocinj degli eretici; non son elleno come uno scudo, che ribatte tutti i loro colpi avvelenati, le verità medesime, colle quali egli ha il suo spirito illuminato?

Si dirà, che i Fedeli non hanno, che fare di tutte queste cognizioni, e di queste ricerche: che loro basta il sapere, che la loro Fede è fondata sull'autorità visibile della Chiesa, e del Capo de' Pastori, a cui Gesù-Cristo ha promesso d'esser con loro sino alla fine del mondo.

Questo si potrebbe forse dire de' tempi e de' luoghi, ove la Fede, e l'autorità della Chiesa non sono combattute. Ma in tempo di guerra, e soprattutto ne' paesi, ove uno è circondato di nemici, i Fedeli hanno bisogno di far provvisioni d'armi, per mantenersi nel possesso del loro patrimonio, e per ferire gli eretici colla spada spirituale, che è la parola di Dio. Questa risposta è fondata sull'autorità di Monsignor Bossuet, decisiva in tali materie. *Ordinariamente* (dice questo grand' uomo) *i Cattolici trascurano troppo questi libri*

libri di controversia. Appoggiati sulla Fede della Chiesa, non sono molto premurosi d'istruirsi nelle opere, ove la loro Fede verrebbe confermata, ed ove troverebbono i mezzi di ricondurre gli erranti. Non si usava già così ne i primi secoli della Chiesa. I trattati di controversia fatti da i Padri, erano ricercati da tutti i Fedeli. Siccome la conversazione è un mezzo, che lo Spirito-Santo ci propone, per attrarre gl' Infedeli, e per ricondurre gli erranti; così ognuno procurava di render fruttuosa, ed edificante la sua, mediante una tal lettura. Con un mezzo sì dolce s' insinuava la verità; e la conversazione attraeva quelli, che una disputa meditata avrebbe solo inaspriti (1).

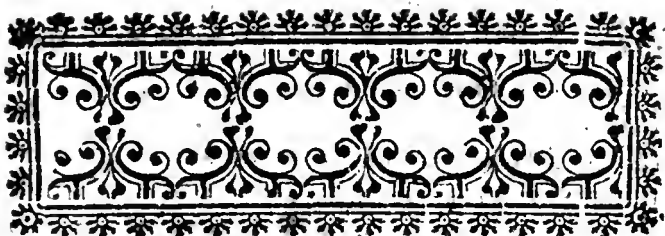
CONCLUSIONE.

NON mi resta più se non una riflessione da aggiungere a tutto ciò, che ho detto. Egli è d' obbligo per noi lo studiare la Religione, di cui facciamo professione; e questo studio è secondo ordine di Dio

(1) S. Pietro dava lo stesso consiglio a' Fedeli, quando diceva loro: „ Siate sempre pronti a rispondere per vostra difesa a tutti quelli, che „ vi chiederanno conto della speranza, che avete „: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de eo, quæ in vobis est, spe.* 1. Petr. 3. 15.

Dio un mezzo per profittare nella pietà. Io credo d' averlo provato: ma guardiamoci bene dall'attribuire il progresso nella pietà nè alle nostre letture, nè alle nostre riflessioni. Invano acquisteremo ogni giorno de' nuovi lumi; ed invano scopriremo ne' misterj delle nuove profondità, che ci riempiano d' ammirazione. La nostra salute non è attaccata alla cognizione della verità; ma bensì all' amore ed alla pratica della verità: e questo amore non viene da noi, ma da colui, che è Verità, e Carità. Senza questo prezioso dono del santo amore, non riporteremo dal nostro studio se non se delle cognizioni secche e sterili. Tutti i nostri lumi il più delle volte non serviranno ad altro, che a nutrire la nostra superbia: e ciò che di per se stesso tende ad avvicinarci a Dio, ed ad unirci a lui, piuttosto ce ne allontanerà per l' abuso, che ne faremo, se, a misura che si manifesteranno le verità al nostro intelletto, lo Spirito-Santo non diffonde nel nostro cuore l' unzione celeste della sua grazia, che sola può farcele amare, e rendercele utili per l' eternità. Invochiamo adunque l' ajuto di questo Spirito sopra di noi, e sopra la nostra fatica; e non cessiamo di chiedere a Dio per mezzo di Gesù-Cristo (1), che *ci riempia della cognizione della sua volontà, dandoci tut-*

(1) *Col.* 1. 9. 10.

tutta la ſapienza, e tutta l'intelligenza ſpirituale; affinchè ci regoliamo in una maniera degna di Dio, cercando tutti i mezzi di piacere a lui, portando i frutti di tutte le ſorte d' opere buone, e creſcendo nella cognizione di Dio. E così ſia.

ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Piano generale di questa Dottrina.

Per pigliare una giusta idea di questa santa Dottrina, bisogna sapere prima sopra di che ella sia fondata: secondo quale ne sia il fine: terzo quali ne sieno le differenti parti.

I. Fondamento della Dottrina cristiana.

La Dottrina cristiana è fondata sulla parola di Dio; e da questa parola noi la ricaviamo.

I. LA vera Religione è quella, che adora il vero Dio; e che lo adora nel modo, in cui ei vuol essere adorato. Or l' uomo sommerso nelle te-

nebre dell'ignoranza per lo peccato, non potea coll'ajuto de i deboli lumi della Natura, che gli erano restati, conoscere ciò, ch' ei dovea al suo Dio, ed al suo Creatore. Egli avea bisogno, che questo Dio si manifestasse a lui, e l' illuminasse colla sua parola. E questo appunto è quel, ch' egli ha fatto, col parlare prima al popolo Giudaico per lo ministero degli Angeli, di Mosè, e de i Profeti, che egli inspirava; e dipoi a tutti gli uomini per lo suo proprio Figliuolo divenuto simile a loro; i discepoli del quale han predicato la sua Dottrina per tutto il Mondo, confermandola con gran miracoli.

Così la vera Religione è quella, che è illuminata dalla parola di Dio, e nella quale si prende questa parola per l'unica regola de i sentimenti, e delle azioni: ed ogni Religione, che non è fondata su questa parola, o che si allontana da essa su qualche punto, è falsa.

II. Or questa parola è contenuta nella sagra Scrittura, e nella Tradizione.

La sagra Scrittura è divisa in due parti principali, una delle quali si chiama il *Testamento vecchio*; e l' altra il *Testamento nuovo*.

Il Testamento vecchio sono i libri, nei quali Dio ha parlato al popolo Giudaico, e che i Cristiani hanno ricevuti dalle mani di questo popolo. Questi libri, che sono stati tutti scritti da uomini illu-

minati

minati dallo Spirito di Dio, sono di tre sorte, cioè *Istorici*, *Sapienziali*, e *Profetici*.

Il Testamento nuovo contiene i libri, che alcuni degli Apostoli, e de' primi discepoli di Gesù-Cristo hanno scritto per ispirazione divina, ad istruzione della Chiesa cristiana.

Tutto ciò, che è ne' sagri libri, è verità; perchè *tutto in essi è ispirato da Dio*, che è la Verità medesima (1): e per conseguenza tutto è *utile per istruire*, *per riprendere*, *per correggere*, *e per guidare alla pietà*, *ed alla giustizia*.

Ma le verità, che Dio ha rivelate agli uomini, non sono tutte scritte in questi libri (2). Ve ne sono molte, che son passate come di mano in mano da Gesù-Cristo sino a noi per mezzo degli Apostoli, che le aveano imparate da lui, e che le hanno insegnate a' loro successori: e questo è quel, che si chiama la Tradizione.

III. Gesù-Cristo non ha lasciato cosa alcuna in iscritto a' suoi Apostoli: ma ha insegnate loro colla viva voce le verità, ed i misterj, ch' eglino doveano predicare per tutta la terra; le regole del culto divino, e del governo della Chiesa; e la maniera d'applicare a quelli, che credessero in lui, i mezzi, che egli avea loro

(1) 2. *Tim.* 3. 16. | (2) *Conc. Trid. Sess.* 4.

preparati per condurgli alla giustizia, ed alla salute. Gli Apostoli, ai quali lo Spirito-Santo insegnava tutte le cose, ed a i quali egli facea ricordare tutto ciò, che loro avea detto Gesù-Cristo, hanno predicato da per tutto il Vangelo, ed hanno fondato da per tutto un gran numero di Chiese, primachè vi fosse alcuna scrittura del Nuovo Testamento. Di poi alcuni degli Apostoli, e de' primi discepoli di Gesù-Cristo per edificare la pietà de' Fedeli, per rispondere alle loro difficoltà, per esortargli, riprendergli, correggere gli abusi con regolamenti salutari, e per ribattere le profane novità, che si sforzavano di corrompere la sana Dottrina, si son trovati obbligati a scrivere. Ciò, che insegnavano per questo verso, era perfettamente conforme a ciò, che aveano predicato; ma comechè eglino non iscrivevano, se non secondo le occasioni, che si presentavano, e secondo i bisogni delle Chiese, e de' particolari; per questo non è maraviglia, che vi sieno molte verità insegnate da Gesù-Cristo, che non son passate ne' loro scritti. Contuttociò queste verità, che fanno parte del deposito, confidato da Gesù-Cristo alla sua Chiesa, hanno continuato ad essere insegnate, e credute per tutto, come erano sin dal principio; e son venute fino a noi per una tradizione non interrotta. La divina provvidenza, che preserva dall' alterazione le sante

te Scritture, veglia altresì per impedire, che l' insegnamento, e la predicazione universale nella Chiesa non metta l' errore in luogo della verità; e le invenzioni umane non vi sieno date, e ricevute, come ordinazioni emanate da Gesù Cristo medesimo.

IV. Questa parola non iscritta ha principalmente il suo uso nella spiegazione della parola scritta, la quale, a cagione della sua profondità, potendo essere interpetrata diversamente, egli è necessario, che vi sia una regola sicura, la quale possa fare, che tutti gli animi s' accordino nel vero senso delle Scritture, riguardo alle cose, che appartengono alla Fede, ed a i costumi. Questa regola è la Tradizione. Si dice nel Vangelo (1), che Gesù-Cristo dopo la sua Risurrezione, *aprì lo spirito a' suoi discepoli, affinchè intendessero le Scritture*. I discepoli hanno comunicato alle Chiese, per via dell' istruzione esteriore, la vera intelligenza delle Scritture, ch' eglino aveano ricevuta per ispirazione divina: e questo comentario vivente, che si è conservato nella Chiesa universale dagli Apostoli sino a noi, mediante la predicazione comune, e che sta registrato ne i concilj, e negli scritti de' santi Padri, serve a fissare il vero senso del sagro Testo, contro la temerità de i

(1) *Luc.* 24. 45.

Novatori di tutti i tempi, che lo hanno tirato a de' sensi strani, per sostenere i loro errori.

Ma non bisogna anco in questo ingannarsi. Non tutto quello, che porta il nome di Tradizione, ha perciò un'autorità divina; poichè le Tradizioni divine ed apostoliche sono caratterizzate dall'*universalità*, dall'*antichità*, dall'*unanimità*. Laonde ciò, che non essendo scritto ne' sacri libri, è stato creduto, ed insegnato unanimamente in tutti i tempi, ed in tutte le Chiese come parte della rivelazione (1): *Quod ab omnibus, quod semper, quod ubique creditum est*; è tanto certamente parola di Dio, quanto ciò, che si legge ne' libri degli Apostoli e de' Profeti.

V. La Chiesa di Gesù-Cristo è insieme il depositario, e l' interpetre della parola divina, tanto scritta, che non iscritta. Ella è, che ci mette in mano le Scritture; che ce le spiega a bocca, e cogli scritti de' suoi Pastori; e che col ministero di questi Pastori medesimi ne fissa il senso con autorità, secondo la regola della Tradizione; perocchè nelle materie di Fede, e di costumi non è permesso a chicchessia d' interpetrare la Scrittura in un senso opposto a quello, che le vien dato dalla Chiesa, o dal consenso unanime de i Padri (2). Finalmente tocca pure alla Chie-

(1) *Vinc. Lirin.* (2) *Conc. Trid. sess. 4.*

Chiesa a fare il discernimento delle Tradizioni divine, che servono di fondamento alla Fede; ed a discernere al lume di queste tradizioni medesime, quali sieno i libri, che debbono esser messi nel numero delle Scritture divine.

II. *Fine della Dottrina cristiana.*

Essendo l'uomo creato per esser felice, il fine di tutto ciò, che Dio gli ha rivelato, e che gl' insegna la Religione, si è di condurlo alla vera e soda felicità, discoprendogli, dove sia questa felicità, ed insegnandogli i mezzi per arrivarvi.

I. Ella gl'insegna, ch' ei non può trovare la sua felicità se non in Dio; che Dio è il suo sommo ed unico bene; che egli è destinato a vederlo, amarlo, e lodarlo per tutta l'eternità.

II. Ella gl' insegna, che il tempo della vita presente gli è dato per meritare questa felicità, e che il mezzo unico, ed essenzialmente necessario per rendersi degno d'essere unito a Dio, e di possederlo eternamente, si è di unirsi a lui nel tempo di questa vita mediante la Fede, la Speranza, e la Carità; credendo con una umile e perfetta sommissione di spirito, e di cuore tutte le verità, che gli è piaciuto di rivelare alla sua Chiesa; desiderando ardentemente, aspettando dalla sua bontà, e chiedendogli con fiducia i beni, ch' ei

gli promette; amandolo con tutto il cuore, ed osservando fedelmente la sua legge. Tali sono i doveri dell' uomo verso Dio: tale è il culto, ch' egli no esige da lui (1). Queste tre cose, la Fede, la Speranza, e la Carità fanno la giustizia, e la santità dell' uomo, e lo conducono all'eterna felicità.

III. Ma la Religione gl' insegna nel tempo medesimo, ch' ei non può darsi da se stesso questa giustizia, e santità: che Dio solo ne è il principio, e ch' ei la dà pe' meriti di Gesù-Cristo ne' Sagramenti, che Gesù-Cristo medesimo ha istituiti per questo fine.

III. *Divisione della Dottrina cristiana.*

SEcondo quello, che ora si è detto, si può ridurre a quattro capi principali tutta la dottrina della Religione.

1. Le verità, che noi dobbiamo credere per Fede; le quali son tutte racchiuse in sostanza nel Simbolo degli Apostoli, ed in quello di Costantinopoli.

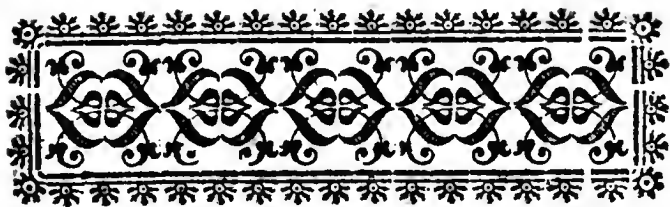
2. I beni, che noi aspettiamo per la Speranza, e che dimandiamo nell'Orazione Domenicale.

3. La legge, che noi dobbiamo osservare per la Carità, e che si contiene ne i comandamenti di Dio, e della Chiesa.

4. I Sagramenti, per mezzo de i quali Dio

(1) *Aug. Enchirid. c. 2. & 3.*

Dio ci dà il ſuo Spirito, che ſpande, e fa creſcere in noi la Fede, la Speranza, e la Carità.

Ecco in poche parole il piano di tutta la Religione criſtiana, ed il frutto della venuta, e de' miſterj di Gesù Criſto. Egli è deſſo, che ci ha ſcoperto le verità, che dobbiam credere; che ci ha fatto conoſcere i veri beni, che dobbiamo ſperare; che ci ha inſegnato a chiedergli; che ci ha dato la vera intelligenza della legge, che dobbiamo oſſervare; che ci ha meritato il dono dello ſpirito di Fede, di Speranza, e di Carità; che ha iſtituito i Sagramenti, per mezzo de i quali ci vien dato queſto Spirito.

ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

PRIMA PARTE.

DELLA FEDE.

Ove si spiega il Simbolo degli Apostoli, e quello di Costantinopoli.

IL Simbolo degli Apostoli è una formola, o professione di Fede, che ci viene dagli Apostoli medesimi. Il Simbolo di Costantinopoli, chiamato ancora di Nicea, è un' altra professione di Fede, che fu composta nel primo Concilio generale tenuto a Nicea l' anno 325. di Gesù-Cristo; e dipoi accresciuta nel secondo, radunato a Costantinopoli l' anno 381. Queste due formole sono chiamate *Simboli*; perchè sono segni, per mezzo de i quali si discernono

nono i Fedeli dagl'Infedeli, ed i Cattolici dagli Eretici.

Il Simbolo degli Apostoli contiene dodici articoli. Noi congiungeremo a ciascheduno articolo il Testo del Simbolo di Costantinopoli, che contiene le medesime verità, ma ordinariamente più a lungo, ed in una maniera più chiara.

I. ARTICOLO.

* S. A. Io credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo, e della terra.

S. C. Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, che ha fatto il cielo, e la terra, tutte le cose visibili, ed invisibili.

§. I.

Io credo in Dio.

La prima sorta di culto, che noi dobbiamo all' Essere supremo, e senza il quale è impossibile di piacergli, è la Fede, che consiste nel credere fermamente tutto ciò, che egli dice, e che la Chiesa c'insegna per parte sua.

Cinque cose vi sono da esaminare, cioè i caratteri: il principio: i vantaggi: l'uso della Fede: ed i peccati contro la Fede.

Carat-

* Le due lettere S. A. al principio di ciascun Articolo indicano il Simbolo degli Apostoli; S. C. quello di Costantinopoli.

Caratteri della Fede Cristiana.

Primo carattere. La Fede è un omaggio volontario, e, come dice S.Paolo (1), un sacrifizio, che noi offeriamo a Dio, come alla Verità suprema, sottomettendo il nostro intelletto alla sua parola infallibile; e facendo quietare i nostri pregiudizj, i nostri raziocinj, le nostre difficoltà, le nostre ripugnanze, per credere con un intiera certezza ed assoluta ciò, che i nostri sensi non vedono, e ciò che il nostro intelletto non può comprendere (2); e crederlo per un rispetto sincero, e per una umile sommissione a colui, che è la Verità eterna.

Secondo carattere. Amare le verità, che Dio ci ha rivelate; stimarci felici di conoscerle; meditarle, parlarne, e sentirne parlare con piacere.

Questi due caratteri fanno la differenza della Fede cristiana; 1. da quella de i Demonj, *che credono, e tremano* (3); vale a dire, che ne credono le verità per essere convinti forzatamente, e non per un consenso, ed un' acquiescenza libera; che, lungi dall' amare queste verità, vorrebbero, che elleno non fossero; e che le distruggerebbero, s'eglino potessero; perchè elle acre-

[1] *Sacrificium, & obsequium fidei vestræ.* Phil.2.17.
[2] *Argumentum non apparentium.* Heb. 11. 1.
[3] *Jac. 2. 19.*

crescono i loro supplizj. 2. Da quella Fede, che io non so come chiamare, ma che è quella di molti Cristiani; Fede senza azione, senza sentimento, senza vita, finalmente uno scheletro di Fede. Uno è Cristiano, perchè è nato in un paese cristiano, e da parenti cristiani; professa esteriormente la vera Religione, e ne riserba nella sua memoria molte verità, che ella insegna; ma non ha gusto alcuno per queste sante verità; non ne conosce il prezzo; non comprende la felicità, che è d'esserne illuminato; e fugge sino il pensarvi. Questa, torno a dire, è la Fede di molti Cristiani; ma tutt'altro è la Fede cristiana.

Terzo carattere. La Fede, di cui facciamo professione nel Simbolo, consiste nel credere *in Dio*. Ed il credere in Dio, non è il semplicemente credere, che Dio è, nè pure il prestar fede alla sua parola; ma è un mettere ancora in lui tutta la nostra confidenza, ed attaccarci a lui come a nostro sommo bene, ed a nostro ultimo fine (1): lo che la Scrittura chiama *credere con tutto il cuore*. Di questa Fede appunto accompagnata dalla Speranza, *animata ed operante per la Carità*, dice Gesù-Cristo (2); *Colui, che crede in me, ha la vita eterna*.

Egli è vero (e questo è quello, che è neces-

(1) *Act.* 8. 37. (2) *Gal.* 5. 6. *Jo:* 6. 47.

necessario osservare), che la Fede non arriva in un tratto a questo grado di perfezione necessaria per la giustificazione, e la salute: ella ha i suoi principj, ed i suoi progressi; ma nel suo stesso nascere ella ha il carattere essenziale della Fede cristiana, che è un vero amore di Dio, sebbene ancora debole ed imperfetto. Imperocchè la Fede nascente è, secondo il concilio di Trento, *un movimento libero* della volontà *verso Dio* (1): ella è *il principio della salute dell'uomo, il fondamento, e la radice d'ogni giustificazione*: ella è, secondo i Padri della Chiesa, ed i teologi, *un pio affetto, che ci porta a credere* ciò, che Dio ha rivelato, e ciò, che egli ha promesso. Or chi può mai concepire un movimento libero, ed un santo affetto verso Dio senza amore per Iddio? Chi può concepire, che ciò, che è il principio della salute, il fondamento, e la radice d'ogni giustizia, non abbia niente del carattere della vera giustizia, che conduce alla salute? Questa giustizia consiste nell'essere unito a Dio; e per mezzo appunto dell'amore, l'uomo si unisce a lui. La Fede adunque non può essere il principio, e la radice della giustizia, se ella non comincia ad unir l'uomo a Dio; e questo cominciamento d'unione non è altro, che un principio d'amore.

Tale

(1) *Conc. Trid. sess. 6. c. 6. 8.*

Tale è la Fede cristiana nel suo nascere: ella non illumina solamente lo spirito dell' uomo con la cognizione della verità; ma solleva ancora il suo cuore alla sorgente d'ogni lume, e d' ogni verità. La Speranza è quindi ella pure un vivo affetto del cuore, che desidera, ed aspetta il sommo Bene, che la Fede gli mostra. Finalmente ambedue queste sono seguite dalla Carità, o casta dilezione, che sottomette pienamente a Dio la volontà dell' uomo, e che mediante la grazia della giustificazione finisce di formare tra Dio, e l' uomo quella santa unione, che la Fede ha principiata, e che per questo appunto vien chiamata da S. Paolo (1) *la giustizia della Fede*.

Principio, ed autore della Fede.

La Fede cristiana o perfetta, o incominciata ch' ella sia, è un dono della misericordia di Dio, e un dono, senza il quale niuno può credere cristianamente alla sua parola (2). *Niuno*, dice Gesù-Cristo, *può venire a me, se mio Padre, che mi ha mandato, non ce lo tira*. Per mezzo della Fede si viene a Gesù-Cristo; e nessuno può venire a lui, se non vi è tirato dal Padre. Ed affinchè non possa uno ingannarsi nel senso della parola *tirare*, come

(1) *Rom. 4. 14.* (2) *Jo. 6. 44.*

come se altro non fosse, che un invito interiore a credere, Gesù-Cristo si spiega più chiaramente alcuni versetti più sotto. Molti di quelli, che gli aveano sentito dire, ch'ei darebbe a mangiar la sua carne, ed a bere il suo sangue, essendosi scandalizzati, egli disse loro (1): *Vi sono alcuni tra voi, che non credono.... Per questo io vi ho detto, che niuno può venire a me, se non gli è conceduto dal Padre mio.* Quegli adunque, che il Padre tira, son quelli, a i quali egli concede di venire. Laonde non già semplicemente il poter credere, ma bensì il credere effettivamente è un dono del Padre; dono, che egli fa a chi gli piace, perchè egli non dee niente a veruno; dono, che non aveano ricevuto quei discepoli di Gesù-Cristo, che si ritirarono dal seguirlo, dicendo (2): *Questo è parlar molto duro; e chi può ascoltarlo?* ma che era stato conceduto agli Apostoli, che gli dissero per bocca di S. Pietro (3): *Signore, a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna. Noi crediamo, e sappiamo, che Voi siete il Cristo, il Figliuolo di Dio.*

Quali ringraziamenti adunque non dobbiamo noi a Dio, che per una misericordia, da lui non fatta a tanti altri, si è degnato d' illuminarci co' lumi della Fede

(1) *v. 65. 66.* (2) *v. 61.*
(3) *v. 69. 70.*

de (1), *e di darci per mezzo di essa l'ingresso a quella grazia, nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella Speranza della gloria* promessa *a' figliuoli di Dio*.

Vantaggi della Fede cristiana.

Primo vantaggio. La Fede illumina lo spirito dell'uomo in una maniera proporzionata alla sua debolezza, ed a' suoi bisogni.

1. Ella lo illumina; perchè la ragione dell' uomo naturalmente limitata, e dall'altro canto oscurata per lo peccato, non gli scuopre se non se un piccolissimo numero di verità naturali, le quali non hanno uso, se non per la vita presente; e lo lascia in una profonda ignoranza riguardo a quelle, che possono condurlo all'eterna felicità. Ma tutto ciò, che gli manca dal canto della Natura, gli vien renduto dalla Fede; non essendovi cosa alcuna impenetrabile a i raggi di questo divino lume. Ella solleva lo spirito dell' uomo a ciò, che vi è di più alto ne i misterj della divinità. Egli non può comprender nulla; ma può creder tutto: e per questo verso la sua Fede ha qualche proporzione colla infinità di Dio, perchè ella ha la medesima estensione, che il suo essere, e le sue perfezioni, e siccome egli è senza limi-

(1) *Rom.* 5. 2.

limiti, così ella non ne mette alcuno alla sua docilità.

2. Ella illumina lo spirito dell' uomo in una maniera proporzionata alla sua debolezza, ed a' suoi bisogni. L' uomo è idolatra della sua debole ragione: pretende di sottometter tutto ad essa, e di giudicar di tutto con questo lume: e questo appunto è quello, che è la sua perdizione. Ella lo fa traviare in vani raziocinj, e lo precipita in gravi errori. Benchè ripieno di folte tenebre, si lusinga d'esser molto illuminato: realmente insensato, ma savio a' suoi proprj occhi: sempre miserabile, e sempre superbo; ma Iddio, per umiliarlo, lo illumina acciecandolo. Ei l' obbliga a rinunziare alla sua propria ragione, ed ad impor silenzio a' suoi sensi, per non ascoltare, se non la parola divina, e sottometttersi a questa autorità infallibile; ed esige da lui, che creda fermamente ciò, ch' ei non vede, e adori ciò, che sembra una follìa a i savj del secolo. Egli è S. Paolo medesimo, che ci rivela questo segreto consiglio di Dio (1): *Iddio* (dic'egli) *vedendo, che il Mondo colla sapienza umana non lo avea conosciuto nelle opere della sua sapienza divina; egli è piaciuto di salvare mediante la follìa della predicazione quelli, che credessero in lui.*

Secondo vantaggio. La Fede è un mezzo di

(1) 2. *Cor.* 1. 21.

di conoſcere la verità, di cui ogni ſpirito è capace; ed una ſtrada per arrivare alla felicità, dalla quale neſſuno è eſcluſo. I filoſofi ſi luſingavano di poter render felici gli uomini, conducendogli alla cognizione della verità. Ma era neceſſario, per profittare delle loro lezioni, avere del comodo, e dell'apertura di mente, intender le lingue, ed avere ſtudiato le ſcienze (1). *Avete voi*, diceva un filoſofo Pittagorico a S. Giuſtino, che ricercava d'eſſere ammeſſo nel numero de' ſuoi diſcepoli, *avete voi ſtudiato lo muſica, l'aſtronomìa, la geometrìa? O credete voi di poter intendere qualche coſa di ciò, che conduce alla beatitudine ſenza aver acquiſtato queſte cognizioni, che sbrigano l'anima dagli oggetti ſenſibili, e la rendono atta agl' intelligibili, e la mettono in iſtato di contemplare la bellezza e la bontà eſſenziale?* Comechè S. Giuſtino gli confeſsò di non avere ſtudiato tali ſcienze, egli lo mandò indietro.

La beatitudine filoſofica adunque non era quaſi per neſſuno: e queſto è quello, che ne prova la falſità. Imperocchè niuno dee eſſere eſcluſo dalla vera felicità, nè pel ſuo ſtato, nè per veruna di quelle coſe, che non dipendono dalla volontà. Fa d'uopo, che ognuno ſia capace d'acquiſtarla,

(1) *Juſt. Dial. cum Tryph.*

ſtarla, qualora ne abbia un ſincero deſiderio: e queſto è quello, che s' incontra perfettamente nella Religione criſtiana. Poichè ella conduce alla felicità non per via di profondi ſtudj, non per l'eſercizio delle diſpute, nè per la ſottigliezza de' raziocinj; ma per la ſemplicità della Fede: onde per eſſer Criſtiano, non è neceſſario altro, che d' avere un cuore, e d' eſſer docile.

Riferiſce il medeſimo S. Giuſtino, che un giorno andando egli à ſpaſſo ſul lido del mare collo ſpirito tutto occupato delle idee Platoniche, s' incontrò in un vecchio venerabile, il quale gli fece vedere, che Platone, e Pittagora non aveano mai ben conoſciuto nè Dio, nè l'anima ragionevole; e che i veri ſavj erano i Profeti, inſpirati da Dio; e che per prova, ch' eglino parlavano da parte ſua, e per lo ſuo Spirito, aveano predetto l' avvenire, ed aveano fatto di gran miracoli; dimanierachè aveano ſtabilito la verità coll'autorità, che ſola è capita da tutti gli uomini, e non con delle diſpute, e de' lunghi raziocinj, de' quali poche perſone ſono capaci.

Dopo il diſcorſo di queſto vecchio, Giuſtino ſentì accenderſi nell'anima un fuoco, che lo infiammò d'amore per gli Profeti; ed a forza di ripaſſare nel ſuo ſpirito, e di meditare ciò, che gli avea detto queſto vecchio, egli ſi convinſe, che queſta

ſola

sola era la vera ed utile filosofia. Si mise dunque a leggere i libri de' Profeti, ne' quali Dio gli scoprì di gran verità, che egli non avea potuto apprendere nelle opere de' filosofi: e questo fu quello, che lo condusse al Cristianesimo.

Uso della Fede cristiana.

Questo uso consiste nel vivere della Fede. La vita dell' anima è il pensare, ed il volere; onde il vivere della Fede, non è altro, che il regolare colla Fede i nostri pensieri, e le nostre volontà. Il tempo della vita presente è una notte oscura, durante la quale noi siamo obbligati a camminare. La Fede è la facella, che ci è data per discernere gli oggetti nella oscurità, e per guidarci in una strada piena d' insidie, e di precipizj. Il vivere della Fede è adunque:

1. Il vedere, ed il giudicare di tutto col lume della Fede, che risplende nella parola di Dio, e soprattutto nella dottrina, nelle azioni, e ne' patimenti di Gesù-Cristo; e nelle massime e negli esempj de' Santi, che sono stati ripieni del suo spirito.

2. Regolare le nostre volontà, i nostri desiderj, le nostre azioni, e le nostre parole sopra ciò, che c' insegna la Fede. Chi vive della Fede, non si regola nè sulle sue idee, nè su i suoi capricci, nè sulle incli-

inclinazioni della Natura, nè sulle opinioni degli uomini, nè sulle massime, e su gli esempj del Mondo; ma su i principj luminosi ed invariabili della Fede. Egli fa uso di questa facella ad ogni passo: egli non perde mai di vista Iddio: egli non vede niente di grande, fuorchè lui; niente di stimabile, fuorchè la pietà; niente di desiderabile fuorchè i beni eterni. L' uomo carnale vive della vita de' sensi: il galantuomo vive di ragione; ma il Cristiano vive della Fede: e la salute non è promessa, se non a quest' ultimo. Imperocchè la salute è solamente per gli giusti; e non vi è giusto alcuno, se non quello, che vive della Fede (1); *Justus autem ex Fide vivit*.

Peccati contro la Fede.

Ecco i principali.

I. Il non credere le verità della Fede; o rigettando tutto il complesso di queste verità, come gl' infedeli, ed i libertini; o ricusando di credere certi articoli, mentre si ammettono tutti gli altri, come gli eretici; o aggiustando la sua Fede alle proprie idee, a i proprj interessi, alle proprie inclinazioni, come molti Cattolici mal istruiti, che prendono degli abbagli stupendi sulla bontà di Dio, sulla redenzione

(1) *Rom.1.17.*

zione di Gesù-Cristo; su i doveri dell'uomo, e su molte regole di morale.

Lo scoglio il più pericoloso pe'giovani, che entrano nel mondo, si è il libertinaggio di spirito, o l'irreligione: vizio assai comune, specialmente in qualche paese oltre i monti, e che per nostra disgrazia, benchè ingiustissimamente, è stato in questi ultimi tempi reputato un pregio di spirito. Si esamini bene l'origine del libertinaggio, ed il carattere de i libertini; ed ognuno resterà convinto, che fa cadere nel libertinaggio, non già una gran perspicacia di spirito, nè lo studio profondo de i dogmi della Religione, nè l'amore della virtù; ma bensì l'ignoranza, o una cognizione superficiale delle verità della Fede, una confidenza prosontuosa ne'suoi proprj lumi, il desiderio di passare per spirito forte, e soprattutto la corruzione del cuore, e la brama di quietare le grida importune della coscienza. Si cerchi, quanto si vuole, tra quelli, che esaminano la Religione, io sfido chicchessia a trovarvi degl'ingegni sì grandi, sì elevati, sì penetranti, sì vivi, come a'giorni nostri il Sig. Pascal; sì delicati e sì ornati, come un Padre Lamy; sì sodi, e d'una sì vasta erudizione, come il Signor Arnaldo, il Sign. Niccole, ed il P. Mabillon. Eppure questi grandi uomini, e molti altri, che non istò a nominare, sono stati umili Cristiani, attaccati tanto collo intelletto, che

col cuore alla nostra santa Religione; ed il loro esempio coprirà per sempre di confusione quei piccoli ingegni, e quegli scioli, che disprezzano ciò, che non sanno, e non voglion sapere; e che non temono di mettere a rischio la loro sorte eterna sopra ragioni frivole, dalle quali non resterebbero mossi, s'e' si trattasse d'un mediocre interesse per la vita presente.

II. Il rinunziar la Fede esternamente, quand' anche si conservassero nel cuore i medesimi sentimenti; lo che si chiama apostasìa.

Il non confessar la Fede, quand'uno è interrogato; usar de' raggiri, e non dare una risposta precisa.

Mancar di render testimonianza nelle occasioni alle verità della Fede, quando si può farlo utilmente, almeno per alcuni di quelli, che si trovano presenti.

III. Il dubitare volontariamente, cioè l' aderire con proposito deliberato a i dubbj, che si presentano allo spirito, sopra qualche verità della Religione. Io dico, aderire con proposito deliberato: perchè i semplici pensieri contro la Fede, che si rigettano immediatamente con un atto di Fede, non sono peccato; ma vi è peccato, quando uno vi si ferma, e più ancora, quando il dubbio è formato, e vi consente.

IV. L' impegnarsi volontariamente in letture, trattenimenti, ed esami, che met-
tono

tono la Fede in pericolo. Questa è una temerità, che spesse volte è punità con un grande oscuramento, ed è un' occasione prossima di perder la Fede (1): perchè *chi ama il pericolo, perirà in esso*.

V. Il trascurare d' istruirsi delle verità della Fede. Questo peccato è grande, e più comune, che non si pensa. Non si dubita, che quelli i quali ignorano i principali misterj della Religione, non siano grandemente colpevoli, e fuor della via della salute, soprattutto se trascurano d'istruirsene: ma molti non pensano, che uno sia colpevole, quando ancora essendo passabilmente istruito, si prende poco pensiero di perfezionare, e di estendere per via di buone letture, e d' assiduità alle pubbliche istruzioni, la cognizione delle verità della Religione. Io ho detto altrove, ed ora lo ripeto: Lo studio della Religione è lo studio di tutta la vita. Noi siamo Cristiani di professione; e siamo obbligati a procurare in tutta la vita di renderci abili nella nostra professione. La Fede è una facella, che appoco appoco si estingue, se non ha alimento; e l' alimento della Fede è lo studio; e la meditazione delle verità, che crediamo.

Che cosa è egli necessario di fare, mi direte voi, quando si solleva nello spirito qualche dubbio contro la Fede?

(1) *Eccl.* 3. 27.

Risposta. O questi dubbj non son fondati sopra ragione alcuna: o vi è qualche ragione, che gli ha fatti nascere, e che è presente allo spirito; che lo turba, e che lo commove.

Se non vi è ragione alcuna, bisogna dissipare il dubbio con rivolgersi verso Dio, e con un atto di Fede sulla verità della sua parola, e quindi portare altrove l'attenzione dello spirito.

Se poi lo spirito è mosso da qualche ragione, che combatte la verità della Fede; dobbiamo ben guardarci dall' esaminare il punto di dottrina, sul quale cade il dubbio: e ciò per due ragioni.

La prima si è, perchè non si può far ciò senza un gran pericolo; poichè lo spirito preoccupato da un dubbio, e da'motivi, che lo sostengono, resterà forse mal sodisfatto delle ragioni, che stabiliscono la verità, oppure elleno faranno poca impressione sopra di lui: onde egli rimarrà nel suo dubbio; anzi si confermerà in esso; e l' esame, che avrà fatto, diventerà occasione d' un più gran peccato.

La seconda si è, perchè se una volta si esamina un punto deciso, predicato, e creduto nella Chiesa, non si farà mai finita. I dubbj, e le difficoltà si succederanno senza fine; ed ogni giorno vi saranno nuove discussioni. Laonde il partito il più savio, il più sicuro, e il solo che

possa

possa riuscire, si è di allontanare la tentazione coi mezzi seguenti.

1. Pregare, ed umiliarsi dinanzi a Dio; implorare il suo lume; e dire a Gesù-Cristo dal fondo del cuore quelle parole degli Apostoli: *Signore, accresceteci la Fede*.

2. Stabilirsi in generale nella sommissione all'autorità della parola di Dio, ed a quella della Chiesa, che l' annunzia, e l' interpetra. Comprendere, che pieni di tenebre come siamo, e guidati da una ragione debole e vacillante, è per noi una felicità l'essere illuminati, e fissati da un' autorità visibile ed irrefragabile. Considerare i caratteri di divinità, che risplendono nella Religione, per parte del suo autore, che è Gesù-Cristo; degli Apostoli, che ne sono stati i primi predicatori; e della maniera sorprendente e miracolosa, con cui ella si è stabilita e dilatata. Concludere da tutto questo, che, siccome ella è l' opera di Dio, non può essere se non vero tutto ciò, che ella insegna. Le difficoltà le più speciose sopra i soggetti particolari non possono sussistere a fronte di queste riflessioni generali, se uno vi si profondi un poco, e un poco le mediti.

3. Aprirsi con qualche persona pia ed illuminata, che dissiperà tutti i dubbj, sempre frivoli in se medesimi, qualunque impressione facciano sul nostro spirito; poichè dico francamente, che non si proporrà

mai niente di sodo contro la Religione.

4. Affaticarsi soprattutto a domare le proprie passioni, che sono la causa la più ordinaria delle nuvole, che si sollevano nello spirito; spargendo Iddio, secondo la legge eterna ed immutabile della sua giustizia delle tenebre vendicatrici sulle ingiuste passioni degli uomini (1): *Lege infatigabili spargens poenales caecitates super illicitas cupiditates.*

5. Finalmente applicarsi a purificare il suo cuore colla carità, ed a crescere nell'umiltà: perchè uno non è illuminato circa le cose di Dio, se non a proporzione, ch' ei lo ama, ed è umile.

§. II.

S. C. In un solo Dio.

SArebbe quì il luogo di spiegare la natura e le perfezioni di Dio (2): *Ma che si dic'egli di voi, o mio Dio*, esclama S. Agostino, *quando se ne dicono le più gran cose? E che cosa è un uomo oppresso dal peso della sua mortalità per ardire di lodarvi, e di parlare di voi?* Iddio è sì grande, e sì elevato sopra le nostre espressioni, ed i nostri pensieri, che noi non possiamo nè far comprendere agli altri, nè

(1) *Aug. l. 1. Conf. c. 18.*
(2) *Conf. l. 1. c. 4. Lib. 1. c. 1.*

nè comprender noi stessi quel, che egli è. Egli abita una luce innaccessibile alle ricerche, ed a i raziocinj umani (1). *Noi dobbiamo conoscerlo*, dice S. Ilario, *per mezzo de' sentimenti di Religione; e la sola pietà c'insegna a parlar di lui. Religione nostra intelligendus est, pietate profitendus est.*

Ma se l'uomo non può parlare degnamente di Dio, nè abbracciare col pensiero l' estensione infinita delle sue perfezioni; egli può almeno ascoltare Iddio parlar di se stesso nelle Scritture: e dee regolare i suoi pensieri, ed il suo linguaggio su quello, che egli si è compiacciuto di rivelar di se stesso in questo Libro divino.

Or non vi ha cosa, che ci dia, per quanto pare a me, una più grande, ed una più giusta idea di Dio, che quelle parole, che egli disse di se stesso a Mosè: Io SONO COLUI CHE SONO; cioè l' Eterno, l' essere per eccellenza, sommamente perfetto, sommamente felice, il principio e la sorgente d' ogni essere, e d'ogni perfezione. Tutto ciò, che è al mondo, non ha, se non un essere imprestato, ricevuto da me solo, che io posso toglierglì quando mi piace; ma io sono per me medesimo colui, che sono: *e questo è il nome, che io ho fin da tutta l' eternità.*

(1) *L. 9. de Trinit.*

I. A misura, che si anderà sviluppando l'idea, che contengono queste poche parole, *Io sono colui che sono*; s'anderà ancora perfezionando la cognizione della Natura divina. Or tutto ciò, che noi conosciamo di perfezioni nelle creature, può ajutarci a sviluppare questa grande idea (1): *Poichè la grandezza, e la bellezza della creatura*, dice il Savio, *può far conoscere, e rendere in qualche modo visibile il Creatore*. Se noi ci dilettiamo nel vedere la bellezza del Sole, della Luna, delle Stelle; se ammiriamo l'attività del fuoco, la forza del vento, la varietà delle piante, la loro generazione, ed il loro crescere, la vaghezza de' fiori, l'eccellenza de' frutti; la struttura del corpo degli animali, la moltiplicità delle loro specie, e delle loro proprietà (2); *veniamo da ciò a comprendere quanto dee essere più bello, e più perfetto, colui, che ne è il padrone; perchè è l'autore d'ogni bellezza, colui, che ha dato l'essere a tutte queste cose. Se la potenza, e gli effetti di queste creature ci sembrano sì degni d'ammirazione; da questo comprendiamo quanto è ancora più potente colui, che le ha create*; perciocchè egli possiede tutta la pienezza dell'essere, e delle perfezioni, le quali egli non ha distribuite, per così dire, se non per via di varie particelle a tut-

(1) *Sap*. 13. 5. *Rom*. 1. 20.
(2) *Sap*. 13. 3.

tutti questi esseri, che egli ha fatto dal nulla.

II. Se da i corpi noi passiamo agli spiriti, vi vedremo de i tratti anche più distinti dell'infinita grandezza dell' Essere supremo: Che si può egli mai concepire di più perfetto tra gli esseri creati, che uno spirito, cioè una sostanza semplicissima, piena di vita, sempre in azione, che conosce se stessa, e le altre cose, che sono fuori di essa: (tutte proprietà, che non convengono in modo alcuno agli esseri materiali) sostanza, che riunisce nel suo pensiero il passato, il presente, ed il futuro; che vuole liberamente, e con una indipendenza sì perfetta, che tutto quanto l'Universo non potrebbe nè impedirle il volere ciò, che ella vuole; nè costringerla a volere ciò, che ella non vuole? Quale idea si dee egli avere dell' eccellenza degli spiriti, quando si considera, che gli uni possiedono più scienze, niuna delle quali si confonde colle altre, nè ne imbroglia le idee; gli altri si fanno ammirare per la giustezza, e per la sodezza del raziocinio; altri per profonde ricerche, o per invenzioni utili alla vita umana; alcuni per una maravigliosa destrezza nel trattare gli affari, per un' ampiezza quasi immensa di mire, per una superiorità di lumi, ed una fermezza d'animo, che gli rendono capaci di governare i più grandi imperj, e di

farsi ubbidire da milioni d' uomini ? Ma con quale ammirazione vedremmo noi tante belle qualità riunite in un medesimo soggetto, e nel più alto grado di perfezione, che immaginar mai si possa ? Eppure che cosa è tutto questo a paragone di ciò, che gli mancherebbe ? Che mai sarebbe uno spirito sì perfetto secondo le nostre idee in comparazione dell'Essere supremo, e del principio d' ogni perfezione? Poichè per quanti gradi d' essere si compiaccia egli di dare alle sue creature, elleno sono sempre infinitamente più prossime al niente per ciò, che loro manca di quel, che elle siano prossime a lui per ciò, che elleno hanno.

III. Portiamo ancora più avanti le nostre riflessioni. Noi non conosciamo nella Natura cosa alcuna più perfetta degli spiriti, o delle intelligenze: Ma il nostro spirito medesimo, che sente quanto egli è superiore a tutte le sostanze corporali, vede qualche cosa, che è molto superiore a lui, ed incomparabilmente più perfetta di lui; l' ordine, la verità, la sapienza, la giustizia, le leggi primitive, e fondamentali dei doveri.

Ognuno conviene, per esempio, che non si dee fare agli altri quel, che non si vorrebbe, ch' eglino facessero a noi; ch'e' bisogna onorare suo padre, esser fedele al suo amico, corrispondere ai benefizj colla riconoscenza. Si conosce, ch' egli è giu-

sto

sto l'adempiere questi doveri, e che è un disordine, ed una ingiustizia reale il mancarvi. Vi è tra gli uomini una diversità, ed una opposizione maravigliosa di sentimenti, di gusti, di giudizj, di massime, e di leggi. Ogni popolo ha la sua maniera di vestire, e di abitare: ognuno ha le sue leggi, ed il suo governo: ciò, che è stimato, e ricercato in un tempo, è disprezzato, e rigettato in un altro: ciò, che è onorevole presso gli uni, è vergognoso, ed alle volte in errore presso gli altri. Ma riguardo alle regole, ed alle massime, delle quali io parlo, non vi è divisione alcuna, anzi una perfetta unanimità. S'interroghino gli uomini di tutti i paesi, e di tutti i tempi, come pensino dell'azione d'un uomo, che assassini colui, dal quale egli abbia ricevuto ogni sorta di beni, che si fidi pienamente di lui, e che non abbia cosa alcuna, se non giusta, rispettabile nella sua condotta: ve n'è egli pur un solo, che non condanni quest'azione, come un orribil delitto?

Or donde vengono pensieri tanto uniformi, e sentimenti tanto costanti in tutti gli uomini; sì indipendenti dalle loro volontà, che gli possono al più al più sospendere, o allontanare per qualche momento, ma è loro impossibile l'estinguergli e distruggergli; donde vengono, dico, questi sentimenti, se non se dall'esservi un ordine, una giustizia, una legge im-

 mu-

mutabile, ſuperiore e tutte le intelligenze, più antica di tutte le leggi umane, e politiche, e che è la regola della giuſtizia degli uomini, che è avanti di loro, e dopo di loro, e che eſſi non poſſono nè piegar, nè mutare?

Quindi quei rimproveri sì vivi e sì amari, che fa la coſcienza, quando ſi è commeſſa una cattiva azione: ed invano ſi sforza l' ingiuſto di acquietargli; poichè il grido penetrante di queſta voce interiore ſupera tutto ciò, che ſe gli oppone. Invano egli fugge il ſuo proprio cuore, e ſi affretta d' uſcire di ſe medeſimo, per non eſſer coperto di confuſione dinanzi a un giudice, che gli rinfaccia l'atrocità e la viltà del ſuo delitto. In qualunque luogo egli vada, egli è pieno di timore, e coperto di vergogna davanti al Cenſore inviſibile, che egli porta nel ſuo ſeno.

Qual è queſto Cenſore? Qual' è queſta voce, che rinfaccia sì vivamente il delitto? Qual' è quella luce, che riſplende nelle tenebre medeſime, e che dalle tenebre non può eſſere oſcurata? Chi è queſto Giudice ſevero, ed ineſorabile, a cui non può ſcappare il colpevole, e che lo mette alla tortura per via di cocenti rimorſi, ſe non la Verità incorruttibile, e la Giuſtizia eterna, ed onnipotente? E chi è queſta Verità e queſta Giuſtizia, ſe non ſe Dio? Perocchè la Verità, l'Ordine,
la

la Giuſtizia, la Legge eterna non ſono nè parole piene di ſenſo, nè idee arbitrarie, e formate a capriccio. Elleno eſiſtono fin da tutta l' eternità indipendetemente dagli eſſere creati; ed in Dio noi le vediamo, perchè elleno ſono realmente in lui. Or ſe elleno ſono realmente in lui, elleno non ſono altro, che lui: perchè tuttociò, che è in Dio, è appunto Iddio medeſimo.

Dio adunque è la Luce, e la Verità: egli è l' Ordine, e la Sapienza; la Giuſtizia, e la Legge eterna; la Miſericordia, e la Santità. Tutto ciò, che vi è di luce, di Verità, di Sapienza, di Giuſtizia, di Santità nelle crature, non è altro, che una gocciola di queſto ſorgente d'ogni bene, ed un dono della ſua pura liberalità. Per lo contrario tutto ciò, che non è illuminato da queſta luce, non è altro, che tenebre: tutto ciò, che non è conforme a queſta Verità, non è altro, che menzogna: tutto ciò, che ſi allontana da queſt' Ordine, è vizioſo: tutto ciò, che non è regolato da queſta Sapienza, è errore, e follia: tutto ciò, che vien proibito da queſta Legge, non può eſſer permeſſo: tutto ciò, che offende queſta Giuſtizia, è degno di gaſtigo: tutto ciò, che non è pervenuto da queſta Miſericordia, non è altro, che miſeria.

IV. Io concluderò queſto ſoggetto con un belliſſimo paſſo di S. Agoſtino, ove queſto Padre riuniſce in un ſol punto di vi-

vista, ed esprime con molto lume ed unzione tutto ciò, che la creatura può conoscere di Dio (1). *Chi siete voi, o mio Dio? Chi siete voi, se non se il Dio, ed il Padrone di tutte le cose (2)? Poichè non vi è altro Dio fuor di quello, che noi adoriamo. Voi siete infinitamente grande, infinitamente buono, infinitamente potente, misericordioso, e giusto, presente per tutto, e per tutto invisibile; amabile; per la vostra somma bellezza; terribile per la vostra forza invincibile; per sempre lo stesso, e sempre ugualmente incomprensibile. Voi non vi mutate mai, e fate tutte le mutazioni, che accadono nel mondo. Tanto incapace di rinnovazione, quanto esente da consumazione, e da mancanza, Voi siete, che rinnovate tutte le cose, e consumate gli orgogliosi, senza che sentano la mano, che gli percuote: sempre in azione, e sempre in riposo; sostenendo, riempiendo, e conservando tutte le cose; dando a ciascuna l' essere; l' accrescimento, e la perfezione; dimandando continuamente, benchè non vi manchi cosa veruna.*

Voi amate, ma senza passione: voi siete geloso, ma senza turbamento: voi vi pentite, ma senza rimproverarvi di niente

(1) *Conf.* l. 1. c. 4.
(2) *Ps.* 17. 32.

te: voi andate in collera, ma senza cessare d' esser tranquillo: voi mutate le vostre operazioni, ma non mai i vostri disegni. Voi ritrovate, senza aver mai perduto niente: voi gradite di guadagnare, senza aver alcun bisogno: voi esigete del frutto da' vostri doni, ma senza essere avaro. Benchè niuno abbia cosa alcuna, che non sia vostra, uno vi costituisce debitore, quando dà a voi qualcosa. Del rimanente voi rendete a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, senza dover niente ad alcuno; e condonate ciò, che vi si dee, senza però soffrirne alcun danno.

Ma che cos' è tutto quello, ch' io dico quì, o mio Dio! o mia vita! o mie caste delizie! E che si dic' egli di voi, quando si dicono le più gran cose? Eppure guai a coloro, che non parlano di questo divino argomento; perchè di qualunque cosa si parli, non si dice niente, se non si parla di voi.

V. Noi non crediamo solamente in Dio, ma in un solo Dio (1): *Ascolta Israello,* (dice Mosè) *il Signore nostro Dio è il solo Signore.* E Dio medesimo dice: *Considerate, che io sono il Dio unico, e che non vi è alcun altro Dio fuori di me* (2). *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus*

(1) *Deut. 6. 4.*
(2) *Deut. 32. 39.*

Deus præter me. Poichè egli è colui, che è; l'idea d'un essere, che è per se medesimo, racchiude essenzialmente l'unità, ed esclude la pluralità. Chi ha l'essere da se medesimo, ha tutte le perfezioni, e chi a tutte le perfezioni, è unico. Imperocchè se ve ne fosse un altro con lui, che avesse l'essere per se medesimo, e conseguentemente l'indipendenza, e tutte l'altre perfezioni, quel primo non sarebbe infinitamente perfetto, poichè vi sarebbero fuori di lui delle perfezioni, che ad esso non apparterrebbero. Lo stesso sarebbe del secondo: e per conseguenza nè l'uno, nè l'altro sarebbe Dio. *Se Dio non è uno*, dice Tertulliano, *egli non è Dio. Deus si non unus est, non est*. *Se vi fosse più d'un solo Dio*, dice Monsig. Bossuet (1), *ve ne sarebbe un' infinità. Se ve ne fosse un' infinità, non ve ne sarebbe alcuno: perchè ciascuno Dio non essendo se non ciò, ch' egli è, sarebbe finito; e non ve ne sarebbe alcuno, a cui non mancasse l'infinito: oppure bisognerebbe intenderne uno, che contenesse tutto; e che perciò sarebbe solo.*

§. III.

(1) *Elev. 1. settim. IV. Elevaz.*

§. III.

Padre &c.

I. DOpo aver confessato l'unità di Dio, noi riconosciamo, e confessiamo, il mistero adorabile ed incomprensibile d'un Dio unico in tre Persone. Iddio, che è uno, e semplicissimo nella sua natura, è tuttavolta Padre, Figliuolo, e Spirito-Santo: e quantunque il Padre non sia il Figliuolo, e lo Spirito Santo non sia nè il Padre, nè il Figliuolo; contuttociò non sono tutti e tre se non una sola medesima Divinità, una sola e medesima natura, tutta intiera ne i tre insieme, e tutta intiera in ciascheduno de i tre; perocchè la natura divina è indivisibile (1). *Vi sono tre, che rendono testimonianza nel Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito-Santo; e questi tre sono una medesima cosa.*

II. Il Padre è così chiamato, perchè fin da tutta l'eternità egli genera un *Figliuolo* unico, che è la seconda Persona; e dal Padre e dal Figliuolo procede eternamente lo Spirito-Santo, che è la terza Persona della Trinità.

Iddio conosce se stesso fin da tutta l'eternità; e si conosce perfettamente, e secondo tutto ciò, che egli è. Or questa co-

(1) *Joan.* 5. 8.

cognizione perfetta, e sostanziale, che Dio ha di se stesso, e di cui egli è il principio fecondo, è il suo Figliuolo, il suo Verbo, la sua parola interiore, la sua luce, la sua sapienza, la sua verità, ed un medesimo Dio con esso lui.

Iddio si ama così necessariamente, e così perfettamente, come egli si conosce: ed amando se stesso, egli ama il Verbo, ch' ei produce, e che non è, se non uno con lui, ed egli è da esso amato. Questo amore del Padre per lo Figliuolo, e del Figliuolo per lo Padre, è lo Spirito-Santo, che procede dall' uno, e dall' altro, e che ha la medesima natura dell' uno e dell' altro.

Ecco ciò, che a Dio è piaciuto di farci conoscere del mistero della Trinità; mistero innaccessibile ad ogni altro lume, fuorchè a quello d'una Fede semplice, docile, e nemica d' ogni curiosità (1). *Ci dee adunque bastare*, dice il Catechismo del Concilio di Trento, *che Dio è quegli, che ci ha insegnato quello, che noi sappiamo, e che la Fede c' insegna di questo mistero, come certo, ed indubitabile; poichè non si può, senza un estremo abbandonamento, ed un' estrema follìa, non credere alle sue parole, e che appunto egli stesso è quegli, che ha ordinato a' suoi Apostoli* (2) d' istrui-

(1) *I. part. art.* 2. 12.
(2) *Matth.* 28.

ſtruire tutti i popoli, battezzandogli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito-Santo; *lo, che vien confermato da quelle parole di S. Giovanni;* Vi ſono tre che rendono teſtimonianza ec. *Colui adunque, che coll' ajuto della grazia crede queſti divini miſterj, preghi continuamente Iddio Padre, che ha creato di niente tutte le coſe; che ha dato agli uomini il potere di divenir ſuoi Figliuoli; ed ha ſcoperto ad eſſi il miſtero della Trinità; lo preghi, dico, continuamente a farlo degno di godere un giorno la beatitudine eterna per contemplarvi ſcopertamente queſto adorabil miſtero; perocchè la Fede appunto del miſtero della Trinità, è quella, che ci fa Criſtiani; e la chiara viſione di quell' iſteſſo miſtero ſarà quella, che ci renderà eternamente felici.*

III. Intanto però, per quanto incomprenſibile ſia queſto miſtero, colui che ce lo ha rivelato, ce ne fa trovar l' immagine in noi medeſimi, affinchè egli ci ſia ſempre preſente, e noi riconoſciamo in queſta immagine la dignità della noſtra natura.

In fatti, ſe noi imponiamo ſilenzio a' noſtri ſenſi, e ci chiudiamo per un po' di tempo nel fondo della noſtr' anima, cioè in quella parte, ove ſi fa ſentire la verità; noi ci vedremo qualche immagine della Trinità, che adoriamo. Il penſiero, che noi ſentiamo naſcere come il germoglio

glio del nostro spirito, come il figlio della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figliuolo di Dio, conceputo eternamente nell'intelligenza del Padre celeste. Perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, affinchè noi intendiamo, che egli nasce nel seno del Padre, non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostr' anima quella parola interiore, che noi vi sentiamo, quando contempliamo la verità.

Ma la fecondità del nostro spirito non si limita a questa parola interiore, a questo pensiero intellettuale, a questa immagine della verità, che si forma in noi. Noi amiamo questa parola interiore, e lo spirito, ove ella nasce; ed amandola, sentiamo in noi qualche cosa, che non ci è meno preziosa del nostro spirito, e del nostro pensiero; che è il frutto dell' uno, e dell' altro; e che gli unisce; e che si unisce a loro; e non fa con loro se non una medesima vita.

Nell' istessa guisa, per quanto si può trovar di rapporto tra Dio e l' uomo, nell' istessa guisa, dico, si produce in Dio l' amore eterno, che esce dal Padre, che pensa, e dal Figliuolo, che è il suo pensiero, per far con lui, e col suo pensiero una medesima natura ugualmente felice, e perfetta.

§. IV.

§. IV.

Onnipotente.

PRima d' esporre il senso profondo, che racchiude questa espressione, io osserverò due cose.

I. L' Onnipotenza è quì attribuita a Dio Padre, benchè ella sia ugualmente nel Figliuolo, e nello Spirito-Santo; poichè le tre persone non hanno, se non una sola e medesima natura. *Il Padre è onnipotente*, dice il Simbolo di Prima (si recita questo Simbolo le Domeniche a Prima; ed unavolta si chiamava il Simbolo di S. Atanasio: ma dopochè si sa, ch' e' non è suo, si accenna ordinariamente colla parola *Quicumque*, che ne è il principio) *il Figliuolo è onnipotente; lo Spirito-Santo è onnipotente; contuttociò non sono tre Onnipotenti*. L' Onnipotenza dunque è una nelle tre Persone: ma la Chiesa l' attribuisce al Padre ne i Simboli, che noi spieghiamo, ed in molte delle sue orazioni, perchè il Padre è il principio dell' altre due Persone, alle quali egli comunica la sua Onnipotenza, comunicando ad esse la sua natura.

II. L' Onnipotenza è espressa nel Simbolo piuttosto, che uno degli altri attributi: 1. perchè ella corrisponde, e conduce naturalmente a ciò, che si dice di Dio

Dio immediatamente dopo, che egli è *il Creatore del Cielo, e della Terra*; mentre egli non è creatore, se non perchè egli è onnipotente: 2. perchè l'Onnipotenza è di tutti gli attributi divini il più risplendente, il più intelligibile da tutti gli spiriti, e che fa meglio conoscere la grandezza infinita di Dio a confronto della nostra debolezza, e della nostra impotenza.

1. L' Onnipotenza è di tutte le perfezioni di Dio la più sensibile, e la più risplendente: poichè non vi ha cosa, che più ferisca lo spirito, e che gli dia una più alta idea d' un essere, che la vista della sua potenza.

2. Ella è più adattata all' intelligenza di tutti gli spiriti; poichè tutti non comprendono ugualmente, che cosa sia l'esser giusto, misericordioso, santo; l' esser la Verità, e l' Ordine; il governare tutte le cose colla sua provvidenza; ma l'intelletto il più limitato comprende ad un tratto quel, che sia il poter fare ciò, che si vuole, ed il non esser ritenuto da veruno ostacolo.

3. L' Onnipotenza è quella, che ci fa meglio conoscere, quanto Iddio è grande, ed elevato sopra tutto ciò, che vi è di più grande tra le creature: poichè la loro potenza è assai limitata; e l' esperienza gli convince di ciò ad ogni momento. Si prenda il più potente Re dell'universo, e si suppongano tutti gli abitanti della terra sot-

sottomessi a' suoi ordini; vi sarà sempre un infinità di cose, ove la sua volontà sarà ritenuta dall' impotenza di far ciò, ch'ei vuole. Oltre a ciò questo Re, per quanto grande egli sia, non può niente da se medesimo; ed il bisogno, ch' egli ha dell' ajuto d'un'infinità d'uomini per l'esecuzione de' suoi disegni, gli rammenta, suo malgrado, la sua debolezza, e la sua impotenza. Quanto dunque è grande colui, a cui il fare non costa se non il volere?

In che consista l'Onnipotenza di Dio.

Ella consiste in questo: che Dio può far quello, ch'ei vuole, e lo fa effettivamente nel tempo, e nel modo, ch' ei vuole. Egli vuole, e tutto si fa. La sua Onnipotenza non è altro, che la sua volontà medesima, causa ed universale, ed efficacissima di tutto ciò, che è. Ecco tre cose da schiarire: la prima può schiarirsi in poche parole; ma non è lo stesso delle altre due.

I.

L'Onnipotenza di Dio è la sua volontà medesima: vale a dire, che non vi è cosa, la quale ei non possa, subitochè ei la vuole: *Voluntas Dei potestas est*, dice S. Ambrogio. In lui il volere, ed

ed il fare è la medesima cosa (1). *Egli ha detto* (cioè, egli ha voluto) *e tutto è stato fatto: egli ha comandato, e tutto è stato creato*. In noi, ed in tutte le creature la volontà, e la potenza sono sempre distinte, e spessissimo separate. Non vi ha cosa, che noi non possiamo volere, avendo la volontà un' ampiezza, ed una capacità infinita: ma spessissimo noi non possiamo ciò, che vogliamo; perchè il nostro potere, ristretto dentro a'limiti angustissimi, non può eseguire il volere. In Dio queste due cose hanno la medesima ampiezza; o piuttosto elleno sono la medesima cosa. In Dio, dice S. Ambrogio (2), non vi è cosa alcuna di mezzo tra il comandare, (cioè volere) ed il fare; perchè l' azione è nel suo comando, (cioè nella sua volontà). *Nihil medium est inter opus Dei, atque præceptum; quia in præcepto est opus.*

II.

LA volontà di Dio è la causa universale. Tutto ciò, che è, è per lui; e ciò che non è, non sarà mai, se egli non vuole (3). *Egli ha fatto tutto ciò, che ha voluto nel cielo, e nella terra, nel mare, ed in tutti gli abissi* (4). *Egli fa tutte le cose*

(1) Ps. 14. 8. (2) *Ambr. in Luc. l.* 5.
(3) Ps. 134. (4) *Eph.* 1. 21.

cose secondo il disegno ed il consiglio della sua volontà.

Per dar lume a questa verità, noi diciamo, che Dio ha fatto tutto nell'ordine naturale, e nell' ordine soprannaturale, o della Grazia.

Si chiama *ordine naturale* quello; ove Dio opera come Creatore, Conservatore, ed Ordinatore delle cose tutte, secondo le leggi da lui stabilite nel creare il mondo.

L'ordine soprannaturale, o della Grazia è quello, ove Dio, come Salvatore pieno di misericordia, opera sul cuore dell' uomo peccatore; e con una serie di soccorsi gratuiti, ed aggiunti a i benefizj naturali, lo conduce alla giustizia, ed all' eterna salute.

Vi è un altro ordine soprannaturale, ove Dio opera, anche negli esseri corporali, non seguendo le leggi ordinarie per la produzione di certi effetti; e questo è quello, che noi chiamiamo *miracoli*. Ma questo non è quello, di che noi parliamo: poichè non vi è dubbio, che sia Dio, che opera allora colla sua onnipotenza.

Io dico adunque primieramente, che Dio fa tutto nell' ordine naturale.

I. Egli dà, e conserva l'essere a tutte le cose (1). *Voi siete degno, Signore nostro Dio, di ricever gloria, onore, e potenza; perchè voi avete creato tutte le cose, ed elleno*

F

(1) Apoc.4.11.

elleno sussistono per la vostra volontà, come per essa elleno sono state create.

II. Niente può sussistere senza la sua volontà (1): *Vi ha egli cosa alcuna, o Signore, che potesse sussistere, se voi non voleste; o che potesse conservarsi senza l' ordine vostro?*

III. Dio è quegli, che produce tutti i movimenti ne i corpi. E siccome tutti gli effetti naturali vengono dalle diverse modificazioni del moto; da Dio viene la fertilità, e la sterilità della terra: l'ordine, e lo sregolamento delle stagioni (2): la sanità, e la malattia (3): la fecondità, e la sterilità delle madri (4). Egli è desso, che nutrisce gli uccelli (5), e sino i più vili insetti, come è esso, che forma tutte le parti de' loro corpi, e che gli conserva: dimanierachè, come dice Gesù-Cristo (6), *non ne cade a terra neppur un solo senza l' ordine del Padre celeste.* Egli è desso, che dà a i fiori, ed all'erbe della campagna quella varietà di figure, quei ricchi colori, e quella disposizione inimitabile, che non si può mai stancarsi d'ammirare.

IV. Egli fa tutto ancora nelle cose, ove

(1) *Sap.* 11. 26.
(2) *Lev.* 26. 3. *&c.* *Agg.* 1. 10. *&* 2. 17.
(3) *Joan.* 5. 14. *Sap.* 16. 12.
(4) *Sara, Rebecca, Rachele, Anna.*
(5) *Mat.* 6. 26. (6) *Mat.* 10. 29. *&* 6. 30.

ove intervengono le volontà libere delle creature, e nelle quali elleno hanno qualche parte (1). Egli è desso, che dà le ricchezze; e che manda la povertà a chi gli piace. Egli è l'autore del successo buono, e cattivo di tutte le imprese: egli dà la pace, e suscita le guerre: fa vincere gli uni, e fuggire gli altri: forma i conquistatori, stabilisce, e rovina gl'Imperj. Queste verità si provano.

1. Dalle preghiere, che sono state in uso in tutti i tempi, ed in tutte le Religioni, per chiedere a Dio la pace, la vittoria sopra i nemici, il felice successo degli affari; e da' ringraziamenti, che gli si sono sempre fatti, dopo d'avere ottenuto questi vantaggi.

2. Si prova anche da mille autorità della Scrittura. Si legga il capitolo 26. del Levitico, ed il 28. del Deuteronomio: e si vedrà, che Dio fa dipendere le prosperità, o le calamità temporali del popolo Ebreo dalla sua fedeltà, o dalla sua negligenza in osservare la Legge. Queste prosperità, e queste calamità dipendono adunque assolutamente dalla volontà di Dio, benchè sia certo, che tralle cause seconde, delle quali egli si serve per questi effetti, vi sono quasi sempre degli agenti liberi.

(1) *Prov.* 30. 8. *Ecc.* 11. 14.

Dio disse a Gedeone (1) : *Tu hai teco troppa gente. I Madianiti non saranno vinti da un'armata sì numerosa ; per timore, che Israello non si glorifichi contro di me, e non dica : Io sono stato liberato dalle proprie mie forze*. Parole degne d'osservazione. I Madianiti non sarebbero vinti, se venissero attaccati da trentadue mila uomini : ma saranno messi in fuga da trecento uomini, che non faranno uso alcuno delle loro armi. E Dio così vuole, affinchè l' uomo non possa attribuirsi per nessun verso l' onore della vittoria.

La Scrittura dice ancora (2) : *Egli è facile ugualmente a Dio il concedere la vittoria con un grande, o con un piccol numero*. Dunque egli è desso, che dà la vittoria; e l'azione delle cause seconde non vi contribuisce, se non quanto a lui piace, perchè elleno sono tralle sue mani, ed egli se ne serve come d'un velo, per nascondere l'operazion sua.

Questo sentimento era sì universalmente stabilito tral popolo di Dio dall' autorità delle Scritture, che Gioabbo generale dell' armata di Davidde, che era, come si sa, un pessimo uomo, vedendo i suoi nemici in atto di assaltare la sua armata di fronte, ed alle spalle, disse ad Abisai suo fratello (3) : *Portatevi da uomo coraggioso, e com-*

(1) *Jud*. 7.2. (2) 1.*Reg*.14.6.
(3) 2.*Reg*.10.22.

e combattiamo pel nostro popolo, e per la città del nostro Dio. Del rimanente il Signore disporrà di tutto, come a lui piacerà.

Ascoltiamo in qual maniera Iddio medesimo parli di Ciro quel gran conquistatore (1): *Io l'ho preso per la mano, per soggettargli le nazioni, per mettere in fuga i Re, per aprire dinanzi a lui tutte le porte, senzachè nessuna gli sia serrata. Io marcerò dinanzi a te: io umilierò i grandi della terra: io romperò le porte di bronzo; e farò in pezzi i cardini di ferro.*

Finalmente il Profeta Daniello (2) predice da parte di Dio al superbo Nabucdonosorre, ch'ei sarà ridotto per sette anni alla condizione delle bestie; finattantochè egli *riconosca, che ogni potenza viene dal Cielo: che l'Altissimo ha un potere assoluto sopra i regni degli uomini, e ch'ei gli dà a chi gli piace.* E quando furon passati i sette anni, e fu a lui tornata la ragione, il primo uso, che egli ne fece (3), fu di *benedire l'Altissimo, di lodare, e di glorificare colui, che vive eternamente; la cui potenza è eterna, ed il cui regno si estende nella successione di tutti i secoli. Tutti gli abitanti della terra sono davanti a lui come un niente. Egli fa tutto ciò, che gli piace, sia nella milizia celeste, sia negli abi-*

(1) *Isa.45.1.* (2) *Dan.4.22.23.*
(3) *Ibid.v.31.*

tanti della terra; e niuno può resistere alla sua potenza, nè dirgli: Perchè fate voi così?

V. Finalmente Iddio fa tutto nelle cose medesime; che dipendono dalle volontà libere, perchè egli è il padrone di queste volontà, e fa in esse, e per esse tutto ciò, che gli piace. La Scrittura ci somministra un' infinità di prove di questa verità.

Giuseppe disse a' suoi fratelli (1): *Iddio mi ha mandato prima di voi in questo paese, per conservarvi la vita. Io non sono stato mandato quà per consiglio vostro, ma per volere di Dio*: e secondo l' Ebreo; *non siete stati voi, che mi avete mandato quà, ma Iddio*. Non solamente egli dice, che è stato Dio, che lo ha mandato in Egitto; ma che è stato Dio, e non i suoi fratelli. Eppure essi furono, che tennero consiglio sopra la proposizione, che Giuda facea loro di venderlo agl' Ismaeliti; essi l'approvarono; presero la risoluzione di venderlo; e lo venderono, perch' ei fosse condotto in Egitto. Come mai adunque questo Patriarca, illuminato dallo Spirito di verità, può egli dire, che non essi, nè per loro consiglio si condusse in Egitto? se non perchè la loro risoluzione era l' esecuzione della sentenza, che Dio medesimo avea pronunziata sulla sorte di Giuseppe. I suoi fratelli, perchè si determinavano

(1) *Gen.4.5.8.*

mavano per una scelta liberissima a venderlo, piuttostochè ad ucciderlo, credevano di fare la loro volontà; ed eseguivano quella di Dio, che avea risoluto il viaggio di Giuseppe in Egitto, e non la sua morte.

La Scrittura parlando delle conquiste di Giosuè (1), dice, che *non vi fu alcuna città, che si arrendesse a' figliuoli d' Israello, fuorchè Gabaon;* e che *Giosuè le prese tutte per forza*. Se io ne domando la ragione all' uomo, egli mi risponderà, che ciò veniva dalla ferocia naturale di quei popoli, che essendo ridotti alla disperazione, perchè si voleva toglier loro i beni e la libertà, eleggevano piuttosto di morire colle armi alla mano, che di vedersi ridotti in povertà, ed in ischiavitù. Ma ascoltiamo lo Spirito-Santo, il quale dice immediatamente dopo le parole sopra riferite (2): *Perchè era stato voler di Dio, che i loro cuori s' indurissero, e combattessero contro Isdraello; affinchè restassero disfatti, e non si desse loro alcun quartiere, e finalmente fossero sterminati, come il Signore lo avea ordinato a Mosè*. Secondo l' Ebreo: *a Domino enim fuit, quod obfirmabant cor suum ad occurrendum bello Israëli*.

Davidde avendo inteso, che Achitofel era della congiura d' Assalone, disse a

(1) *Jo: 11. 9.* (2) *v. 20.*

Dio (1): *Signore, rendete, vi prego, inutili i consigli di Achitofel*. Ed allorchè Assalonne, dopo avere inteso il consiglio di Achitofel, e quello di Cusai, si dichiarò pel secondo, la Scrittura dice queste parole degne d' osservazione (2): *Ma per voler del Signore fu dissipato il consiglio di Achitofel, che era il migliore, affinchè il Signore facesse cadere Assalonne nella disgrazia*. Secondo l' Ebreo: *Or il Signore avea così ordinato* (che Assalonne abbracciasse il parere di Cusai) *per rendere inutile il consiglio di Achitofel, che era migliore; affinchè il Signore facesse venire sopra Assalonne la sua rovina*. Le riflessioni si presentano da se medesime.

Io aggiungo a queste pruove la storia dell' unzione di Geu (3). Un discepolo d' Eliseo mandato da questo Profeta entrò dove erano radunati i principali Ufiziali dell' armata d'Israello; ed indirizzandosi a Geu, gli disse: Signore, io ho da dirvi una parola. A chi di noi, disse Geu? A voi, Signore, rispose questo Profeta. Subito Geu lo seguì, ed entrò con lui in una stanza, ove il giovane discepolo gli versò dell'olio sul capo, dicendogli: Ecco ciò, che dice il Signore: Io ti ho unto Re sopra Israello: tu sterminerai la casa di Acabbo: io vendicherò così il sangue de i Profeti, miei,

(1) 2. Reg. 15. 31. (2) 2. Reg. 17. 14.
(3) 4. Reg. 7.

miei servi, sparso da Gezabele. Ciò detto, egli aprì la porta, e se ne fuggì. Essendo Geu rientrato nella sala, ove erano gli Ufiziali dell'armata, gli dissero: Che cosa è venuto a dirvi questo pazzo? Geu rispose: Voi conoscete il personaggio, e sapete quel, che egli mi ha potuto dire. Non importa, replicarono essi, ditecelo. Geu disse loro: Egli mi ha dichiarato la tale e la tal cosa; ed ha aggiunto: Ecco ciò, che dice il Signore: Io ti ho unto Re d' Israello. Tutti si alzarono immantinente; ed avendogli fatto de' loro mantelli una specie di trono, lo proclamarono Re a suon di Trombe.

Il supremo potere di Dio, e la sua azione sulle volontà umane si fanno quì vedere con una evidenza, a cui non si può opporsi. Questo è un gran numero di persone militari, che riguardano Geu come loro eguale: e niuno d'essi sta preparato a ciò, che è per succedere. Piuttosto hanno del disprezzo per lo Profeta, che ivi è comparso. Molti di loro potevano al pari di Geu pretendere alla dignità Reale. Molti potevano essere attaccati al Re Gioram o per isperanza, o per gratitudine, Geu riferisce loro semplicemente, e per modo di conversazione ciò, che ha fatto il Profeta, e ciò, che gli ha detto quest' uomo, che essi tutti dispregiano, come un pazzo. Eppure in un momento queste volontà sì diverse si riuniscono verso un

medesimo oggetto ; e Geu vien salutato Re. Questo concorso sì subitaneo, e questa umanità sì perfetta posson mai avere altro principio, che Dio, di cui la Scrittura dice (1), che *il cuore del Re è nella sua mano, come ruscelli d'acqua corrente* (di cui un giardiniere determina il corso con un voltar di mano verso i luoghi, dove vuol fargli scorrere) *e che egli lo volta dalla parte, ch' ei vuole?*

Ecco un picciolissimo numero di autorità tra un'infinità d'altre, che si possono apportare. Io ci aggiungerei, se non temessi la lunghezza, molti passi degli antichi Poeti, e soprattutto di Omero, ove si vede, che questi uomini in mezzo alle tenebre del Paganesimo, e tra un'infinità di cose false, ed indegne della Divinità, suppongono per tutto il supremo imperio della volontà di Dio sopra le volontà degli uomini; ma mi contenterò di citare quel di Virgilio, che è di un gran senso (2):

. . . . . *ponuntque ferocia Pœni*
Corda, volente Deo:

I Cartaginesi depongono il loro feroce umore, così volendo Dio.

Questa dottrina è per noi d'un'infinità conseguenza, se ne sappiamo far uso: perchè ella muta riguardo a noi tutto lo spettacolo degli avvenimenti del mondo. Finchè noi non vi vediamo operare, e darsi moto

(1) *Prov.* 21. 1. (2) *Æneid. l.* 1.

moto, se non le creature; tutto è più atto a dissiparci, che ad istruirci; ad eccitare le nostre passioni, che a calmarle. Ma la fede di questa verità, sollevandoci a Dio, come alla causa prima, ed universale, ci fa vedere, ed adorare in tutti gli avvenimenti la sua volontà onnipotente, santa, e giusta, che dà alle cose tutte il moto e l'azione; regolandone l'ordine e le circostanze; eseguendo i suoi disegni pieni di giustizia per mezzo delle volontà medesime le più ingiuste, e delle passioni le più disordinate delle creature; e facendo servire per un segreto incomprensibile della sua sapienza le più orribili difformità delle diverse parti dell'opera all'abbellimento, ed alla perfezione del tutto. Allora tutto ci diventa utile. Gli stessi avvenimenti lontani, ed indifferenti sono sode istruzioni: poichè quelli, che toccano, ed interessano noi, eccitano la nostra riconoscenza verso Dio, o confermano la nostra sommissione a' suoi ordini; facendo la fede, che noi troviamo negli accidenti, contrarj motivi di sollevare il nostro dolore colla considerazione della volontà di Dio; e ne i successi felici, di che santificare la nostra allegrezza co' rendimenti di grazie.

In secondo luogo io dico, che Dio fa tutto nell'ordine soprannaturale, ed in ciò che risguarda l'opera della nostra salute.

1. Egli c'illumina lo spirito per cono-

ſcerlo, e per conoſcere i noſtri doveri (1). *Fatemi conoſcere*, dice il Profeta, *la via, per cui debbo camminare. Il Dio della gloria*, dice S. Paolo (2), *il Padre del noſtro Signor, Gesù-Criſto vi conceda lo ſpirito di ſapienza e di lume per conoſcerlo: illumini gli occhi del voſtro cuore, affinchè conoſciate qual ſia la ſperanza, alla quale egli vi ha chiamati, e quali ſieno le ricchezze, e la gloria dell' eredità, che egli ha preparata a i Santi.*

2. Egli è deſſo, che produce in noi ne' ſanti penſieri: poichè *noi non ſiamo capaci d' aver da noi ſteſſi neppure un buon penſiero, come da noi ſteſſi* (3)*: ma Dio è quegli, che ce ne rende capaci.*

3. E' Dio, che produce nella noſtra volontà i buoni movimenti, ed i ſanti deſiderj, co' quali noi tendiamo a lui; egli apre il noſtro cuore alla parola di vita, giuſta quella bella parola del ſecondo libro de' Maccabei (4): *Iddio apra il voſtro cuore alla ſua legge ed a' ſuoi precetti*: e quell' altro degli Atti (5): *Una donna chiamata Lidia ci aſcoltò*, dice S. Luca; *ed il Signore le aprì il cuore, e la rendè attenta a ciò, che diceva S. Paolo.*

4. Egli forma in noi i ſentimenti di fede, di ſperanza, e di carità.

Di

(1) *Pſ.* 142. (2) *Epheſ.* 1. 17.
(3) 2. *Cor.* 3. 5. (4) 2. *Macc.* 1. 4.
(5) *Act.* 16. 14.

Di fede (1): perchè *se noi crediamo, ciò avviene per la virtù onnipotente della sua operazione*, che fa risplendere in noi i primi raggi di quel lume divino, e che gli dà l'accrescimento, giusta quella preghiera dagli Apostoli al Signore (2): *Accresceteci la Fede*.

Di speranza (3): *Il nostro Signor Gesù-Cristo, e Dio nostro Padre, che ci ha amati, e che ci ha dato per grazia sua una consolazione eterna, ed una santa speranza, consoli i vostri cuori*.

Di carità (4): *Il Signore diriga i vostri cuori, e gli porti all' amor di Dio*. Ed altrove (5): *L' amor di Dio è stato sparso ne' nostri cuori per lo Spirito-Santo, che ci è stato dato*.

5. Egli è desso, che ci dà la volontà di fare l'opera buona, e che ce la fa compire (6): *Deus est, qui operatur in vobis & velle & perficere pro bona voluntate*.

6. Egli è finalmente, che ci fa perseverare nel bene (7). *Signore*, dice Davidde, *conservate eternamente questa volontà nel cuore; e fate sì, che persistano sempre fermi nella risoluzione, in cui sono, di rendervi il culto, che vi debbono. Io m' inginocchio*, dice S. Paolo (8), *davanti al Padre*

(1) *Ephes.* 1. 19.
(2) *Luc.* 17. 5.
(3) 2. *Thes.* 2. 16.
(4) 2. *Thess.* 3. 5.
(5) *Rom.* 5. 5.
(6) *Phil.* 2. 13.
(7) 1. *Par.* 29. 18.
(8) *Ephes.* 3. 14. *&c.*

dre del nostro Signor Giesù-Cristo, affinchè, secondo le ricchezze della sua gloria, vi fortifichi nell' uomo interiore mediante il suo spirito; Gesù-Cristo ABITI *ne' vostri cuori mediante la fede; e voi siate* RADICATI E FONDATI NELLA CARITA'. Il medesimo Apostolo dice ancora (1): *Il Dio della pace vi dia una santità perfetta; affinchè tutto ciò, che è in voi, lo spirito, l' anima, ed il corpo si conservino senza macchia per la venuta di nostro Signor Gesù-Cristo.*

In una parola, la nostra giustizia e nel suo principio, e nel suo progresso, e nella sua perfezione è dovuta a Dio. L' antico Testamento è occupato a farci vedere, che tutti i beni sensibili vengono da lui; e tutto il Nuovo ad insegnarci, che egli è ugualmente la sorgente ed il principio di tutti i beni spirituali. Tale è la Fede della Chiesa Cristiana; e crederebbe di fare ingiuria all' Essere supremo, se riferendo a lui solo, come alla causa prima ed universale, tutti i beni naturali, ella attribuisse a se la menoma cosa ne i beni soprannaturali, come se venisse da lei medesima, e non da lui,

III.

(1) 1. *Thess.* 5. 23.

III.

LA volontà di Dio non è solamente la causa universale di tutto ciò, che è; ma ella ne è ancora la causa efficace ed onnipotente. Imperocchè essendo la onnipotenza di Dio la sua medesima volontà; egli è chiaro, che tutto ciò, ch'ei vuole, si fa nel tempo, e nel modo, ch'ei vuole, senzachè niuna volontà creata possa impedirne, o ritardarne l' effetto.

Possiamo noi, dice Giuseppe (1), *resistere alla volontà di Dio*? Mardocheo nella sua preghiera dicea a Dio (2): *Signore, Re onnipossente, tutte le cose sono soggette al vostro potere, e non vi è alcuno, che possa resistere alla vostra volontà, se voi avete risoluto di salvare Israello. Voi siete il Padrone di tutte le cose; e nessuno resiste alla vostra Maestà.*

Ascoltiamo questo gran Dio parlar egli stesso in Isaia (3): *Io sono Dio: non vi è alcun altro Dio fuor di me; e niuno è simile a me. Io sono, che annunzio fin dal principio ciò, che non dee accadere, se non se alla fine de' secoli; che predico le cose molto tempo primachè elle avvengano. Tutti i miei disegni sussisteranno, e si eseguiranno tutte le mie volontà*. Queste ultime parole sono la ragione, per cui tutte le co-

(1) Gen. 50. 19. (2) Esth. 13. 9. &c.
(3) Isa. 4. 6. 9.

cose accadono sicuramente come Dio le ha predette: perchè egli le ha risolute fin da tutta l'eternità; e le vede ne' suoi decreti immutabili.

Egli dice ancora pel Profeta medesimo (1): *Siccome la pioggia, e la neve scendono dal cielo, e più non vi ritornano, ma bagnano la terra, e la rendono feconda... così la parola mia, che esce dalla mia bocca, non ritornerà a me senza frutto, ma ella farà tutto ciò, ch'io voglio, e produrrà l'effetto, per lo quale io l'ho mandata.*

Egli è a Dio ugualmente facile, dice S. Agostino (2): *ed il fare ciò, ch'ei vuole, e l' impedire, che si faccia ciò, ch' ei non vuole. Se noi non crediamo questa verità, veniamo ad attaccare il primo articolo della nostra professione di Fede, per lo quale noi confessiano* UN DIO ONNIPOTENTE. *Imperocchè egli non è chiamato onnipotente secondo la verità, se non perchè egli può tutto ciò, ch' ei vuole, e perchè la volontà di niuna creatura può impedire l'effetto d'una volontà onnipotente.*

Questa verità è d' un uso grandissimo nella Religione.

1. La certezza delle promesse di Dio è fondata sopra la sua onnipotenza. Infatti se la sua volontà può essere impedita del suo effetto, chi mi assicurerà di ciò, ch' ei mi promette anche con giuramento?

2. Id-

(1) *Isa.* 55. 10. (2) *Enchir. c.* 95.

2. Iddio ci comanda di mettere in lui tutta la nostra confidenza, d'aspettare da lui, e di domandare a lui senza alcun dubbio, e senza la menoma dubbiezza e la salute eterna, ed i mezzi che ad essa conducono, cioè la giustizia, e la perseveranza nella giustizia. Or questa ferma confidenza, colla quale io aspetto da lui de'beni, che non son altro che la carità, suppone necessariamente non solo la sua bontà, ma ancora la sua onnipotenza sulla mia volontà, per istabilirvi, e conservarvi sino al fine il Regno della carità; perocchè la carità è un bene, che è a me straniero; e viene da un'altro principio, fuorchè da me. La mia volontà vi è naturalmente opposta: onde vi ha egli altro, che una potenza infinita, che possa crear nel mio cuore un amor tutto nuovo, che vi regni, che lo posseda, che lo trasformi, che lo renda felice?

3. La fede di questa verità ci rassicura, e ci consola nei mali, che soffriamo; soprattutto dal canto degli uomini, e nelle tentazioni, dalle quali veniamo attaccati. Tutto è soggetto alla volontà di Dio. Nè gli uomini, nè i Demonj arriveranno mai più oltre di quel, che egli voglia. Purchè noi stiamo attaccati a lui, e mettiamo in lui tutta la nostra forza, chi mai sarà capace di atterrarci (1)? *Chi ci separerà dall'amore di Gesù-Cristo? Forse l'afflizione,*

(1) Rom. 8. 35.

ne, o l' anguſtie, o la fame, o la nudità o i pericoli, o la perſecuzione, o la ſpada? .... Ma fra tutti queſti mali noi reſtiamo vincitori per la virtù di colui, che ci ha amati. Perchè io ſon ſicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli ... nè tutto ciò, che vi ha di più alto, nè di più profondo, nè alcun'altra creatura potrà mai ſepararci dall' amore di Dio, che è (fondato) in Gesù-Criſto noſtro Signore.

Si propongono alcune objezioni contro ciò, che ſi è quì detto della volontà di Dio causa *univerſale* ed *efficace*.

I. *Obiezione*. Noi ſiamo liberi. Or come mai accordare il noſtro libero arbitrio colla dottrina, la quale inſegna, che Dio opera ſovranamente ſulla noſtra volontà, come gli piace?

Riſpoſta 1. Noi ſiamo liberi. Queſta è una verità di fede; ed inſieme di eſperienza. Ma Dio è onnipotente. Queſta è un'altra verità di fede. Crediamo adunque l'una, e l'altra, e guardiamoci bene dal fare queſta ingiuria a Dio, di penſare, che una verità ne diſtrugga un'altra.

Io non vedo, voi mi direte, come ſi poſſano conciliare queſte due coſe. Ma vedete voi come ſi poſſa accordare l'unità di Dio colla Trinità delle Perſone? La preſenza corporale di Gesù-Criſto nel Cielo colla ſua preſenza reale e corporale nell' Eucariſtia? Nella Religione tutto è tenebre per la ragione umana: ma tutto

è lu-

è luce per una fede semplice e docile; e non vi ha cosa, che ci faccia meglio comprendere, che Dio è quel, che egli è, che le verità incomprensibili, ch'ei ci propone (1). *Deum te in his, quorum intelligentiam non complector, intelligo.*

2. Iddio fa, e conduce tutto nell'ordine naturale, e soprannaturale; ma non nella stessa maniera. Ella è per tutto la medesima potenza, che opera; ma proporzionando la sua operazione alla natura degli esseri, in cui ella agisce. Ella opera sola negli esseri materiali imprimendo loro diversi moti secondo le leggi, che ella ha stabilite. Ella opera parimente negli esseri intelligenti e liberi; ma in modo, che essi agiscano con lei: e questi esseri, benchè sotto la mano dell'Essere supremo, e subordinati all'azione della prima causa agiscono però liberissimamente; facendo l'Onnipotente in essi e per essi tutto ciò ch'ei vuole; senza dare il menomo attacco alla loro libertà, della quale egli è il creatore ed il conservatore.

II. *Obiezione*. Sarebbe una bestemmia il dire, che Dio è autore del male. Or se la sua volontà è la causa universale ed efficace di tutto ciò, che accade nel mondo, bisogna accordare, che egli sia autore del male, che vi si fa.

Vi sono due sodissime risposte a questa obie-

(1) *Hilarius*.

obiezione. La prima è ſolo per le perſone un poco avanzate: ma ognuno arriva a capire la ſeconda.

Prima riſpoſta. Iddio è autore di tutti i movimenti e di tutte le azioni: ma non è autore del male, che ſi trova in molte azioni della volontà delle creature.

Diſtinguiamo in ciaſcuna azione il *fiſico*, ed il *morale*. Il fiſico è l'azione medeſima o prodotta dalla volontà, come l'amore, l'odio; o comandata dalla volontà, come il parlare, lo ſcrivere, il camminare, &c. Il morale è l'azione conſiderata ſecondo il rapporto, che ella ha colla legge eterna. Se ella è conforme in tutto alla legge, ella è buona; ſe ella ſe ne allontana in qualche coſa, ella è cattiva. Or 1. ciò che vi è di fiſico nell' azione, viene da Dio, come cauſa prima ed univerſale. 2. Riguardo al morale, ſe l'azione è conforme alla legge eterna, queſta conformità è una perfezione, che vien da Dio, principio eſſenziale d'ogni bene. Ma l'oppoſizione a queſta legge, nel che conſiſte la malizia d'un' azione, non può avere Dio per cauſa; ma egli è un difetto, che viene dall'imperfezione della creatura. Per eſempio, ciò che vi è di fiſico nell'azione, e nella volontà d'un uomo, che ſcrive per combattere la verità, è lo ſteſſo, che in quella d'un altro, che ſcrive per difenderla. Ma la conformità di queſta alla volontà di-

divina, come sovrana regola, è una perfezione, che l'altra non ha, e la cui mancanza la rende cattiva.

Seconda Risposta. Iddio non è autore del male; ma solamente permette, che egli accada. Ei non lo approva; ei lo condanna; e non spinge mai ad esso la volontà umana; ma allorchè per un giusto giudizio egli la lascia a se medesima; ella viene strascinata al male dal suo proprio peso. Così il male si fa; e Dio lo permette. Ei potrebbe non permetterlo; ma egli lo vuol permettere, perchè ne cava del bene, e perchè questo male medesimo contribuisce alla sua gloria. Egli non ispirò certamente a Giuda il detestabil disegno di dare Gesù-Cristo nelle mani de' suoi nemici per una somma di danaro, nè a' Giudei quello di dargli la morte: Ma egli ha permesso l'uno e l'altro; e questo doppio delitto ha contribuito all'adempimento de i disegni di misericordia, che egli avea a pro del genere umano.

Del resto quantunque egli non ispinga la volontà al male, ma permetta solamente, che ella vi si porti; egli è però sempre vero, che egli ne resta padrone, che egli la governa, le allenta la briglia, e la ritiene, come gli piace.

Accade della volontà umana sotto la potenza di Dio, come d'un cavallo ardente e furioso sotto la mano d'un buon cavalle-

rizzo

rizzo. Il vizio del cavallo non viene dal cavallerizzo: ma ſiccome egli ſa renderſi padrone di queſto animale; tra molte ſtrade, ch' ei potrebbe fargli prendere. ei lo volta dalla parte, ove egli ha penſiero d'andare: ed avviene, che l'ardore e la furia di queſto cavallo diventa, per l'abilità del cavallerizzo, che lo maneggia, un mezzo d'arrivar più preſto dove egli vuole.

Ciò, che queſta comparazione fa intendere, voglio dire, il ſupremo potere di Dio ſopra le volontà ingiuſte delle creature, reſterà provato da alcuni eſempj cavati dalla Scrittura.

Erode, che avea diſegno di toglier la vita a Gesù-Criſto, poteva immediatamente mandar della gente co' Magi, per iſcannare il Bambino; ed il colpo ſarebbe infallibilmente riuſcito. Ma Dio ſoſpeſe per qualche tempo l'eſecuzione di queſto nero diſegno, finattantochè il Bambino foſſe ſtato meſſo in ſicuro colla fuga.

Quante volte i nemici di Gesù-Criſto ebbero il penſiero di ucciderlo? Ma *neſſuno*, dice il Vangelo (1), *miſe la mano ſopra di lui, perchè non era ancor venuta l'ora ſua*. Dio gli riteneva con diverſi penſieri, e con diverſe mire, dalle quali in quel punto veniva agitato il loro ſpirito, come il timore di ſollevare il popolo, e di

(1) Joan. 7. 30.

vedere ſvanire la loro impreſa. Quan-
poi fu venuta l'ora fiſſata dal decreto
rno, Dio laſciò la loro perverſa volon-
a ſe medeſima; ſi appianarono le dif-
oltà, e non trovarono oppoſizione ve-
ıa a i loro ingiuſti diſegni.

L'odio mortale de i figliuoli di Giacob-
contro Giuſeppe loro fratello non ve-
va da Dio; ma egli lo regolava ſecon-
le mire, che avea ſopra Giuſeppe. Egli
ima gli fraſtornò col parere di Ruben
ıll' uccidere immediatamente il loro fra-
:llo, come ne aveano già voglia. Dipoi
gli ſi ſervì di Giuda, per perſuadergli di
enderlo agl' Iſmaeliti, che lo conduſſero
n Egitto, ove i ſuoi ſogni doveano ave-
e il loro adempimento. Ciò, che la loro
ɔerverſa volontà facea loro fare, per at-
raverſare i diſegni di Dio, ne procurava
e ne ſollecitava l' eſecuzione, ſenzachè
eglino lo ſapeſſero.

Iddio non ha niente influito ne' perni-
cioſi diſegni di coloro, che contribuirono
a i patimenti ed alle ignominie del ſuo
Figliuolo: ma egli ha ſolamente diretta
la loro malizia verſo l' oggetto, che en-
trava nell' ordine della ſua provvidenza.
La preparazione del loro cuore potea por-
targli ugualmente ad una, o ad un' altra
ingiuſtizia: ma Dio, eccitando, e laſcian-
do dominare ne i loro ſpiriti certi penſie-
ri, e preſentando loro un oggetto, mentre
ne allontanava gli altri; ſi portarono l'uno
a tra-

a tradire il ſuo maeſtro per una ſomma di danaro, e gli altri a negare il Santo ed il Giuſto (1), ed a chiedere la ſua morte co' loro ſedizioſi clamori.

III. *Obiezione*. Si è detto, che tutto ciò, che Dio realmente vuole, ſi fa nel tempo, e nel modo, ch' ei vuole, ſenzachè niuna volontà creata poſſa impedirne, o ritardarne l' effetto. Eppure troppo frequentemente egli accade, che la volontà di Dio non reſta eſeguita. Imperocchè i ſuoi comandamenti ſono ſegni della ſua volontà: e vuole che ſi oſſervi ciò, ch'ei comanda. Laonde tutte le volte, che ſi diſubbidiſce a' ſuoi comandamenti, la ſua volontà reſta priva del ſuo effetto: ed è la volontà creata, che lo impediſce.

Riſpoſta. Queſta obiezione ſi raggira ſopra un equivoco, che biſogna ſvelare. La volontà di Dio è la cauſa univerſale ed efficace degli avvenimenti: ed ella è altresì la legge invariabile, e la regola infleſſibile delle azioni; e dei doveri dell'uomo. Dalla volontà di Dio, conſiderata come cauſa, ſi fa tutto ciò, che noi abbiamo detto fin quì. Ma la difficoltà propoſta muta d'oggetto, e paſſa dalla volontà conſiderata come cauſa, alla volontà conſiderata come regola: lo che è molto diverſo, e ſenza conſeguenza dell' una all' altra. Ella è una verità certa, atteſtata

(1) *Act.* 3. 14.

ſtata dalla Scrittura, e contenuta nell' idea di Dio, che la ſua volontà, come cauſa, non manca mai d'eſſere adempiuta, perchè in Dio il volere, ed il fare ſono la medeſima coſa. Egli vuole un certo effetto particolare: e queſto effetto ſegue infallibilmente, perchè la ſua volontà medeſima è quella, che lo produce. Riguardo poi alla volontà ſua come regola, ecco ciò, che biſogna penſare ſecondo i principj della Scrittura.

1. Eſſendo giuſto, e buono ciò, che Dio comanda, egli è certo, ch'ei lo vuole realmente, e neceſſariamente d'una volontà d'approvazione, e ch'ei non può non volerlo. Egli vuole adunque, che gli uomini ſieno tenuti a tali e tali doveri. Se eglino gli ſoddisfanno, adempiono la volontà di Dio, regola immutabile de i doveri della creatura. Se poi mancano di ſoddisfare alcuno di queſti doveri; egli è vero, giuſta un linguaggio della Scrittura familiariſſimo, che allora non è adempiuta la volontà di Dio; che l'uomo vi reſiſte; ch'ei le diſubbidiſce; ed in queſta diſubbidienza alla volontà divina conſiſte il peccato. In queſto ſenſo noi domandiamo a Dio nella Orazione Domenicale, che *la ſua volontà ſia fatta ſopra la terra come nel cielo*.

2. In un'altro ſenſo, che non è meno vero, nè meno eſatto, queſta volontà non reſta mai priva del ſuo effetto, anche al-

lor quando l' uomo le disubbidisce. Poichè per concepirla tale, quale ella è, cioè la Giustizia medesima, e la Legge eterna, non si dee limitarla all'ordine de i doveri, che ella prescrive: ma fa duopo estenderla all'ordine delle ricompense, e dei gastighi, che ella stabilisce con delle promesse, e con delle minacce; promesse di ricompensa per quelli, che osservano i comandamenti; minacce di gastigo, per quelli, che gli trasgredifcono. Se uno sta forte nell' ordine de' doveri, cioè gli eseguisce doveri, è condotto all'ordine delle ricompense: se poi si allontana dall'ordine dei doveri, cade nell' ordine de i gastighi, a cui non è possibile di sottrarsi. Così la volontà divina, considerata come regola suprema ed universale, resta sempre adempiuta, perchè non si può escire da un ordine senza cadere in un altro.

Ma la Scrittura, mi direte voi, insegna positivamente, che la stessa volontà di Dio, come causa non ha sempre il suo effetto. Quando S. Paolo dice (1), che *Dio vuole, che tutti gli uomini siano salvi;* egli intende certamente, che la salute degli uomini è un avvenimento, che Dio vuole. Eppure questo avvenimento non accade, poichè gli uomini non tutti si salvano. Dunque si conclude, che la volontà di Dio non è sempre adempiuta per

(1) 1. *Tim.* 2. 4.

per rapporto agli avvenimenti, che egli vuole.

Per isciogliere questa difficoltà non altro mi abbisogna, che di copiare la risposta data da S. Agostino (1). *Quando noi sentiamo*, dice questo Santo, *oppure leggiamo nella Sacra Scrittura, che Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi; benchè noi siamo sicuri, che tutti gli uomini non sono salvi, non dobbiamo però toglier niente all' onnipotente volontà di Dio; ma bensì intendere queste parole, come se vi si dicesse, che nessuno si salva, se non coloro, che egli vuole, che siano salvi: e per questo bisogna pregarlo, ch'ei lo voglia, essendo infallibile, che ciò accaderà, se egli lo vuole. Poichè l' Apostolo in quel luogo parlava della preghiera.*

Si può ancora spiegare queste parole in un altro senso, cioè, che in tutta la specie degli uomini egli vuol salvarne d'ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, di tutti i costumi. Imperocchè vi ha egli alcuno stato, ed alcuna qualità, di cui Iddio non voglia salvar alcuni uomini in tutte le nazioni per lo suo unico Figliuolo nostro Signore, e ch'ei non lo faccia, poichè in qualsivoglia cosa, la volontà dell'Onnipotente non sarà mai vana?

Egli prova dipoi la proprietà di questa spiegazione col testo medesimo, e col di-

[1] *Enchir. c.* 103.

ſegno dell' Apoſtolo. Quindi egli ſoggiunge: *Queſto ſi può intendere ancora in qualſiſia altra maniera, purchè non veniamo obbligati a credere, che l'Onnipotente abbia voluto qualche coſa, la quale non ſia ſtata fatta*. I Teologi ſervendoſi della libertà laſciata loro da queſto Santo, hanno dato diverſe interpretazioni alle parole dell' Apoſtolo, per conciliarle col dogma della volontà onnipotente di Dio: ma queſta diſcuſſione non è propria del noſtro diſegno. A noi baſta il ſapere, che eſſendo queſto dogma un punto capitale della Religione, racchiuſo nell' idea di Dio, e chiaramente inſegnato in mille luoghi de' ſacri libri; non ci ſarebbe mai permeſſo di abbandonarlo, nè d'indebolirlo in menoma parte, quando noi non vedeſſimo il modo di conciliarlo con qualche altra verità propoſta in queſti libri medeſimi.

§. V.

§. V.

S. A. *Creatore del Cielo, e della Terra.*
S.C. *Che ha fatto il Cielo, e la Terra, tutte le cose visibili, ed invisibili.*

I. *Della Creazione in generale, della conservazione, e del governo del Mondo.*

I. IDdio, che esiste fin da tutta l'eternità, che solo ha l'essere per se medesimo, ha prodotto, quando gli è piaciuto, degli esseri cioè varie cose col solo movimento della sua volontà. Non vi era niente, se non egli; e nel momento, che egli ha voluto, tutto ha cominciato ad essere; e questo è quello che si chiama creazione; poichè il creare è il fare dal niente; ed appunto dal niente ha fatto Iddio non solamente *tutte le cose visibili*, vale a dire, tutti quei corpi celesti, e terrestri, che cadono sotto i nostri sensi; ma ancora le cose *invisibili*, che sono gli spiriti, cioè, le sostanze, che pensano, e che vogliono, e che non si possono vedere co' sensi. Tali sono gli Angeli, e le Anime nostre.

Iddio unico e vero è adunque la causa ed il principio di tutte le cose(1): nè vi è natura alcuna, che non sia o egli me-

(1) *Aug. Enchir. c. 10.*

desimo, ovvero opera sua. E quantunque le cose, alle quali egli ha dato l'essere, non possedano al par di lui una bontà suprema, uguale, ed immutabile; elle non lasciano però d'esser buone, ciascuna in particolare: e tutte insieme elle sono eccellentemente buone: perchè compongono colla loro moltitudine, e colla loro varietà la bellezza maravigliosa dell' Universo.

II. Siccome nessuna cosa ha l'essere da se stessa; così nessuna cosa può da se stessa continuare ad essere. Tutte le cose ricaderebbero nel niente, da cui sono state tratte, se la volontà medesima, che le ha prodotte, non le conservasse con una creazione, che si continua, e si rinnova ad ogni istante. Perciò dice Gesù-Cristo nel Vangelo (1): *Mio Padre non cessa d'operare fino al presente; ed io pure opero incessantemente*.

Egli è da osservarsi, che il Simbolo attribuisce specialmente al Padre la creazione, come gli attribuisce l'onnipotenza. Contuttociò la creazione è l'opera della Trinità santissima: ed in generale è una verità certa, che tutto ciò, che fa il Padre riguardo alle creature, lo fanno parimente il Figliuolo, e lo Spirito-Santo, perchè le opere della Trinità sono inseparabili, come la Divinità è una, ed indivisibile. Basta un solo esempio per istabilire que-

[1] *Jo.* 5. 17.

questa verità. Gesù-Cristo promette a'suoi Discepoli (1), che lo Spirito di verità *dimorerà con* loro, *e sarà in* loro: ed alcuni versetti dopo, parlando di colui, che osserva la sua parola, egli dice (2): *Mio Padre lo amerà, e noi verremo a lui, e faremo in lui la nostra dimora*. Il Padre, ed il Figliuolo abitano adunque in colui, nel quale abita lo Spirito-Santo. Ciò non ostante è cosa ordinaria alla Scrittura, ed alla Chiesa, che regola il suo linguaggio su questo santo libro, d' attribuire al Padre l' opera della creazione, e tutto ciò, che ad essa appartiene; al Figliuolo quella della redenzione; ed allo Spirito-Santo l'opera della santificazione degli uomini.

III. Lo stesso Dio, che ha dato, e che conserva l'essere a tutte le cose coll' onnipotenza della sua volontà, le governa tutte con questa volontà medesima, e colla sua Sapienza infinita, *che giunge con forza*, dice la Scrittura (3), *da un' estremità sino all' altra, e che dispone tutte le cose con dolcezza*. Questo è quello, che si chiama la Provvidenza, colla quale Iddio governa sovranamente, e coll'ultima esattezza tutto questo Universo, dispone il corso di tutti i secoli, regola gli avvenimenti, e le loro circostanze rispetto a' suoi eterni disegni, dirige tutte le cose

[1] *Joan.* 14. 17. [2] *c.* 23.
(3) *Sap.* 8. 1.

verso il fine, ch' ei si propone, e ve le fa concorrere infallibilmente.

Fin da tutta l'eternità Dio ha un disegno, e come un piano; l'esecuzione del quale ha cominciato dalla creazione dell' Universo, e si continua fino alla fine de' secoli. Il gran disegno di Dio è la sua gloria, lo stabilimento del regno eterno del suo figliuolo; la santificazione e la salute de' suoi Eletti, che formeranno questo regno, e che regneranno con Gesù-Cristo.

La Sapienza di Dio, che ha concepito questo disegno, che ne ha ordinate tutte le parti, e regolata la maniera dell'esecuzione, lo eseguisce effettivamente ogni giorno colla sua onnipotenza. Tutto ciò, che accade nel Mondo, non è solamente regolato dalla volontà di Dio; ma egli è altresì regolato in riguardo al gran disegno di Dio. Non è solamente il bell'ordine del Mondo, e l'armonia ammirabile di tutte le sue parti, che contribuisce alla gloria del Creatore: ma la confusione medesima ed il disordine; gli accidenti fastidiosi: lo sregolamento delle stagioni, le pubbliche calamità, i rovesciamenti di fortuna, le disgrazie, e le miserie de' particolari, la prosperità de i cattivi, l'oppressione delle persone dabbene concorrono al medesimo fine, ed entrano in questo disegno, di cui parliamo. Le passioni sregolate, e le loro conseguenze, come i delit-

delitti, le ingiuſtizie, le guerre, i ſaccheggiamenti contribuiſcono, non altrimenti che le azioni di giuſtizia, e di virtù, all'avanzamento, all'abbellimento, ed alla perfezione dell'opera di Dio per l'uſo, che ne fa la ſua ſovrana Sapienza. Coloro i quali non vedono di queſt'opera, ſe non ſe alcune parti ſtaccate, ſenza vedere il ſito, che elle occupano nel Tutto, e ſenza penetrare nelle mire ſegrete dell'Artefice, ne reſtano o ſcandalizzati, o maravigliati a tal ſegno, che non ſanno che penſare: preſſo a poco come un uomo ignorante di meccanica, il quale getta gli occhi ſopra molti pezzi d'una macchina, che non ſono ancora al ſuo luogo. Riguardando l'uno dopo l'altro, egli non ſaprebbe indovinare di qual uſo poſſano eſſere, nè qual conneſſione abbiano tra di loro tanti pezzi di diverſe figure, molti de'quali ſembrano ſolamente abbozzati; alcuni ſono d'una materia vile, ed altri hanno una forma bizzarra, che non ſembra buona a niente. Ma colui, che ha concepito il diſegno della macchina, ſa qual ſervizio vuol cavare da ciaſcuno: e quando queſta macchina ſarà in moto, allora ſi vedrà con ammirazione, che tutto avea la ſua ragione, il ſuo luogo, ed il ſuo uſo nella mente dell'Ingegnere; che ciò, che ſembrava irregolare e a caſo, è appunto quel, che vi è di meglio immaginato per la perfezione dell'opera, e che

certi pezzi d'una materia vile, ed in apparenza mal lavorati son quelli, che producono gli effetti più maravigliosi. L'applicazione è facile.

Ma a questa immagine, per altro assai rassomigliante, manca un tratto essenziale, che non può trovarsi, se non nella cosa medesima, che ella rappresenta. L'esecuzione del disegno dell' Ingegnere dipende assolutamente dalla docilità degli operaj, che egli impiega: ed un solo pezzo, che non sia fatto sul modello, che egli ha dato, disordinerà tutto il suo disegno; e in opera non potrà riuscire. Non è già lo stesso del piano di Dio: poichè egli si avanza, e si perfeziona per la disubbidienza medesima degli uomini a i comandamenti, ed alla volontà del Creatore. La sua Sapienza cava del bene da i più gran mali: onde la confusione ed il disordine, che ci offendono, i delitti, e le ingiustizie, che più ci fanno orrore, entrano pure nella catena delle opere le più maravigliose della giustizia, della santità, e della misericordia di Dio, senzachè noi sappiamo benespesso in qual maniera egli ve le abbia fatte entrare. Un Giudeo, per esempio, moderato e ragionevole, come Giuseppe d' Arimatea, o Niccodemo, che essendo informato dell' innocenza di Gesù-Cristo lo vedeva confitto in Croce tra due ladri, e soccombere agli sforzi dell' invidia, e della malizia de' suoi nemici, dete-

stava

ſtava la perfidia, e l'avarizia del diſcepolo, che lo avea tradito; le nere calunnie de' Principi de' Sacerdoti, che aveano procurata la ſua condannazione; e l'indegna politica di Pilato, che l'avea condannato contro la ſua coſcienza; non potea comprendere, che Dio abbandonaſſe in tal maniera ſenza ſoccorſo un uomo giuſto all'oppreſſione nel tempo ſteſſo, ch' ei laſciava trionfare l'iniquità. Queſto è tutto quello, che potea penſare quel buono Giudeo, non ſapendo ciò, che ci è ſtato rivelato, che tutti queſti delitti erano tanti mezzi, co' quali Dio operava la più grand' opera della ſua miſericordia, e della ſua ſapienza a pro del genere umano. Da queſto ſolo eſempio giudichiamo degli altri diſegni di Dio, che non ci ſon noti; ed aſpettiamo il gran giorno dell'altra vita, in cui le tenebre ſaran diſſipate, e ci verrà ſcoperto il miſtero della ſua condotta.

Aggiungo a ciò, che ora ſi è detto, un nuovo tratto dell'onnipotenza di Dio nel governo di queſto Mondo; cioè, che ogni creatura ſerve a'ſuoi diſegni, ſpeſſe volte ſenza che ella vi penſi; alcune contro la ſua intenzione; e quando ancora ella ſi sforza d'attraverſarne l'eſecuzione, vi contribuiſce con quelli ſteſſi mezzi, che ella prende per opporviſi. Tutto queſto è ſenſibile nella ſtoria di Giuſeppe figliuolo di Giacobbe; e la Scrittura è piena d'eſempj,

 che

che provano questa importante verità.

Chiunque ha la bella sorte d'esserne ben persuaso, non si turba di niente nella vita. Egli vede Dio, che presiede a tutto: egli sa, che niuna cosa accade senza suo ordine, o permissione, e non senza ragioni, e mire sommamente giuste, sante, adorabili, alle quali è per lui ugualmente utile, e glorioso il sottomettersi. Egli compiange coloro, che commettono de i delitti, e delle ingiustizie, che cagionano i disordini del Mondo: gli compiange, perchè gli ama: ma egli vede con ammirazione in queste ingiustizie una volontà sommamente giusta, che si eseguisce: e qualunque cosa gli accade, ei la riceve dalla parte di Dio, non solamente con sommissione, ma ancora con riconoscenza, confidando, che Dio la farà servire alla sua salute.

Dopo ciò, che abbiamo detto della creazione in generale; bisogna fermarci principalmente a due specie di creature in particolare, cioè agli Angeli, ed agli uomini.

II. *Degli Angeli*.

La Scrittura non parla della creazione degli Angeli nell'istoria dell'opera de' sei giorni. S. Agostino crede, che siano stati creati il primo giorno, quando disse Dio (1): *Sia*

[1] *Aug. de Civit. l.* 11. *c.* 33.

Sia fatta la luce; e che la separazione degli Angeli buoni da i cattivi sia indicata dalla separazione della luce dalle tenebre. Checchè ne sia, ecco ciò, che c'insegna la Fede su questo proposito.

I. Iddio, che è un puro spirito, ha voluto creare de' puri spiriti, come è egli; che doveano, come egli, vivere di cognizione, e d'amore; conoscerlo, ed amarlo, come egli si conosce, e si ama; ed esser beati nel conoscere, ed amare questo primo Essere, come egli è beato nel conoscere, e nell'amare se stesso.

Il numero di queste creature spirituali è innumerabile. Un Profeta (1), che descrive Iddio assiso sopra il suo trono, dice, che un milione d'Angeli lo servono, e che mille milioni sono presenti dinanzi a lui. S.Giovanni nell'Apocalisse (2) vede dinanzi al trono di Dio, e dinanzi all'Agnello molti milioni d'Angeli, che lodano Dio, e danno gloria all'Agnello, che è stato ucciso.

La Scrittura gli distribuisce in nove ordini, o cori; cioè gli Angeli, gli Arcangeli, le Virtù, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, i Troni, i Cherubini, ed i Serafini.

Quantunque gli Angeli sieno puri spiriti, e la loro destinazione non sia, come quella delle nostre anime, d'essere uniti

a i

(1) *Dan.7.10.* (2) *Apoc.5.11.12.*

a i corpi; possono però unirvisi per qualche tempo, allorchè sono incaricati da parte di Dio di adempiere qualchè ministero verso degli uomini, il quale richieda, che eglino si rendano visibili. Così gli rappresenta la Scrittura in mille luoghi: e l'Angelo Raffaello accompagnò il giovinetto Tobia sotto la figura d' un giovane.

II. Tutti questi spiriti sono stati creati nella giustizia, cioè nella carità, e con una volontà libera, che potea perseverare in questo felice stato, perseverando nell'amore del Creatore; ma che potea ancora decaderne, e rendergl' infelici. Non vi ha cosa immutabile, se non Dio. Tutto ciò, che è cavato dal nulla, per quanto mai sia perfetto, può mancare, se non è sostenuto dalla mano dell' Onnipotente. Gli Angeli erano santi; ma non erano tali per se stessi, come Dio. La carità era quella, che gli rendeva santi, e giusti: e poteano perderla, allontanandosi da Dio, e fermandosi in se medesimi.

Questo appunto è quello, che avvenne a molti di loro. Questi spiriti sì pieni di lume, e sì ornati de i doni del Creatore, invece di risalire al fonte, da cui venivano loro tutte queste perfezioni, e di farne un omaggio con un umile riconoscenza all'autore d' ogni bene, si compiacquero nella loro propria eccellenza, come se fossero stati il loro bene a se stessi; si amarono

rono più che Dio; e si misero in luogo suo: e questo peccato di superbia, che è, come dice la Scrittura (1), il primo di tutti, gli precipitò nell'eterna dannazione. *Iddio*, dice S. Pietro (2), *non ha risparmiato gli Angeli, che han peccato: ma gli ha precipitati nell'abbisso tenebroso, ove sono incatenati, per esser tormentati, e tenuti come in serbo fino al giorno del Giudizio*. Questi angeli cattivi si chiamano i demonj, gli angeli apostati, i diavoli, le potenze dell'inferno, gli spiriti di malizia, e di tenebre. Si dice spesse volte *il Diavolo*, *il Demonio*, *Satanasso*, come se non ve ne fosse, che uno; con che si viene ad indicare ordinariamente quello, che la Scrittura chiama il principe de i demonj, o il dragone, che si riguarda come il capo di questa truppa maladetta; e di cui dice Gesù-Cristo (3), ch' *ei non ha persistito nella verità*; e l'Apostolo S. Giovanni (4), che *egli pecca sin dal principio*.

Gli altri Angeli, alla testa de' quali è S. Michele, son restati costantemente attaccati al bene supremo e comune a tutti, che è Dio (5), senza partirsi mai dalla sua eternità, dalla sua verità, e dalla sua carità. Eglino si sono umiliati davanti alla sua suprema grandezza, riconoscendo, che

(1) *Eccl.* 10. 15. (2) 2. *Petr.* 2. 4.
(3) *Joan.* 8. 44. (4) 1. *Jo.* 3. 8.
(5) *Aug. de Civ. l.* 12. c. 1. n. 2.

che da sestessi non erano niente. Hanno dato a lui gloria per tutti i suoi doni, ed hanno posta la loro felicità nello star soggetti a lui, nel non amare, se non lui, nel non vivere, se non per lui, nel non godere, se non in lui. In ricompensa della loro fedeltà son rimasti con Dio nello stato d' una santità, e d' una beatitudine eterna (1), con un intiera sicurezza di non mai decadere da questo felice stato.

III. Gli angeli ribelli non debbono ascrivere, se non a sestessi la disgrazia della loro caduta. Son caduti, perchè hanno fatto un cattivo uso d' un bene, che aveano da Dio, voglio dire, del loro libero arbitrio. Ma gli Angeli santi, che hanno perseverato nella carità col loro libero arbitrio, e perchè hanno voluto, debbono alla bontà di Dio questo buon uso, che hanno fatto d' un bene, che eglino aveano da lui ricevuto (2). *Iddio*, dice il gran Vescovo di Meaux, *avea dato loro il libero arbitrio, che è un bene, ma ambiguo; di cui poteano usar bene, e male* (3): *quanto più ha egli dato loro il bene, di cui non si può usar male, poichè questo bene non è altro, che il buon uso? Tutto viene da Dio: e l' Angelo, non altrimenti che*

(1) *Aug. Enchir. c.28.29.*
(2) *Elevaz.4.sett.3.Elev.*
(3) *V.Aug.de Civ. l.12.c.9.*

che l' uomo, non ha da gloriarsi punto in sestesso per qualunque verso si sia: ma tutta la sua gloria è in Dio. Ei gli ha data la giustizia cominciata, e con più forte ragione la giustizia perseverante, che è più perfetta, come più felice; poichè ella ha per sua ricompensa quella stabilità immutabile della volontà nel bene, che forma la felicità eterna de' giusti.

IV. Benchè gli angeli cattivi sieno soggetti alla pena eterna; ve ne sono però molti sparsi per l' aria, che circonda la terra, ove, secondo S. Agostino, son ritenuti come in una prigione. Ciò, che la Scrittura, e la Storia Ecclesiastica riferiscono delli possessi dal Demonio, e della liberazione degl' indemoniati, è una prova di questa verità: e perciò S. Paolo (1) chiama i demonj *le potenza dell' aria.* Eglino vi staranno fino alla fine del Mondo: e l' uomo, che Dio ha destinato a riempire il loro posto nel Cielo, essendo divenuto l' oggetto della loro invidia; la loro occupazione è di sollecitarlo continuamente al peccato; per renderlo compagno della loro infelicità, rendendolo imitatore della loro ribellione, e della loro ingratitudine. I lumi del loro intelletto son degenerati in astuzie ed artifizj maligni: eglino van girando intorno a noi come lioni ruggenti, cercando chi poter divo-

(1) *Eph. 2.2. ib. 6.12.*

divorare: vanno scorrendo sotto l'erba come serpenti, per sorprenderci, ed ucciderci co'loro morsi avvelenati. Iddio permette così per obbligarci a stare in guardia: e perciò S. Pietro (1) ci avverte *ad esser temperanti, a vegliare, ed a resistere al Diavolo nostro nemico, stando forti nella Fede*. S. Paolo ci esorta a metter tutta la nostra forza nel Signore, e nella sua virtù onnipotente (2); e la ragione, che egli ne dà, si è, che *noi abbiamo a combattere, non contra uomini di carne, e di sangue; ma contra i principali e le potenze, contra i principi di questo Mondo, e di questo secolo tenebroso, contra gli spiriti di malizia sparsi nell'aria* (3). Ei vuole adunque, che noi ci rivestiamo delle armi di Dio, per difenderci dagli assalti di questi pericolosi nemici (4); che la verità sia la cintura de' nostri reni, e la giustizia la nostra corazza; che siamo coperti dello scudo della Fede; che prendiamo l' elmo della salute; e la spada spirituale della parola di Dio; e che finalmente opponiamo a'loro sforzi, ed a'loro artifizj una vigilanza, ed una preghiera continua.

V. Dal canto loro gli Angioli santi *sono*, come dice S. Paolo (5), *i servi ed i ministri* di Dio, *mandati per esercitare il loro*

(1) 1. *Pet.* 5. 8.
(2) *Eph.* 6. 12.
(3) *v.* 11.
(4) *v.* 14. *&c.*
(5) *Hebr.* 1. 14.

loro ministero a pro quelli, che saranno gli eredi della salute.

1. Per loro ministero degli Angeli fu data la Legge agl'Israeliti: ed un Angelo rivestito dell'autorità di Dio era quegli, che conduceva questo popolo nel deserto, e che lo fece entrare nella Terra promessa (1). *Sappiate*: dice Dio *che io mando il mio Angelo innanzi a voi, affinchè egli vi custodisca per la strada, e vi faccia entrare nella Terra, che vi ho preparata.*

2. Tutta la Scrittura è piena d'apparizioni degli Angeli buoni, che Dio mandava a' patriarchi, a' profeti, ed agli altri suoi servi, per parlar loro da parte sua, o per far loro diverse assistenze. L'Angelo S. Michele è chiamato in Daniello il protettore del popolo di Dio (2). Gabbriele è mandato a Daniello (3), per annunziargli il tempo della venuta del Messia (4); ed a Maria Vergine, per significarle, che ella ne sarebbe stata la madre. Raffaele è deputato, e mandato a Tobia (5), per servir di guida al figliuolo, per guarire lui medesimo, e per liberar dal Demonio Sara moglie del suo figliuolo.

3. Gli Angeli offrono a Dio le preghiere de' Santi. *Quando voi pregavate* Dio *con lagrime*, dice l'Angelo Raffaelle a Tobia,

(1) *Exod.* 23. 20. (2) *Dan.* 12. 1.
(3) *Dan.* 9. 21. (4) *Luc.* 1. 20.
(5) *Tob.* 12. 14.

bia (1), *io presentai le vostre preghiere al Signore*. S. Giovanni nell' Apocalisse vede un Angelo (2), che offre sull' altare del Cielo una gran quantità di profumi composti delle preghiere di tutti i Santi: ed il fumo di questi profumi composti delle preghiere de' Santi, alzandosi dalla mano dell' Angelo, sale dinanzi a Dio.

4. Eglino sono alcune volte i ministri della giustizia divina per lo gastigo de' cattivi (3), come apparisce dall' incendio di Sodoma, dalla morte de' primogeniti d'Egitto, e da quella di 185. mila uomini dell' esercito di Sennacheribbe (4), i quali furono uccisi da un Angelo del Signore.

VI. E' verità fondata sopra molte autorità della Scrittura, ed insegnata da i Padri della Chiesa, che i Fedeli hanno ciascheduno un Angelo, ed alle volte anche più, che sono i loro protettori, ed i loro custodi. Io mi contenterò di riportare tre luoghi della Scrittura.

Il Salmista dice di coloro, che sperano in Dio (5), che Dio ha comandato agli Angeli suoi di custodirgli in tutte le loro vie. Egli dice ancora, che *gli Angeli del Signore s' accampano intorno a quelli, che lo temono, per liberargli*.

Gesù-Cristo parlando de i piccoli, che cre-

(1) *Tob.* 12. 12. (2) *Apoc.* 8. 3. 4.
(3) *Gen.* 19. 13. (4) *Isa.* 37. 36.
(5) *Psal.* 90. 11.

credono in lui, chiara a'suoi discepoli (1), che *nel Cielo gli Angeli loro vedono continuamente la faccia del Padre celeste*.

I Fedeli, che stavano in orazione, durante la prigionia di S. Pietro, non potendo credere, ch'ei ne fosse uscito, pensarono, che fosse il suo Angelo quegli, che bussava alla porta (2): lo che dimostra, che eglino erano persuasi, che S. Pietro avesse un Angelo.

Laonde, mentre i demonj nostri nemici sono occupati a tenderci delle insidie, per farci cadere; gli Angeli custodi, pieni di carità per noi, e ministri della bontà di Dio ci scuoprono le insidie, e ce le fanno evitare; trattengono gli effetti della malizia de i demonj; allontanano, o indeboliscono le tentazioni, che potrebbono farci cadere; presentando alla nostra mente santi pensieri; ci rammentano le buone risoluzioni da noi fatte; risvegliano la nostra Fede colla memoria delle parole salutari della Scrittura; ci mettono in circostanze favorevoli, per farci rientrare in noi stessi, e reprimere le nostre passioni, ed emendare de' nostri difetti, ed entrare ne' disegni di misericordia, che Dio ha sopra di noi. *Poichè questi spiriti immortali e beati* (3), dice S. Agostino, *che fanno la loro dimora nel Cielo, e che*

(1) *Matth.* 18. 10. (2) *Act.* 12. 15.
(3) *Aug. de Civit. l.* 10. *c.* 7.

che sono felici per lo godimento del loro Creatore, e stabili e sicuri nella loro beatitudine per la sua eternità, e per la sua verità, come sono santi per la sua grazia, veramente ci amano, e desiderano, che noi siamo liberati dallo stato di mortalità, e di miseria, in cui siamo, per divenir come essi beati ed immortali . . . . Poichè noi facciamo con essi una sola città di Dio, i cui cittadini sono gli uni viatori, ed esposti a' pericoli; gli altri in sicuro, e sempre pronti a soccorrere i loro concittadini.

III. *Della creazione dell' uomo.*

I. Primachè Dio avesse creato l'uomo, niente di ciò, che componeva questo Mondo visibile, potea rendere al Creatore il tributo di lode, e di ringraziamenti, che gli è dovuto per le opere della sua potenza, e della sua sapienza: L'uomo creato con un corpo, ed un'anima adempie in tutta la sua ampiezza il fine, per cui Dio ha creato il Mondo. Egli ha luogo nel tempo stesso nel cielo, e nella terra, in Dio, e nelle creature. Egli è unito co' sensi del suo corpo a tutti gli esseri materiali: e può accostarsi a Dio colla sua intelligenza, e colla sua volontà. La Natura senza di lui sarebbe muta, ed ingrata verso il suo Creatore: e Dio lo ha messo nel Mondo, affinchè egli prestasse alle creature la sua voce, la sua riconoscen-

za,

za, le ſue lodi, le ſue adorazioni.

II. Egli è ſtato *creato ad immagine di Dio*, perchè egli è, come eſſo, capace di conoſcere, e d'amare. E ſiccome Dio è ſommamente felice, conoſcendoſi come verità eterna, ed amandoſi come bene infinito; così l'uomo, che per l'anima ſpirituale ed immortale unita al ſuo corpo, porta la raſſomiglianza a Dio; che trae la ſua origine da lui, ed a lui dee ritornare, non trova vera e ſoda felicità, ſe non ſe nel conoſcerlo, e nell'amarlo, Tutte le creature ſono per ſuo uſo (1): la terra, e tutte le coſe, che ella contiene, ſono ſtate a lui ſoggettate per ordine di Dio, perchè egli è più grande, è più eccellente di tutte queſte coſe. Tutto adunque è per l'uomo: ma l'uomo è per Iddio. Egli dee tutto ſe ſteſſo intieramente a lui; non dee vivere, ſe non per lui; ed in queſto appunto conſiſte la ſua grandezza, e la ſua felicità.

IV. *Dello ſtato felice, in cui fu creato l'uomo.*

La Scrittura dice, che *Dio avea creato l'uomo, e la donna giuſti, ed immortali* (2); *ch' ei gli avea ripieni d'intelligenza* (3); *che la ſua luce illuminava i loro cuori, e facea*

(1) *Pſ.* 8.
(2) *Eccl.* 7. 30.
(1) *Sap.* 2. 23.

facea loro vedere la grandezza delle opere ſue (1)*: affinchè celebraſſero colle loro lodi la ſantità del Nome di Dio, e lo glorificaſſero delle ſue maraviglie*. Queſte parole racchiudono in ſoſtanza tutto ciò, che noi crediamo del primiero ſtato dell' uomo circa l'anima, e circa il corpo.

I. Egli era giuſto e ſanto agli occhi di Dio per la carità, nella quale egli era ſtato creato; perchè la giuſtizia non è altro, che la carità. L'anima ſua era illuminata d'una luce divina: e queſta luce è la Verità, e la Legge eterna, che gli ſcopriva ciò, che egli dovea a Dio, a ſe medeſimo, ed a' ſuoi ſimili. Neſſuna paſſione ne turbava la pace, e la tranquillità: la ſua volontà era retta, e ſenza alcuna inclinazione al male. Queſt' ultimo vantaggio del primiero ſtato dell' uomo ha biſogno d' eſſere ſchiarito.

L' uomo fu creato con ciò, che noi chiamiamo il *libero arbitrio*, cioè il potere di operare, s' egli vuole, e di non operare, s' ei non vuole: e queſta perfezione è un nuovo tratto di raſſomiglianza dell' uomo con Dio; che fa vedere l' eccellenza della ſua natura.

Iddio ama ſe ſteſſo neceſſariamente: ma riguardo a tutto il reſto egli è ſommamente libero; e può fare, o non fare al di fuori ciò, che gli piace. Egli ha fatto il

(1) *Eccl.* 17. 6. 8.

il Mondo, perchè ha voluto: e poteva non farlo, se egli avesse voluto, perchè egli non ha bisogno di niente, e niente gli è necessario, fuorchè egli medesimo. Or di questo modello porta l'uomo l'angusta impronta. Egli si ama, e desidera essenzialmente d'esser felice: e questo è il punto unico, sul quale egli è fissato, essendo libero su tutto il resto. L' esser felice è il suo ultimo fine, al quale egli tende necessariamente con tutto il peso della sua volontà: ma egli ha la scelta dei mezzi; e tra una infinità di strade, che conducono, o sembrano condurre alla felicità, egli può prendere o lasciare qual più vorrà. Tutto ciò, ch'ei fa con cognizione e deliberatamente, lo fa perchè egli vuole: non lo farebbe, s'ei non volesse; e ciò, ch'ei vuole in questo momento, potea avanti non volerlo, non vi essendo cosa alcuna più in potere dell' uomo, che le sue volontà.

Ma tutto ciò, che è creato sente qualcosa di quel nulla, da cui è stato cavato: onde il primo uomo, per quanto egli fosse perfetto, ed ornato di doni sì eccellenti, avea, come gli Angeli, nel suo libero arbitrio un tratto difettoso; cioè il potere di portarsi al male, e di rendersi infelice, col divenire disubbidiente e ribelle al suo Dio. Del resto questo potere era nello stato dell' innocenza, senza alcuna inclinazione viziosa. La volontà, come ho già detto, era retta. Ella potea portarsi

al male: ma l' uomo, non aveva in se cosa alcuna, che ve la sollecitava.

II. L'uomo non soffriva nel suo corpo nè incomodità, nè dolore; e non dovea provarò la morte.

III. Vi era un perfetto concerto tra l' anima, ed il corpo; e sì l'una, che l'altra stavano ubbidienti all' ordine. Iddio, che è egli stesso l' Ordine supremo ed essenziale, unendo in un modo maraviglioso ed incomprensibile queste due sostanze, avea messo tra loro una tale subordinazione, che il corpo, essendo d' una natura meno eccellente, stava soggetto all'anima, ed in esso non si facea niente, se non se per comando dell' anima stessa. Ma nel tempo medesimo l' anima era soggetta a Dio, come dee star soggetto ogni essere finito all'essere infinitamente perfetto.

V. *Dello stato infelice, in cui cadde l'uomo. Del peccato originale.*

I. IDdio, nel collocar l' uomo dopo la sua creazione nel Paradiso terrestre (1), gli avea proibito sotto pena di morte di mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male, che era in mezzo di quel giardino.

L'uomo è libero: ma la sua libertà non è un'indipendenza. Egli ha un Padrone, a cui egli dee star soggetto: ed appunto

per

[1] *Genes.* 2. 16.

per fargli sentire la sua dipendenza, e per mettere a prova la sua sommissione, gli avea Dio fatto un comandamento: comandamento fatto, e stabilito dall'autorità suprema del Creatore, alla quale era giusto, che fosse soggetta la creatura: comandamento facilissimo ad osservarsi; poichè non si trattava, se non d' astenersi dal frutto d' un solo albero in un giardino, ove egli aveva licenza, e permissione espressa d' usare di tutti gli altri: comandamento accompagnato dalla minaccia la più terribile, che potesse farsi all' uomo, cioè la pena di morte.

II. La donna, a suggestione del Demonio, e Adamo a persuasione della donna, mangiarono del frutto vietato (1). Ma questa trasgressione visibile del comandamento di Dio era la sequela d' un altro peccato spirituale e segreto, in cui l' uomo era già caduto, e che avea allontanato da lui il lume e la grazia divina. *Il Demonio*, dice S. Agostino (2), *non avrebbe mai potuto spinger l' uomo in una prevaricazione sì visibile, e sì grossolana, se l' uomo avesse cominciato egli stesso a riguardarsi con una compiacenza, che distaccò il suo cuore da quel bene sommo ed immutabile, nel quale egli dovea compiacersi in*

 com-

(1) *Gen.* 3. 1. 6.
(2) *Aug. de Civit. l.* 14. *c.* 13.

comparabilmente più , che in se medesimo. La superbia cagionò la perdita dell'uomo, come ella avea cagionato quella dell'Angelo prevaricatore. Adamo, in cui avea Dio messi doni sì eccellenti, amò sestesso in questi doni, in vece d' amar l' Autore d' ogni bene, e di darne ad esso la gloria. Dopo questo primo passo, che lo allontanava da Dio, si voltò contro di lui per un amor segreto e disordinato dell' indipendenza; e questa orribile disposizione lo precipitò nella disubbidienza, e nella ribellione.

III. Allora tutte le cose per l' uomo mutaron faccia. Egli fu condannato dalla Giustizia divina ad una fatica penosa; fu soggettato nel suo corpo a tutte le sorte di mali, de' quali l' anima è avvertita per mezzo de' sentimenti dolorosi ed afflittivi; e finalmente fu condannato a morire: Ecco le pene del corpo, che sono le conseguenze del peccato.

IV. Ma questi mali, benchè grandi in sestessi, e per comparazione alla felicità del primiero stato, non sono niente a confronto di quelli dell'anima, che sono l' ignoranza, la concupiscenza, lo stato di schiavitù, in cui ella è ridotta, l' indebolimento del libero arbitrio della volontà, la dannazione eterna.

1. *L' ignoranza*. L' uomo era illuminato del lume di Dio; ma poichè egli è apparito, e sembrato savio ed illuminato a' pro-

proprj ſuoi occhi, e non ha renduto omaggio a Dio de'lumi, ch'ei riceveva da lui, queſti gli ſono ſtati tolti: onde egli abbandonato alle ſue tenebre, ha perduta l'idea del ſuo ultimo fine, e de'ſuoi doveri eſſenziali. Gli reſta qualche ſcintilla di lume, e queſto è quel, che ſi chiama la Ragione: ma queſto lume non lo illumina, ſe non ſopra alcune verità meno importanti, e ſopra certi doveri della vita domeſtica, e civile. Del rimanente ella lo laſcia nell'ignoranza intorno a tutto ciò, che vi è di più neceſſario a ſaperſi, e da cui dipende la ſua vera felicità; perocchè egli non ha più ſe non un'idea confuſiſſima della Divinità, la quale lungi dal condurlo a qualcoſa di ſolito, lo fa ſpeſſevolte cadere in errori ben groſſi. Gli ſono ignoti i doveri eſſenziali, e la conneſſione, che lo attaccano al ſuo Creatore; di maniera che egli non trova in ſeſteſſo niente, che lo illumini per rimetterſi nella via della verità.

2. *La concupiſcenza*. L'uomo ha amato ſe medeſimo ne i doni ricevuti da Dio, ſenza amare per Iddio ed in gaſtigo di queſto colpevole latrocinio fatto al ſuo Creatore egli è ſtato abbandonato all'amor di ſeſteſſo, il quale fa sì, che egli ſi metta in luogo di Dio, e riferiſca tutto a ſe. Egli cerca in ſe medeſimo la felicità, per la quale conoſce, che egli è creato: ma come mai trovar queſta felicità in un abiſ-

bisso di miseria? Egli ama sommamente sè; e tuttavolta egli non si può vedere, nè patire; tanto ei si trova miserabile. L' uomo adunque, che da un canto sente un' impressione invincibile verso la felicità, e che dall' altro non ha più idea del sommo bene, che solo può renderlo felice, cerca questa felicità nelle creature, che gli stanno dintorno: egli le ama, e vi si attaccava: egli si appassiona per giungere al godimento di questi beni immaginarj; e sagrifica tutto ciò, che si oppone agl'ingiusti suoi desiderj.

3. *Lo stato di schiavitù*, in cui l'uomo è ridotto. Egli ha voluto per superbia sottrarsi all'imperio giusto ed infinitamente dolce del suo Creatore: ed è stato soggettato alla tirannia de' sensi, e dell' immaginazione, che lo dissipano; al trasporto delle passioni, che lo turbano; ed a i moti disordinati della carne, de i quali non può fare di meno di non vergognarsi, anche allora quando egli ne segue volontariamente le attrattive.

Ma la schiavitù la più trista e la più funesta per l'uomo è quella, in cui egli è ridotto sotto il dominio del Demonio suo nemico, che lo tiene come incatenato, lo spinge al male, e gli mette davanti ad ogni passo delle pietre d' inciampo, nelle quali lo fa urtare, e fracassarsi, a fine di renderlo compagno del suo supplizio nell' inferno, dopo averlo

Io renduto nella presente vita imitatore della sua ribellione.

Il debilitamento del libero arbitrio della volontà. L' uomo nel primiero stato era libero; e lo è ancora nel secondo. Il libero arbitrio non è stato distrutto dal peccato; ma egli è stato inclinato ed indebolito. La volontà era dritta e sana; ora ella è curva ed inferma, avendo sempre il potere di portarsi al bene, ma essendo troppo debole per resistere alle attrattive della concupiscenza, ed agli assalti del Demonio. Quindi è, che l'uomo lasciato e abbandonato a se medesimo pecca contro il proprio lume: egli fa il male, che la sua coscienza condanna, e non fa il bene, che egli conosce ed approva.

Da questa debolezza della volontà, assaltata dal Demonio, e dalla concupiscenza, egli avviene, che ogni cosa diventa per l'uomo un' occasione di caduta. Le creature, che doveano servirgli per sollevarsi a Dio, adorarlo, ringraziarlo, lodarlo, non gli servono, se non ad offenderlo, per l' amore dell' attaccamento al riposo, e del godimento, con cui egli le ama. Dappertutto, e nell' uso medesimo delle cose le più necessarie gli son tese delle insidie, e ad ogni momento vi resta preso, senzachè egli pensi neppure ad evitarle, perchè egli non se ne accorge, o perchè egli l' ama.

5. *La donazione eterna*. La morte del

del corpo, che noi abbiamo notata tralle conseguenze del peccato, non è, se non una debole ed imperfetta immagine della morte eterna dell' anima. Dio è la vita dell'anima; ed il peccato è la sua morte, perchè egli la separa da Dio: e quindi ella cade nella maggior disgrazia di tutte, che è d'essere eternamente bandita dalla presenza del suo Dio, e d'esser condannata a bruciare eternamente co'demonj suoi nemici in un fuoco, che non si estinguerà giammai, abbandonata a i più crudeli rimorsi, e ad una irrimediabile disperazione.

V. Tali sono le funeste conseguenze del peccato del primo uomo: e son passate a tutta la sua posterità, perchè il suo peccato medesimo è passato in tutti gli uomini. Se Adamo avesse perseverato nella giustizia, egli avrebbe comunicato a' suoi discendenti la medesima felicità: e tutti sarebbero stati, come esso, confermati nella carità, ed assicurati d'una felicità eterna. Col disubbidire a Dio, egli venne a perder se stesso, e con esso lui tutto il genere umano, di cui egli è il padre. *Il peccato* (1), dice l'Apostolo, *entrò nel Mondo per un sol uomo, e la morte per lo peccato; e così tutti gli uomini sono stati soggettati alla morte, perchè tutti hanno peccato in un solo*. Noi siamo tutti, prima di

(1) *Rom.* 5. 12.

di nascere, gli oggetti dell'ira e della vendetta di Dio; perchè il peccato di Adamo si comunica talmente a tutti i suoi figliuoli per l' origine, che traggono da lui, che eglino nascono tutti *impuri ed ingiusti* agli occhi di Dio (1), ed ingiusti *d'una ingiustizia, che loro è propria* e personale; e colpevoli d'un peccato, *che è la morte della loro anima*. Verità maravigliosa, inesplicabile, incomprensibile, ma certa per le Scritture, e per la Tradizione di tutti i secoli: verità capitale della Religione cristiana, ed assolutamente necessaria all'uomo per conoscere sestesso. Imperocchè quanto più l'uomo riflette sopra se medesimo, tanto più resta stupito di non vedervi, se non se un mostruoso mescuglio di bene e di male, di elevazione e di bassezza, di verità e di menzogna, di forza e di debolezza, di coraggio e di viltà; simile a Dio ed inferiore alle bestie; fatto per la verità e dato in preda all' errore; pieno di felici semi di virtù, e dominato da' vizj e dalle passioni le più ingiuste; non volendo fare il bene, che egli stima, ed ama, e facendo il male, che egli disapprova ed odia; cercando per tutta la sua vita la felicità, per la quale egli conosce d' essere stato creato; ed essendo per tutta la sua vita infelice, perchè egli la cerca, ove ella non è. Ma il mistero della comunicazione del

H 5 pec-

[1] *Conc. Trid. sess. 5.*

peccato d'Adamo a tutta la sua discendenza appiana queste difficoltà, e concilia queste contradizioni. Ciò, che vi è di lume, di verità, di bontà nell' uomo, viene da Dio, e dalla prima istituzione della Natura: son come belli avanzi d'un grand'edifizio andato in rovina. L' ignoranza, la vanità, la menzogna, i vizj vengono dal peccato; che ha guastata l' opera di Dio, e che ha sfigurata la sua immagine, fino a renderla scontraffatta.

VI. Perchè finalmente, se l' uomo non fosse mai stato corrotto; egli goderebbe della verità, e della felicità con sicurezza: e se fosse stato sempre corrotto, egli non avrebbe alcuna idea nè della verità, nè della beatitudine. Ma oh noi disgraziati, e più disgraziati, che se nel nostro stato non avessimo nulla di grande! noi abbiamo un'idea della felicità, e non possiamo arrivarvi: apprendiamo un' immagine della verità, e non possediamo, se non la menzogna: incapaci d'essere affatto ignoranti, e di certamente sapere: tanto è chiaro, che noi siamo stati in un grado di perfezione, da cui siamo miseramente caduti. Non vi ha cosa, la quale ci offenda più fortemente, che la dottrina della trasmissione del peccato originale. Eppure senza questo mistero il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi medesimi: di manierachè l' uomo è più oscuro a se stesso, e si capisce meno sen-

ſenza queſto miſtero, che queſt' iſteſſo miſtero non è oſcuro e incomprenſibile all' uomo.

VI. *Della neceſſità d' un Salvatore.*

I. Se la Religione criſtiana non manifeſtaſſe all' uomo ſe non le ſue miſerie, ſenza moſtrargliene il rimedio, ella lo farebbe dare in diſperazione; perocchè egli ha un bel conoſcerle: ma egli non troverà mai nè in ſe medeſimo, nè in qualſivoglia creatura alcuno ajuto per liberarſene; come ſe ne vedranno or ora delle prove convincenti.

II. La Religione adunque gl' inſegna, che per quanto grandi ſiano i ſuoi mali, non ſono però incurabili ad un Medico onnipotente. Ella gl'inſegna, che lo ſteſſo Dio, il quale eſercita ſopra di lui una giuſtizia sì rigoroſa, e sì incomprenſibile, lo ha prevenuto con una miſericordia, i cui effetti non ſon meno incomprenſibili. La promeſſa conſolante d' un Salvatore e d' un Liberatore ci fu fatta toſto dopo il peccato, che ci ha perduti, e precipitati nella ſchiavitù: e Dio, prima ancora di pronunziare ad Adamo, ed alla ſua moglie la loro ſentenza di condannazione, moſtrò loro ſotto l'immagine della maledizione fulminata contro il ſerpente la ſalute, ch'ei preparava ad eſſi, ed alla loro poſterità. Perciocchè egli diſſe al ſer-

pente (1): *Poichè tu hai fatto ciò, sei maledetto fra tutti gli animali, e fra tutte le bestie delle campagne.... Io metterò una inimicizia fra te, e la donna, fra la tua razza, e la sua: questa razza ti schiaccerà la testa, e tu tenderai insidie al suo calcagno*. Comechè il tentatore si era nascosto nel serpente per sedurre la prima donna, Dio lo maledì sotto il nome del serpente; e gli predisse, che da una donna, benedetta tra tutte l'altre, nascerebbe un Salvatore, che gli avrebbe schiacciata la testa, cioè, che avrebbe rovinata la sua potenza, ed al quale, con tutti i suoi sforzi, e con tutte le sue astuzie, non avrebbe esso potuto fare altro male, che morderlo nel calcagno: espressioni figurate, colle quali Dio significò quel, che il Demonio dovea far soffrire al Salvatore nella sua umanità, che è quella parte di lui medesimo, colla quale apparteneva alla terra.

III. Ma la promessa non fu eseguita immediatamente. Era necessaria al genere umano una lunga esperienza, per esser convinto delle sue tenebre, della sua corruzione, della sua impotenza a tutto il bene, e per conseguenza del bisogno, che egli avea d'un Salvatore. Con queste mire ha Dio regolati i principali avvenimenti del Mondo: e tutto ciò, che vi è succeduto dalla creazione fino alla venuta del Liberatore promes-

(1) *Genes*. 3. 14. 15.

messo, tende a persuaderci queste verità umilianti, ma necessarie. Dio ci fa in esse toccar con mano, fin dove giunga la cecità della mente, e la corruttela del cuore dell' uomo; e quanto sieno insufficienti tutti i rimedj, che gli sono stati applicati avanti la venuta del supremo Medico. Io non farò altro, che accennarne i principali, ed i più noti.

IV. A tempo di Noè erano i delitti degli uomini tanto orribili, e tanto universali, che Dio, per dare un esempio strepitoso, e capace di spaventare la posterità più lontana, sterminò con un diluvio tutto il genere umano. La sola famiglia di Noè fu conservata, e ripopolò la Terra. Ma se erano stati sterminati i colpevoli; non erano già state sterminate le colpe, o piuttosto la sorgente delle colpe, che è la concupiscenza. Gli uomini non furono migliori, che prima, dopo il diluvio: anzi si videro degli effetti più sensibili che mai della loro corruzione, e del loro acciecamento. A misura che si allontanavano dalla loro origine, si oscurava nelle loro menti l' idea d' un Dio onnipotente, e Creatore di tutte le cose. Il lume della ragione non era loro più d' alcun uso per condurgli a Dio, ed a compiere i loro obblighi essenziali. Il senso degli uomini essendosi renduto simile alle bestie, nè potendo più sollevarsi alle cose spirituali, essi cominciarono a non volere adorare,

se

ſe non ciò, che vedevano; e ſi ſparſe per tutto l'Univerſo l'idolatria, cioè il più moſtruoſo traviamento della mente umana.

V. Dio traſſe di mezzo agl' idolatri Abramo, che diſcendeva da Sem figliuolo maggiore di Noè, e lo fece padre d'un popolo numeroſo, nel quale egli volea ſtabilire il ſuo culto, e conſervare le antiche tradizioni, che dappertutto andavano in dimenticanza. Dopo aver liberato queſto popolo dalla dura ſervitù dell'Egitto, con una ſerie di ſtupendi prodigj, egli lo nutrì miracoloſamente per quarant'anni (1) in un orrido deſerto, lo iſtruì de' ſuoi doveri, dandogli una Legge giuſta e ſanta, accompagnata dalle più magnifiche promeſſe, e dalle minacce le più terribili; e gli moſtrò minutiſſimamente il culto eſteriore della Religione, che egli da lui eſigeva (2). Ma appena era pubblicata la Legge, che eglino coſpirarono tutti a violarla nel primo e più grande de' ſuoi comandamenti, adorando un vitello d'oro, non oſtante le ſolenni promeſſe, fatte da loro, e reiterate d' ubbidire fedelmente a queſta Legge (3). Iddio punì più volte nel deſerto le loro mormorazioni, e ribellioni; ma eglino non divennero perciò più ſottomeſſi. Dopochè gli ebbe introdotti nella Ter-

(1) *Rom.7.12.*
(2) *Exod.32.*
(3) *Pſ.77.40.41.42.*

Terra promessa, continuando questo popolo ad offenderlo, lo abbandonò molte volte in mano a' suoi nemici, e gli mandò la carestia, ed altri flagelli per richiamarlo a se: ma non si vede in nessun luogo un ritorno sincero, ed una soda conversione. Tutte le sue risoluzioni e promesse in poco tempo svanivano, ed egli ritornava a' suoi primi disordini; senzachè nè le forti esortazioni, nè i vivi rimproveri, nè le minacce terribili dei profeti, che Dio ad essi mandava, potessero fermarne il corso (1).

VI. Finalmente la pazienza di Dio si stancò di tanti delitti, e succedette in suo luogo una severa giustizia. Le dieci Tribù, che formavano un regno a parte, dopo lo scisma di Geroboamo, furono trasportate da i loro paesi, e disperse nell' Imperio d' Assiria. Il regno di Giuda, governato da i discendenti di Davidde, sussistè ancora per qualche tempo; ma egli ebbe finalmente la sorte delle dieci Tribù, delle quali egli avea uguagliata l' empietà. Gerusalemme fu rovinata, il tempio saccheggiato e bruciato, ed i Giudei condotti schiavi in Babilonia; ove dimorarono 70. anni, dopo i quali fu loro permesso di ritornare nel loro paese, e di rifabbricare il tempio di Gerusalemme. Col tempo tutta la Giudea si ripopolò;

(1) *Jerem. 7. 25. &c.*

polò, e la nazione Giudaica comparve poi sempre molto attaccata alla Religione del vero Dio.

VII. La schiavitù di Babilonia avea dunque messo fine all'idolatria grossolana di questo popolo: ma del rimanente nè i gastighi, nè i benefizj di Dio avean potuto mutargli. La Scrittura rinfaccia loro di gran delitti, comuni a tutti gli stati, ed a tutte le condizioni, e simili a quelli, che avean tirato sopra di loro, e della loro patria tante disgrazie. Arrivati nella Giudea, non si presero molto pensiero nè di rialzare le rovine del tempio, nè di ristabilire il pubblico culto (1): ma ebbero premura di fabbricar per loro stessi delle case non solamente comode, ma superbe; e si occuparono unicamente a far fruttare le loro terre, e ad accrescere le loro rendite per tutte le sorte di mezzi. Dio gli punì colla siccità, e colla carestia, e con una segreta maledizione sopra tutti i loro lavori, senzachè alcuno profittasse di tali gastighi (2). Molti di loro fecero alleanza (contro le proibizioni tante volte reiterate della Legge) colle nazioni infedeli, già maladette da Dio, sposando delle donne idolatre (3), alle quali permisero l'esercizio d'un culto profano ed abominevole con pericolo di prendervi

(1) *Agg.* 1.4.9.10. [2] *Agg.* 2.28.
(3) *Esdr.* 9.1.2.

dervi parte essi ancora. I Sacerdoti, i Leviti, i Capi del popolo, ed i Magistrati si contaminarono, come gli altri, con queste alleanze, che Dio avea in orrore. Era trascurata l' osservanza del Sabato (1). L'usura altamente condannata dalla Legge, divenne un vizio comune (2): ella era esatta con della inumanità: e molti del popolo, dopo aver vendute le loro eredità per soddisfare gl'interessi, furono anche obbligati a vendere i loro figliuoli.

VIII. Malachìa, l'ultimo de' profeti, che viveva un poco dopo il ristabilimento del tempio, si lamenta de' medesimi disordini, e di molti altri ancora più strepitosi (3): dell' avarizia scandalosa de' sacerdoti; della licenza de i divorzj, de'quali la sola passione era la causa; del negar, che si faceva di pagar le decime e le primizie a i ministri del Signore; dell' oppressione delle vedove, degli orfani, e de' forastieri; degli spergiuri, degli adulterj, e degli avvelenamenti.

IX. Nel progresso del tempo nacquero delle sette, che annichilavano la Religione, come quella de' Sadducei, o che la sfiguravano con mille pratiche superstiziose, come quella de' Farisei. Non si parlava più dell' idolatria, se non se con orrore: ma i cuori non erano perciò più retti, nè le azioni

(1) 2. *Esdra* 13. 15. (2) *Ibid.* c. 5. 1. 13.
(3) *Mal.* 1. 9. 10. c. 2. 11. v. 14. c. 5. 8.

ni più pure dinanzi a Dio. Un'idolatria più spirituale e più fina avea preso il luogo dell' altra: poichè egli erano pieni di superbia, e di stima di se medesimi; e della loro nazione (1): ed aveano del disprezzo per tutti gli altri popoli (2): mettevano la loro confidenza nella qualità di figliuoli d'Abramo, e nelle opere esteriori della Religione (3): non aspettavano dal Messia, se non de' beni terreni (4), ed una vana grandezza, che dovesse rendergli il più potente popolo del Mondo (5): ed attendevano da se medesimi solamente e dalle loro proprie forze la virtù e le buone opere comandate dalla Legge (6). Tali erano i Giudei, quel popolo, che Dio avea separato da tutti gli altri, perchè fosse suo (7): o manifestamente ingiusti, o falsamente giusti; gli uni trasgredendo apertamente la divina Legge; gli altri osservandola per un timore da schiavi, o per altri motivi totalmente umani, e non per un casto amore per Iddio.

X. Ma quali poi erano tutti i popoli del Mondo, che Dio, come dice S. Paolo (8), *lasciava camminare nelle lor vie*, e ch' ei sembrava avere dimenticati? Che moltitudine di false Religioni, d'er-

(1) *Act.* 11. 3.
(2) *Matth.* 3. 9.
(3) *Joan.* 8. 33.
(4) *Matth.* 5. 20.
(5) *Luc.* 11. 39.
(6) *Matth.* 20. 21.
(7) *Rom.* 10. 3.
(8) *Act.* 14. 15.

d' errori grossolani, di favole stravaganti, di ridicole superstizioni! I popoli più illuminati tra i pagani sono stati gli Egizj, i Greci, ed i Romani: eppure nessuno è stato così superstizioso, quanto essi. Quale idea si dee egli avere della virtù di questi uomini, presso i quali erano consacrati dalla Religione i più vergognosi delitti? Egli è vero, che vi sono stati, specialmente nella Grecia, molti grandi filosofi, che davano delle lezioni di virtù, e che aveano delle idee più pure, che gli altri della Divinità. Promettevano agli uomini de' rimedj specifici contro le passioni; ma eglino stessi erano più infermi degli altri. Si spacciavano per medici esperti ed illuminati; ed erano veri ciarlatani, che non conoscevano nemmeno la natura delle malattie, ch' ei pretendevano di guarire. Eglino non aveano per se medesimi, e non davano agli altri, se non se una maschera di virtù (1); e lo Spirito-Santo, affinchè noi non restassimo ingannati, ha tolta loro egli stesso la maschera, e ci ha fatto vedere in que' bei discorsi, de' vizj, e delle sregolatezze, che fanno orrore alla Natura.

Così *i Giudei, ed i Gentili sono convinti*, dice S. Paolo (2), *d'esser tutti nel peccato secondochè sta scritto: Non ci è nessun giu-*

(1) *Rom. 1. v. 21. fino al fine.* (2) *Rom. 3. 9.*

giusto ; non ce n' è neppur' uno . Non ci è nessun uomo , che abbia intendimento : non ce n' è nessuno , che cerchi Dio . Si son tutti allontanati dal dritto cammino : son tutti divenuti inutili : non ci è nessuno , che faccia il bene : non ce n' è neppur' uno .

XI. Non vi ha cosa più propria , che queste riflessioni sopra i diversi stati del genere umano , per persuaderci , che tutti gli ajuti esteriori e superficiali , e quei medesimi , che giungevano fino ad illuminar la mente , non poteano render l' uomo migliore , e che era necessario , che Dio col dono d' un nuovo spirito riformasse e mutasse la sua volontà , e che gli desse forze per superare le tentazioni del Demonio , e le attrattive della concupiscenza . E per compiere appunto questa grand' opera , egli ha mandato in Terra l' unico suo Figliuolo .

XII. Noi potremmo fin da questo momento entrare nella spiegazione del secondo articolo del Simbolo , e de i seguenti che riguardano l' opera , ed i misterj del Figliuolo di Dio fatt' uomo . Ma dopo essersi convinti del bisogno , che noi avevamo d' un Salvatore , torna bene lo studiare un poco la maniera , colla quale Iddio ci ha preparato le vie , o sia annunziando agli uomini la sua venuta con delle promesse di tempo in tempo rinnovate ; e con delle profezie , che ne mostravano le circostanze , e le conseguenze ;

o dan-

o dando loro a vedere diverse immagini della sua persona, e dell'opera sua; o finalmente conducendogli per una Religione sensibile e temporale al culto interiore, spirituale, ed eterno, che dovea essere il frutto de' misterj di questo Salvatore. Questo è quello, che io procurerò d'esporre accennando i principali avvenimenti dell'istoria del popolo di Dio, e le profezie le più espresse, che riguardano il Messia promesso a questo popolo.

Disegno della condotta di Dio ne i tempi, che hanno preceduto la venuta del Messia.

Io dividerò questo racconto in tre parti. La I. si stenderà dalla caduta di Adamo sino alla vocazione d'Abramo. La II. dalla vocazione d'Abramo sino a Davidde. La III. da Davidde e i profeti sino a Gesù-Cristo.

I. PARTE.

Da Adamo sino alla vocazione d'Abramo.

I. QUantunque sia vero, come noi l'abbiamo quì fatto vedere, che il peccato avea fatto delle terribili stragi nel Mondo; contuttociò egli è certo, che Dio ebbe sempre dei servi fedeli, che lo adoravano in ispirito e verità: ed il

il filo della ſtoria ci moſtrerà in tutti i tempi alcune perſone, che la ſua miſericordia preſervava dal contagio dell'iniquità, e che erano giuſtificate e ſalvate per la Fede, che aveano nel Meſſia promeſſo. Tale era Abelle ſecondo figliuolo di Adamo: di cui Dio medeſimo atteſtò, che accettava i ſacrifizj (1), perchè ei gli offeriva con una viva Fede, e con una pietà ſincera.

II. Dopochè queſto primo giuſto fu ſagrificato all'invidia micidiale del ſuo fratello Caino, come dovea eſſerlo un giorno il Giuſto per eccellenza, cioè Gesù Criſto, di cui egli era l'immagine; Dio diede ad Adamo un figliuolo chiamato Set, i diſcendenti del quale, imitatori del loro padre, conſervarono l'amore, e l'eſercizio della virtù, mentre i diſcendenti di Caino ſi abbandonavano ai deſiderj ſregolati del loro cuore. Si fece allora la diſtinzione de' figliuoli di Dio da' figliuoli degli uomini; cioè di quelli, che vivevano ſecondo lo ſpirito, da quelli, che vivevano ſecondo la carne.

Enoc, uno de' diſcendenti di Set, dopo eſſere ſtato grato a Dio per la ſua Fede, fu rapito da queſto Mondo ſenza morire (2); eſſendoſi Dio affrettato a cavarlo di mezzo a i peccatori, tra'quali egli vivea

(1) *Hebr.* 11. 4.
(2) *Hebr.* 11. 5.

vea (1), affinchè il suo spirito non fosse corrotto dalla malizia, e l'anima sua sedotta dagl'incantesimi del vizio.

III. Ma finalmente i figliuoli di Dio si corruppero per le alleanze, che contrassero co' figliuoli degli uomini. La Terra fu coperta di peccati, e fu risoluto da un giusto giudizio di Dio di distruggere il genere umano. Si trovò un uomo chiamato Noè, che avea conservato il timor del Signore, e che discendea da Set. Dio, che lo avea preservato dal diluvio dell'iniquità, gli comandò di fabbricare un'arca, per ritirarvisi insieme colla sua famiglia, nel tempo del diluvio delle acque, che stavano per inondare la Terra (2): e la sua Fede rendendogli presenti gli oggetti, de' quali non si vedeva ancora niente, egli fabbricò quest'arca; e colla sua ubbidienza alla voce di Dio venne a condannare il Mondo incredulo, ed impenitente, e diventò erede della giustizia, che viene dalla Fede (3). Il diluvio, figura del battesimo, purgò la Terra da tutti i peccati, da' quali ella era contaminata; e l'Arca, nella quale Noè colla sua moglie, e co' suoi figliuoli fu salvato dalla morte, era il simbolo della Chiesa di Gesù-Cristo, fuori della quale non vi è salute.

IV. I tre figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Gia-

(1) *Sap.* 4. 10. 11. (2) *Hebr.* 11. 7.
(3) 1. *Petr.* 3. 21.

e Giafet ripopolarono la terra: ma dopochè gli uomini si furono dispersi, per andar ad abitare le differenti parti del Mondo; la maggior parte di essi perderono insensibilmente il timore, e la memoria di Dio Creatore di tutte le cose. Prostituirono il loro culto col darsi a venerare delle false divinità, che eglino s'inventarono secondo la loro inclinazione, ed il loro capriccio. La posterità di Sem conservò dapprincipio l'antica Religione colla rimembranza delle opere della potenza e della sapienza di Dio: ma finalmente ella si pervertì, e si abbandonò, come l'altre, al vizio, ed alla superstizione.

V. Iddio, per impedire, che il male non infettasse tutto il genere umano, cominciò a formarsi un popolo, presso il quale si dovea conservare la vera Religione, e l'esercizio della virtù; che ne' suoi diversi stati dovea essere una prova sussistente e visibile della Provvidenza, della Bontà, e della Giustizia divina; che dovea dare la nascita al Salvatore promesso; esserne il Profeta; e la figura del nuovo popolo, che il Messia dovea formare.

II. PARTE.

De Abramo fino a Davidde.

I. ABramo, che abitava nella Caldea, fu scelto per esser loro lo stipite ed il padre del popolo eletto. Dio gli comandò di escire dal suo paese, di lasciare il suo parentado, e la casa di suo padre, e d'andar nel paese, ch' ei gli mostrerebbe (1). Questo comando fu accompagnato da una magnifica promessa (2): *Io farò nascer da te un gran popolo* (1)*; io ti benedirò . . . . e tutti i popoli della Terra saranno in te benedetti*. Abramo si mise in viaggio, senza sapere ancora, ove egli andasse (4). Egli era chiamato nella Terra di Canaan: e dopochè egli vi fu arrivato (5), Dio gli promise di dare questo paese alla sua posterità (6), che egli avea risoluto di moltiplicare come le stelle del cielo, e come la polvere della terra.

II. Al ritorno d' una vittoria, che Abramo avea riportata, coll'ajuto di Dio, sopra cinque Re, i quali avean condotto prigione Lot suo nipote, Melchisedecco Re di Salem andò incontro a questo Patriarca: e siccome egli era sacerdote del

(1) *Gen.*12.1. (2) *v.*2.3.
(3) *Hebr.*11.8. (4) *Gen.*12.7.
(5) *c.*13.16. (6) *c.*15.5.

Dio altiſſimo, offerì del pane e del vino, e benediſſe Abramo, che gli diede la decima di tutto il bottino. Queſto Melchiſedecco, che, ſecondo la ſignificazione del ſuo nome, era Re di Giuſtizia (2), e che inoltre era Re di Salem, cioè Re di pace, di cui non ſi trova nè il padre, nè la madre, nè la genealogia, nè il predeceſſore, nè il ſucceſſore nel ſacerdozio, come neppure il principio ed il fine della ſua vita; queſto Melchiſedecco, io dico, era l'immagine del Figliuolo di Dio, che eſſendo ſtato naſcoſo fin da tutta l'eternità nel ſeno del ſuo Padre, non ſi è renduto viſibile mediante l'Incarnazione, ſe non ſe per offerire il ſuo ſagrifizio, di cui egli ci ha laſciato la memoria ſotto i ſimboli del pane e del vino; e che dopo aver compiuto il ſuo miniſtero ſopra la Terra, è diſparito, ed è montato al Cielo, ove egli eſercita un ſacerdozio eterno.

III. Abramo non avea ancora alcun figliuolo, nel quale ei poteſſe ſperar di vedere il compimento della promeſſa di Dio. Sara ſua moglie era ſterile, ed egli molto avanzato in età: ma la ſua Fede superò queſti oſtacoli, e credette ſenza dubitare, ch'ei ſarebbe divenuto il padre di molte nazioni, come gli era ſtato predetto; eſſendo pienamente perſuaſo, che Dio è onnipotente per far tutto ciò, che egli ha

(1) *Hebr.7.1.2.3.*

ha promesso (1): e questa Fede, per la quale egli rendè gloria a Dio, fu il principio della sua giustificazione.

IV. Iddio, che di tempo in tempo gli rinnovava le sue promesse, fece alleanza con lui; e volle, che Abramo, e tutti i figliuoli maschi (2), che fossero discesi da lui, ne portassero il segno nella loro carne mediante la circoncisione (3). Ei gli dichiarò, ch'ei sarebbe il suo Dio, e lo Dio della sua posterità (4); vale a dire, ch'ei sarebbe il loro lume, la loro protezione, la loro forza; che essi lo servirebbero come il solo Dio creatore del Cielo, e della Terra; e che si attaccherebbono a lui, come a loro sommo bene. Ed in un'altra occasione, a fine di far meglio intendere il vero senso di ciò, ch'ei gli avea detto da principio, che tutti i popoli della Terra sarebbero stati benedetti in lui, si spiegò così (5): *Tutti i popoli della Terra saranno benedetti in colui, che uscirà da te.*

Ecco i due articoli i più memorabili della promessa divina. Tutte le nazioni si precipitavano nell' idolatria: e Dio promette al santo Patriarca, che in lui, e nel Messia, che sarebbe nato da lui, tutte queste nazioni cieche, le quali si sono dimenticate del loro Creatore, saranno ri-

(1) *Rom.*4.20.21.22.
(2) *Gen.*15,18.
(3) *Ibid.*17.10.
(4) *v.*4.7.
(5) *Gen.*22.18.

chiamate alla ſua cognizione, in cui ſi trova la vera benedizione. Iddio ſarà il loro Dio, come egli è lo Dio d'Abramo, perchè elleno ſi attaccheranno a lui, come queſto Patriarca, per mezzo d'una ferma Fede. Così Abramo è fatto il padre di tutti i credenti: la poſterità carnale, che dee uſcire da lui, ed entrare in poſſeſſo della terra di Canaan, non è nè il ſolo nè il principale oggetto della promeſſa; ma bensì coloro di qualunque nazione ſi ſieno, che appoggiandoſi ſulla Fede, ſaranno benedetti col fedele Abramo (1).

V. continuando Dio ad eſercitar la Fede del ſuo ſervo, lo laſciò molti anni ſenza dargli figliuoli. Abramo avendo ſpoſata Agar ſchiava di Sara, ebbe da eſſa un figliuolo chiamato Iſmaele, che dovea eſſere il padre d'un gran popolo (2); ma non già di quel popolo, nel quale ſarebbono ſtate adempiute le divine promeſſe. Dio gli dichiarò, che un tal vantaggio era riſerbato al figlio, che dovea naſcer da Sara: e finalmente tredici anni dopo la naſcita d'Iſmaele, venne al Mondo per miracolo, ed in virtù della promeſſa queſto figliuolo cotanto deſiderato (3), quando Abramo avea già cento anni, e Sara novanta. Egli fu chiamato per nome Iſacco: e non era ancora eſcito dall'infanzia, che

(1) *Gal.* 3. 9. (2) *Gen.*17.20.21.
(3) *Gen.*21.

che Agar, ed il suo figliuolo furono cacciati per ordine di Dio dalla casa di Abramo, perchè non dovea il figlio della schiava esser erede insieme col figlio della moglie libera (1); mostrando Dio fin d'allora in questi due figliuoli e nelle loro madri una immagine delle due alleanze, una delle quali non fa, se non degli schiavi, i quali non hanno parte alcuna all' eterna eredità; e l'altra genera de' figliuoli liberi, eredi di Dio, e coeredi di Gesù-Cristo.

VI. Dopochè Isacco fu giunto ad un' età, in cui suo padre potea sperare d'averne altri figliuoli, Dio comandò ad Abramo di sagrificarlo (2). La sua Fede, messa ad una sì dura prova, non fu indebolita da' sentimenti della natura: condusse Isacco sul monte, che Dio, gli avea mostrato: e già stava per sagrificar questo figlio, nel quale solo gli avea Dio promesso di renderlo padre del Messia; pensando in se stesso, che Dio era tanto potente da resuscitarlo dopo la sua morte. Isacco dal canto suo, sottomesso all'ordine del Cielo, steso sopra le legne, e rappresentando l'oblazione volontaria di Gesù-Cristo, presentava il seno alla spada, che suo padre tenea già in atto di ferire: ma Dio contento dell' ubbidienza del padre e del figlio, non richiese di più.

[1] *Gal. 4. 22. 31.* [2] *Gen. 22.*

Abramo ricuperò il suo figliuolo, come una figura del Messia immolato, e sopravvivente al suo sagrifizio; e Dio gli confermò di nuove tutte le sue promesse, delle quali Isacco fu il solo erede, ad esclusione non solamente d'Ismaele, ma ancora degli altri figliuoli, che Abramo ebbe da Cetura dopo la morte di Sara.

VII. In fatti Iddio reiterò ad Isacco, e dipoi a Giacobbe suo secondo figliuolo, le promesse medesime, che egli avea fatte ad Abramo (1): e siccome egli si era chiamato lo Dio d'Abramo (2); prese parimente il nome di Dio d' Isacco, e di Dio di Giacobbe. Perocchè Esaù figliuolo maggiore d' Isacco ebbe la medesima sorte, che Ismaele; poichè gli fu preferito Giacobbe (3). Isacco ingannato in apparenza, ma eseguendo effettivamente i consigli di Dio, benedisse Giacobbe con pregiudizio d'Esaù (4): e questi non potè fargli mutar risoluzione, benchè ne lo scongiurasse con lagrime.

VIII. Non si può fare di meno in questa occasione di non osservare con una religiosa ammirazione la profondità impenetrabile de' consigli di Dio. Per una bontà tutta gratuita, e senza alcun merito precedente, egli avea tratto Abramo di mezzo alle nazioni, per attaccarlo al suo

(1) *Gen.* 26.4. (2) *Gen.* 28.14.
(3) *Gen.* 27. (4) *Hebr.* 12.17.

suo servizio: e nell'istesso modo egli scelse tra i due figliuoli d'Abramo Isacco, ch' ei preferì ad Ismaele, per farne l'erede delle promesse. Ma l'elezione della sua grazia comparisce ancor più evidente ne i due gemelli, di cui era gravida Rebecca moglie d'Isacco (1): *perocchè prima che fossero nati*, dice S. Paolo, *o che avessero fatto niente di bene, o di male, affinchè il decreto di Dio fondato sulla sua scelta restasse fermo, non a cagione delle loro opere, ma per la volontà di colui, che chiama, fu detto: Il maggiore sarà soggetto al minore* (2); *secondochè sta scritto: Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù.*

IX. Abramo, e dopo di lui Isacco e Giacobbe, abitarono nella Terra, che era stata loro promessa (3), come in un paese straniero, non vi possedendo alcun fondo, e neppure dove posare il piede (4). Questi uomini pieni di Fede abitavano sotto le tende (5), senza pensar nemmeno a fabbricarvi delle case; perchè aspettavano quella città fabbricata sopra uno stabile fondamento, della quale Dio medesimo è il fondamento e l'architetto. Eglino morirono nella Fede, come erano vissuti, senza aver ricevuto i beni, che erano stati loro promessi (6); ma vedendogli, e come

(1) *Rom.* 9. 11. (2) *Gen.* 25. 23.
(3) *Mal.* 1. 2. (4) *Hebr.* 11. 9. 10.
(5) *Act.* 7. 5. (6) 11. 13.

falutandogli da lontano, e confeſſando d'eſſere foreſtieri e viaggiatori ſopra la Terra.

Tali ſono i ſentimenti e le mire ſublimi, che l' Apoſtolo ſcuopre nel cuore di queſti ſanti Patriarchi. Al che egli aggiunge (1): *Uomini, che parlano in tal maniera, fanno ben vedere, che cercano la loro patria*. Ma qual' era mai queſta patria, alla quale ſoſpiravano, e dalla quale piangevano di vederſi lontani (2)? Certamente ſe eglino aveſſero pianto quella, da cui erano uſciti, che era la Meſopotamia, avrebbero avuto tempo abbaſtanza per ritornarvi: ma eglino ne deſideravano una migliore, che è la patria celeſte, figurata dalla Terra promeſſa. Che frutto avrebbon' eglino ricavato dalla loro Fede, e dall'onore, che aveano d' eſſere i ſervi e gli amici di Dio, ſe i loro deſiderj, e la loro ricompenſa ſi foſſero limitati alla Terra di Canaan, ove non poſſederono mai, ſe non un ſepolcro? I loro diſcendenti, che vi furono ſtabiliti lungo tempo dopo la loro morte, ſarebbero ſtati più felici di loro: Egli è dunque evidente, giuſta il ragionar di S. Paolo, che la Terra di Canaan era un velo, ſotto il quale la loro Fede vedeva i beni celeſti; come ella vedeva nella loro poſterità carnale un'immagine di quella moltitudine innumerabile di figliuoli ſpirituali, che doveano eſ-

ſere

[1] *ib. v.14.* [2] *v. 15.*

ſere per l' imitazione della loro Fede, eredi dell' eterna felicità.

X. Da Giacobbe, che fu ancora nominato Iſraello, nacquero i dodici Patriarchi, padri delle dodici Tribù del popolo Ebreo. Giuſeppe il più illuſtre di tutti, nato di Rachele, ſpoſa diletta di Giacobbe, è ſtato una delle più belle figure del Meſſia, odiato da' ſuoi fratelli, ai quali ei predice la propria gloria futura; giudicato degno di morte nel loro conſiglio; dato in mano a degli ſtranieri; condannato ingiuſtamente ſopra falſe accuſe, e collocato tra due rei, ai quali predice il loro deſtino; eſcendo dalla prigione come d'un ſepolcro, per eſſer ſollevato in gloria dopo le più profonde umiliazioni; governando il regno di Dio; che è la Chieſa, e diſtribuendo il frumento della grazia, e della verità con un'autorità ſuprema a tutti coloro, che ricorrono a lui, ſecondochè comanda colui, che gli ha dato ogni potere nel Cielo, e ſopra la Terra.

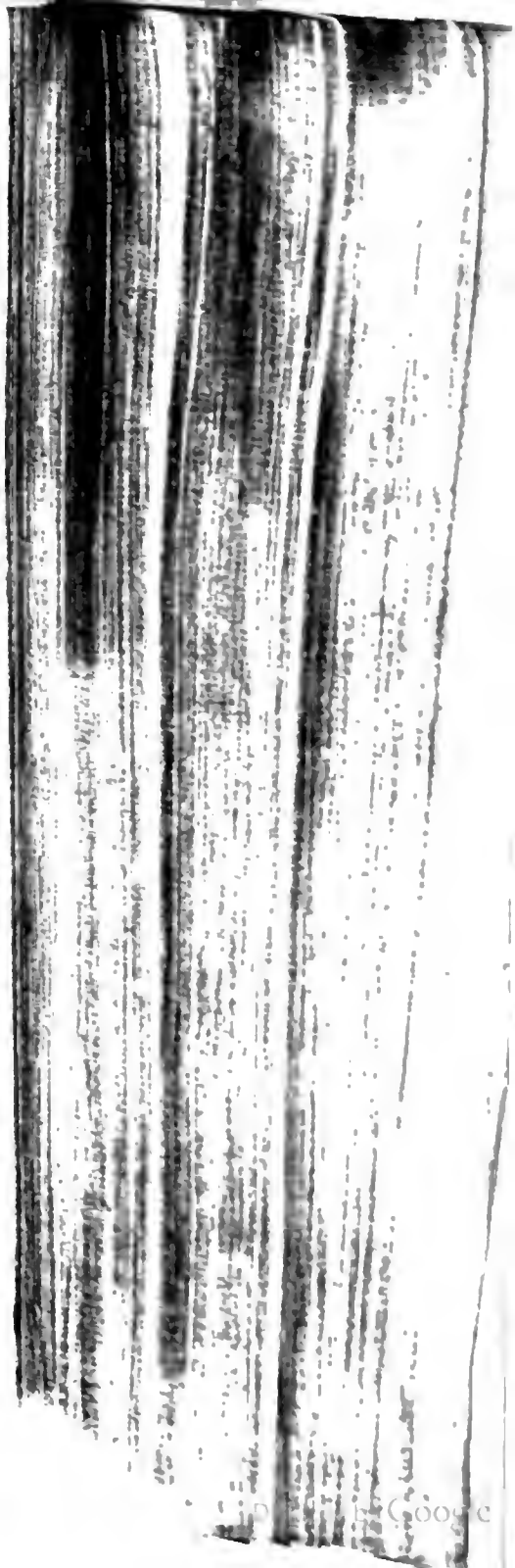
XI. Gl' incomodi della careſtia, e il deſiderio di vedere il ſuo figliuolo Giuſeppe, che egli da gran tempo credea già morto, determinarono Giacobbe a paſſare dalla Terra di Canaan nell' Egitto con tutta la ſua famiglia. Queſto ſant'uomo, eſſendo vicino a morte, e predicendo per lo ſpirito di Dio a' ſuoi dodici figliuoli radunati inſieme ciò, che dovea nel progreſſo de' tempi accadere alla loro po-

ſterità, indirizzò a Giuda queſte parole degne d'oſſervazione: *Giuda, i tuoi fratelli ti ricolmeranno di lodi ..... (1) i figliuoli di tuo padre ſi proſtreranno dinanzi a te ..... Lo ſcettro non eſcirà da Giuda; e ſi vedranno ſempre de' Capitani (o de' Giudici) nati dalla ſua ſtirpe; finattantochè venga colui, che dee eſſer mandato, e che ſarà l'eſpettazione delle nazioni.* Queſta parola *mandato* ſignifica il Meſſia, che è per eccellenza il *Mandato* di Dio, il miniſtro e l'interprete de' ſuoi voleri. Il tempo del ſuo arrivo è notato; mentre egli comparirà, allorchè lo *ſcettro*, cioè l'autorità e la preminenza ſarà ſtata tolta alla caſa di Giuda, la più numeroſa e la più potente di tutte, e che dovea un giorno riunire ſotto i ſuoi ſtendardi gli avanzi delle altre Tribù diſperſe. Onde, ſecondo la profezia, la nazione Giudaica al tempo del Meſſia, decaduta dalla ſua potenza temporale, ſarà ſoggetta ad una potenza ſtraniera. Ma allora egli ſi formerà un nuovo Regno compoſto non più del ſolo popolo Giudaico, ma di tutti i popoli della Terra, che riconoſceranno il Meſſia per loro Capo, e che metteranno in lui la loro ſperanza: e queſto è appunto quello, che è avvenuto. Quando nacque Gesù-Criſto, i Giudei, prima governati da' Capi della loro ſteſ-

ſa

(1) *Gen.* 49. 8. 10.

sa nazione, erano sotto il dominio d' un Re straniero, cioè di Erode Idumeo: e nel tempo della sua morte erano governati da un Presidente Romano. Fu dipoi presa, e saccheggiata Gerusalemme: e la Tribù di Giuda dispersa non ebbe più veruna forma di Repubblica: ma nel tempo stesso di queste orribili calamità era predicato il Vangelo di Gesù-Cristo, e la Fede di questo Vangelo era abbracciata per tutto il Mondo. Così fu adempiuta la predizione di Giacobbe: e quì pure comparisce l'elezione di Dio. I dodici figliuoli di Giacobbe doveano entrare nell' alleanza, e comporre il popolo di Dio: ma un solo di loro potea dar nascimento al Messia: e quello, che avrà questo onore, non è nè Ruben il primogenito della casa di Giacobbe, nè Giuseppe suo diletto: ma bensì da Giuda il quarto de' suoi figliuoli uscirà colla stirpe Reale il Cristo Re de' Re, il Capo, e l'espettazione delle nazioni.

XII. Dopo la morte di Giacobbe, il popolo di Dio dimorò in Egitto sino al tempo della missione di Mosè, vale a dire, circa dugento anni. Laonde passarono quattrocento trent'anni dopo la vocazione di Abramo, primachè Dio desse al suo popolo la Terra, che gli avea promessa. Ei voleva avvezzare i suoi Eletti a fidarsi della sua promessa, sicuri, che ella si adempirebbe o presto, o tardi, e

sempre ne i tempi notati dall' eterna sua Provvidenza.

XIII. La casa d'Israello nel tempo della sua dimora in Egitto diventa un gran popolo: e questa prodigidosa moltiplicazione eccita la gelosìa degli Egiziani: Gl' Israeliti sono ingiustamente odiati, e crudelmente perseguitati, senza vedere alcun mezzo per la loro liberazione. Iddio per altro, che sembrava avergli posti in dimenticanza, preparava loro un liberatore, ch' ei faceva allevare nel palazzo medesimo di Faraone il loro più crudele nemico; questo liberatore era Mosè. La Figlia di Faraone avendolo salvato dalle acque in età di tre mesi, lo sollevò come suo figlio, e lo fece ammaestrare in tutte le scienze degli Egiziani.

XIV. In età di quarant' anni Mosè illuminato, e sostenuto dalla fede, rinunziò alla qualità di figliuolo della figlia di Faraone, e preferì i patimenti e l' ignominia, che bisognava soffrire col suo popolo, alle delizie, ed agli onori, che gli offeriva la casa del Re di Egitto (1). Dio gli fece gustare fin d' allora gli obbrobrj di Gesù-Cristo e gli abbracciò con ardore; giudicando, dice S. Paolo, che questa grazia fosse un tesoro maggiore di tutte le ricchezze d' Egitto, perchè egli considerava la ricompensa eterna.

XV.

(1) *Hebr.* 11. 24. 25. 26.

XV. Commosso Mosè dalla miseria degl'Israeliti suoi fratelli, mise in pericolo se medesimo per sollevargli: ma essi in vece di profittare del suo zelo, e del suo coraggio, lo esposero al furore di Faraone, che risolvette di disfarsene. Mosè si salvò in Arabia nel paese di Madian: e dopochè egli vi fu stato quarant'anni, Dio lo richiamò in Egitto per essere il liberatore de' suoi fratelli. Mosè, a cui la sua fede scopriva sotto il velo della loro schiavitù un'altra servitù molto più trista, dalla quale il solo Messia potea liberargli, fece difficoltà d'accettare la commissione, di cui Dio lo incaricava (1): *Eh Signore*, gli disse, *mandate, ve ne prego, colui, che voi dovete mandare*. Non era ancora venuto il tempo; e primachè si facesse vedere la verità, doveano passar l'ombre, delle quali Mosè era il Ministro.

XVI. Egli si presentò innanzi a Faraone, gli espose l'ordine di Dio, fece alla sua presenza grandi miracoli, ed afflisse l'Egitto con molte piaghe, le quali altro non fecero, che indurare il cuore di questo Re. Finalmente la sua ostinazione vinta dalla morte di tutti i primogeniti, ottenne la partenza degl'Israeliti. Questo popolo preservato dall'Angelo sterminatore, col sangue dell'Agnello misterioso, e fortificato colla sua carne, miracolosamente li-

(1) *Exod.* 4. 13.

liberato da una vergognoſa, e penoſa ſchiavitù, e dalle mani del tiranno, che lo teneva ſchiavo, attraversò il mar Roſſo, che ſi aprì per dargli il paſſo, e che inghiottì nelle ſue acque Faraone e gli Egiziani ſuoi nemici. Queſto batteſimo, come lo chiama S. Paolo (1), il quale rappreſentava quello, in cui ſono diſtrutti tutti i noſtri peccati, e che ci libera dalla ſchiavitù del Demonio, fu per tutti gl' Iſraeliti il principio d'una vita tutta nuova nel deſerto. Ivi queſto popolo di cui Dio regola tutti gli andamenti; che egli cuopre con una nuvola di giorno contro gli ardori del ſole; e che egli illumina di notte con una colonna di fuoco (2), *è nutrito d' un cibo miſterioſo*, che cade dal cielo, *ed abbeverato con un' acqua miſterioſa*, che eſce dalla pietra: e queſta pietra, dice S. Paolo, era Gesù Criſto, l' umanità del quale percoſſa pe' noſtri peccati, è divenuta una ſorgente d' acqua viva, che zampilla ſino alla vita eterna. Queſto popolo è circondato di nemici, che ſi oppongono al ſuo paſſaggio nella Terra promeſſa: ma egli ne reſta vincitore per le preghiere di colui, che tiene ſul monte le braccia ſteſe in forma di croce. Dio gli guariſce dal morſo velenoſo de i ſerpenti per mezzo di colui, che ne ha la figura, ſenza averne il veleno. Egli fa con loro un

[1] 1. *Cor.* 10. 2. [2] *v.* 3. 4.

un trattato d'alleanza ſigillato col ſangue, di cui tutto il popolo riceve l' aſperſione per mano di Mosè mediatore di queſta alleanza. I dieci comandamenti della divina Legge ne ſono le condizioni eſſenziali, che eſſi promettono ſolennemente di oſſervare. Dio dal canto ſuo s' impegna in caſo, che ſiano ad eſſo fedeli, di eſſere il loro Dio, di amargli, come ſuo popolo, di ſtare in mezzo di loro, e di ricolmargli di beni. Egli preſcrive loro minutiſſimamente le regole del culto eſteriore, che egli eſige da loro, come i ſacrifizj, la celebrazione delle feſte, e molte oſſervanze, che tendevano a ſepararagli dagli altri popoli, il commercio de' quali potea corrompergli, e ſtraſcinargli nell' idolatria. Finalmente egli ſtabiliſce un ordine di miniſtri delle coſe ſante, compoſti della tribù di Levi. La famiglia d'Aronne è ſcelta in queſta tribù per lo ſervizio dell' altare; ed Aronne, che nè è il capo, è innalzato alla dignità di Gran Pontefice.

Così formava Dio queſto popolo nel tempo del ſoggiorno paſſaggiero nel deſerto. Era queſto ſoggiorno, come il noviziato della vita felice, che egli dovea menare nella Terra promeſſa; nella ſteſſa guiſa, che il tempo della noſtra dimora ſopra la Terra ci è dato, per impiegarlo in ſervire Dio, aſpettando il riposo, e la felicità, di cui goderemo nella patria celeſte.

XVII.

XVII. Vi sono alcune osservazioni importantissime da farsi sopra l' alleanza di Dio con gl' Israeliti, della quale abbiamo ora parlato, e che si chiama *l'antica Alleanza*, per distinguerla dalla *nuova*, della quale è Gesù-Cristo il mediatore.

A prima vista uno è portato a credere, che questa alleanza fosse una sequela, ed una rinnovazione di quella, che Dio avea fatta con Abramo: ma la dottrina di S. Paolo (1), e le clausule de i due trattati ci obbligano a giudicarne altrimenti.

La clausula essenziale del trattato con Abramo (2), è la promessa, che Dio gli fa d' esser il suo Dio, e lo Dio della sua posterità, e di benedire tutti i popoli della Terra per lo Messia, che dee nascer da lui (3). Dio trattando a solo a solo con Abramo, s' impegna di benedir lui, ed i suoi discendenti per mezzo di Gesù-Cristo; e non fa dipendere da alcuna condizione anteriore l'esecuzione della sua promessa. Egli non dice: Io sarò vostro Dio, se voi mi ubbidirete, e se mi sarete fedele; ma bensì assolutamente, e senza restrizione: Io sarò vostro Dio, e vi benedirò. La benedizione promessa racchiude insieme il fine ed i mezzi, la ricompensa ed il merito. Abramo non può esser benedetto eternamente, s' ei non è fedele

(1) *Gal.* 3. 16. 22. (2) *Gen.* 17. 7.
(3) *Gen.* 22. 18.

fedele a Dio: ma Dio medesimo s' impegna di renderlo giusto e fedele: e questo gran dono sarà l' effetto della sua benedizione: e per tal mezzo egli sarà il suo Dio, ed il Dio de'suoi figliuosi.

Abramo dal canto suo rende omaggio alla suprema Verità, che gli parla, con una ferma Fede. Egli non aspetta niente da se medesimo, ma tutto dalla bontà, e dall' onnipotenza del suo Dio, tutto da i meriti di colui, nel quale debbono esser benedetti i popoli della Terra: e questa Fede diviene il principio della sua giustizia (1). *Abramo*, dice la Scrittura, *credette alla parola di Dio, e la sua Fede gli fu imputata a giustizia*. Tutti quelli adunque, che entrano nell'alleanza di Dio con Abramo, sono giustificati, come esso, per la Fede di Gesù-Cristo: ed in Gesù-Cristo appunto, ed in tutti quelli, che credono in lui, ha il suo compimento la promessa fatta ad Abramo.

Non vi è niente di somigliante nel trattato, che Dio fa con gl' Israeliti nel deserto. Mosè n'è il mediatore; ed egli è, che porta le parole di Dio al popolo, e che riporta a Dio la loro risposta. Le condizioni sono proposte da una parte, ed accettate dall' altra senza eccezione, nè restrizione (2). Dio promette agl'Israeliti di prendergli per suo popolo, d'essere loro Dio,

(1) *Gen.* 15. 6. (2) *Exod.* 19. 5. 6.

Dio, di fare di essi un regno di sagrificatori, ed una nazione santa, se eglino ubbidiranno alla sua voce. Essi promettono dal canto loro di ubbidire; e non richiedono perciò, se non se di sapere ciò, che Dio desideri da loro. Laonde sopra di loro stessi, e de' loro sforzi, e non sopra la bontà di Dio, nè sopra i meriti del Messia, fondano la speranza delle benedizioni promesse, cioè della giustificazione, e della ricompensa annessa alla giustificazione. Gesù-Cristo è il grande oggetto delle promesse di Dio ad Abramo: ma non vien fatta alcuna menzione di lui nel trattato concluso con gl' Israeliti.

Egli è chiaro adunque, che queste due alleanze non hanno tra loro alcun rapporto: onde elle hanno parimente avuto conseguenze assai differenti. Abramo fu giustificato per la sua umile, e ferma Fede alla promessa divina, della quale Gesù-Cristo, ed i suoi meriti erano l'oggetto, e gl' Israeliti rimasero ingiusti, avendo trasgredito la Legge di Dio, non ostante tutte le promesse, che aveano fatte a Mosè, di fedelmente osservarla.

Essendo pertanto violata la clausula essenziale del trattato, non era Dio più tenuto a niente verso questo popolo. L'oltraggio da essi fattogli con un atto della più grossolana idolatrìa, meritava ancora: che egli immediatamente gli sterminasse, e lo avrebbe fatto, se non fosse stato ritenuto

nuto dalla preghiera di Mosè. Ei gli lasciò adunque sussistere, e si contentò di compiere in loro favore la promessa, che egli avea fatta a i Patriarchi, di mettere i loro discendenti in possesso della Terra di Canaan. Ma siccome eglino aveano cuori di schiavi, e di schiavi indocili, cui bisogna aggravar di travaglio, e domare a forza di percosse; dopo aver fatto immolare alla sua vendetta ventitre mila di quei ribelli, egli aggiunse a i comandamenti del Decalogo de' nuovi ordini proporzionati al carattere di questo popolo. Questo è quel, che si chiama la *Legge ceremoniale*, per distinguerla dalla Legge morale contenuta nel Decalogo, e dalle differenti leggi, che concernevano il governo civile. Ma le ordinazioni della Legge ceremoniale non erano tutte del medesimo carattere, nè aliene dal primo regolamento di Dio: e questo è quello, che bisogna diligentemente osservare, per non confonder niente.

Se Dio si fosse contentato di ordinare, che gli si rendesse un culto esteriore di Religione; che si celebrassero delle feste in memoria de' suoi benefizj, che gli si alzassero degli altari, e gli si offerissero de' sagrifizj d'animali: se egli si fosse contentato di mostrar certi luoghi destinati a questi atti di Religione, e di stabilir de i ministri per esercitargli a nome del popolo, non vi sarebbe in ciò niente di nuovo,

vo, nè di ſtraordinario. Poichè la natura, ed i biſogni dell'uomo ciò richiedevano; ed i ſagrifizj offerti al vero Dio erano antichi quanto il Mondo. Era convenevole, che una nazione ſingolarmente conſacrata al ſervizio di queſto Dio, aveſſe un culto regolato ed uniforme, e de' miniſtri di Religione diſtinti dal rimanente del popolo. Il culto ſpirituale non poteva eſſer ſolo: egli richiedeva d'eſſer eccitato, ſoſtenuto, e manifeſtato con de i ſegni eſteriori; e ricercava il buon ordine, che queſti ſegni non foſſero laſciati al capriccio de i particolari. Quando adunque gl'Iſraeliti aveſſero anche adempiute fedelmente le condizioni eſſenziali dell'alleanza; nulladimeno vi ſarebbero ſempre ſtate fra di loro delle ceremonie preſcritte dall'autorità divina, come era, avanti la pubblicazione della Legge, la feſta di Paſqua, e la conſacrazione de' primogeniti.

Ma quel, che ſi chiama la Legge ceremoniale non ſi reſtringe ſolamente a queſto; poichè ella contiene un numero infinito d'oſſervanze, che ſemprando affatto inutili, o aliene dalla Religione, ſono incomodiſſime, tormentoſiſſime, gravoſiſſime per la loro moltitudine, e per le rigoroſe pene, di cui ſon minacciati coloro, che vi mancano. Quante diverſe ſorte di ſagrifizj, e di ceremonie? quante impurità, e purificazioni legali? quante diſtinzioni di carni, e di bevande, d'animali puri, ed

ed impuri? Non si può leggere nella Scrittura la enumerazione di tanti precetti gravosi, senza restarne spaventati. Perciò S. Pietro nel Concilio di Gerusalemme, parlando a coloro, che voleano soggettare a queste osservanze i Gentili divenuti Cristiani, disse loro (1): *Perchè tentate voi Dio, imponendo a' discepoli un giogo, che nè i nostri padri, nè noi abbiamo potuto portare?*

Così cambiò Dio la pena, che meritavano gl' Israeliti prevaricatori, in un' altra, la quale senza sterminargli, come ne erano degni, avea però qualche proporzione colla loro colpa. Ei gli caricò, come schiavi, d' un giogo pesante, e gli tenne riserrati nello stretto recinto delle osservanze legali, che toglievan loro in certa guisa il modo di scappare, perchè elle ad ogni momento gli richiamavano alla Legge, ed al timore delle pene, che ella loro minacciava.

L'alleanza dunque, di cui fu il mediatore Mosè, fu di tutt' altra specie da quella, che Dio avea contratta quattrocento anni prima con Abramo. Ella era un corpo straniero (2), collocato tra la promessa fatta a questo Patriarca, e l'adempimento di questa promessa in Gesù-Cristo nel tempo disegnato dalla Provvidenza. Mentre si aspettava, che venisse questo

(1) *Act.* 15. 10. (2) *Gal.* 3. 17. *&c.*

ſto tempo felice , Dio per un profondo conſiglio della ſua ſapienza , collocò in mezzo de i popoli la poſterità carnale di Abramo , per eſporre agli occhi loro un principio , ed un abbozzo dell'opera, che egli operar dovea in un altro popolo , deſtinato ad eſſere per mezzo di Gesù Criſto l' erede delle benedizioni promeſſe a queſto ſant' uomo , ad Iſacco , ed a Giacobbe . In fatti il popolo Giudaico , ſecondo la dottrina di S. Paolo , è ſtato in tutto figura del popolo Criſtiano , nel ſuo culto, nel ſuo ſacerdozio, nel ſuo tempio, nelle ſue vittime , nelle ſue ceremonie , e nelle ſue leggi ; nel ſuo ſtabilimento , nel ſuo progreſſo , ne' ſuoi accreſcimenti , e nelle ſue diſgrazie ; nell' oppreſſione , che di tempo in tempo ei ſoffriva ; ne' ſuoi combattimenti , ne' ſuoi eroi , nelle ſue vittorie , e fino nelle ſue medeſime prevaricazioni ; perocchè e delle infedeltà di queſto popolo , e de i gaſtighi , co' quali elleno erano punite , come pure de i benefizj , e della protezione di Dio ſopra di eſſo , dice l'Apoſtolo : (1) *Tutte queſte coſe avvenivano ad eſſi , per eſſere altrettante figure ; e ſono ſtate ſcritte per avvertir noi altri , che ci troviamo alla fine de i tempi .*

Quindi è , che in due maniere può conſiderarſi l'antico popolo : 1. ſecondo ciò , che egli era realmente ed in ſe medeſimo: 2. per

(1) *Cor.* 10. 11.

2. per rapporto al popolo nuovo, che egli figurava.

Questo popolo considerato in se medesimo era, come già si è detto (1), una moltitudine o di prevaricatori, che violavano apertamente la Legge di Dio (2), o di schiavi, che non l' osservavano, se non se per timore dei gastighi, o per la speranza delle ricompense temporali (3): e questa è l'idea, che in mille luoghi ne dà la Scrittura.

Ma pure la Scrittura medesima ne parla in molti altri (4), come d'un popolo consagrato al Signore (5), popolo di giusti, di santi, di figliuoli diletti di Dio (6). La ragione si è, che allora ella gli considera come rappresentante il popolo eletto, che è veramente l'oggetto delle tenerezze di Dio, ed a cui convengono nel senso proprio e litterale, tutti i caratteri, che ella applica al popolo Giudaico nel senso figurato.

Io termino questa materia con un passo di S. Agostino, che contiene in sostanza tutto ciò, che ho detto finora sopra l'antica alleanza; ed è bene l' avvertire, che questa è una delle istruzioni, ch' ei vuole, che si dia a coloro, che si presentano

(1) *Exod.* 32. 9.
(2) *Deut.* 31. 20. 27.
(3) *Rom.* 8. 15.
(4) *Deut.* 7. 6. 8.
(5) *Sap.* 17. 2.
(6) *Ib.* 10. 19. & 16. 26

XVIII. Mosè, per tenere il popolo nella aspettazione di questa Legge, conferma loro la venuta di quel gran Profeta, che dovea nascere da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe. *Il Signore*, dic' egli (1), *vi susciterà di mezzo alla vostra nazione, e dal numero de' vostri fratelli un Profeta simile a me: ascoltatelo.* Questo Profeta simile a Mosè, legislatore come esso, mediatore d'un'alleanza come esso, cui tutto il Mondo sarà obbligato d'ascoltare, chi mai può egli essere, se non il Messia, la cui dottrina dovea un giorno illuminare, e santificar l'Universo? Sino a lui non dovea sorgere in tutto Israello un Profeta simile a Mosè, a cui parlasse Dio a faccia a faccia, e che desse leggi al suo popolo. Infatti di quel gran numero di profeti, che comparvero dopo Mosè, Gesù-Cristo è il solo, in cui si trovino riuniti questi caratteri. Nessun'altro fuor di lui ha esercitato un ministero simile a quello di Mosè: nessuno ha proposto una Legge: nessuno si è dato per mediatore d'una nuova alleanza. In Gesù-Cristo solo si vede l'adempimento della profezia.

XIX. Mosè avea gustato gli obbrobrj di Gesù-Cristo, prima lasciando la Corte di Faraone, e poi ancora nella sua fuga precipitosa, e nel suo esilio di quarant'anni.

K

[1] *Deut.* 15.

ni. Ma egli bevve fino al fondo il calice dei patimenti, e delle umiliazioni del Redentore, allorchè eletto per salvare Israello, gli fu duopo il soffrirne le continue ribellioni; in cui stava in pericolo la sua vita: ed egli fece vedere di lontano ciò, che dovea un giorno costare una più alta liberazione al Salvatore del Mondo.

Questo grand'uomo non ebbe nè meno la consolazione d'entrare nella Terra promessa: ei la vide solamente dalla cima d'una montagna: e con questa sì maravigliosa esclusione ci diede una nuova prova (1), *che la sua Legge non conduce punto alla perfezione*; e che senza poterci dare il compimento delle promesse, ella ce le mostra solamente da lungi, o al più al più ci conduce alla porta della nostra eredità. Vi vuole un Giosuè, vi vuole un Gesù, poichè questo era il vero nome di Giosuè, che col suo nome, e col suo ufizio rappresentava il Salvatore del Mondo; vi vuol, dico, colui, che dee introdurre il popolo di Dio nella Terra santa figura del Cielo, ove Gesù-Cristo fa passare i suoi eletti dal deserto di questo Mondo: ma ciò non avviene, se non dopo molti combattimenti, dei quali non escono vincitori, come gl'Israeliti, se non per mezzo dei miracoli dell'Onnipotenza divina.

XX. Do-

(1) *Hebr.* 7. 19.

XX. Dopo la conquista e la divisione della Terra promessa, s' indebolì la memoria delle opere maravigliose di Dio; e l'inclinazione universale del genere umano strascina il popolo all' idolatria. Quante volte egli vi cade, vien punito: quante volte si pente, vien liberato. La fede della Provvidenza, e la verità delle promesse, e delle minacce di Mosè sempre più si conferma: ma Dio preparava ancora degli esempj più grandi. Il popolo dimandò un Re; e Dio gli diede Saulle, ben presto riprovato pe' suoi peccati. Allora fu, che Dio eseguì il disegno di stabilire una famiglia Reale, da cui dovesse uscire il Messia; e la prese dalla tribù di Giuda: e Davidde fu scelto per essere il capo di questa casa.

III. PARTE.

Da Davidde sino a Gesù-Cristo.

I. DAvidde giovane pastorello, l'ultimo de' figliuoli di Jesse, del quale nè suo padre, nè la sua famiglia conosceva il merito, ma che Dio trovò secondo il cuor suo, ricevette l'unzione Reale dal profeta Samuele in Bettelemme sua patria. La vita di questo Re è stata una delle più compiute immagini dei misterj e dell'opera di Gesù-Cristo; vivendo nell' uscurità e nell' umiliazione per molti an-

ni, nonoſtante la ſua qualità di Re; incognito nel ſuo regno; ridotto a non avere dove riposar la ſua teſta; rigettato da' ſuoi proprj fratelli; odiato e perſeguitato da quelli, a cui non ha fatto altro, che del bene; pieno di dolcezza verſo i ſuoi più mortali nemici; vincitore del ſuperbo gigante per mezzo d' armi in apparenza diſpregevoli; regnando prima ſopra i Giudei ſuoi fratelli ſecondo la carne, e poi ſopra i Gentili, che cercano con premura di metterſi ſotto la ſua obbedienza, e dei quali egli non fa co' Giudei convertiti, ſe non che un ſolo regno, ed una ſola Chieſa.

II. Sotto il regno di Davidde Geruſalemme diventò la ſede della regia dignità, e quella della Religione. Vi fu portata in trionfo l' Arca dell' alleanza, e fu collocata nel palazzo del Re ſul monte di Sionne: e quando Davidde ebbe disfatti tutti i ſuoi nemici, pacifico e vincitore voltò tutti i ſuoi penſieri allo ſtabilimento del culto divino, e concepì il diſegno di fabbricare un tempio al Dio vivente. Egli ne fece tutti i diſegni; ne radunò i ricchi e prezioſi materiali; vi deſtinò le ſpoglie de' popoli, e dei Re vinti: ma queſto tempio, che dovea eſſere preparato dal Conquiſtatore, dovea poi eſſer fabbricato dal Pacifico. Salomone, il cui regno fu tranquillo, e felice, intrapreſe e terminò queſta grand'opera. L'Arca

ca fu collocata nel Santo de' Santi, luogo inaccessibile, simbolo dell'impenetrabile maestà di Dio, e del Cielo interdetto agli uomini, finattantochè Gesù-Cristo ne avesse aperto loro l' ingresso col sangue suo. Nel giorno della dedicazione del Tempio, Dio vi comparve nella sua maestà. Egli scelse questo luogo, per istabilirvi il suo nome, ed il suo culto; e fu proibito di sagrificare altrove. L' unità di Dio fu dimostrata dall' unità del suo tempio: e Gerusalemme diventò una città santa, immagine della Chiesa, ove Dio dovea abitare come in suo vero tempio, e figura del Cielo, ove egli renderà eternamente felici colla manifestazione della sua gloria.

Lo splendore del regno di Salomone, le sue ricchezze, la sua magnificenza, e l' alta sua sapienza attraevano l' ammirazione di tutt' i popoli. L' abbondanza, ed una lunga pace aveano renduto il suo regno il più florido, e Gerusalemme la più ricca città dell' Oriente. Tutto vi rappresentava la gloria del Cielo. Nei combattimenti di Davidde si vedeano i travagli, co' quali bisognava meritarla; e si vedea nel regno di Salomone, quanto ne fosse pacifico il godimento.

III. Del rimanente l' elevazione di questi due gran Re (1), e della famiglia Reale

(1) *Histor. Univ. 2. par. c. 4.*

le fu l' effetto d' una particolare elezione. Davidde stesso celebra la maraviglia di questa elezione con queste parole (1): *Dio ha scelto i Principi nella tribù di Giuda. Nella casa di Giuda egli ha scelto la casa di mio padre. Tra i figliuoli di mio padre egli si è compiaciuto di eleggere me per Re sopra tutto il suo popolo; e tra i miei figliuoli (poichè il Signore me ne ha dati molti) egli ha scelto Salomone per essere assiso sul trono del Signore, e per regnare sopra Israello.*

Questa divina elezione avea un oggetto più alto di quello, che a prima fronte apparisce. Quel Messia tante volte promesso come figliuolo d' Abramo, dovea essere ancora figliuolo di Davidde, e di tutti i Re di Giuda: ed in riguardo appunto del Messia, e del suo eterno regno, promise Dio a Davidde, che il suo regno sussisterebbe eternamente. Salomone, eletto per succedere a lui, era destinato a rappresentare la persona del Messia, e la gloria del suo Regno pacifico. Per questo dice Dio di lui: *Io sarò suo padre, ed egli sarà mio figlio*: lo che ei non ha mai detto con questa forza, nè d' alcun Re, nè d'uom veruno.

IV. Quindi è, che al tempo di David-

(1) 1. *Parr.* 28. 4. 5.

vidde, e sotto i Re suoi figliuoli (1), il mistero del Messia si dichiara più che mai per mezzo di profezie magnifiche, e più chiare del Sole.

Davidde lo ha veduto da lungi, e lo ha cantato ne' suoi Salmi con una magnificenza da non potersi eguagliar giammai. Spesse volte ei non pensava, se non a celebrar la gloria del suo figlio Salomone; ed in un tratto rapito fuor di sestesso, e trasportato molto più oltre, egli ha veduto colui (2), *che è più grande di Salomone* tanto *in gloria*, che *in sapienza* (3). Il Messia gli è comparito assiso sopra un trono più durevole, che il Sole, e la Luna (4). Egli ha veduto a' suoi piedi tutte *le nazioni* vinte, ed insieme *benedetto in lui*, conforme alla promessa fatta ad Abramo. Egli ha sollevato la sua vista anche più in alto: ei lo ha veduto *negli splendori de' Santi*, *e avanti l'aurora uscire eternamente dal seno* del suo Padre, *Pontefice eterno*, e senza successore, non succedente egli stesso ad alcuno; stabilito straordinariamente non secondo l' ordine di Aronne, ma *secondo l' ordine di Melchisedecco*, ordine nuovo, che alla Legge era ignoto. Egli lo ha veduto *assiso alla destra di Dio*; riguardante dal più alto de'

 cie-

(1) *Hist. Univ. ib.* (2) *Matth. 6. 29.*
(3) *ib. 12. 42.* (4) *Ps. 71. 5. 11. 17.*
(5) *Ps. 109.*

cieli *i ſuoi nemici abbattuti*: ei reſta ſorpreſo d'un sì grande ſpettacolo; ed eſtatico per la gloria del ſuo figliuolo, ed ei lo chiama *ſuo Signore*.

Egli lo ha veduto *Dio*, *e che Dio l'avea unto*, per farlo regnare ſopra tutta la Terra *colla ſua dolcezza*, *colla ſua verità*, *e colla ſua giuſtizia* (1). Egli ha aſſiſtito in iſpirito al conſiglio di Dio, ed ha udito dalla propria bocca dell' Eterno Padre queſte parole, che egli indirizza all' unico ſuo Figliuolo (2): *Io vi ho generato oggi*; alle quali Dio uniſce la promeſſa d'un imperio perpetuo, che *ſi ſtenderà ſopra tutti i Gentili* (3), *e non avrà altri confini*, *che quelli del Mondo*. *Invano fremono i popoli*: *ed inutilmente i Re fanno delle congiure*. Il Signore dall' alto de' cieli ſi ride de i loro inſenſati progetti, e malgrado loro ſtabiliſce l' imperio del ſuo Criſto. Ei lo ſtabiliſce ſopra di loro medeſimi; e biſogna, che eglino ſieno i primi ſudditi di queſto Criſto (4), di cui voleano ſcuotere il giogo.

Iddio, che ha rivelato a Davidde la gloria del regno del Meſſia, non gli ha tenuto naſcoſe le ſue umiliazioni, e le ſue ignominie: moſtrandogli queſto Salvatore tanto promeſſo e tanto deſiderato, modello della perfezione, ed oggetto delle

(1) *Pſ.44.*
(2) *Pſ.2.7.8.*
(3) *Ib.1.2.4.9.*
(4) *Ib.10.&c.*

delle ſue compiacenze, in un abiſſo di dolore. La Croce ſembra a Davidde come il vero trono di queſto nuovo Re (1): ei vede *le ſue mani, ed i ſuoi piedi forati, tutte le ſue oſſa rilevate ſopra la ſua pelle* (2), tutto il peſo del ſuo corpo violentemente ſoſpeſo (3); *i ſuoi abiti diviſi, la ſua tonica giocata a ſorte, la ſua lingua abbeverata di fiele, e d'aceto, fremendo i ſuoi nemici attorno a lui, e ſaziandoſi del ſuo ſangue*. Ma egli vede nello ſteſſo tempo le glorioſe conſeguenze delle ſue umiliazioni; *tutti i popoli della Terra ricordarſi del loro Dio*, già da tanti ſecoli dimenticato (4), *i poveri venire* i primi *alla tavola* del Meſſia, e dipoi *i ricchi, ed i potenti, tutti adorarlo, e benedirlo*. Ei lo vede preſedere *nella grande*, e numeroſa *Chieſa*, vale a dire, nell' aſſemblea delle nazioni convertite, ed *annunziarvi a' ſuoi fratelli il nome di Dio*, e l' eterne ſue verità.

V. Gli altri profeti non hanno meno veduto il miſtero del Meſſia; non eſſendovi coſa nè di grande, nè di glorioſo, che non abbiano eſſi detta del ſuo regno (5). L' uno vede *Bettelemme la più piccola città di Giuda*; illuſtrata dalla ſua naſcita: e nel tempo medeſimo, ſollevato più

K 5 in

(1) *Pſ*.21.17.18.19. (2) *Pſ*.68.22.
(3) *Pſ*. 21. 8. 13. 14. 17. 21. 22.
(4) *Ib*.26.27.&c. (5) *Mich*.5.2.

in alto vede un'altra nascita, per la quale *egli esce fin da tutta l'eternità* dal seno di suo Padre (1). L'altro vede la verginità della sua Madre, *un Emmanuello*, *un Dio con noi* uscire da quel seno verginale, ed un fanciullo *ammirabile*, che egli chiama *Dio* (2). Questo lo vede entrar *nel suo Tempio* (3): quest' altro lo vede *glorioso nel suo sepolcro*, ove è stata vinta la morte (4). Nel pubblicare le sue grandezze, non tacciono i suoi obbrobrj. Eglino lo hanno veduto *venduto* (5): hanno saputo il numero, e l' impiego delle trenta monete *d'argento, colle quali egli è stato comprato*, e colle quali dicono, che si dovea comprare un campo per seppellirvi i pellegrini. Nel tempo medesimo, che lo hanno veduto (6) *grande ed elevato*, lo hanno veduto *disprezzato e sconosciuto in mezzo agli uomini* (7); *lo stupore del Mondo; l' ultimo degli uomini* (8); *l'uomo di dolori, caricato di tutti i nostri peccati* (9); *benefico, e mal corrisposto; sfigurato per le sue piaghe, con ciò guarendo le nostre; trattato come un reo; condotto al supplizio con degli scellerati; e dato a morte come un agnello innocente, e mansueto; nascer da lui* per que-

(1) *Isa.7.14.*
(2) *ib.9.6.*
(3) *Mal.3.1.*
(4) *Isa.11.10.*
(5) *ibid.53.9.*
(6) *Zacc.11.12.13.*
(7) *Matth.27.9.*
(8) *Isa.52.15.*
(9) *ibid.53.*

questo mezzo *una lunga posterità* (1); e la vendetta spiegata sopra il suo popolo incredulo.

VI. Ma ciò, che i profeti hanno veduto più chiaramente, e ciò, che hanno altresì dichiarato co' termini i più magnifici, si è la benedizione diffusa sopra i Gentili per lo Messia (2). *Questo rampollo di Jesse*, e di Davidde è comparso al santo profeta Isaia, *come un segno* dato da Dio a i popoli, ed a i Gentili, affinchè lo invochino. L'uomo di dolori, le cui piaghe (3) *doveano fare la nostra guarigione*, era scelto per *lavare i Gentili con una santa aspersione*, che si riconosce nel suo Sangue, e nel Battesimo (4). *I Re* pieni di rispetto *non ardiscono d' aprir la bocca davanti a lui. Quelli che non hanno mai udito parlar di lui, lo vedono; e quelli, a i quali egli era ignoto, son chiamati per contemplarlo*. Egli è *il testimonio* dato a i popoli (5): egli è il capo, ed il maestro de' Gentili. Sotto di lui *un popolo sconosciuto si unirà al popolo di Dio; e le nazioni vi accorreranno da tutte le parti* (6). Egli è *il Giusto di Sionne*, che *sorgerà come una luce*: egli è *il suo Salvatore*, che *sarà acceso come una facella. I Gentili vedranno questo Giusto; e tutti i Re conosceranno*

(1) *Dan.* 9.26.27.
(2) *Isa.* 11.10.
(3) *ibid.* 53.5.
(4) *ibid.* 52.14. v. 15.
(5) *Isa.* 55.4.5.
(6) *Isa.* 62.1.2.

ranno quest' uomo tanto celebrato nelle profezie di Sionne.

VII. Ecco una piccola parte delle maraviglie, che Dio ha mostrate a i profeti sotto i Re figliuoli di Davidde, e a Davidde prima di tutti gli altri. Tutti hanno scritto anticipatamente l'istoria del Figliuolo di Dio, che dovea parimente essere il figliuolo d'Abramo, e di Davidde: e così tutto è seguito nell'ordine de' consigli divini. Quel Messia mostrato da lungi, come il figliuolo d'Abramo, è mostrato ancora più da vicino, come il figliuolo di Davidde. Gli è promesso un imperio eterno: la cognizione di Dio sparsa per tutto l'Universo, è mostrata come il segno certo, e come il frutto della sua venuta: la conversione de' Gentili, e la benedizione di tutti i popoli del Mondo, promessa da tanto tempo ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, è di nuovo confermata al popolo di Dio, dagli oracoli de' profeti, in mezzo alle prevaricazioni di questo popolo, ed alla confusione, in cui si trovavano gli affari della Religione, e dello Stato, dopo lo scisma delle dieci tribù, che Geroboamo avea smembrate dalla casa di Davidde.

VIII. Non vi ha cosa più degna d'osservazione nella storia del popolo di Dio, che questo ufizio de i profeti (1). Si vedono uo-

(1) *Hist.Univ.2.par.c.5.*

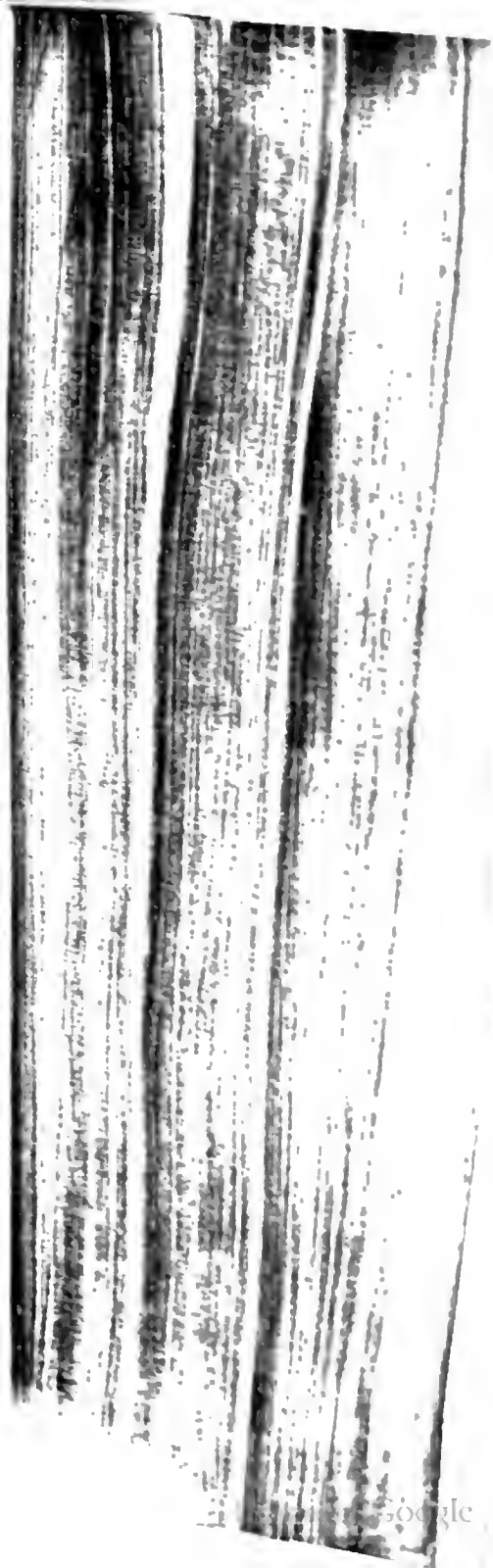
uomini separati dal rimanente del popolo con una vita ritirata, e con un abito particolare: hanno delle abitazioni, nelle quali si vedono vivere in una specie di comunità, sotto un superiore dato loro da Dio. La loro vita povera e penitente era la figura della mortificazione, che dovea essere annunziata sotto il Vangelo. Iddio si comunicava ad essi in un modo particolare, e facea risplendere agli occhi del popolo questa maravigliosa comunicazione: ma ella non risplendeva mai con tanta forza, quanto ne i tempi del disordine, in cui sembrava, che l' idolatria stesse per abolire la Legge di Dio. In questi tempi infelici, i profeti faceano rimbombare da tutte le parti, ed a viva voce, ed in iscritto le minacce di Dio, e la testimonianza, che essi rendeano alla sua verità. Quelli, che tra il popolo persistevano fedeli a Dio, si univano a loro: e vediamo ancora, che nel Regno delle dieci tribù, ove regnava l' idolatria, ma ove altresì Dio spandeva il lume della verità per la bocca, e gli esempj d' un maggior numero di profeti (1), i fedeli, che vi erano, celebravano insieme co' profeti il sabato, e le feste stabilite dalla Legge di Mosè. Essi erano, che incoraggiavano le persone dabbene, a star forti nell' alleanza: parlavano da par-

[1] 4. *Reg.* 4. 23.

IX. Le dieci tribù scismatiche si erano corrotte coll' idolatria: Iddio per lo spazio di 250. anni non cessò d'invitarle a penitenza mediante la voce, ed i miracoli de' suoi profeti, ma sempre inutilmente. Onde alla fine, non potendo più sopportare questi ribelli, gli scacciò dalla Terra promessa, e gli disperse nell'Imperio d' Assiria.

X. Quelli di Giuda, invece di profittare de i gastighi d' Israello, ne imitano i cattivi esempj. Iddio non cessa di avvertirgli per mezzo de' suoi profeti, ch' ei loro manda continuamente, *svegliandosi la notte, ed alzandosi in sul mattino*, come dice egli stesso (1), per mostrare le sue cure paterne. Stomacato finalmente della loro ingratitudine, e della loro durezza, egli chiama Nabucdonosorre (2) Re di Babilonia, per esser lo strumento delle sue vendette: ed in pochi anni Gerusalemme fu presa fino a tre volte. Alla terza ella fu rovinata; il Tempio fu saccheggiato, e ridotto in cenere; e la maggior parte del popolo fu menata schiava col loro Re a Babilonia.

XI. Dio per altro non lasciò questo popolo senza consolazione e senza speranza. Isaia, che avea predetto la sua caduta (3), avea veduto il suo glorioso ristabilimento,

(1) 2. *Par.*36.15. (2) *Jer.*29.19.
(3) *Isa.*44.28.& 4. 5.1.

to, e gli avea ancora nominato Ciro suo liberatore, dugent'anni prima, ch'ei fosse nato. Geremia (1), le cui perdizioni erano state sì precise, per mostrare a questo popolo ingrato la sua perdita certa, gli avea predetto il suo ritorno dopo settant'anni di schiavitù. In questo tempo Ezecchiello annunzia a' suoi fratelli gli oracoli divini: e Daniello alla Corte del Re di Babilonia, vi fa rispettare con delle predizioni esattamente verificate la grandezza e la potenza del Dio de' Giudei.

XII. Si avvicina il fine della schiavitù: e tutto si prepara per questo grande avvenimento. Ciro contro ogni apparenza si rende padrone di Babilonia, come Isaia (2), e Geremia (3) lo avean già predetto, e la sottomette a Ciassare, o Dario il Medo, suo zio, che vi regna due anni. Daniello istruito dalla lettura de' sacri Libri, che i 70. anni della schiavitù stavano per spirare, domanda a Dio con un'umile, e fervente preghiera l'adempimento della sua parola (4). Ma mentre egli era occupato per la schiavitù del suo popolo in Babilonia, e pensava a'70. anni, in cui avea Dio voluto racchiuderla (5); in mezzo a i voti, ch'ei fa per la liberazione de' suoi fratelli, egli viene in un

(1) *Jer.* 29. 10.
(2) *Isa.* 47.
(3) *Jer.* 50. & 51.
(4) *Hist. Un.* 2. *par. c.* 9.
(5) *Dan.* 9. 23. &c.

un tratto follevato a'più alti misterj. Egli vede un altro numero d'anni, ed un'altra liberazione molto più importante. In vece de i 70. anni predetti da Geremia, egli vede 70. settimane, a cominciare dall'ordine dato da Artaserse Longimano, il ventesimo anno del suo regno, per rifabbricare la città di Gerusalemme. Ivi è notata in termini precisi, sul fine di queste settimane [1], *la remissione de' peccati, il regno eterno della giustizia, l'intero adempimento delle profezie, e l'unzione del Santo de' Santi*. *Il Cristo* dee esercitare il suo ministero, e comparire come *condottiero* del suo popolo, *dopo 69. settimane*. *Dopo 69. settimane* (poichè il Profeta lo ripete di nuovo) *dee il Cristo esser messo a morte* (2). Vien notata fra le altre una settimana, cioè l'ultima e la settantesima: e questa è quella, in cui il Cristo sarà immolato, *l'alleanza sarà confermata* (3), *e alla metà della quale saranno aboliti i sagrifizj, e le oblazioni*, senza dubbio dalla morte del Cristo; perchè in sequela appunto della morte del Cristo vien notata questa mutazione. Dopo questa *morte del Cristo*, e dopo *l'abolizione de' sagrifizj*, non si vede più altro, che orrore e confusione: si vede *la rovina della città santa*, e *del Santuario*; *un popo-*

(1) *ib.* 24. (2) *ib. v.* 25. 26.
(3) *ibid.* 27.

popolo ed un capitano, che viene per mandar tutto in perdizione; l'abominazione nel tempio; l' ultima, ed irrimediabile desolazione del popolo ingrato verso il suo Salvatore.

Queste settimane ridotte in settimane d' anni, secondo l' uso della Scrittura, fanno 490. anni, e ci conducono appunto dal ventesimo anno d' Artaserse fino all' ultima settimana, settimana piena di misterj, nella quale Gesù-Cristo immolato mette fine colla sua morte a i sacrifizj della Legge, e ne adempie le figure. Le diverse opinioni de i Dotti nella maniera di calcolare questi anni, non fanno una difficoltà importante: e dall' altro canto la totale rovina de' Giudei, che è seguita sì poco dopo la morte di nostro Signore, non lascia alcun dubbio sull' adempimento della profezia.

XIII. Morto Dario il Medo, e Ciro diventato il padrone di tutto l' Oriente, riconosce d' esser debitore di tutta la sua potenza al *Dio del Cielo*, che era adorato da' Giudei (1). Stupito di vedersi nominato tanto tempo avanti la sua nascita negli oracoli d' uno de i loro profeti, riguarda la predizione ivi fatta di lui come un ordine divino, a cui egli dee ubbidire: e fin dal primo anno del suo Regno, egli rende con un editto la libertà

a i

(1) 2. *par.* 36. 23.

a i Giudei, e gli autorizza a rifabbricare il tempio di Gerusalemme; essendo in ciò l' immagine di colui, che dovea salvare Israello da una schiavitù molto più deplorabile, e fabbricare all' Altissimo un tempio, ove egli sarebbe adorato in ispirito, e verità.

Sotto la condotta di Zorobabele principe del sangue Reale, ritornano gli Ebrei nella Giudea; ma le dieci tribù disperse si perdono tra i Gentili, a riserva di quelli, che sotto il nome di Giuda, e riuniti sotto i suoi stendardi, rientrano nella terra de i loro Padri.

XIV. Il tempio si rifabbrica, non ostante l'opposizione perseverante de'popoli vicini, che rappresentava i vani sforzi delle nazioni per impedire lo stabilimento della Chiesa di Gesù-Cristo in mezzo a loro. Nel tempo, che si alza questo secondo tempio (1), e che i vecchi, i quali avean veduto il primo, si disfanno in lagrime, paragonando la povertà di quest' ultimo edifizio colla magnificenza dell' altro; il profeta Aggeo (2) gli consola, e dice loro a nome del Signore: *Aspettate un altro poco*: perocchè, che cosa erano quattro, o cinque cento anni, in comparazione di tante migliaja d'anni, che erano già passati, dacchè si aspettava il Salvatore? *Aspettate un altro poco, ed io commo-*

(1) *Esdr.* 3. 12. (2) *Agg.* 2. 7. 8. 9. 10.

moverò il Cielo e la Terra . . . . . io commoverò tutti i popoli : e verrà il Desiderato di tutte le nazioni : ed io riempirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti. Mio è l'argento ; e l'oro parimente è mio : tutto è in mio potere, e se io volessi far risplendere questa casa in ricchezze, lo farei ; ma io le preparo un altro splendore per la venuta del *Desiderato delle nazioni. La gloria di questa seconda casa sarà ancor maggiore, che quella della prima ; ed io stabilirò la pace in questo luogo, dice il Signore degli eserciti*. Il Messia promesso fin dal principio del Mondo, chiamato da Giacobbe *l'espettazione delle nazioni*, comparirà in questo nuovo tempio. *Vi sarà stabilita la pace* : e tutto l'Universo commosso renderà testimonianza alla venuta del suo Redentore.

XV. Qualche tempo dopo comparisce Malachia, ultimo de' profeti dell' antico Testamento. In occasione delle vittime difettose, che i sacerdoti, ed il popolo avari offerivano nel tempio, egli dichiara loro, parlando a nome di Dio (1), *che il suo affetto non è in essi, e che egli non riceverà dalle loro mani veruna oblazione ; perocchè dall' Oriente sino all' Occidente il mio nome sarà grande tralle nazioni : dimanierachè si sagrificherà in ogni luogo, e si offerirà al mio nome un' oblazione tutta pu-*

[1] *Mal.* 1. 10. 11.

pura, perchè il mio nome sarà grande tralle nazioni, dice il Signore degli eserciti. Chi non vede in parole sì luminose il sagrifizio della nuova alleanza, *oblazione pura*, e non sanguinosa che sarà *presentata a Dio*, non più solamente, come per lo addietro, nel tempio di Gerusalemme, ma bensì dal levar del Sole fino al tramontare; non più da' Giudei, ma bensì *da tutte le nazioni*, tralle quali *sarà conosciuto, e glorificato il nome di Dio?*

Egli vede ancora, come Aggeo, la gloria del secondo tempio, ed il Messia, che l'onora con la sua presenza; ma vede nel tempo medesimo, che il Messia è lo Dio, a cui questo tempio è dedicato. *Io son per mandare*, dice il Signore (1), *il mio Angelo, che preparerà la via innanzi alla mia faccia: e subito il Dominatore, che voi cercate, e l'Angelo dell'alleanza, che voi desiderate, verrà nel suo tempio: eccolo, che viene, dice il Signore degli eserciti*. Un Angelo è inviato: ma ecco un inviato d'una dignità maravigliosa: un inviato, che ha un tempio; un inviato, che è Dio (2), e che entra nel tempio, come in sua propria abitazione, un inviato desiderato da tutto il popolo, che vien a fare una nuova alleanza, e che per questa ragione vien chiamato *l'Angelo dell'alleanza*.

Nel

[1] *Mal.* 3. 1. [2] *Hist. Un.* 2. *par.* c. 11.

Nel secondo tempio adunque dovea comparire questo Dio inviato da Dio: ma precede un altro inviato, e gli prepara la via. Ivi noi vediamo il Messia preceduto dal suo Precursore, del quale viene anche mostrato al Profeta il carattere (1). Egli dee essere un nuovo Elìa, notabile per la sua santità, per l' austerità della sua vita, per la sua autorità, e per lo suo zelo; ed il cui ministero (2) *riunirà i cuori de' padri, e de' figli*, perchè egli annunzierà a i Giudei del suo tempo, e gli esorterà a ricevere il Messia, che i patriarchi, ed i profeti hanno sì ardentemente desiderato.

XVI. Dopo questo tempo non si vede più alcun profeta nell' antico popolo. Tutto era predetto: non vi era da far altro, che camminare al lume delle Scritture; e conveniva, che i profeti cessassero di parlare per tutto il tempo, che restava sino alla venuta del Messia; affinchè questo popolo stesse più attento, allora quando colui, che era stato annunziato da i profeti, avrebbe egli stesso fatto sentir la sua voce, e mostrato nella sua persona l' adempimento de i loro oracoli.

XVII. Zorobabele, che avea ricondotto i Giudei dalla schiavitù nella loro patria, era un principe della casa di Davidde. Egli comparisce per tutto alla testa del popolo: ma

(1) *Mal.4.5.6.* (2) *Luc.1.17.*

ma nè esso, nè alcuno de' suoi discendenti salì sul trono. La casa di Davidde perdè ancora col tempo tutto il suo splendore; e cadde in una tale oscurità, che Giuseppe Sposo di Maria madre di Gesù, che era di questa casa, facea il mestiere di legnajuolo. La caduta sì maravigliosa d' una casa, che avea dato tanti Re alla nazione, era necessaria per l' esecuzione de i disegni di Dio sopra il Messia. Egli dovea nascere da Davidde (1), essere assiso sul suo trono, regnare eternamente nella casa di Giacobbe (2): ma la sua Regia dignità era d' un ordine tutto differente da quello, da cui restano abbagliati gli occhi dell' uomo carnale. Affinchè uno non vi restasse ingannato, Dio non volle, che si rialzasse il trono visibile di Davidde, nè che la sua posterità conservasse splendore alcuno tra i Giudei. Il Cristo suo figliuolo non dovea regnare, che sopra i cuori, nè soggettare a se gli uomini per altra strada, che per quella d'una persuasione interiore ed efficace. Or la povertà, e la bassezza; lungi dal formare il menomo ostacolo allo stabilimento d' un tal Regno, servono anzi a segnalar dipiù la grandezza, e la potenza di colui, che non ha bisogno, se non di sestesso per soggettarsi tutte le cose. I profeti, e Zaccarìa tra gli altri, avean mostrato questo carattere ammira-

(1) *Isa.9.7.* (2) *Luc.1.32.*

lettera della Legge. Ma nel tempo medesimo, siccome i Giudei doveano essere per tutte le nazioni una prova sensibile della sua provvidenza, della sua giustizia, e della sua bontà, succederono a i gastighi i benefizj. Imperocchè egli ricompensò il loro attaccamento al suo culto con molte vittorie miracolose, e colpì con una morte funesta Antioco loro nemico, dopo averlo forzato a riconoscere la sua potenza, e la sua giustizia.

XIX. Il tempo del Messia si avvicinava; ed il popolo Giudaico vivea nell'espettazione di questo Salvatore. Quando si videro privati dell' autorità del governo, tributarj de' Romani, e soggetti al dominio d' Erode forestiero ed Idumeo, che regnava come tiranno; compresero dalla profezia di Giacobbe, e dal calcolo delle 70. settimane di Daniello, che stava omai per comparire il Cristo. Ma i loro Dottori, e la moltitudine, che gli seguiva, soffrendo impazientemente il giogo de' forestieri, si lusingavano, che il Cristo, più gran guerriero di Davidde, più ricco, e più felice di Salomone, gli avrebbe liberati da questa servitù, ed avrebbe sottomessi al suo Imperio tutti i popoli dell' Universo. Laonde, senza badare a tante profezie, che loro parlavano sì espressamente delle sue umiliazioni, non ebbero più nè occhi nè orecchi, se non per quelle, che loro annunziavano de' trionfi,

 ben-

benchè molto differenti da quelli, che essi voleano. Questi sentimenti, ne i quali venivano di giorno in giorno confermati dalla decadenza della loro Repubblica, formavano per un terribil giudizio di Dio nel fondo del loro cuore una densa nuvola; che dovea un giorno impedirgli dal riconoscer colui, del quale desideravano sì ardentemente la venuta.

Vi erano solamente alcuni pochi Giudei spirituali, come Zaccaria padre di Giovanni il Battista, il vecchio Simeone, Anna la profetessa, che essendo pieni del medesimo spirito, che i patriarchi ed i profeti, sapevano, che le promesse di Dio aveano un senso più elevato; ch' e' bisognava aspettar dal Cristo beni più grandi, che i beni caduchi di questa vita; che la servitù, dalla quale egli dovea liberargli, era quella del peccato; e che il frutto della sua venuta sarebbe stato il dono d'una giustizia perseverante in questa vita, e d'un' eterna felicità nell' altra.

XX. Tutti questi Giusti, cominciando da quelli, che ora ho nominati (1), fino ad Abele, sono stati membri della Chiesa cristiana, benchè sieno vissuti, primachè Gesù-Cristo nascesse secondo la carne. Perchè essendo la Chiesa un corpo animato dallo Spirito-Santo, e del quale Gesù-

(1) *Aug. de Catech. rud. c. 19. n. 33.*

Gesù-Cristo è il capo; tutti coloro, che avanti l' Incarnazione hanno partecipato dello spirito di carità, che fa vivere questo corpo, hanno avuto per capo Gesù-Cristo, e sono realmente stati membri del suo corpo, nell'istessa guisa, che i Santi, che non son venuti, se non se dopo l' adempimento de'suoi misterj sopra la Terra.

ARTICOLO II.

S. A. *Ed in Gesù-Cristo unico nostro Signore.*

S. C. *Io credo in un solo Signor Gesù-Cristo unico Figliuolo di Dio; che è nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di Dio vero, che non è stato fatto (o creato) ma generato; che è consostanziale al Padre; e per cui le cose tutte sono state fatte.*

I. IN questo articolo del Simbolo c' insegna la Chiesa, chi sia colui, che ci è stato dato per Salvatore. Egli è *l'unico Figliuolo di Dio*, Dio egli stesso, *e nostro solo Signore:* egli *non è stato creato* nel tempo, ma bensì *generato è nato dal Padre prima di tutti i tempi*, cioè fin da tutta l' eternità: *per lui* ha Dio dato l' essere a tutte le cose: e niuna cosa è stata fatta senza di lui: veramente *Dio, vita, e lume* di tutti gli spiriti, nell' istessa

guisa che il Padre, da cui egli è nato, e di cui egli è la Parola, e la Sapienza eterna. Egli non è il Padre, ed il Padre non è lui: eglino sono due persone distinte: ma tutte due non hanno, se non una sola e medesima Divinità, una sola e medesima sostanza indivisibile: e questo è quello, che la Chiesa ha voluto fare intendere colla parola di *consostanziale*, che significa, che il Figliuolo è, non semplicemente d' una natura simile a quella del Padre, ma della medesima natura, e della sostanza medesima; dimanierachè, come dice lo stesso Gesù-Cristo, il Figliuolo è nel Padre, ed il Padre è nel Figliuolo. *Ego in Patre, & Pater in me est* (1).

II. Questo unico e diletto Figlio si è quello, *che Dio ci ha dato*, per un effetto del suo amore (2) *per essere nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione*: e siccome per lo suo Verbo generato fin da tutta l'eternità aveva Dio creato l' uomo; così per questo medesimo Verbo, incarnato nel tempo, egli lo ha riparato, e come nuovamente creato.

Iddio, ascoltando la voce della sua misericordia, avea risoluto di perdonare all' uomo peccatore, e di ristabilirlo ne' suoi diritti. Ma la sua giustizia richiedeva una soddisfazione: e nè l' uomo, nè alcun'

(1) *Joan.* 14. 10. (2) 1. *Cor.* 1. 30.

cun'altra creatura, per quanto eccellente, e ſanta ella foſſe, non potea darne veruna, che riparaſſe degnamente l'oltraggio, che il peccato avea fatto alla Divinità, nè riconciliar con eſſa il peccatore. Era neceſſaria a Dio una ſoddisfazione, il cui merito foſſe proporzionato alla grandezza dell'ingiuria; e l'ingiuria, eſſendo fatta all'Eſſere infinitamente perfetto, non potea eſſere riparata, ſe non ſe con una ſoddisfazione d'un merito infinito. Egli era dunque neceſſario, che colui, il quale s'incaricava della ſoddisfazione, foſſe uguale a Dio medeſimo; perocchè vi ha queſta differenza tra l'ingiuria, e la riparazione, che la gravezza dell'ingiuria ſi ſtima dalla grandezza della perſona offeſa: laddove il merito ed il valore della ſoddisfazione ſi trae dalla qualità della perſona, che la dà. L'uomo, che per la ſua ſuperbia, e ribellione avea fatta a Dio un'ingiuria infinita, era incapace di ripararla degnamente colle ſue umiliazioni, colle ſue preghiere, colle ſue offerte, e co' ſuoi ſagrifizj, ed anche colla ſua morte. Se un Re inſultato ed oltraggiato dall'infimo de' ſuoi ſudditi, non acconſente di fargli la grazia, ſe non ſe a condizione, che ſia data a ſua Maeſtà Reale una ſoddisfazione proporzionata all'ingiuria; chi mai tra i ſudditi di queſto Re può incaricarſi d'una tale riparazione, la quale ſarà ſempre molto inferiore alla gravezza del de-

litto commeſſo ? Ma ſe il figliuolo medeſimo del Re, erede della ſua corona, e già aſſiſo ſul ſuo trono, moſſo a compaſſione per queſto infelice, ſcende dal trono, laſcia i ſuoi ornamenti Reali, ſi cuopre la teſta di cenere, ed il corpo d' un ſacco ; ed in tale ſtato, proſteſo innanzi a ſuo padre, ſi offre a ſottentrare al ſupplizio dovuto al colpevole ; per ottener la ſua grazia ; ſi comprende, che una sì profonda umiliazione è una ſoddisfazione proporzionata alla grandezza della perſona offeſa ; che quindi l' ingiuria è pienamente riparata, e che il Re, ſenza offender la ſua giuſtizia, può uſar miſericordia col reo. Queſta è l' immagine della grazia, che Dio ha conceduta all' uomo peccatore mediante l' Incarnazione, e gli altri miſterj di Gesù-Criſto ſuo Figliuolo, del quale noi ſiamo per parlare negli articoli ſeguenti.

AR-

ARTICOLO III.

S. A. *Che è stato conceputo di Spirito-Santo, è nato di Maria Vergine.*

S. C. *Che è disceso dal Cielo per noi uomini, e per la nostra salute: Che si è incarnato, prendendo un corpo nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito-Santo, e che si è fatto uomo.*

I. IL Figliuolo unico di Dio, il suo Verbo, la sua Sapienza, che è sin da tutta l'eternità nel seno e nella gloria del Padre, è disceso dal Cielo nel tempo fissato da i decreti divini, e predetto da i profeti. Queste parole, *è disceso dal Cielo*, non significano, che egli abbia cessato d'esser nel Cielo; poichè essendo Dio, egli è necessariamente per tutto: ma il Simbolo seguendo la Scrittura usa questo modo di parlare, come proprissimo ad esprimere la profonda umiliazione del Figliuolo di Dio per lo mistero dell'Incarnazione.

II. Questo mistero consiste nell'essersi lo Dio della gloria abbassato sino a farsi uomo, prendendo un corpo ed un'anima simile alle nostre. Il suo corpo è stato formato, non per la via ordinaria; ma per l'operazione miracolosa dello Spirito-Santo, nel seno e della propria sostanza della Vergine Maria. La sua anima è stata

creata da Dio, come la nostra nel momento della sua unione col corpo: e la santissima Vergine sua madre, dopo averlo portato nove mesi nel suo seno, lo ha messo al Mondo, come ella lo avea conceputo, senza cessar d'esser Vergine. Sopra di che vi sono due cose da osservarsi.

1. Il corpo preso dal Verbo nel seno della Vergine, benchè purissimo, e senza niente della carne del peccato, era però come il nostro, passibile e mortale. Non era il corpo d'Adamo innocente, ma quello di Adamo peccatore soggetto a tutte le miserie della vita, ed alla morte. Egli ha voluto rassomigliare ad Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, ed esiliato; e non ad Adamo innocente, felice, ed immortale. Egli ha preso sopra di se, senza aver nemmen l'ombra del peccato, tutto ciò che conveniva ad uomini giustamente condannati. Per questo dice S. Paolo (1), che *egli si è annichilato sino a prender la forma d'uomo, e la natura di schiavo.*

2. Nel prendere la natura dell'uomo peccatore egli si è unito ad essa sì intimamente, benchè senza mescuglio e senza confusione, che il Verbo, e l'uomo uniti insieme non fanno, se non una sola persona, un solo Gesù-Cristo, Dio ed uomo insieme.

III. Questo profondo mistero ci vien mostrato nell'unione dell'anima, e del corpo

po

(1) *Phil.* 2. 7.

po umano. La nostr'anima, d'una natura spirituale ed incorruttibile, è unita ad un corpo materiale e corruttibile, e dall'unione dell'uno e dell'altra ne risulta un tutto, che è l'uomo, spirito e corpo insieme, incorruttibile e corruttibile, intelligente, e puramente bruto: Così la Divinità del Verbo, e la natura dell'uomo unite, senza esser confuse, formano un solo Gesù-Cristo, vero Dio e vero uomo, generato nell'eternità, e nato nel tempo; onnipotente, e circondato di debolezza; sommamente felice, e carico di tutte le nostre miserie; sempre vivente nel seno del Padre, e morto sopra la croce.

IV. Ma ove Dio si trova mischiato, dice Monsignor Bossuet (1), le comparazioni tratte dalle cose umane sono sempre imperfette. La nostr'anima, che presiede al corpo, e vi fa diversi cambiamenti, ella pure vicendevolmente ne soffre. Poichè se il corpo è mosso al comando, e secondo la volontà dell'anima; l'anima parimente è turbata, afflitta, ed agitata in mille maniere o fastidiose, o gradevoli, secondo la disposizione del corpo: dimodochè siccome ella solleva il corpo a se, animandolo e governandolo; così ella è abbassata sotto di lui per le cose, che ella ne soffre. Ma in Gesù-Cristo il Verbo

(1) *Hist. Un. 2. part.*

bo presiede a tutto; il Verbo tiene tutto sotto la sua potestà; e l' uomo assolutamente soggetto all' intima direzione del Verbo, che lo solleva a se, non ha, se non pensieri e movimenti divini. Tutto ciò, che egli pensa, tutto ciò, che egli vuole, tutto ciò, che egli dice, tutto ciò, ch'ei tiene occulto al di dentro, tutto ciò ch'ei manifesta al di fuori, è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè degno della Ragione medesima, della Sapienza medesima, della Verità medesima. Per questo tutto è lume in Gesù-Cristo: la sua condotta è una regola: i suoi miracoli sono istruzioni: le sue parole sono spirito e vita.

V. Quando noi parliamo di questo profondo ed ineffabil mistero del Verbo fatto carne; noi dobbiamo soprattutto far riflessione a queste due parole del Simbolo, cioè, che *per noi uomini, e per la nostra salute* egli si è così annichilato. *Per noi uomini*, e non per gli Angeli, che sono stati lasciati nella perdizione: per noi uomini, che eravamo suoi nemici, e come dice S. Paolo (1), *insensati, disubbidienti, traviati dalla strada della verità, soggetti ad una infinità di passioni e di voluttà: che menavano una vita tutta piena di malignità e d' invidia; degni d' essere odiati, ed odiandoci noi stessi scambievolmente:* Per noi

(1) *Tit.* 3. 3.

noi uomini, che non pensavamo niente ad implorare la sua misericordia; che vivevamo tranquilli nella dimenticanza di Dio; che non eravamo punto afflitti d'averlo perduto; che non eravamo commossi nè dal nostro stato, nè da ciò, che dovea venirne dopo. Egli è venuto in Terra, per condurci alla cognizione di Dio, e di noi stessi, per riconciliarci col Padre suo; per salvarci dall' eterna disgrazia; per farci figliuoli ed eredi di Dio (1). *In questo*, dice S. Giovanni, *ha Dio fatto comparire il suo amore verso di noi; che egli ha mandato l'unico suo Figliuolo nel Mondo, affinchè noi per mezzo di lui abbiamo la vita. E questo amore consiste in questo, che non siam noi, che abbiamo amato Dio; ma egli è, che ci ha amati il primo, e che ha mandato il suo Figliuolo, perchè sia la vittima di propiziazione per gli nostri peccati.*

Benchè queste ultime parole ci conducano naturalmente al IV. articolo, che risguarda la passione e la morte del Figliuolo di Dio; tuttavolta io penso, che prima di passare ad esso, sia bene il considerare nella sua opera ciò, che ha preceduto questi due gran misterj. Noi vi vedremo con ammirazione, in che modo la sua carità si sia in tutto proporzionata ai bisogni spirituali dell' uomo, e a'

(1) 1. *Joan.* 4. 9. 10.

disegni di misericordia, che egli avea sopra di lui.

Idea dell' opera di Gesù-Cristo dalla sua nascita fino alla sua Passione.

Non è mio disegno di far quì l'istoria della vita di Gesù-Cristo; ma, supponendo ciò, che è stato detto di sopra circa lo stato miserabile, in cui ci ha ridotti il peccato, penso di far vedere, che tutta la vita di nostro Signore tende a cavarci da questo stato, ed a guarire il male, che il peccato ci ha fatto.

I. Una delle grandi miserie dell' uomo consiste in questo; che la sua anima è dominata da i sensi, e dall'immaginazione; che di spirituale, che ella è, la rendono in certo modo terrena e carnale, attaccandola a tutto ciò, che le sta d'intorno, e tenendola talmente piegata verso la terra, che ella non può più sollevarsi alle cose spirituali, nè rimirare quella luce eterna, che è la sua vita, e la cui vista sarebbe la sua felicità. La Sapienza divina, che è questa luce, si è adunque abbassata verso di lui: ella si è renduta simile a lui: e coprendosi dell' umanità come d'un velo, che temperava lo splendore della Divinità, che gli occhi infermi dell' uomo non avrebbero potuto sostenere; ella si è presentata innanzi a lui, rivestita di tutte le sue debolezze;

ze ; ed ha parlato a' suoi sensi , a fine di sollevarlo con questo santo artifizio alle cose spirituali , e sino alla Divinità medesima .

I miracoli sono un gran mezzo di eccitar l'attenzione, ed una prova, che colui , che parla , sia mandato da Dio . Il Verbo incarnato ne ha fatto un grandissimo numero nel tempo del suo pubblico ministero ; e tutti questi miracoli portavano il carattere della sua carità e della bontà sua . Non erano già prodigj nel Cielo, nè cose , che sapessero di ostentazione , o che ispirassero lo spavento ; ma bensì guarigioni, e benefizj, che lo rendevano amabile , e che davano ad ognuno la confidenza di avvicinarsi a lui . Così egli preparava gli spiriti a ricevere le sue istruzioni , e ad abbracciare la sua dottrina .

II. Noi eravamo immersi nell'ignoranza, e non conoscevamo più nè il nostro ultimo fine, nè i nostri doveri . Gesù-Cristo ci ha illuminati colla sua dottrina sopra questi due punti tanto essenziali . Egli ci ha insegnato, che noi siamo creati per una vita eterna e beata, a cui dobbiamo indirizzare tutti i nostri desiderj ; e che questa vita consiste nel conoscere il solo vero Dio (1), e Gesù-Cristo, che egli ha mandato (2); che Dio è spirito , e che è necessa-

(1) *Joan.* 17.3. (2) *Joan.* 4. 24.

cessario, che quelli, i quali lo adorano, lo adorino in ispirito e verità; che il nostro unico affare si è d' attaccarci a Dio (1); e che uno non è degno di lui, quando ama qualsisia altra cosa più di lui. Egli ha dichiarato, che tutta la Legge di Dio (2), e tutto ciò, che egli insegna nelle sue sante Scritture, si riferisce a i due comandamenti d' amare Dio con tutto il nostro cuore, ed il nostro prossimo come noi stessi. Il Giudeo carnale limitava la sua pietà, e metteva la sua perfezione nell' osservare esteriormente, e secondo la lettera la Legge di Dio: ma Gesù-Cristo ci ha insegnato, che per adempier la Legge, bisogna prenderne lo spirito, e non contentarsi di astenersi dalle azioni vietate, ma reprimere i pensieri, e i desiderj, e riformare su questa Legge i sentimenti del cuore.

III. L'uomo è dominato dall' amore di sestesso: e Gesù-Cristo gl' insegna, che egli dee rinunziare a se, disprezzarsi, ed abbassarsi sotto degli altri.

Egli ha una violenta inclinazione ad attaccarsi a i beni della vita presente; gli desidera ardentemente; e ne teme molto i mali: e Gesù-Cristo gl'insegna, che egli dee distaccarsi da tutto, e dalla vita medesima, per non attenersi, se non a Dio. Le promesse, e le minacce, ch'ei gli fa, ri-

(1) *Luc.10.42.* (2) *Matt.22.40.*

riguardano l'altra vita: le privazioni, le afflizioni; e le lagrime sono la porzione dei servi di Dio, finchè dura la vita presente.

Egli ama, e ricerca tutto ciò, che è grande elevato, e risplendente agli occhi della carne, le ricchezze, i beni nobili; gli abiti sontuosi, le distinzioni, e gli onori: e Gesù-Cristo gli dichiara, che la povertà è uno stato felice (1); che l' oscurità e la bassezza sono preferibili alle grandezze umane; e che ciò, che è elevato agli occhi degli uomini, è abbominevole agli occhi di Dio.

Egli cammina a seconda delle sue passioni: e Gesù-Cristo gli dichiara, ch' ei non può entrare nel Regno del Cielo, se non se col farsi violenza. Egli ama i suoi comodi, e non vuol soffrir niente: e Gesù-Cristo non lo ammette alla sua sequela, e non lo riconosce per suo discepolo, se egli non cammina sopra le sue pedate, portando la sua croce per tutto il tempo della sua vita.

Finalmente egli riguarda ed odia come suoi nemici tutti coloro, che lo turbano nel godimento dei beni della vita, o che gli suscitano de' mali temporali: e Gesù-Cristo gli comanda di amargli, di non aver per loro, se non della dolcezza, di sopportargli con pazienza, d'esser pronto a sagrificar tutto e a perder tutto, per conservare la carità. IV.

(1) *Luc. 6. 20.*

IV. La gran disgrazia de' Giudei era venuta dalla persuasione, in cui stavano, di non aver bisogno, che di se stessi per adempier la Legge di Dio: ma Gesù-Cristo inculca in molte maniere questa verità; che per fare il bene noi abbiamo bisogno dell' ajuto di Dio, che si chiama *il dono di Dio* per eccellenza (1). Egli dice, che senza di lui noi non possiamo far niente (2): che egli è la via, la verità, e la vita: che niuno può andare a Dio, se non per mezzo di lui; nè conoscere il Padre, se il Figliuolo non glielo rivela (3); nè andare al Figliuolo, se il Padre non lo tira (4); nè produr frutto, se non dimora nel Figliuolo (5), come il tralcio non può produr frutto, se non è attaccato alla vite. Ma il dono della grazia non dipende da noi (6). *Lo spirito soffia dove vuole*: e per questo non vi è cosa alcuna, che Gesù-Cristo ci abbia più raccomandata (7), che la preghiera, la quale dimanda ciò, che egli chiama *il buono spirito*, quel gran dono del Padre (8), senza il quale noi non possiamo niente: e questa preghiera dee esser piena di Fede, perseverante (9), e fatta in suo nome; cioè se-

(1) *Joan.* 4. 10.
(2) *c.* 15. 5.
(3) *c.* 14. 6.
(4) *Matth.* 11. 17.
(5) *Joan.* 6. 44.
(6) *Joan.* 15. 4.
(7) *Joan.* 3. 8.
(8) *Luc.* 11. 13.
(9) *Luc.* 11. 5.

ſecondo il ſuo ſpirito (1), e con una ferma confidenza ne' ſuoi ſoli meriti (2).

V. Una dottrina sì pura era ſoſtenuta da grandi eſempli di virtù, che ne erano una fedele eſpreſſione (3). *Tutta la vita* (dice S. Agoſtino) *che egli ha menato nella ſua umanità, finchè egli era ſopra la Terra, non è ſtata altro, che una iſtruzione continua per lo regolamento dei coſtumi.* Egli naſce nella povertà, e vi paſſa tutta la ſua vita, a ſegno di non avere dove ripoſar la ſua teſta. Egli dimora più di trent'anni nell' oſcurità: e quando egli è obbligato a farſi conoſcere, lo fa in una maniera tanto aliena dalla grandezza e dalla pompa del Mondo, che ella non potea iſpirarne l'amore e il deſiderio a chiccheſſia. Egli sfugge tutto ciò, che potea avere dello ſplendore, fino a naſcondere alcuna volta i ſuoi miracoli. Egli non ricerca il favore de' Grandi, e non ſi fa ſeguitare, ſe non da diſcepoli poveri, dei quali egli ſopporta l'ignoranza, la materialità, e i difetti con una eſtrema pazienza; dando per tutto l'eſempio delle due virtù, che egli ha più raccomandate, cioè la dolcezza e l'umiltà. Tutta la ſua vita è ſeria, penitente, tutta di fatica, e d'un continuo travaglio, ſempre indirizzata, ſempre applicata alle funzioni del ſuo miniſtero, ed

(1) *Luc.18.1.* (2) *Jo:16.23.*
(3) *Aug.de vera Relig.n.32.*

ed alla preghiera, in cui passava talora le intere notti. Egli fa vedere un distaccamento ed un' indifferenza per le cose tutte del Mondo, di cui non vi ha esempio alcuno prima di lui. Ei non ne parla mai, se non se per cavarne qualche istruzione utile a' suoi uditori: ed il suo spirito non è occupato in altro, che in Dio, nella salute degli uomini, e nelle cose eterne.

In tal maniera ha Gesù-Cristo riformato i nostri giudizj, raddrizzate le nostre depravate inclinazioni, e dissipate le nostre tenebre. In lui tutto parla: le sue azioni, ed i suoi discorsi; i suoi patimenti, ed i suoi miracoli. Primachè egli parlasse in pubblico, il suo silenzio medesimo, e l'oscurità di tanti anni, erano una predicazione: e basta solo studiar la sua vita, per bene intendere la sua dottrina. Tutto ciò, che egli ha detto, è un rimedio; e tutto ciò, che egli ha fatto è un esempio. La menoma parola è d' un gran senso: la menoma azione è d' un gran valore: e per esser perfetto, basta solamente ascoltarlo ed imitarlo.

Del rimanente, tutto ciò che abbiamo fin quì veduto, non è altro, che il principio dell'opera del Figliuolo di Dio. Poichè per mezzo principalmente dei misterj compresi ne i seguenti articoli, egli ha compiuto il fine della sua Incarnazione, ha operata la salute del Mondo, e ha date a tutti gli uomini le più importanti lezioni, ed i più grandi esempli.

AR-

ARTICOLO IV.

S. A. *Che ha patito sotto Ponzio Pilato, è stato crocifisso, è morto, ed è stato sepolto, è disceso all' inferno.*

S. C. *Che è stato ancora crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ha patito, ed è stato sepolto.*

§. I.

Gesù-Cristo ha patito, è stato confitto in croce, e vi è morto per noi.

I. BAstava, per quanto sembra, che Dio, per dimostrarci il suo amore, consentisse all'Incarnazione del suo Figliuolo, e che dopo averci parlato per mezzo de' suoi profeti, ci parlasse per mezzo della sua Sapienza, rivestita d'una carne simile a quella dell' uomo innocente, e diversa da quella de' peccatori. Sarebbe stata per noi una gloria infinita, che la nostra natura fosse unita alla sua Divinità, senzachè la sua Divinità fosse unita alle nostre debolezze, a i nostri bisogni, a i nostri patimenti, alla nostra mortalità. Questa Sapienza coperta della nostra carne come d'un velo, che ne avesse temperato lo splendore, ma non come d' un sacco e d'un cilizio, che l' avesse renduta tale da non poter essere riconosciuta, ci avrebbe instruiti delle verità salutari, ci

ci avrebbe consolati nelle nostre miserie, ci avrebbe attaccati a lei co' suoi benefizj, e co' suoi miracoli, ci avrebbe riconciliati a suo Padre colle sue preghiere, e coll'umiliazione medesima del suo stato, che l'avrebbe renduta simile all'uomo; e dopo averci giustificati, ella sarebbe risalita al Cielo; lasciandoci pieni di speranza di salirvi noi pure dietro a lei.

Ma Dio, che non volea perdonare all'uomo, se non dopo una soddisfazione proporzionata alla grandezza dell' ingiuria, che da esso avea ricevuta; ha voluto, che il suo proprio Figliuolo prendesse le nostre veci; fosse caricato, e portasse la pena de' nostri peccati; gli sagrificasse la sua propria vita; soffrisse tutto ciò, che noi meritavamo di soffrire; fosse ridotto ad un abbandonamento incomprensibile, privo d' ogni soccorso e d' ogni consolazione, esposto a i disprezzi ed agl' insulti, e caricato d' obbrobrj; spirasse sopra una croce in mezzo a i più crudeli dolori; e la sua morte ed il suo sagrifizio, benchè volontarissimo e liberissimo, avesse tutte le apparenze d'un supplizio giustamente meritato, perchè bisognava, che egli espiasse co' suoi dolori, col suo abbandonamento, e colle sue ignominie tutti i nostri peccati, che hanno la loro origine nella triplice concupiscenza, cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia. Ecco fin do-

vo è

ve è giunto l' amor di Dio, e di Gesù-Cristo suo figliuolo verso di noi. *Iddio*, dice S. Paolo (1), *non ha neppure risparmiato il suo proprio Figliuolo: ma lo ha dato a morte per tutti noi*. Ed il Figliuolo medesimo, non contento d' essersi *annichilato* (2) *prendendo la natura di schiavo, e rendendosi somigliante agli uomini, si è* ancora *abbassato, rendendosi obbediente sino alla morte, e sino alla morte della croce*.

II. La sapienza umana non può comprendere, che Dio abbia voluto salvar l' uomo con tali mezzi (3): ma la Fede scuopre nella follia apparente della croce una sapienza, che è superiore a i pensieri più savj di tutti gli uomini; e nelle debolezze ed umiliazioni maravigliose di Gesù-Cristo una virtù superiore a tutti i mezzi, che avrebbe mai potuto impiegare la potenza di tutti gli uomini. Egli era giusto, che così fossero purgate la nostra follia e la nostra insolenza. Era cosa degna d'un Dio, solo buon giudice dell' oltraggio fatto alla Divinità dal peccato, il ripararlo con un tal mezzo. Era salutevole agli uomini, che offendono Dio con tanto ardire il comprender da questo esempio fin dove può giugnere la severità del medesimo Dio in punirli, anche allora quando egli non vede, se non la somiglian-

(1) Rom. 8. 32. (2) Phil. 2. 7. 8.
(3) 1. Cor. 1. 25.

glianza d' una carne colpevole, di cui il suo unico Figliuolo è rivestito.

III. Apparteneva al ministero di Gesù-Cristo come si è già detto, il disingannarci de' nostri errori per rapporto alla felicità e alla miseria: e questo è quello, che egli ha fatto soprattutto nella sua Passione. La morte ci comparisce terribile, ed il più grande di tutti i mali: ed egli, sottomettendosi ad essa, ci ha disingannati (1). Non vi era cosa nè più vergognosa, nè più orribile secondo le nostre idee, che spirare sopra una croce: ed egli, scegliendo per se medesimo questo genere di morte, ha rettificate le nostre idee. Il desiderio d' aver certi beni (2), ed il timore di cadere in certi mali, c' impedivano dall' attaccarci alla virtù: e Gesù-Cristo rinunziando a questi beni, l' amore de i quali c' indeboliva, gli ha degradati e disonorati, e ce gli ha renduti dispregevoli. Ed accettando le ignominie ed i patimenti, il timore de i quali ci facea abbandonare la verità e la giustizia; gli ha renduti onorevoli, e ci ha meritato la grazia per vincergli.

IV. Un altro disegno di Dio nella Passione e nella morte del suo Figliuolo (3), si era di dare al Mondo nella sua persona un' immagine d' una virtù compita, che

(1) *Aug. de vera Relig.* 31. (2) *Aug. ibid.*
(3) *Hist. Un.* 2. *par.*

che non ha niente, e non aspetta niente sopra la Terra; che gli uomini non ricompensano, se non se con delle persecuzioni; che non cessa mai di far loro del bene; ed a cui i suoi proprj benefizj attraggono l'estremo supplizio. Il Giusto è dato nelle mani de' suoi nemici, e muore abbandonato da Dio e dagli uomini; affinchè si sappia, che la virtù non riceve quì la sua ricompensa. Poichè l'unico Figliuol di Dio è spirato sopra una croce come uno scellerato, in mezzo a i dolori, ed agl' insulti de' suoi nemici; quest' è una prova, che ha un'altra gloria, un' altro riposo, un'altra felicità, diversa da quella, che si può avere sopra la Terra. Nelle più grandi estremità egli non ha bisogno nè d' alcuna consolazione umana, nè d' alcun segno sensibile dell' ajuto divino. Basta solamente, che egli ami, e soffra coraggiosamente, sicuro, che Dio pensa a lui, anche allora quando sembra essersene dimenticato, e che gli è riserbata un' eterna felicità.

§. II.

S. A. Egli è stato sepolto, e disceso all' inferno.

I. Essendo stato il corpo di Gesù-Cristo staccato dalla croce il venerdì poco avanti il tramontar del Sole; fu messo nel sepolcro, ove egli riposò fino alla

alla Domenica mattina: e la sua anima separata dal suo corpo, e sempre unita, come pure il corpo, alla Divinità, e non cessando mai d'esser Figliuolo vero di Dio, discese nel luogo inferiore della Terra, volgarmente chiamato il Limbo, dove riposavano le anime de' Giusti, che erano vissuti prima della sua venuta; cioè de' Patriarchi, de' Profeti, e di tutti i Santi dell'antico Testamento. Questi Santi erano vissuti della Fede in Gesù-Cristo, ed erano stati giustificati dalla misericordia di Dio, in virtù de' suoi meriti futuri. La felicità eterna era per loro sicura; ma restava chiuso l'ingresso del santuario celeste, finattantochè Gesù-Cristo lo avesse aperto, mediante la lacerazione del velo della sua carne (1). L'anima sua discese in questo luogo, per consolar questi Santi, per annunziar loro il fine della loro schiavitù, e per condurgli seco in trionfo nel Cielo.

II. Dalla Tradizione principalmente apprendiamo queste verità, delle quali si vedono alcuni vestigj nella Scrittura. *Voi siete colui*, dice il profeta Zaccaria (2), parlando del Messia, *che col sangue della vostra alleanza avete fatto uscire gli schiavi dal fondo del lago, che era senz'acqua.* La Sapienza increata dice nell' Ecclesiasti-

(1) *Hebr.* 10. 20. (2) *Zacch.* 9. 11.

co (1): *Io penetrerò sino al più profondo della Terra: io getterò i miei sguardi sopra tutti coloro, che dormono, ed illuminerò tutti quelli, che sperano nel Signore.*

ARTICOLO V.

S. A. *Che è resuscitato da morte il terzo giorno.*

S. C. *Che è resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture.*

I. EGli era necessario, secondo i disegni di Dio, che Gesù-Cristo morisse, per espiare i nostri peccati, e per riconciliarci col Padre suo. Ma se il suo corpo fosse restato nel sepolcro, come quello degli altri uomini, noi non potremmo sapere, se fosse stato accettato il suo sagrifizio, e rimessi i nostri peccati. Iddio, col risuscitarlo pieno di gloria, non ha solamente ricompensato le sue umiliazioni ed i suoi patimenti; ma egli ci ha dato ancora con questo gran mistero una sicurezza consolante, che egli ha esaudito le sue preghiere e le sue lagrime; gradito il sagrifizio della sua vita, e conceduto agli uomini, pe' quali egli lo ha offerto, il perdono de' loro peccati, ed il dono d' una vera giusta, e d' una vera santità.

M II.

(1) *Eccl.* 24. 45.

II. S. Paolo dice, che *Gesù-Cristo è stato dato a morte per gli nostri peccati, e che egli è resuscitato per la nostra giustificazione* (1). Morendo sulla croce, egli ha espiato i nostri peccati, e ci ha meritato il dono della giustizia: risuscitando, egli è stato rivestito d'un potere supremo, per diffondere sopra gli uomini sino alla fine de' secoli questo gran dono, e tutte le grazie, che egli ha meritate colla sua morte: e questa è propriamente la Fede della Risurrezione, che è la base ed il fondamento della giustizia cristiana. Questo mistero, nell'ordine de i disegni di Dio, è il punto capitale del Cristianesimo, al quale, come a loro centro si riuniscono tutti gli altri tanto quelli, che lo han preceduto, quanto quelli, che lo han seguito. Il frutto dell' Incarnazione, della Passione, della Morte, e della Sepoltura è attaccato alla Risurrezione; come l'Ascensione, e la venuta dello Spirito-Santo ne sono conseguenze e dipendenze.

III. Dall'altro canto la Risurrezione di Gesù-Cristo da lui medesimo predetta, ed avvenuta nel tempo notato, stabilisce invincibilmente la verità di tutte le sue parole. Perocchè se egli è risuscitato, egli è tutto ciò, ch'egli ha detto d'essere; Figliuolo di Dio, e Figliuolo dell' uomo; eguale al Padre, e minore di lui;

man-

(1) *Rom.* 4. 25.

mandato per salvare gli uomini dall'eterna perdizione, e per condurgli alla vita eterna mediante la Fede, che eglino avrebbono in lui; Giudice de' vivi, e de' morti, per rendere a ciascheduno secondo le opere sue. In una parola, chi crede la Risurrezione di Gesù-Cristo, crede eziandio per una conseguenza necessaria tutti i punti della Religione Cristiana senza eccezione veruna. Per lo contrario, *se Gesù-Cristo non è risuscitato*, dice S. Paolo (1), *è vana la nostra predicazione, ed è vana parimente la vostra Fede . . . . perchè voi siete ancora rinvolti ne' vostri peccati: quelli, che son morti in Gesù-Cristo, sono adunque disperatamente periti.*

IV. La Fede adunque della Risurrezione è quella, che fa il Cristiano: e per questo Gesù-Cristo, che destinava i suoi Apostoli a render testimonianza di questo mistero innanzi a i Giudei ed ai Gentili, non lasciò niente di ciò, che era necessario per convincerli, apparendo loro diverse volte per lo spazio di quaranta giorni, parlando loro, e mostrando loro le sue piaghe; facendosele toccare, e mangiando con loro. Noi avremo luogo in progresso di ripigliare questo soggetto, e di provare la verità della Risurrezione di Gesù-Cristo colla testimonianza degli Apostoli.

(1) 1. Cor. 15. 14. 17. 18.

V. Il Simbolo dice, ſeguendo S. Paolo (1), che egli è riſuſcitato il terzo giorno, *ſecondo le Scritture*: e queſto è quello, che prova S. Pietro nell' ammirabil diſcorſo, che egli fece a i Giudei il giorno medeſimo, che diſceſe lo Spirito-Santo. Perchè avendo egli riferite quelle parole di Davidde nel Salmo XV. (2). *La mia carne riposerà nella ſperanza, perchè voi non mi laſcerete nel ſepolcro*, o ſecondo la lettera, *voi non laſcerete l' anima mia nell' inferno, e non permetterete, che il voſtro Santo provi la corruzione: voi mi farete rientrare nel ſentiero della vita &c.* fa vedere, che queſte parole non poſſono intenderſi di Davidde, che è morto, ed è ſtato meſſo nel ſepolcro, e la cui carne ha provato la corruzione; ma che elle ſono una profezia della Riſurrezione del Criſto, che dovea naſcere dal ſangue dello ſteſſo Davidde, eſſere collocato ſul ſuo trono, ed uſcire dal ſepolcro, ſenza aver provato la corruzione.

AR-

(1) 1. *Cor.* 15. 4. (2) *Act.* 2. 26.

ARTICOLO VI.

S. A. *Che è salito al Cielo, e siede alla destra di Dio Padre onnipotente.*

S. C. *E' salito al Cielo, e siede alla destra del Padre.*

I. NOstro Signore, quaranta giorni dopo la sua Risurrezione radunò i suoi Discepoli sul monte Oliveto; ed ivi avendo alzate le mani, gli benedisse; e nel benedirgli si separò da loro. Eglino lo videro sollevarsi in alto; ed una nuvola lo nascose a i loro occhi. Egli fu così innalzato al Cielo, ove è assiso alla destra di Dio.

Si era umiliato egli stesso, rendendosi ubbidiente sino alla morte della croce (1). *Per questo lo ha Dio innalzato ad una suprema grandezza* (2): *ha fatto risplendere in lui la sua virtù onnipotente, risuscitandolo dopo la sua morte, e collocandolo alla sua destra nel Cielo, sopra tutti i Principati, sopra tutte le Virtù, sopra tutte le Dominazioni, e sopra tutto ciò, che vi è di più grande ed in questo Mondo, e nell'altro: gli ha messo tutte le cose sotto i piedi, e gli ha dato un nome, che è sopra ogni nome*(3); *affinchè al nome di*

M 3 *Gesù*

(1) *Phil.* 2. 8. (2) *Ephes.* 1. 20.
(3) *Phil.* 2. 9.

Gesù ognuno pieghi il ginocchio nel cielo, sulla terra, e nell' inferno.

II. Noi avremo quanto prima occasione di entrar più avanti in questo gran mistero. Resta solo di aggiunger quì una parola, per ischiarire ciò, che dice il Simbolo appresso alla Scrittura, cioè, che Gesù-Cristo *è assiso alla destra di Dio Padre onnipotente*. Questa è un' immagine sensibile presa dalle cose umane: e sotto questa immagine lo Spirito-Santo vuol farci concepire la somma grandezza, a cui è innalzata l'Umanità di Gesù-Cristo. Poichè quando un Re associa un suo figliuolo, oppure un altro, alla dignità Reale, lo fa sedere sopra di un trono accanto a se, per mostrare, che egli vuole, che si riguardi come suo eguale, e che tutti gli ordini dello Stato gli abbiano rispetto ed ubbidienza come a lui medesimo. Or i profeti, e S. Giovanni nell' Apocalisse rappresentano Iddio posto sopra d' un trono, come Re del Cielo e della Terra. Quando adunque si dice, che Gesù-Cristo è assiso alla destra di Dio, noi dobbiamo intendere, che essendo egli, come Dio, uguale al suo Padre, è, come uomo, per la grandezza della sua potenza, innalzato sopra tutte le creature, secondo quel, che dice il Salmo citato da S. Paolo (1): *Voi lo avete renduto per un poco di tempo inferiore*

(1) *Ps.* 8.

riore agli Angeli (1): *Voi lo avete coronato di gloria e d'onore: Voi gli avete dato l'imperio sopra le opere delle vostre mani: Voi avete messo le cose tutte sotto a' suoi piedi.*

Della cognizione di Gesù-Cristo, e di ciò ch' egli è riguardo a noi.

Dopo aver seguitato con gli occhi della Fede Gesù-Cristo ne' suoi principali misterj; della sua Incarnazione fino alla sua glorificazione nel cielo; egli è nostro dovere, ed insieme nostro interesse, l'applicarci a considerarlo, anche più particolarmente che non abbiam fatto, per conoscere non più ciò, ch'egli è in sestesso, ma bensì ciò, ch'egli è per noi. Iddio ci ha dato Gesù-Cristo per l'amore, che egli ci ha portato. *Poichè Dio ha talmente amato il Mondo*, dice Gesù-Cristo medesimo (2), *che egli ha dato l'unico suo Figliuolo, affinchè tutti quelli, che credono in lui, non periscano, ma abbiamo la vita eterna.* Egli ci ha dati ancora a Gesù-Cristo come sua eredità e sua conquista; e Gesù-Cristo medesimo si è dato per noi, affinchè fossimo suoi, ed affinchè, dopo averci associati alle sue umiliazioni e alla sua morte, ci associasse alla sua Risurrezione e alla sua gloria.

Non vi ha cosa dunque tanto preziosa

(1) *Joan.* 3. 16. (2) *Hebr.* 2. 7.

per noi, quanto la cognizione di Gesù-Cristo: e tutto dee sembrare a noi, come a S. Paolo (1), una perdita, a confronto di questa alta cognizione, che conduce alla giustizia, la quale Iddio dà per la Fede: e che scuoprendoci la profondità del mistero di Gesù-Cristo, imprime fortemente nel nostro cuore ciò, che la sua carità ha fatto per noi, e ciò, che il nostro amore e la nostra riconoscenza debbono fare per lui.

Con questa mira noi ci fermeremo a considerare le principali qualità, che Gesù-Cristo ha voluto prendere a nostro riguardo, ed i riflessi, che ci legano a lui, co' doveri, che c' inspirano queste differenti qualità. Gesù-Cristo è nostro Salvatore, nostro Mediatore, nostro Redentore, nostro Re, e Signore; nostro Maestro (o Dottore), nostra Vittima, nostro Pontefice, nostro Pastore, nostro Medico, nostro Fratello, nostro Modello, nostro Capo, nostro Giudice.

§. I.

Gesù-Cristo è nostro Salvatore.

QUesto è quello, che significa il nome di GESU', ch' ei ricevette nella Circoncisione (2), e *che gli era stato dato dall' Angelo* Gabriele, *primachè egli fosse concepito nel seno* della sua Madre, quando le annun-

(1) *Phil.* 3. 8. (2) *Luc.* 2. 21.

nunziò, che ella *ſarebbe divenuta gravida, ed avrebbe meſſo al Mondo un Figliuolo, a cui ella darebbe il nome di Gesù*.

I. Molti altri avanti di lui, come Gioſuè, avevano avuto lo ſteſſo nome: ma neſſuno adempì mai quel, che importa la ſignificazione di queſto nome in una maniera così perfetta. *Tu lo chiamerai Gesù*, diſſe l' Angelo a s. Giuſeppe (1), *perchè egli ſalverà il ſuo popolo da i loro peccati*: ed in queſto ſenſo Gesù-Criſto è noſtro Salvatore, e noſtro unico Salvatore. Noi ſiamo peccatori fin dal noſtro naſcere, *vivendo ſecondo le noſtre paſſioni carnali, e abbandonandoci a i movimenti della carne e de' noſtri penſieri* (2), ſommerſi nella dimenticanza di Dio, ed ingrati verſo di colui, dal quale abbiamo ricevuto la vita, il moto, e l' eſſere. Or, come peccatori, noi ſiamo ſoggetti alla giuſtizia vendicatrice di Dio (3), e condannati all' eterno fuoco dell' inferno. Perocchè Dio odia e deteſta il peccato a tal ſegno, che egli puniſce coloro, che ne ſon rei, con ſupplizj infiniti nella loro durazione, ed incomprenſibili nel loro rigore. Tale è lo ſtato deplorabile, in cui ci ha trovati Gesù-Criſto, e da cui ci ha tratti per ſua miſericordia, liberandoci da' noſtri peccati, e ſalvandoci dalle pene eter-

(1) *Matth.* 1. 21. (2) *Epheſ.* 2. 3.
(3) *Act.* 17. 28.

eterne, che ad essi eran dovute, e che a noi era impossibile di evitare, se egli non fosse venuto a soccorrerci.

II. Entriamo un poco colla considerazion nostra in questa verità, e comprendiamo la miseria estrema ed irrimediabile, in cui noi saremmo stati, se Dio non ci avesse dato l' unico suo Figliuolo per liberarcene. Comprendiamo, che essendo rei d' avere oltraggiato la Maestà divina colle nostre colpe; noi siamo senza liberatore e senza speranza; che dopo una vita piena d' iniquità, molto corta e molto infelice, noi passiamo da una prima morte ad una seconda, che ci separa eternamente da Dio, e ci precipita nelle più orribili tenebre; che noi siamo dati in preda a' spiriti infernali, che son pieni d'odio e di furore contro dell'uomo, e che non si consolano ne' loro tormenti, se non se con quelli, che fanno soffrire a lui; che noi siamo sommersi con loro in golfi di fuoco, e che questo fuoco non si estinguerà giammai: che un verme immortale ed infaticabile ci roderà sempre il cuore, senza portarci mai un salutevole pentimento; che una continua disperazione aggiunge ogni momento al nostro supplizio un' impazienza, che lo raddoppia, che il fremito e il digrignar de i denti, segno funesto e della nostra impenitenza, e d' un dolore insopportabile, è la nostra sola consolazione; che ogni escita di questa orri-

orribile abitazione è serrata per sempre, e che di ciò noi ne siamo convinti; che la luce della giustificazione ci sarà sempre negata; che un'anatema irrevocabile, ed un intervallo senza fine ci separa dalla celeste Gerusalemme, e da' suoi beati cittadini; che Dio non è per noi, se non un Dio sdegnato ed inflessibile; e che la nostra volontà creata per lui sarà eternamente priva del sommo Bene, verso il quale ella sarà a dispetto suo in un moto tale, che non sarà in poter nostro l'interromperlo. Uniamo insieme queste terribili circostanze, e procuriamo di soffrirne per un momento la vista, per edificare la nostra Fede, e per portarla mediante questo orribile ammasso di miserie e di gastighi, che noi abbiam meritati, a render continue ed immortali grazie 1. al Padre, *che non ha risparmiato neppure il suo proprio Figliuolo* (1), *ma lo ha dato per noi tutti* peccatori, ed ingrati, che ne ha fatto strazio per guarir noi; *che per nostro amore ha fatto peccato* (cioè vittima per lo peccato) *colui, che neppur conosceva il peccato* (2); *affinchè in lui noi diventassimo giusti della giustizia di Dio.* 2. A Gesù Cristo medesimo, Figliuolo unico di Dio, che si è sottomesso volontariamente alla maledizione pronunziata contro di noi, a fine di liberarcene: che essendo il Santo ed il Giusto, si è messo

M 6 egli

(1) Rom. 8. 32. (2) 2. Cor. 5. 21.

egli stesso nel luogo de' peccatori, per ricevere tutti i colpi, che dovean cadere sopra di loro; affinchè essi fossero risparmiati; e lo sdegno divino placato dal supplizio e dalla morte dell'Innocente, desse luogo alla miseridordia verso i colpevoli.

III. Se alcuno di noi fosse stato tratto da un incendio per la carità ed il coraggio d'un amico, che si fosse gettato nelle fiamme per liberarcene; oppure salvato dall'acque e dal naufragio per l'ajuto d'un uomo, che si fosse per lui esposto al pericolo, e che lo avesse riportato dal fondo del mare in sulla riva; da quali sentimenti d'amore e di gratitudine non sarebb'egli penetrato verso il suo liberatore? Unite a queste idee quella d'un uomo, che sia tralli artigli o sotto i denti d'un furioso lione, e che in un tratto ne fosse liberato da un altro Sansone, o da un altro Daviddc: si può egli trovar cosa da paragonare a i sentimenti, dei quali è ripieno colui, che ne resta sì subitamente liberato? E mettendosi ne' suoi piedi, che si direbb'egli? Che si penserebb' egli? Che si vorrebb' egli fare per dimostrare il trasporto della propria riconoscenza, e del proprio amore?

IV. Questi esempj, benchè vivi, e che toccano il cuore, non son altro però, che debole pittura dei mali infiniti ed incomprensibili, da cui ci ha liberati la carità

di

di Gesù-Cristo : ed i sentimenti di coloro, che hanno della gratitudine pel liberatore, che egli ha tratti dall' incendio, dal fondo del mare, e dalle fauci del lione, non son altro, che una debole immagine dei ringraziamenti e dell' amore, che noi dobbiamo al solo liberatore, che merita questo nome. Perocchè in questi esempj i mali sono solamente temporali: la morte evitata non è, che sospesa forse per alcuni mesi, o al più al più per alcuni anni. Colui; che si è portato per esempio, e si è supposto averci liberato, non ha dato la sua vita, per ricomprare quella del suo fratello, e del suo amico: egli l'ha esposto per lui; ma non ha consentito d'esser divorato dal lione, per farlo perire colla sua morte: egli era amico di quello, ch'ei si affrettava di soccorrere, e non era stato da lui mortalmente offeso: egli era suo fratello, suo uguale, e non suo Dio. Egli esponeva per lui una vita, che dovea finire; e non era divenuto mortale per misericordia, essendo immortale di sua natura. Tutte queste differenze mettono l'amore, che Gesù-Cristo ha avuto per noi e quello, che noi dobbiamo a lui, sopra ogni comparazione.

V. Ma egli non ha limitato il suo amore a trarci dalla miseria: mentre liberandoci da i nostri peccati, e dai supplizj eterni, ci ha meritato la grazia della giustizia, di quella giustizia, che viene da Dio, che ci rende partecipi della sua

san-

santità (1), ci fa entrare in società col Padre e col Figliuolo, ci consacra al suo servizio per tutta la presente vita, e ci conduce all' eterna felicità della vita futura. Così ci ha fatti passare dall' ignominia alla gloria, e dall' estrema indigenza a ricchezze infinite, e non isperate. Dalla polvere, e dall' infamia medesima del patibolo, ci ha fatti salire sul trono. E che poteva egli fare di più, per darci pruove, che egli ci amava, e per aver diritto di chiederci il nostro amore?

Diciamo adunque, nei santi trasporti della più viva riconoscenza, col profeta Zaccaria padre di S. Gio: Battista (2): *Benedetto sia il Signore, Dio d'Israello.... perchè egli ci ha suscitato un potente Salvatore .... secondo la promessa, che egli ne avea fatta ... di salvarci dalle mani de' nostri nemici, e ... di farci questa grazia; che essendo liberati dalle mani de' nostri nemici, noi lo servissimo senza timore, camminando dinanzi a lui nella santità e nella giustizia per tutti i giorni di nostra vita.*

§. II.

(1) 1. *Joan.* 1. 5.
(2) *Luc.* 1. 68. 69. 70. 71. 74. 75.

§. II.

Gesù Cristo è nostro Mediatore, e nostro Riconciliatore.

Egli è Mediatore tra Dio e noi (1) per lo stabilimento d'una nuova alleanza (2).

I. Il peccato avea messo la divisione tra Dio e l'uomo. *Le vostre iniquità*, dice Isaia (3), *hanno fatto una separazione tra voi e'l vostro Dio; ed i vostri peccati gli hanno fatto nascondere il suo volto per non più ascoltarvi*. L'uomo divenuto così nemico di Dio, non potea più aver commercio con lui, nè aspettarsi alcuna grazia.

II. Mosè era stato Mediatore d'una prima alleanza tra Dio, e 'l popolo Giudaico; ma alleanza difettosa ed insufficiente, che non rompeva il muro di separazione, e che non potea per se medesima riconciliare l'uomo con Dio, perchè ella non potea renderlo migliore. Ella lasciava sussistere la nimicizia, e non recava altra utilità, che di convincer l'uomo, che per dargli l'accesso a Dio, altro gli bisognava, che il ministero d'un uomo peccatore, ed il sangue degli animali (4). Laonde questa prima alleanza è stata rigettata per dar luogo ad un'

(1) 1. *Tim.* 2. 5.
(2) *Hebr.* 12. 24.
(3) *Isa.* 59. 2.
(4) *Hebr.* 7. 18.

un' altra più degna di Dio, e più utile all' uomo.

III. Gesù-Cristo è Mediatore di quella alleanza, e Mediatore perfetto, che tiene di Dio attesa la sua Divinità, e di noi attesa la sua Umanità; che può patire come noi, perchè egli ha una natura somigliante alla nostra, e riconciliarci a Dio co' suoi patimenti, perchè egli è uguale a lui: Mediatore, che per la sua innocenza, e per la sua perfetta santità è infinitamente grato a colui, presso del quale si è intromesso per la riconciliazione de' peccatori (1). *Egli è nato uomo*, dice S. Agostino; *senza avere alcun peccato, e senza dover mai averne veruno; affinchè gli uomini, che non posson nascer senza peccato, potessero rinascere per mezzo di lui, ed esser liberati dal peccato.*

1. Egli ha esercitato il suo ufizio di Mediatore riconciliandoci con Dio per mezzo dell' effusione del suo sangue (2). La divina Giustizia, irritata dai nostri peccati, è stata placata da questo sangue; e la sentenza della nostra condannazione, attaccata alla sua croce, è stata cancellata e distrutta (3). Facendo la nostra pace con Dio

(1) *Aug. de Trin. l.13. c.18.*
(2) *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus. Rom. 5. 6.*
(3) *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis: & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci. Col. 2. 14.*

Dio mediante il merito della ſua morte, egli ci ha ottenuto il dono d' un nuovo ſpirito, il quale ci muta, e di colpevoli, che noi eravamo, ci rende ſanti ed irriprenſibili agli occhi di Dio (1). *Voi eravate una volta lontani da Dio; ed il voſtro ſpirito abbandonato ad opere perverſe, vi rendeva ſuoi nemici. Ma adeſſo Gesù-Criſto vi ha riconciliati nel ſuo corpo mortale colla ſua morte, per rendervi ſanti, puri, ed irriprenſibili davanti a lui.* Il dono di queſto nuovo ſpirito fa il proprio carattere dell'alleanza, di cui è il Mediatore Gesù-Criſto. L' antica, e la nuova alleanza hanno per condizione eſſenziale l' oſſervanza della Legge divina compreſa nel Decalogo: l'una e l' altra promette la vita per ricompenſa a quelli, che vi saranno fedeli (2): *Qui fecerit ea, vivet in illis*: ma in quella l'uomo aſpettava da ſe medeſimo l'adempimento dei doveri, e da Dio la ricompenſa (3); e però rimaneva nel peccato, non avendo da ſe medeſimo la forza di rigettare il male, e di attaccarſi al bene: ed in queſta egli aſpetta, e riceve tutto da Dio, la buona volontà, e le opere come pure la ricompenſa.

2. Gesù-Criſto eſercita anche adeſſo nel cielo l' ufizio di Mediatore, *eſſendo ſempre vivente per intercedere per noi* (4), e preſen-

(1) *Col.* 1. 21. (2) *Ezec.* 20. 11.
(3) *Gal.* 3. 12. (4) *Hebr.* 7. 25.

sentando a Dio suo Padre le cicatrici delle piaghe, che egli ha ricevute nella sua Passione, e che egli conserva ancora nel cielo, per implorare la sua misericordia a favore degli uomini, pe' quali egli ha patito.

IV. Tale è stato l'amore incomprensibile di Dio, e di Gesù-Cristo verso di noi. Egli ci ha amati in Dio, vale a dire con un amore puramente gratuito, che non ha trovato in noi niente d'amabile, ma che ha creato in noi ciò, che potea renderci degni d'essere amati. *Appena*, dice S. Paolo (1), *vorrebbe alcuno morir per un Giusto. Forse però si troverebbe qualcheduno, che volesse dar la sua vita per un uomo virtuoso. Ma in quest'istesso fa Dio risplendere il suo amore verso di noi, che quando noi eravamo ancora peccatori, Gesù-Cristo è morto per noi.*

V. Il nostro primo dovere verso Gesù-Cristo Mediatore, è adunque l'amore e la riconoscenza (2). *Amiamolo, poichè egli ha amato noi il primo.*

VI. Il nostro secondo dovere è la confidenza in lui, come in nostro *avvocato e difensore. Se egli avviene, che alcuno pecchi*, dice S. Giovanni (3), *noi abbiamo per avvocato appresso il Padre Gesù-Cristo, ch'è il Giusto*. I nostri peccati ci accusano innan-

zi

(1) *Rom.* 5. 6. (2) 1. *Joan.* 4. 19.
(3) 1. *Joan.* 2. 1.

zi a Dio: ma Gesù-Cristo ci difende; e la voce del suo Sangue è più potente per ottenerci misericordia, che quella delle nostre colpe per tirare sopra di noi i gastighi della divina giustizia.

Egli è vero, che noi siamo indegni d'ogni grazia, perchè siam peccatori; ma Gesù-Cristo Giusto chiede grazia per noi, dopo aver egli pagato a suo Padre tutto ciò, che noi dovevamo: ed egli non manca mai d'essere esaudito, secondo quello, che dice egli stesso a suo Padre (1): *Io so, che voi mi esaudite sempre.*

Le grazie ricevute ci danno ancora una gran confidenza per quelle, che noi aspettiamo. *Poichè, se quando noi eravamo nemici di Dio*, dice S. Paolo (2), *siamo stati riconciliati con esso lui mediante la morte del suo Figliuolo; con più forte ragione essendo ora riconciliati, saremo salvati mediante la vita di questo Figliuolo medesimo.*

VII. Il nostro terzo dovere si è il temere, come la maggiore di tutte le disgrazie, di profanare col peccato il sangue di questo divino Mediatore, di cui abbiamo già ricevuta l'aspersione. *Colui, che ha violata la Legge di Mosè* (3), dice parimente S. Paolo, *vien condannato a morte senza misericordia. Quanto più gran supplizio credete voi, che meriti colui, che avrà* cal-

(1) *Joan.* 11. 42. (2) *Rom.* 5. 9.
(3) *Hebr.* 10. 28.

calpestato il Figliuolo di Dio; che avrà trattato come una cosa vile, e profana il sangue dell'alleanza, col quale egli era stato santificato; e che avrà fatto oltraggio allo spirito della sua grazia?

§. III.

Gesù-Cristo è nostro Redentore.

I. L'Uomo era venduto per esser soggetto al peccato (1): *Venumdatus sub peccato*; perocchè, *colui, che commette il peccato*, dice Gesù-Cristo, *è schiavo del peccato* (2). Tale è lo stato dell'uomo peccatore, considerato separatamente da Gesù-Cristo: egli è, come già si è detto, l'oggetto dello sdegno di Dio: *Eramus naturæ filii iræ* (3). Egli è schiavo del Demonio suo nemico, che lo spinge al male, e che ne fa quel, ch'ei vuole: *A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem* (4). Egli è schiavo del peccato, cioè della concupiscenza, e delle sue passioni, di cui segue le attrattive volontariamente, ed anche liberissimamente: *Facientes voluntatem carnis, & cogitationum* (5). Ma questa schiavitù essendo volontaria, per questo appunto è più reale e più deplorabile; perciocchè non ha per fine

(1) *Rom.* 7. 14. (2) *Joan.* 8. 34.
(3) *Eph.* 2. 3. (4) 2. *Tim.* 2. 26.
(5) *Eph.* 2. 3.

fine, se non la morte; *finis illorum mors est*; e la morte eterna, la quale consiste in questo, che il peccatore, separato eternamente da Dio, starà sotto la tirannia del Demonio, che, dopo averlo spinto al male per tutta questa vita, lo tormenterà senza fine nell' altra.

II. L'uomo abbandonato a se stesso non può escire da questo stato.

1. Egli non conosce la sua disgrazia. Egli è schiavo e miserabile senza saperlo: e questa appunto è la sua gran miseria, il non sapere, ch' egli è miserabile. Egli è simile ad uno, che sia stato fin dall'infanzia allevato in un' oscura prigione, senza aver mai veduta la luce, nè gustata la dolcezza della libertà.

2. Egli ama la sua schiavitù e la sua miseria; onde non può nè desiderar d'escirne, nè far perciò alcuno sforzo. Ma quand' anche ei lo potesse fare.

3. Egli non può riparare l' oltraggio, che ha fatto a Dio il peccato: eppure questo appunto è quello, che bisognerebbe fare prima d' ogni altra cosa, per uscire di schiavitù, perchè questa soggezione al Demonio ed alla concupiscenza è la giusta pena, che Dio, oltraggiato dal peccato, ha stabilita contro del peccatore: ed affinchè cessi la pena, e l' uomo resti liberato, è necessario, che sia riparato l'oltraggio: ma l'uomo, secondo quello, che si è detto, non può dare a Dio una soddisfazio-

fazione, che abbia qualche proporzione coll' ingiuria.

III. Il Figliuolo unico di Dio è venuto per fare questa riparazione, e per ricomprar l' uomo dalla schiavitù.

1. Egli ha preso la natura medesima dello schiavo (1).

2. In questo stato di umiliazione e d' annichilamento (2) egli si è ancora abbassato fino a sottomettersi volontariamente al potere del Demonio. Egli ha sofferto d' esser tentato nel deserto, e d' esser trasportato da un luogo in un altro da questo spirito maligno. Egli vi si è sottomesso principalmente nella sua Passione, abbandonandosi senza riserva al furore de i Demonj, che lo hanno oltraggiato e fatto morire per le mani de' Giudei.

3. Egli ha sparso ed offerto il suo sangue per prezzo del nostro riscatto. *Non per mezzo di cose corruttibili, come sono l' oro e l' argento*, dice S. Pietro (3), *siete stati ricomprati . . . ma bensì col prezioso sangue di Gesù-Cristo*.

4. Egli non ha offerto la sua vita, e sparso il suo sangue per lo riscatto d' un certo popolo, o per alcuni stati o professioni, ad esclusione degli altri, ma per tutti: *Dedit semetipsum redemptionem pro omnibus* (4). Perciò gli Eletti dicono all'Agnello

(1) *Act.* 2. (2) *Phil.* 2. 2. 7.
(3) 1. *Petr.* 1. 18. (4) 1. *Tim.* 2. 6.

lo nel cielo, cantando quel cantico nuovo riferito da S. Giovanni (1): *Signore... voi siete stato ucciso, e col vostro sangue voi ci avete per Iddio ricomprati di ogni tribù, d'ogni lingua, di ogni popolo, e di ogni nazione.*

5. *Benchè Gesù-Cristo sia morto per tutti, non tutti però ricevono*, dice il Concilio di Trento, *il benefizio della sua morte, ma quelli solamente, a i quali il merito della sua Passione è comunicato*, o per mezzo della grazia santificante, che gli fa rinascer giusti in Gesù-Cristo, di peccatori, che erano nati in Adamo, ovvero per mezzo delle grazie attuali.

6. L'applicazione, che Dio fa de i meriti di Gesù-Cristo a chi egli vuole, e quanto egli vuole, non impedisce, che non sia certissimo, che *Gesù-Cristo è morto per tutti* (2), nel senso spiegato da' sacri Dottori, cioè, in quanto la sua morte è un prezzo, che di per se stesso è proposto a tutti; che tutti hanno diritto d'implorare la misericordia di Dio in virtù del sangue del suo Figliuolo; e che non vi è neppur uno, che non l'ottenga, s'ei la domanda, come conviene; in quella guisa, che non vi è neppur uno di tutti quelli, che hanno ricevuto per la giustificazione le primizie dello spirito, che non possa

(1) *Apoc.* 5. 9. (2) 2. *Cor.* 5. 15.

possa dir con S. Paolo (1). *Egli mi ha amato, e ha dato sestesso per me;* e che non debba sperare con una ferma confidenza, che Dio comparirà in lui colla grazia della perseveranza l'opera santa della sua salute.

7. Il frutto della Redenzione di Gesù-Cristo consiste nell' averci egli tirati fuori del poter delle tenebre, espiando, e purgando i nostri peccati, che ci tenean soggetti al Demonio: nell'averci meritato la forza di resistere alle suggestioni di questo spirito maligno, e alle attrattive della concupiscenza: e finalmente liberandoci dagli eterni supplizj dovuti a'nostri peccati, nell' averci acquistato un diritto all' eterna ricompensa (2): *Egli ha dato sestesso per noi, a fine di riscattarci da ogni iniquità, di purificarci, e di farci un popolo particolarmente consacrato al suo servizio, e fervente nelle opere buone*. Queste sono le parole dice S. Paolo, il quale dice ancora (3): *Adesso che voi siete liberati dal peccato, e divenuti servi di Dio ..... il frutto, che voi ne cavate, si è la vostra santificazione, ed il fine sarà la vita eterna.*

8. Queste parole di S. Paolo, *liberati dal peccato, e divenuti servi di Dio*, sono degnissime d'osservazione. Elle c' insegnano, che noi non siamo esciti d' una servitù, se non se per rientrare in un' altra. La Redenzione di Gesù-Cristo ci ha acqui-

[1] *Gal.* 2. 22. (2) *Tit.* 2. 14. (3) *Rom.* 6. 22.

acquiſtato la libertà, non l' indipendenza (1). Perocchè *quando* noi eravamo *ſchiavi del peccato, eravamo liberi dalla ſervitù della giuſtizia* (2): ma *eſſendo ſtati liberati dal peccato*, noi ſiamo *divenuti ſervi della giuſtizia, per ſottometterci col fondo del cuore alla dottrina* evangelica, *ſul modello della quale noi ſiamo ſtati formati* (3). *Siccome* adunque, quando voi eravate ſotto la tirannia del peccato, *voi avete fatto ſervire* (dice S. Paolo (4)) *le membra del voſtro corpo all' impurità, ed all' ingiuſtizia, per commettere l' iniquità; così*, al preſente che voi ſiete rientrati ſotto l'ubbidienza di Dio voſtro legittimo Signore, *fatele ſervire alla giuſtizia per diventar ſanti*.

§. IV.

Gesù-Criſto è noſtro Re, e noſtro Signore.

I. IO *vi darò*, dice Dio al ſuo Figliuolo, *le nazioni per voſtra eredità, e tutta l' ampiezza della Terra per poſſederla* (5). E queſta gloria e queſta potenza, a cui è ſtata innalzata la ſua umanità, e la ricompenſa delle ſue profonde umiliazioni, come dice S. Paolo nel luogo citato al principio del VI. articolo (6).

(1) *Rom.* 6. 20. (2) *ibid.* v. 18.
(3) v. 17. (4) v. 19.
(5) *Pſ.* 2. 8. (6) *Phil.* 2. 8.

elezione d'uno ſtato, ſopra i diſegni, che noi formiamo ſopra tutto ciò, che ci vien propoſto, ſopra tutte le noſtre impreſe. In qualunque ſituazione ci ritroviamo o di libertà, o di dipendenza riguardo agli altri uomini, Gesù Criſto è ſempre il noſtro ſupremo padrone, a cui biſogna ubbidire; perocchè noi non poſſiamo ſottrarci alla ſua autorità, ed al ſuo imperio. Egli regnerà eternamente ſopra di noi o colla ſommiſſione libera del noſtro cuore alla ſua ſanta volontà; o con una ſoggezione forzata alla ſua invincibil potenza. O ſottomeſſi, o ribelli, noi ſaremo ſempre ſuoi ſudditi. Se ſiamo ſudditi fedeli ed ubbidienti, egli regnerà eternamente in noi, e noi regneremo con lui: *L'Agnello, che è in mezzo del trono, sarà* noſtro *Paſtore*, e ci *guiderà a' fonti d'acque vive* (1). Ma ſe noi ſiamo indocili e ribelli; egli regnerà ſopra di noi col rigore della ſua giuſtizia, che ci ſchiaccerà. *Voi gli governerete con uno ſcettro di ferro; e gli farete in pezzi come un vaſo di terra*, dice Davidde (2).

(1) *Apoc.* 7. 17. (2) *Pſ.* 2. 9.

§. V.

Gesù-Cristo è il Maestro, che noi dobbiamo ascoltare.

Gesù-Cristo è nostro Maestro, come Dio e come uomo.

I. COme Dio, e Verbo di Dio, egli è la luce di tutti gli spiriti, *la luce vera, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo* (1). Egli stesso ha detto: *Io sono la Verità*; e con questa sola parola ci ha insegnato, che egli è il principio necessario del vero, del giusto, del ragionevole; che in lui vivono tutte le idee primitive delle cose, le quali nessuna creatura potrebbe acquistare, se ella non le trovasse nel seno della Verità; ch' egli è desso, che discuopre alle nature intelligenti i primi principj del raziocinio, di cui nessuno può oscurare il lume, e che sussistono in mezzo alle tenebre più profonde; che al suo lume gli esseri intelligenti giudicano di ciò, che leggono, o sentono, paragonandolo colla risposta segreta, che la Verità fa loro nel cuore.

II. Come uomo, egli è il Maestro, e il Dottore, che Dio ci ha dato per istruirci. Gli uomini immersi ne i sensi, e divenuti come bestie, non ascoltavano que-

sto

(1) *Joan.* 1. 9.

sto Maestro interiore sopra le verità essenziali, e sopra i loro indispensabili doveri. La luce risplendeva nel loro cuore, ed essi non la vedevano; onde ella si è messa innanzi a i loro occhi, come si è già detto, rivestendosi della nostra carne, come d'una nuvola, che ne temperasse lo splendore; ella ha tirato a se la loro attenzione co' suoi miracoli; ella ha parlato alle loro orecchie; ed ha, per così dire, dato corpo a delle verità tutte spirituali col mezzo della parola, e della Scrittura. *I vostri occhi* (dice Isaia) *vedranno il Maestro, che v'insegna: le vostre orecchie sentiranno la sua parola, allorchè egli griderà dietro a voi. Questa è la via; camminate per essa, senza piegare nè a destra nè a sinistra* (1).

III. Gesù-Cristo è nostro solo ed unico Maestro: *Magister vester unus est Christus*. Nè Pietro, nè Paolo sono i miei maestri; e se io sono obbligato ad ascoltargli, ciò è non per altro, se non perchè io son certo per Fede, che essi mi parlano da parte sua, e per lo suo spirito, e che m' insegnano ciò, che hanno imparato da lui.

IV. Gesù-Cristo c' insegna 1. colla sua parola; 2. coll' unzione interiore della sua grazia. La sua parola o predicata, o letta, c' instruisce di ciò, che noi dobbiamo credere, sperare, amare, e fare; e la

(1) *Isa.* 30. 21.

ſua grazia ci fa credere, ſperare, amare, ed operare ſecondo quello, che la ſua parola c' inſegna. Come uomo, egli parla agli occhi; ed alle orecchie: come Dio, egli parla al cuore, e vi ſcrive la ſua Legge (1): *e la ſua unzione c' iſtruiſce di tutte le coſe.*

V. Il noſtro dovere ſi è di aſcoltare la ſua parola con una ſommiſſione, ed una docilità perfetta. Egli è quel Profeta, che Mosè annunziò ad Iſraello in queſti termini (2): *Il Signore vi ſuſciterà di mezzo al voſtro popolo, ed a i voſtri fratelli, un Profeta ſimile a me: e voi aſcolterete lui.* Dio medeſimo parlando a Mosè di queſto gran Profeta, ch' ei promette di mandare, dice (3): *Io gli metterò in bocca le mie parole, ed egli dirà loro tutto quello, che io gli ordinerò. Che ſe alcuno ricuſa d' aſcoltare ciò, che queſto Profeta dirà da parte mia, io ne farò vendetta.* E nel miſtero della Trasfigurazione, facendo il Padre ſentir la ſua voce di mezzo alla nuvola, diſſe (4): *Queſto quì è il mio diletto Figliuolo, in cui ho poſto tutto il mio affetto: aſcoltatelo.*

VI. Or l' aſcoltar Gesù-Criſto, è,

1. Il leggere con un umile riſpetto, e con diſegno di cavarne profitto, il ſuo vangelo, ed i Sacri libri, ne i quali il ſuo ſpirito ci parla, e c' iſtruiſce.

2. Il

(1) 1. *Joan.* 2. 27. (2) *Deut.* 18. 15.
(3) *v.* 18. 19. (4) *Matth.* 17. 5.

2. Il leggere e gustare gli altri libri a proporzione, ch'eglino sono più ripieni dello spirito del Vangelo: perchè questa è la sola regola, che si dee seguire e nella scelta de' libri, che non son compresi, nè sono parte delle sante Scritture; regola sicura, e che non può mai ingannarci. Non diamo retta nè a i nostri pregiudizj, nè alla nostra inclinazione: e non facciamo conto alcuno del nome, della fama: dell' eloquenza degli Autori. Il miglior libro di pietà, da qualunque parte egli venga, e qualunque ne sia lo stile, è quello, che ci porta a conoscer Gesù-Cristo; che ci fa entrar nello spirito del suo Vangelo; che ci richiama ad ogni momento a i gran principj della sua morale; che c'inspira l' umiltà, il disprezzo di noi medesimi, il rinunziare a noi stessi; che ci fa sentire la nostra debolezza, la nostra miseria, il nostro niente, ed il continuo bisogno, che noi abbiamo del soccorso della sua grazia. Non vi è libro alcuno in questo genere, che possa paragonarsi a quello dell' Imitazione di Gesù-Cristo. E' questo, dopo il Testamento Nuovo, il miglior libro, che si possa leggere: e sempre più piace, quanto più uno si avanza nella pietà. Quanto a quei libri, che ci trattengono con visioni e rivelazioni, con pratiche e metodi di devozione nuovi ed arbitrarj, senza andare alla riforma del cuore, sono più pericolosi, che utili: e con tali libri

 uno

uno può esser tutta la sua vita devoto, senza esser Cristiano.

3. L' ascoltare con docilità quelli, che ci parlano da parte di Gesù-Cristo, come i nostri Pastori, e tutti coloro, che egli ha stabiliti per insegnarci, e per guidarci nella via della salute. L' ascoltar questi, è un ascoltar lui medesimo: *Chi ascolta voi ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me* (1).

4. Il far uso de i lumi, de' buoni movimenti, e de' santi desiderj, che egli c' inspira: perchè con questi lumi egli ci parla; e con queste sante inspirazioni egli c' istruisce. Che disgrazia, che la nostra cattiva volontà renda inutili tante parole di grazia, che sarebbero per noi parole di vita e di salute, se fossimo docili! Preghiamolo, che ci dia egli stesso questa docilità, e che dicendo all' anima nostra, che egli è la sua salute, lo dica in modo, che noi lo sentiamo. *Sic dic, ut audiam* (2).

§. VI.

Gesù-Cristo è nostra Vittima.

SI chiama Vittima un Essere vivente ed animato, che si offre in sacrifizio a Dio, e che si uccide, e distrugge per render omaggio alla suprema sua Maestà.

I. Il

[1] *Luc.* 10. 16. [2] *August.*

I. Il peccato ci avea renduti vittime della giustizia di Dio: perchè il peccatore non ha alcun diritto alla vita, e merita, che Dio lo immoli immediatamente alla sua collera, facendolo morire, e condannandolo al fuoco eterno. Ma un tal sagrifizio, che non è per parte del peccatore, se non un supplizio forzato, non può restituire a Dio l' onore toltogli dal peccato, nè riconciliar l' uomo con lui. Non vi è altro, che l'immolazione, e l'oblazione volontaria d'una vittima pura e senza macchia, che possa onorarlo, e soddisfare la sua giustizia.

II. Il Verbo fatto carne è questa vittima, sola degna di Dio: e perciò S. Gio: Batista lo chiama *l' Agnello di Dio*. Egli è stato immolato sulla croce, *offerendosi a Dio, come un' oblazione ed una vittima di grato odore* (1), per lavare col suo sangue le sozzure de' nostri peccati: affinchè essendo noi purificati, ed intimamente uniti a lui per la partecipazione del suo spirito, divenissimo con esso lui una medesima vittima, grata a Dio, e degna d'essergli offerta; e continua ad essere immolato in un modo ineffabile sull' altare, per applicarci sino alla fine de' secoli il frutto della sua immolazione cruenta sopra la croce.

III. Nostro dovere si è di presentare con-

[1] *Eph.* 5. 2.

continuamente a Dio, e soprattutto nel sagrifizio della Messa, Gesù-Cristo come nostra vittima, e la sola vittima, che noi abbiamo da offerirgli: perchè infatti noi non abbiamo altro, che lui, da offerire a Dio. Ogni altra offerta (sieno preghiere, sieno opere, sia ancora lo stesso martirio) separata da lui, è sozza e indegna di Dio.

IV. Ma Gesù-Cristo non è solamente nostra vittima; noi siamo ancora una medesima vittima con lui: e per conseguenza noi dobbiamo entrare ne i sentimenti, e nelle disposizioni, colle quali egli stesso si è offerto a Dio: *Io vengo, mio Dio*, dic' egli, *per fare la vostra volontà* (1). Tale è stata la disposizione di Gesù-Cristo in tutta la sua vita, e fino alla sua morte, che è stata la consumazione del suo sagrifizio: e tale dee esser quella d'ogni Cristiano: altrimenti egli si separa da Gesù-Cristo, e rinunzia all'onore, ch'egli ha, d'esser con lui una sola ed unica vittima. Or l'entrare nella disposizione, in cui è stato Gesù-Cristo considerato come vittima, si è l'esser pronto a fare in tutto la volontà di Dio; il non essere, se non ciò, che egli vuole, che noi siamo; il sagrificare alla sua santa volontà i nostri interessi, le nostre inclinazioni, il nostro gusto; l'accettare con una perfetta sommissione

[1] *Ps.* 39.

ſione le afflizioni, le perdite, le diſgrazie, le malattie, che ſono altrettanti colpi, co' quali feriſce la vittima, ſinattantochè egli le dia il colpo della morte, che ella dee ricevere, come tutti gli altri, in uno ſpirito di ſagrifizio, e d'unione colla morte di Gesù-Criſto.

§. VII.

Gesù-Criſto è noſtro Sacerdote, e noſtro Pontefice.

SAn Paolo nell'epiſtola agli Ebrei ci dà l'idea d'un Pontefice (1): *Ogni Pontefice preſo dagli uomini è ſtabilito per gli uomini in ciò, che riſguarda il culto di Dio, a fine d'offerire de' doni, e de' ſagrifizj per gli peccati.*

I. Vi ſono due ordini di Pontefici, o due Sacerdozj, quello d'Aronne, e quello di Gesù-Criſto.

Nel primo ſono 1. uomini mortali, che ſi ſuccedono; uomini peccatori, circondati d'infermità, obbligati ad offerire ogni giorno delle nuove vittime, prima per gli peccati loro, e poi per quelli del popolo; ma vittime, che non purificano nè il Sacerdote, nè il popolo. 2. L'effetto del miniſtero d'Aronne non riſguardava, ſe non dei beni e dei mali temporali. Tutto ſi re-

[1] *Hebr.* 5. 1.

ristringeva alla vita presente: le sue preghiere, e le sue offerte non potean dare agli uomini, se non se una purità esteriore e carnale, liberargli dai loro nemici, procurar loro la vittoria, l' abbondanza, la pace, e gli altri beni, che desiderava il Giudeo carnale.

Nell' altro, *è il Figliuolo di Dio medesimo, Pontefice eterno* (1), *santo, innocente, senza macchia, separato da' peccatori, e sollevato sopra de' cieli; che non ha bisogno, come gli altri Pontefici, d'offerire ogni giorno delle vittime pe' suoi proprj peccati, e per quelli del popolo* (2): *Pontefice de' beni futuri, il cui sangue ha la virtù di purificare la nostra coscienza dalle opere morte, per farci rendere un santo culto al Dio vivente: Pontefice onnipotente, che con una sola oblazione ha renduti perfetti per sempre quelli, che gli ha santificati* (3).

II. Gesù-Cristo ha esercitato la funzione di Sacerdote e di Pontefice (4), *offerendo con un gran grido, e con lagrime le sue preghiere e le sue suppliche a colui, che potea salvarlo dalla morte* con risuscitarlo, e dargli questa prova, che egli accettava il suo sagrifizio, e che egli era placato per la sua morte, e noi riconciliati: *ed egli è stato esaudito a cagione del suo umile* ri-

(1) *Hebr.* 7. 27. (2) *Hebr.* 9. 11. 4.
(3) *Hebr.* 10. 14. (4) *Hebr.* 5. 7.

rispetto, e della perfetta ubbidienza, ch'ei rendeva a suo Padre, morendo per compier la sua volontà.

Egli la esercita nel cielo, ove essendo assiso per sempre alla destra del trono della divina Maestà, egli si presenta per noi davanti a Dio (1): e siccome *egli possiede un Sacerdozio eterno; può sempre salvare quelli, che si accostano a Dio per la sua interposizione, essendo sempre vivente a fine d' interceder per noi*.

III. Noi non dobbiamo adunque accostarci a Dio, se non per mezzo di Gesù-Cristo, nè pregarlo, se non in suo nome; perchè Dio non riceve favorevolmente, se non ciò, che gli è offerto per mezzo di questo Pontefice immortale; e non concede niente, se non alla sua potente intercessione (2). *Se voi chiederete qualche cosa a mio Padre in nome mio, egli ve la concederà*, ci dice per bocca di S. Giovanni.

IV. *Avendo noi per gran Pontefice*, dice S. Paolo (3), *Gesù Figliuolo di Dio, che è salito al più alto de' cieli .... andiamo a presentarci con confidenza al trono della grazia* (4), *a fine di ottenervi misericordia, e di trovarvi il soccorso della sua grazia nei nostri bisogni* (5). *Perchè il Pontefice, che noi*

(1) *Hebr.* 7. 25.
(2) *Joan.* 16. 23.
(3) *Hebr.* 4. 14.
(4) v. 16.
(5) v. 15.

noi abbiamo, non è tale, che non possa compassionare le nostre debolezze, poichè egli è stato provato come noi con tutte le sorte di mali, benchè egli fosse senza peccato.

V. *Poichè noi abbiamo*, dice parimente lo stesso Apostolo (1), *la libertà di entrare con confidenza nel Santuario mediante il sangue di Gesù-Cristo . . . ed abbiamo un gran Sacerdote, che è stabilito sopra la Casa di Dio, che è la Chiesa, accostiamoci a lui con un cuor sincero, e con una fede perfetta, avendo il cuore purificato dalle sozzure della cattiva coscienza con un'aspersione interiore ... stiamo fermi ed immobili nella professione, che abbiamo fatto, di sperare ciò, che ci è stato promesso, poichè colui, che ce lo ha promesso è fedele; e fissiamo gli occhi gli uni sopra degli altri, per animarci alla carità, ed alle buone operazioni.*

§. VIII.

Gesù-Cristo è nostro Pastore.

I. PAstore è colui, che è incaricato di guidare una greggia; di farla pascere; di vegliar giorno e notte per tener lontani i ladri ed i lupi; di ricercare le pecorelle smarrite; di curare le loro pia-

(1) *Hebr.* 10, 19.

piaghe; di guarire le loro malattie; di rialzare quelle, che son cadute; di fortificare le deboli.

La greggia di Dio è il popolo, che egli ha scelto per esser suo (1): *Noi siamo il popolo, che egli nutrisce nelle sue pasture, e le pecore, che egli conduce di sua mano*. Questo popolo nell' antico Testamento era la nazione Giudaica: nel nuovo sono i Cristiani, che vivono nel seno della Chiesa Cattolica, e particolarmente gli eletti: ed il Pastore unico di questa greggia è Gesù-Cristo.

II. Prima di lui vi erano degli uomini stabiliti per guidare la greggia di Dio: ma, eccettuatone un piccol numero, come Mosè, ed i profeti, che erano animati dallo spirito di Gesù-Cristo, eglino erano cattivi pastori, ladri, lupi, mercenarj (2): *Tutti quelli*, dice egli stesso, *che son venuti, sono assassini, e ladri*. Iddio parlando ad Ezecchiello, ne fa il ritratto in questi termini (3): *Figlio dell' uomo profetizza intorno a i Pastori d'Israello, profetizza, e dì a' Pastori: Ecco ciò, che dice il Signore nostro Dio: Guai a' Pastori d' Israello, che pascono se medesimi. I Pastori non pascon' eglino le loro gregge? E non ostante voi mangiavate il latte della mia greggia, e vi coprivate della sua lana;* voi

[1] *Ps.* 94. [2] *Joan.* 10.8.
[3] *Ezech.* 34.2.

voi prendevate le pecore più grasse per ucciderle; e non vi prendevate pensiero di pascere la mia greggia. Voi non vi siete affaticati a fortificare quelle, che erano deboli, nè a curare e a guarire quelle, che erano malate; voi non avete fasciate le piaghe di quelle, che erano ferite; voi non avete rialzate quelle, che erano cadute, e non avete ricercate quelle, che si erano smarrite; ma voi vi contentavate di dominarle con un rigore severo e pieno d' imperio. Così le mie pecore sono state disperse, perchè elle non avean Pastore, elle sono state disperse in diversi luoghi, e son divenute la preda di tutte le bestie feroci. Le mie gregge son andate errando per tutto sopra le montagne e sopra tutte le colline elevate. Le mie gregge sono state disperse su tutta la faccia della Terra, senza che vi fosse alcuno per andare a cercarle, senzachè, dico, vi fosse alcuno, che si prendesse il pensiero di cercarle. Per questo, o Pastori udite la parola del Signore: Io giuro per me medesimo, dice il Signore nostro Dio, che, poichè le mie gregge sono state divorate, e le mie pecore son divenute la preda di tutte le bestie feroci, come se non avessero Pastore, perchè i miei Pastori non hanno cercate le mie gregge, ma non hanno avuto altra cura, che di pascere se medesimi, senza prendersi pensiero di pascere le mie gregge .... vengo io stesso a questi Pastori .... io libererò la mia greggia dalla loro violenza, e non diventerà più loro preda.

Que-

Questi pastori non erano stati mai tanto cattivi, quanto erano a tempo di Gesù-Cristo. I loro costumi erano regolati nell'esteriore: ma eglino aveano il cuore corrotto dalla superbia, dall' ambizione, dall' avarizia: faceano degenerare la Religione in formalità, ne corrompevano la dottrina, erano nemici di tutto il bene, dominavano imperiosamente sopra il popolo di Dio.

III. Iddio promette per lo suo profeta, che egli libererà la sua greggia dalle mani di questi cattivi Pastori; e che ne prenderà cura egli stesso (1): *Io farò pascere le mie pecore, e le farò riposare*, dice il Signore: *io anderò a cercare quelle, che erano perdute: io rialzerò quelle, che erano cadute: io fascerò le piaghe di quelle, che erano ferite: io fortificherò quelle, che erano deboli: io conserverò quelle, che erano grasse e forti, e le guiderò nella dirittura e nella giustizia*. E per mezzo di Gesù-Cristo egli eseguirà questa promessa, che tanto consola (2): *Io susciterò sopra di esse il Pastore unico per pascerle, Davidde mio servo: egli stesso avrà cura di pascerle: ed egli sarà loro Pastore. Io, che sono il Signore, sarò loro Dio; ed il mio servo Davidde sarà in mezzo di esse come loro Principe*.

Vediamo adesso, come Gesù-Cristo abbia esercitato la funzione di Pastore.

IV. Osservo primieramente, che egli in

(1) *Ezech.* 34. 15. (2) *v.* 23.

in ogni occasione dà delle prove d' una gran tenerezza per le sue pecorelle.

Egli dice chiaramente d'esser venuto a cercare e salvare quelle, che erano perdute (1): *Venit filius hominis quærere & salvum facere, quod perierat*. Egli le invita con una bontà ammirabile a venir a lui (2): *Venite da me tutti voi, che siete travagliati, e caricati; ed io vi solleverò*. Egli si paragona ad un pastore, che va a cercare con sollecitudine una pecorella perduta, finattantochè egli la ritrovi (3); e che dopo averla ritrovata, se la mette sulle sue spalle pieno d' allegrezza, ed invita i suoi amici e vicini a rallegrarsi con lui, perchè egli ha ritrovato la sua pecorella, che era perduta. Con qual bontà previene egli la Samaritana, e Zaccheo! Che mansuetudine dimostra egli alla femmina adultera! Egli non è occupato, se non se alla salute delle sue pecorelle: egli soffre la fatica ed il caldo per cercarle, per ridurle a Dio, e per dar loro la vita; poichè per questo appunto egli è venuto (4): *Io son venuto, affinchè le pecorelle abbiano la vita, e l' abbiano abbondantemente* (5). I falsi pastori, come Dio ad essi rimprovera, non si affaticavano, nè a fortificare le pecore, che erano deboli, nè a curare e gua-

(1) *Luc.* 19.10. (2) *Matth.* 11.28.
(3) *Luc.* 15.4. (4) *Joan.* 10.10.
(5) *Ezech.* 34.4.

e guarire quelle, che erano malate: eglino non fasciavano le piaghe di quelle, che erano ferite: non rialzavano quelle, che erano cadute: non ricercavano quelle, che si erano smarrite: si contentavano di dominare sopra di esse con rigore e con imperio: *Cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia*. Gesù Cristo tiene una condotta tutta opposta durante il corso del suo ministero: egli è mansueto ed umile di cuore: sta in mezzo a' suoi discepoli come servitore di tutti: dichiara espressamente, che egli non è venuto per esser servito: ma per servire: s' intenerisce nel vedere la moltitudine del popolo languida, e sdrajata quà e là, come una mandra di pecore senza pastore: si lascia dappertutto avvicinar la gente, senza rigettar veruno: soffre senza lamentarsi, che una folla innumerabile di popolo lo seguiti, e che la calca delle turbe l'opprima: e la compassione, ch' egli ha di loro, lo induce a far de' miracoli per nutrirgli. Per tutto spicca in lui un carattere di bontà, e di carità, che incanta, e di cui non si era ancor veduto esempio.

V. Egli ha amato le sue pecorelle, fino a dar la sua vita per loro: *Io sono il buon Pastore: il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle* (1). Col morire per loro, egli le ha liberate dalle fauci de i lupi,

(1) *Joan.* 10.11.

pi, e dalla ſpada degli aſſaſſini; ed ha fatto del ſuo ſangue un rimedio ſovrano, che ha guarite le loro piaghe e le loro malattie, e ha dato ad eſſe la vita, la ſanità, e la forza.

VI. Eſſendo ſtato percoſſo il Paſtore, le pecore della greggia furono diſperſe: ma dopo la ſua riſurrezione; ſempre pieno di tenerezza per loro, ei le radunò, le fortificò col ſuo ſpirito; ed in poco tempo ſi vide creſcer la greggia, prima nella Giudea, e poi in tutti i paeſi del Mondo, mediante la converſione de'Gentili, i quali eſſendo ſtati finallora, *come pecorelle ſmarrite*, ritornarono *al Paſtore, ed al Veſcovo delle* loro *anime* (1). Queſto è quello, che avea predetto egli ſteſſo, parlando a' Giudei (2): *Io ho delle altre pecore, che non ſono di queſto ovile. E' neceſſario, che io le conduca: elleno aſcolteranno la mia voce: e non vi ſarà più, ſe non una ſola greggia, ed un ſol Paſtore.*

VII. Egli è applicato con una carità infinita a nutrire ed a guidare la ſua greggia: e nutriſce le ſue pecorelle colla ſua parola, colla ſua propria carne, e col ſuo ſangue. Elle vivono di lui, ed egli vive in loro, affinchè elle non vivano, che per lui, come egli vive per ſuo Padre. Ei le guida, le governa, e le guariſce colla ſua grazia: le difende da i lupi, e da i ladri col

(1) 1. *Petr.* 2. 25. (2) *Joan.* 10. 16.

col suo potente ajuto : le corregge con utili gastighi, come con tanti colpi di verga ; quando elle si smarriscono , le ricerca , e le riconduce nella via : le rialza , e le consola nelle loro debolezze , e nel loro abbattimento colla vista delle debolezze medesime , che egli ha sperimentate volontariamente nella sua Passione , e coll' unzione interiore , che egli sparge in loro , la quale le riempie di forza : Perocchè egli ha preso nella sua Passione i sentimenti e la voce de i deboli : egli ha voluto nobilitare i loro timori , la loro tristezza , le loro lagrime , facendosele proprie , e comunicando così ad esse la sua dignità . Egli non ha voluto trascurar neppur uno degli agnelli , che suo Padre gli avea confidati : ed è disceso fino all' ultimo stato , a cui può esser ridotto il Giusto . Egli è andato alla testa della sua greggia per animarla ; ma egli è andato nel tempo stesso dietro a tutta la sua greggia , per raccogliere nel suo seno tutte le pecore deboli , che una marcia troppo lunga e troppo precipitosa avrebbe fatto perire .

VIII. Ove saremmo noi , se tutte le circostanze della sua Passione non fossero , se non per gli forti ? Ove anderei io a nascondermi , se il mio Pastore non avesse niente , che mi facesse animo ; se egli si vergognasse delle mie debolezze ; se egli camminasse sempre a gran passi innanzi

nanzi

nanzi a me, senza prendersi pensiero, se io sia in istato di seguitarlo, senza voltar la testa per vedere, dove io mi fermi per la stanchezza; se egli sdegnasse, quando io son per terra, di portarmi nelle sue braccia e sulle sue spalle? E' necessario, che nell' impotenza, in cui io mi ritrovo, d' arrivar fino a lui, egli si chini verso di me. Io ho bisogno, che la sua mano conservi la sua forza: perchè, se ella fosse realmente debole, di che ajuto mi sarebb' ella? Ma se ella non può unire alla sua forza una compassione ed una specie di debolezza, che la facciano avvicinare a me; come mai potrò io pigliar questa mano, ed attaccarmi talmente, ad essa, che ella sia capace di tirarmi a se?

Egli si è adunque abbassato fino allo stato mio, senza cessar d' essere tutto ciò, che egli è. Egli m' invita ad appoggiarmi sopra di lui, mettendosi al pari con me, ed affettando; per un ammirabil artifizio della saa carità, di mettersi ancora più basso; affinchè, vedendolo prostrato, sommerso nel suo sangue, e vicino a spirare per la tristezza, che egli ha presa in prestito da me, abbia la confidenza di strascinarmi fino a lui, e di riposarmi nel suo seno paterno, e che egli mi rialzi con un principio di vita e di forza, che non può mai abbandonarlo.

IX. Dopo tutto ciò, che ora si è detto, non è necessario di parlare de i doveri

veri delle pecore verso un sì buon Pastore; che sono l' amore, la confidenza, la fedeltà ad ascoltarlo, ed a seguirlo. Io finisco colle ammirabili parole, con le quali egli ci fa intendere, che bella sorte sia l'esser del numero delle vere pecorelle, che suo Padre gli ha date, cioè de' suoi Eletti (1). *Le mie pecorelle*, dice, *odono la mia voce; io le conosco, ed elle mi seguitano: io dò loro la vita eterna, e non periranno giammai; e nessuno le strapperà dalle mie mani. Mio Padre, che me le ha date, è più grande di tutte le cose; e nessuno può strapparle dalla mano di mio Padre.*

§. IX.

Gesù-Cristo è nostro Medico.

I. IL Genere umano, dopo il peccato di Adamo, è un gran malato tutto coperto d' ulceri (2). *Dalla pianta de' piedi sino alla cima del capo non vi è in esso una parte sana: è tutto una ferita e contusione; è, solo una piaga sanguinosa, la quale non è stata nè purgata, nè fasciata, nè mitigata con dell' olio.* La carne è infettata e corrotta dallo sregolamento del peccato: lo spirito è ottenebrato dall' ignoranza, e soggetto all' errore: la volontà è dominata dalla triplice con-

(1) *Joan.10.27.* (2) *Isa. 1. 6.*

concupiscenza, da cui nascono tutte le passioni, le quali, come tante febbri violente, l' agitano, la turbano, e la trasportano. Perocchè *la nostra febbre*, dice S. Ambrogio (1), *è l' avarizia: la nostra febbre è la cupidigia, la nostra febbre è l' impurità: la nostra febbre è l' ambizione: la nostra febbre è la collera.*

II. Per guarire questo malato, sul quale, fin dal principio del Mondo, si eran provati invano tutti i rimedj immaginabili, è disceso dal cielo un Medico onnipotente (2). Egli è venuto in questo Mondo, come in un grande spedale; egli è venuto a noi, perchè noi non potevamo andare a lui (3). I primi malati, a cui egli si è indirizzato, erano i Giudei. Egli ha cominciato dal dare ad essi delle prove della sua bontà e della sua potenza, guarendo le malattie de i corpi: e nel tempo stesso ha voluto far loro conoscere le malattie delle loro anime; affinchè eglino desiderassero di guarire, e ne chiedessero a lui i rimedj (4). Ma essi, come tanti frenetici, e tanto più pericolosamente malati, quanto si credevano perfettamente sani, si sono gettati sopra questo caritatevol Medico, e son giunti a questo eccesso di furore, di spargere il suo sangue, e di conficcarlo sopra una croce.

(1) *Ambr. in Luc. lib. 4.* (2) *Aug. serm. 7.*
(3) *Id. serm. 88.* (4) *Id. serm. 175.*

ce. Un sì gran delitto è ſtato la ſalute del genere umano; e Gesù-Criſto ha fatto del ſuo ſangue medeſimo un rimedio ed un bagno per la guarigione del malato: e non vi è malattia, nè ulcere, a cui non giovi la forza di queſto rimedio divino, e della grazia medicinale del noſtro Salvatore. Egli ci ha convinti di ciò colle cure maraviglioſe, che egli ha fatte dopo la naſcita della Chieſa, e che egli continua a fare ſino a' tempi noſtri: ſimile ad un medico, che per far prova della virtù de'ſuoi rimedj, intraprende la guarigione di qualche infermo diſperato (1). Chi era, per eſempio, più infermo di S. Paolo, che dice di ſe medeſimo, che egli è *il primo de' peccatori*? Eppure Gesù-Criſto lo ha guarito con una ſola parola. Che non debbono ſperare dopo di ciò i più grandi peccatori? S. Paolo è ſtato guarito, dice S. Agoſtino (2); e perchè diſpererò d'eſſerlo ancor io? Se un infermo così diſperato è ſtato guarito da queſto gran Medico, e perchè non anderò ancor io da lui? E perchè non mi affretterò io d'applicare ſulle mie piaghe la ſua mano ſalutare?

III. Mediante la converſione del cuore, e il dono della giuſtizia queſto ſovrano Medico ci ſalva dalla morte (3). Ma

O ben-

(1) *Aug. ſerm.* 175. (2) *Ibid.*
(3) *Idid. in Pſ.* 102.

benchè guariti dal peccato, noi non arriviamo in un tratto ad una santità perfetta, perchè noi non siamo, finchè dura questa vita, totalmente liberati dalla concupiscenza, principio funesto di tutte le malattie. La carne è debole: e ci restano de i desiderj carnali, che ci spingono al male. La nostr' anima è agitata da violente scosse: le tentazioni la mettono in pericolo: i pensieri, che se le presentano, vengon seguiti da un certo tal qual piacere: ella vi acconsente qualche volta, e vi si lascia adescare. Questo è un languore, dice S. Agostino; ma andate a Gesù-Cristo sovrano Medico; e tutti i vostri languori resteranno guariti: andatevi senza timore. Ma, direte voi, le mie infermità sono grandi. Egli è vero: ma è ancora più grande la virtù del Medico. Non vi è malattia alcuna incurabile ad un Medico onnipotente. Solamente lasciatevi curare, e non rispingete la sua mano, che vuol guarirvi. I rimedj, che egli adopra, sono sì efficaci, che chiunque si affida pienamente alla loro virtù, resta vittorioso di tutte le sue passioni.

IV. Egli è vero, ch' ei ci presenta alle volte una bevanda molto amara: ma egli sa molto meglio di noi quel, che ci fa bene: e ci dice chiaramenre, che noi non potremo guarire, se non beviamo il calice amaro delle prove, delle afflizioni, e de i patimenti, di cui è piena questa

sta

sta vita (1). Ma v'è di più: per togliere al malato il pretesto di dire, che la bevanda è troppo amara, e che egli non la può prendere; lo stesso Medico, senza esser malato, l'ha bevuta il primo, e ne ha gustata tutta l'amarezza, affinchè il malato non facesse difficoltà a beverla. Chi non sarà commosso da un tal esempio?

V. Che cosa mai non si soffre, per guarire da una malattia corporale? Uno si risolve a tagli dolorosissimi; e consente ancora a lasciarsi tagliare alcuno de' suoi membri, perchè il Medico gli dice chiaramente, che egli non può in altro modo conservar la sua vita. Eppure l'evento è molto incerto: e può essere, che dopo aver sofferto i più acerbi dolori, egli muoja tralle mani de i cerusici. Ma quand'anche andasse bene l'operazione, ella non può al più al più prolungargli la vita, se non per alcuni anni. Quì poi l'evento è certo: colui, che ci promette la guarigione, è verace ed onnipotente: noi saremo guariti, purchè ci abbandoniamo alla sua condotta; e la sanità, che egli ci renderà per questa via dolorosa, ha per fine la vita eterna. Come dunque ricuseremo noi d'affidarci in lui, e di lasciargli il pensiero di curarci nel modo, che a lui piacerà, per

(1) *Aug. serm.* 88.

nostro maggior bene? Diciamogli adunque con S. Agostino: Applicate, o Signore, il ferro ed il fuoco sulle mie ulcere: non mi risparmiate in questa vita, purchè mi risparmiate nell' eternità. *Hic ure, hic seca, modo parcas, & in aeternum parcas.*

§. X.

Gesù-Cristo è nostro fratello.

I. DI tutte le qualità, che Gesù-Cristo ha riguardo a noi, io non so, se ve ne sia una, che ce lo renda così amabile, e che c' inspiri una confidenza così grande in lui, quanto quella di *Fratello*. Imperciocchè ella mette tra lui e noi una specie d' uguaglianza, che noi non avremmo mai ardito di sperare; e che, essendo in lui l'effetto d' una tenerezza incomprensibile per noi, ci toglie ogni pretesto o di tenerci lontani da lui per la vista della sua grandezza e della bassezza nostra; o di non accostarci a lui, che con una timorosa riserva. Egli è Dio, uguale a suo Padre: e contuttociò egli è, come noi, mortale e passibile: come noi egli trae la sua origine da Adamo nostro padre comune. Egli è adunque così realmente nostro fratello, come noi lo siamo gli uni degli altri. Infatti egli stesso chiama i suoi discepoli suoi fra-

fratelli (1). *Andate*, dic' egli alle sante donne dopo la sua Risurrezione, *andate a dire a' miei fratelli, che vadano in Galilea, ed ivi mi vedranno*. Egli dice ancora a Maddalena (2): *Andate a trovare i miei fratelli, e dite loro &c.* E quello, che è degno d' osservazione, e che infinitamente è di consolazione per noi, si è, che egli non gli chiama con questo nome durante la sua vita mortale; ma bensì dopo la sua Risurrezione, e quando il suo stato glorioso, tanto lontano dalla nostra miseria, sembrerebbe avergli inspirati altri sentimenti. Nè sono già discepoli fedeli e coraggiosi quelli, ch' ei tratta da fratelli, ma bensì uomini deboli, e timorosi, che non ostante tutte le loro promesse, lo aveano vilmente abbandonato nella sua Passione. Egli è appena risuscitato, ch'ei si affretta di dar loro questo contrassegno di tenero affetto, prima della rinnovazione della loro Fede, prima della loro penitenza, primachè lo abbiano meritato colla loro umiltà, e col loro amore. La sua Risurrezione, ed il suo stato glorioso non hanno cambiato niente nella sua misericordia, nè nella sua bontà: oppure, se si è fatto qualche cambiamento in lui riguardo a i suoi, questo consiste appunto nell' esser egli divenuto, per quanto pare, più indulgente, più dolce, più aperto;

(1) *Matth.* 28. 10. (2) *Joan.* 20. 17.

aperto, &c. se è permesso il dirlo, più amabile per rapporto a loro.

II. Ma forse dirà alcuno, che questo nome di *fratello* non era se non per quelli, che avean seguitato Gesù-Cristo e vissuto con esso lui, finchè egli dimorò sulla Terra.

Io rispondo, che egli è ancora per noi; poichè secondo la dottrina di S. Paolo, egli è per tutti coloro, che Gesù-Cristo è venuto a santificare (1). *Colui, che santifica*, dice questo Apostolo, *e coloro, che sono santificati, vengono da un medesimo principio*: hanno una medesima natura, ed una medesima origine: *perciò egli non si vergogna di chiamargli suoi fratelli, dicendo: Io farò conoscere il vostro nome a' miei fratelli; io canterò le vostre lodi in mezzo all' assemblea del vostro popolo*.

Nè solamente siamo noi suoi fratelli per cagione dell' origine comune, che noi trajamo con lui da Adamo: ma ancora perchè Dio, che è il Padre del nostro Signor Gesù-Cristo, è altresì Padre nostro. *Andate a trovare i miei fratelli, e dite loro* da parte mia: *Io me ne salgo verso il mio Padre, ed il Padre vostro: verso il mio Dio, e lo Dio vostro*. Noi tutti adunque, che abbiamo da bella sorte d' esser Cristiani, noi componiamo una sola famiglia, di cui Dio è il Padre: e Gesù-

(1) *Hebr. 2. 11.*

Gesù-Cristo è nostro fratello primogenito. *Quelli*, dice S. Paolo (1), *che Dio ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha ancora predestinati per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo; affinchè egli sia il primogenito tra molti fratelli*. Noi eravamo forestieri, lontani da Dio, schiavi ribelli; e Gesù-Cristo ci ha meritato la grazia d' essere adottati dal Padre suo. Egli ci ha comunicato il suo spirito con abbondanza; affinchè noi avessimo l' innocenza e la libertà de i figliuoli; ed avessimo la confidenza di parlare a Dio, come a nostro Padre. Egli ci ha renduti suoi fratelli, e suoi coeredi. Egli ha voluto, che la sua felicità fosse la nostra, e che la sua gloria ci fosse comune con lui. E per un eccesso incomprensibile del suo amore per noi, egli ha domandato ed ottenuto, che noi fossimo amati da suo Padre, come n' è amato egli stesso; procurando nonostante la distanza infinita, che sarà sempre tra lui e noi, di mettervi tutta l' uguaglianza, che la grazia può render possibile; e volendo associarci in tutto alla sua dignità ed a' suoi privilegj, de' quali il più grande ed il più pregevole è l' amor di suo Padre (2): *Ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, & ego in ipsis: Affinchè l' amore, col quale voi avete amato me, sia in essi, ed io pure sia in essi.*

(1) *Rom.* 8. 29. (2) *Joan.* 7. 26.

divenuta terrena e carnale; e non si vedono quasi più in essa, se non de' sentimenti, e delle inclinazioni indegne della sua celeste origine. In vece della rassomiglianza a Dio, con la quale ella era stata creata; ella porta adesso la rassomiglianza d' Adamo peccatore. Ella ne ha le idee, le inclinazioni, le passioni: e sono a lei divenute come naturali. Chi è mai di noi, che non faccia tutto dì l' esperienza funesta di ciò, che io dico?

II. Il Figliuolo di Dio s'è fatto uomo per riformare nella nostr' anima l' immagine di Dio; e per questo egli ce l' ha fatta vedere in sestesso senza veruna alterazione. Io non parlo della Divinità, per la quale Gesù-Cristo è *l' immagine del Dio invisibile*, come suo Verbo, suo pensiero, sua sapienza, e l' impronta della sua sostanza: ma parlo della sua anima, che è della medesima natura, che la nostra; ma che non essendo imbrattata dal peccato, ha conservato tutti i tratti della somiglianza con Dio, i quali sono stati cancellati nella nostra.

Quest' anima santa dell' uomo Dio è l' originale, che ciascun di noi è obbligato a copiar fedelmente. *Siate*, dice S.Paolo (1), *nella medesima disposizione, e ne' medesimi sentimenti, in cui è stato Gesù-Cristo.* Noi dobbiamo giudicar di tutto, pensare, par-

(1) *Phil.* 2. 5.

lare, operare, soffrire come Gesù-Cristo. L'avere la somiglianza con Gesù-Cristo è, secondo S. Paolo, il carattere degli Eletti (1): *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui: Quelli che Dio ha conosciuti nella sua prescienza gli ha ancora predestinati per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo.*

III. Così Adamo e Gesù-Cristo sono due uomini, che divengono il principio della nostra perdizione, o della nostra salute eterna, mediante la somiglianza, che noi abbiamo o coll'uno, o coll'altro. Noi nasciamo simili ad Adamo: e finchè abbiamo questa somiglianza, noi siamo esclusi dalla vita eterna. Colui solo vi è ammesso, che ha la somiglianza con Gesù-Cristo. L'eredità di Dio non è, se non pe' suoi Figliuoli: or Dio non riconosce per suoi figliuoli, se non quelli, ne i quali egli vede i tratti, e la somiglianza del Figlio suo, *che è il primogenito tra molti fratelli* (2).

Da ciò ne segue, che se noi vogliamo esser salvi, bisogna (3), *che portiamo l' immagine dell' uomo celeste, come abbiamo portata l' immagine dell' uomo terrestre* (4)*; che noi ci spogliamo dell' uomo vecchio, secondo il quale abbiamo una volta vissuto, e che si corrompe seguendo l' illusione delle sue passioni*

[1] *Rom.8.29.* [2] *ibid.*
[3] *1.Cor.15.49.* [4] *Eph.4.22.&c.*

sioni (1) *; e che rinnovandoci nell' interiore della nostr' anima, ci rivestiamo dell' uomo nuovo, che è creato a somiglianza di Dio in una giustizia, ed in una santità vera.*

IV. Che cosa è adunque un Cristiano, secondo questi principj? Egli è un uomo occupato per tutta la sua vita a studiare e copiare Gesù-Cristo. Prima della sua venuta Gesù-Cristo è stato l' unico oggetto de i desiderj e della speranza de i Giusti: sarà nell' eternità l' oggetto dell' ammirazione e della felicità de i Santi: e dee ora esser l'oggetto dell'occupazione e dello studio de' suoi servi. Ogni studio, o cognizione, che non va a terminare a Gesù-Cristo, è vana e dispregevole agli occhi di Dio, e dee a noi parer tale. *Tutto mi sembra una perdita*, dice S. Paolo (2), *a paragone di quest' alta cognizione di Gesù-Cristo mio Signore.*

V. Il fine di questa cognizione è di copiarlo e di divenire simile a lui; ed il Cristiano è più o meno perfetto, secondo i diversi gradi di conformità, che egli ha con Gesù-Cristo. Egli non dee mai perderlo di vista, ma procurare ogni giorno di esprimere qualche tratto di questo divino originale, a guisa d' un pittore, che copia un quadro, e che ad ogni momento e ad ogni pennellata vi getta sopra gli occhi, affinchè non vi sia neppure un sol tratto, che non sia somigliante.

[1] *Col.* 3. 9. & 10. [2] *Phil.* 3. 8.

Egli è vero, che nessuno degl'imitatori di Gesù-Cristo potrà mai arrivare alla perfezione dell'originale. L'uno lo copia per un verso: l'altro procura di esprimerlo per un altro, ciascheduno secondo la misura di grazia, che ha ricevuta. Ma egli è esposto agli occhi di tutti; e non vi è alcuno, in qualunque stato egli sia, che non debba applicarsi ad imitarlo.

§. XIII.

Gesù-Cristo è nostro Capo, ed il principio della nostra vita.

IDdio *lo ha stabilito*, dice S. Paolo (1), *Capo sopra tutta la Chiesa; che è il suo corpo, e l'intiero compimento di colui, che compisce tutto in tutti.*

I. Gesù-Cristo è alla sua Chiesa ciò, che la testa è al corpo. La testa comunica al rimanente del corpo la vita, e gli spiriti, che gli danno il moto e l'azione: e nella stessa guisa Gesù-Cristo dà la vita ed il moto al corpo della sua Chiesa, ed a'suoi membri, che egli anima del suo spirito. Ogni grazia, ogni opera buona, ogni buon pensiero, ogni santo desiderio, ogni virtù discende da quella pienezza, che è in Gesù-Cristo nostro Capo (2): *De plenitudine ejus nos omnes accepimus.*

II. Se

(1) *Eph.* 1. 22. [2] *Joan.* 1. 16.

II. Se noi ſtiamo uniti a lui per la fede, la ſperanza, e la carità, noi viviamo per lui; e non poſſiamo aver la vita, ſe non ſe mediante queſta unione: *Io ſono*, dice egli (1), *il fuſto della vite, e voi ne ſiete i tralci* (2). *Siccome il tralcio non può da ſe medeſimo produr frutto, ma è neceſſario, ch' e' ſia unito al fuſto; così voi non potete produrre, ſe non ſtate in me* (3). *Colui, che ſta in me, ed in cui io ſto, produce molto frutto: perchè voi non potete ſenza di me far niente.*

III. Così il Capo ed i membri, Gesù-Criſto e la ſua Chieſa non ſono, che uno e come un ſol corpo, un ſol uomo, ed una ſola vita. *Gesù-Criſto*, dice il Concilio di Trento (4), *ſpande continuamente la ſua virtù ne i Giuſti, come il capo ne' ſuoi membri, come la vite ne' ſuoi tralci; virtù, che precede, accompagna, e ſeguita ſempre le loro buone opere, e ſenza la quale elle non poſſono in verun modo eſſer grate a Dio, nè meritorie.* Tale è la grandezza e la dignità del Criſtiano. Egli è membro d' un corpo, di cui Gesù-Criſto medeſimo è il Capo, e che è animato dallo ſpirito di Dio: e diviene così partecipe della natura divina (5): *Divinæ conſortes naturæ.*

IV. Or da queſta unione, che noi abbia-

(1) *Joan.* 15. 5. (2) *v.* 4.
(3) *v.* 6. (4) *Concil. Trid. ſeſſ.* 6. *c.* 16.
(5) 2. *Petr.* 1. 4.

biamo con Gesù-Cristo come nostro Capo, ne risulta, che noi lo seguiremo un giorno, ove egli è salito il primo (1): *Quo præcessit gloria capitis, eo spes vocatur & corporis*. Gesù-Cristo è risuscitato, è salito al cielo, ed ha preso posto alla destra di Dio a nome nostro, come nostro Capo, come rappresentante noi. *Iddio*, dice S. Paolo (2), *ci ha risuscitati con Gesù-Cristo, e ci ha fatti sedere con lui nel Cielo in persona sua*. Laonde, divenendo suoi membri, ed essendo incorporati in lui per lo battesimo, non solamente noi siamo con lui crocifissi, con lui moriamo, e con lui siamo sepolti, come l'insegna l'Apostolo nell'epistola a i Romani; ma siamo ancora risuscitati, sagliamo al cielo, e vi prendiamo posto con lui, in lui, e per lui. Ei lo dice chiaramente nella preghiera, ch'ei fa per noi prima della sua Passione (3): *Io ho data loro la gloria, che voi avete data a me*. E un poco dopo (4): *Mio Padre, io voglio, che dove sarò io, ivi sieno ancora con quelli, che voi mi avete dato*.

Riconosci adunque, o Cristiano, dice S. Leone, *la dignità, alla quale sei stato innalzato* (5); *e dopo essere stato fatto partecipe della natura divina, non voler ritornare alla tua prima bassezza con de' costumi indegni*

(1) *Leo. serm. 1. de Ascen.* (2) *Eph. 2. 6.*
(3) *Joan. 17. 22.* (4) *v. 24.*
(5) *Serm. 1. de Nativ.*

gni della tua elevazione. Ricordati di qual capo, e di qual corpo tu ſei membro.

§. XIII.

Gesù-Criſto è noſtro Giudice.

ARTICOLO VII.

S. A. *Di dove egli verrà a giudicare i vivi ed i morti.*

S. C. *Che verrà un' altra volta pieno di gloria, a giudicare i vivi ed i morti, ed il Regno del quale non avrà fine.*

I. TUtta la Religione criſtiana conſiſte nell'economia delle due venute di Gesù-Criſto; l'una di umiliazione e di patimenti, già compiuta; l'altra di gloria e di potenza, che da noi ſi aſpetta: la prima per renderci ſanti, inſegnandoci la Legge di Dio, facendocela amare colla ſua grazia, e ſeparandoci dal Mondo e dal peccato: la ſeconda, per renderci felici; unendoci a Dio, conſumandoci nella ſua gloria, e perfezionando in noi la carità colla diſtruzione d'ogni cupidigia: la prima, per portare in Terra, come Salvatore, la grazia e la miſericordia: la ſeconda, per ricompenſare, come giuſto Giudice quelli, che hanno profittato dell'una e dell'altra; e per condannare quelli, che rigettando, o ricevendo invano la grazia di Dio

Dio, si sono ammassati coll' impenitenza del loro cuore un tesoro di collera.

II. Gli Apostoli, nel predicar Gesù-Cristo, non separavano queste due venute. Dopo aver renduto testimonianza alla sua Risurrezione (1), ed alla sua Ascensione al Cielo, aggiungevano, ch' ei ne scenderebbe un giorno per giudicare gli uomini, essendo stato da Dio stabilito Giudice de' vivi e de' morti (2). I Cristiani parimente non perdevano di vista questa seconda venuta; ed era un dare l'idea giusta ed esatta della lor vita, il dire di essi ciò, che S. Paolo diceva de' Tessalonicesi (3), che eglino *servivano lo Dio vivo e vero, e che aspettavano dal Cielo il suo Figliuolo Gesù, che egli ha risuscitato*. Il medesimo Apostolo mette questa espettazione dell' ultima venuta tra i frutti dell' Incarnazione e de' misterj di Gesù Cristo (4). *La grazia di Dio nostro Salvatore si è manifestata a tutti gli uomini, e ci ha insegnato a rinunziare all' empietà, ed alle passioni mondane, ed a vivere nel secolo presente con temperanza, con giustizia, e con pietà; stando in espettazione della felicità, che noi speriamo, e della gloriosa venuta del grande Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo*.

III. La Fede c' insegna adunque

1. Che

(1) *Act.* 4. 20. [2] *Act.* 10. 42.
(3) 1. *Thess.* 1. 9. [4] *Tit.* 2. 11.

1. Che Gesù-Cristo è il Giudice di tutti gli uomini. *Il Padre*, dic' egli stesso, *non giudica veruno* (1) *; ma egli ha dato al Figliuolo tutto il potere di giudicare: affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre*.

2. Che alla fine de' secoli egli scenderà dal Cielo con una gran potenza e maestà, accompagnato da' suoi Angeli, per esercitare con isplendore il potere, che egli ha di giudicare: che allora tutti gli uomini compariranno davanti al suo tribunale (2): e che egli renderà a ciascheduno secondo le opere sue, dando la vita eterna a quelli, che hanno perseverato nelle opere buone (3); e condannando al fuoco eterno quelli, che hanno commessa l' iniquità.

3. Che egli *giudicherà i vivi ed i morti:* vale a dire, e quelli, che saranno morti prima della sua venuta; e quelli, che essendo vivi, quando egli verrà, moriranno, e saranno risuscitati poco dopo, per esser giudicati col rimanente degli uomini.

IV. Ma questo giudizio non sarà altro, che la conferma, e la manifestazione di quello, che Gesù-Cristo pronunzia a ciascun di noi, subito dopochè l'anima è separata dal corpo: giudizio che decide della

(1) *Joan.* 5. 22. [2] *Rom.* 2. 7. 8.
[3] *Matth.* 25. 46.

la nostra sorte eterna, e che si eseguisce sopra le anime, aspettando la Risurrezione generale; che dee riunirle a' loro corpi, e metter così il colmo alla felicità dei Giusti, ed al supplizio dei Reprobi.

V. Siccome egli è ugualmente vero dell' uno e dell' altro di questi giudizj, che il giorno e l'ora non ne son noti, se non a Dio; perciò noi dobbiamo applicare ugualmente all'uno ed all'altro l'importante avviso, che ci dà Gesù-Cristo (1): *Pensate dunque a voi; per timore che i vostri cuori non si aggravino per l' eccesso del cibo, e del vino; e per le sollecitudini di questa vita; e che questo giorno non venga a sorprendervi ad un tratto: perchè egli inviupperà, come una rete, tutti coloro, che abitano sopra tutta la terra. Vegliate adunque, e pregate in ogni tempo, affinchè siate trovati degni di comparire con fiducia innanzi al figliuolo dell'uomo.*

VI. Gesù-Cristo, che in tutte l' altre sue qualità, non ha niente, che non sia amabile e consolante per noi, è in questa sommamente terribile; perocchè egli è un Giudice ugualmente illuminato ed incorruttibile: egli giudicherà tutti gli uomini con un lume sicuro, al quale nessuna cosa può esser nascosa; con una giustizia inflessibile, alla quale niuno potrà sottrarsi; e sopra una regola universale

e in-

(1) *Luc.* 21. 34.

e infallibile, la quale chiecheſſia non potrà ingannare, voglio dire ſulla divina parola contenuta nelle Scritture (1): *Se alcuno*, dic' egli, *aſcolta le mie parole, e non le oſſerva, io non lo giudico; perchè io non ſon venuto per giudicare il Mondo, ma per ſalvare il Mondo. Colui, che mi rigetta, e che non riceve le mie parole, ha un Giudice, che dee giudicarlo: la parola medeſima, che io ho annunziata, ſarà quella, che lo giudicherà nell' ultimo giorno*. Che attenzione adunque dobbiamo noi avere a leggere, e che fedeltà a mettere in pratica la parola di Gesù-Criſto, affinchè ella non ci condanni nel giorno eſtremo!

Il ſuo Regno non avrà fine.

I. Aſcoltiamo primieramente ſopra di ciò il profeta Daniello. (2). *In una viſione notturna io vidi come il Figliuolo dell' uomo* (ſi ſa, che queſto è il nome, che prendeva Gesù-Criſto) *il quale veniva colle nuvole del cielo; e che ſi avanzò ſino all' antico de' giorni:* (cioè a Dio Padre, che ſi fa vedere a i ſenſi del profeta ſotto la figura d' un vecchio). *Si preſentò innanzi a lui; ed ei gli diede la potenza, l' onore, ed il regno: e tutti i popoli, tutte le tribù, e tutte le lingue lo ſerviranno: la ſua potenza è una potenza eter-*

(1) *Joan.* 12. 47. (2) *Dan.* 7. 13.

che gli ha soggettate tutte le cose (1). *Quando adunque egli avrà distrutto ogni imperio ogni dominazione, ed ogni potenza, quando gli saranno state soggettate tutte le cose* (2), *e tutti i suoi nemici saranno stati distrutti, tra i quali la morte sarà vinta l'ultima* (3); *allora egli rimetterà il suo Regno a Dio suo Padre, e sarà egli stesso soggetto a colui* (4), *che gli avrà soggettate tutte le cose, affinchè Dio sia tutto in tutti* (5). Il pensiero di S. Paolo si è, che Gesù-Cristo dopo la sua Ascensione si rassomigli ad un Re, a cui restano molti nemici da soggiogare. Ei riporta ogni giorno qualche nuova vittoria: ma quando l'ultimo degli Eletti sarà stato santificato mediante la perseveranza, e tutti i reprobi, e i Demonj soggettati alla sua giustizia vendicatrice; la morte, come l'ultimo de' suoi nemici, sarà vinta e distrutta per la risurrezione gloriosa di tutti gli Eletti; dimodochè ella non avrà più potere sopra veruno di essi. Allora Gesù-Cristo godendo pacificamente le sue conquiste, rimetterà il suo Regno a Dio, non già per non più regnare; ma per far vedere, che, come uomo, ei riconosce; che tutte le sue vittorie, la sua potenza, la sua grandezza, e la sua Regia dignità vengono da Dio; e che egli non

ha

[1] *v.* 24. [2] *v.* 28.
[3] *v.* 26. [4] *v.* 24.
[5] *v.* 28.

ha conquistato la sua Chiesa, se non affinchè il Capo ed i membri stiano eternamente sottomessi a Dio, la Divinità regni sola per sempre, e tutti i Giusti, tra' quali egli è il primo, regnino in lei, e per lei.

ARTICOLO VIII.

S. A. *Io credo nello Spirito-Santo.*

S. C. *E nello Spirito-Santo, Signore, e vificante; che procede dal Padre dal Figliuolo: che è adorato e glorificato unitamente col Padre e col Figliuolo; che ha parlato per mezzo dei profeti.*

TRe cose sono insegnate in questo articolo. Lo Spirito-Santo è Dio. Egli è desso, che ci dà la vita. Egli è desso, che ha parlato per mezzo dei profeti.

§. I.

Lo Spirito-Santo è Dio.

1. EGli ha, come Gesù-Cristo, la qualità di Signore: Egli è adunque uguale a lui.

2. Egli procede dal Padre, e dal Figliuolo (1). *Quando sarà venuto il Consolatore*

(1) *Joan.* 15. 26.

re, dice Gesù-Cristo, *quello Spirito di verità, che procede dal Padre, e che io vi manderò da parte di mio Padre; egli renderà testimonianza di me. Egli procede dal Padre;* questo vien detto espressamente: egli procede ancora dal Figliuolo; poichè il Figliuolo dee mandarlo; e nelle Scritture egli è chiamato *lo Spirito di Gesù-Cristo*, come è chiamato lo Spirito di Dio (1). Nell' istesso modo adunque, che non si dee confondere lo Spirito col Padre, da cui egli procede; non si dee parimente confondere col Figliuolo, il quale lo manda.

Ma quanto è evidente la distinzione dello Spirito-Santo dal Padre, e dal Figliuolo, altrettanto è manifesta l'unità della natura. Perocchè egli è *lo Spirito di verità*: e per conseguenza egli è Dio. In fatti chi altri, che Dio, può esser lo Spirito di verità, cioè la sorgente della verità, il maestro interiore, che l'insegna, colui al quale tutte le verità appartengono, e che le comprende tutte? Come mai potrebbe questo Spirito far le veci di Gesù-Cristo, e meritare d'esser da lui chiamato un altro Consolatore, se egli non fosse uguale a lui? Noi siamo battezzati nel nome dello Spirito-Santo, come nel nome del Padre e del Figliuolo: egli è adunque uguale al Padre ed al Figliuolo. Avendo

(1) *Rom.* 8. 9.

do S. Pietro detto ad Anania (1), *come mai Satana ti ha sedotto il cuore, fino a farti mentire allo Spirito-Santo*, egli aggiunge: *Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio* (2). Non vi hà cosa più chiara.

3. Quindi è, che lo Spirito-Santo è *adorato e glorificato unicamente col Padre, e col Figliuolo*, perchè egli è coll' uno e coll' altro un solo e medesimo Dio.

§. II.

Lo Spirito-Santo è vivificante.

I. QUesta è una nuova prova della sua Divinità. Nessun altro, fuorchè Dio, può dare la vita a chi non l' ha; e Gesù-Cristo prova, che egli è uguale a suo Padre (3), perchè egli *dà la vita a chi gli piace, come il Padre risuscita i morti, e dà loro la vita*. Poichè adunque lo Spirito-Santo è, come il Padre ed il Figliuolo un principio di vita, egli ha come il Padre, ed il Figliuolo una potenza infinita: e per conseguenza egli è Dio.

II. Ora lo Spirito-Santo è vivificante per rapporto alle nostre anime, e per rapporto ai nostri corpi.

1. Egli è desso, che dà la vita alle nostre anime, o per dir meglio, egli stesso

(1) *Act.* 5. 5. [2] *v.* 14.
[3] *Joan.* 3. 21.

ſo è la loro vita: e l'uomo è morto quanto all'anima, qualora egli non è moſſo ed animato dallo Spirito-Santo. Queſto Spirito è l'anima della noſtr'anima, come la noſtr'anima è l'anima del noſtro corpo. *Vita carnis tuæ, anima tua: vita animæ tuæ, Deus tuus* (1). Ella non ha vera vita, ſe non in quanto ella è unita allo Spirito-Santo, che abita in lei, e che l'anima. Ella non ha alcun movimento verſo Dio, ſe non per mezzo di lui. Ella non può far niente di buono, nè di grato a Dio, ſe non per iſpirazione ed impulſo di queſto Spirito.

Il genere umano, ſenza lo Spirito di Dio, ſi raſſomiglia a quella moltitudine d'oſſa aride, che furono moſtrate in viſione ad Ezecchiello in una gran campagna, che ne era tutta coperta. Queſte oſſa prima ſi ricongiunſero alla voce del profeta (2): ſi formarono de' nervi e delle carni, e vi ſi ſteſe ſopra la pelle: ma non aveano nè vita, nè moto: Il profeta parlò di nuovo; e chiamò lo ſpirito. In un iſtante lo ſpirito entrò in queſti corpi: diventarono vivi, ſi alzarono, e ſtettero in piedi. Tutti gli uomini, riſpetto a Dio, ed alle azioni della vera virtù, non ſono altro che ſcheletri e corpi inanimati (3). *Non ve n'è al-*

(1) *Aug. tr. 47. in Joan.* (2) *Ezech. 34.*
(3) *Pſ.* 13. 3.

alcuno, dice S. Paolo dopo il Profeta (1), *che faccia il bene; non ve n'è neppur uno.* Son pieni di vita e d'attività per contentare i loro desiderj, per cercare i loro interessi, per godere de' piaceri de' sensi; ma morti, ed insensibili riguardo a Dio, senza giustizia, e senza virtù, senza religione e senza riconoscenza. Nessuno di loro attribuisce a sestesso il principio d'una sincera virtù: nessuno s'innalza, nemmeno di quando in quando, sopra l'amore di se medesimo. E' necessario, che lo Spirito soffi sopra questi cadaveri: che egli entri in essi; che egli dia loro la vita, il moto, e l'azione: ed allora, invece de' frutti di morte, che eglino producevano, quando erano abbandonati a se medesimi, produrranno frutti di vita per la virtù di questo Spirito divino.

2. Per lo Spirito-Santo, o a cagione dello Spitito-Santo, che abita in noi, renderà un giorno Iddio la vita a i nostri corpi colla risurrezione gloriosa: *Se lo Spirito di colui, che ha risustitato Gesù, abita in voi*, dice S. Paolo (2), *colui, che ha risuscitato Gesù-Cristo, renderà parimente la vita ai vostri corpi mortali per mezzo (o a cagione) del suo Spirito, che abita in voi.*

§. III.

(1) *Rom.* 3.13. (2) *Rom.* 8.11.

§. III.

Lo Spirito-Santo ha parlato per mezzo de' profeti.

I. SI nominano solamente i profeti, perchè l' operazione dello Spirito-Santo era in essi più sensibile, mentre predicevano l' avvenire, ove nessun altro può penetrare, fuorchè lo Spirito di Dio. Ma egli ha parlato parimente per mezzo degli Apostoli, degli Evangelisti, e di tutti gli Scrittori sacri (1). *Le profezie non son venute per la volontà degli uomini; ma gli uomini santi di Dio hanno parlato per lo movimento* (o piuttosto *per l' impulso*) *dello Spirito-Santo*. Queste sono le parole di S. Pietro, dalle quali noi apprendiamo, che gli Scrittori sacri non sono stati solamente diretti in una maniera generale dallo Spirito di Dio, per dir solamente il vero; ma che egli li ha applicati a scrivere ciò, ch' ei voleva, che scrivessero; che egli stesso ha fatto la scelta dei termini, e delle cose; e che essi non sono stati, se non suoi segretarj, o piuttosto suoi organi e sua penna, giusta quello, che dice Davidde (2): *La mia lingua è come la penna d' uno scrittore, che scri-*

(1) *2. Petr. 1. 21.*
(2) *Ps. 44.*

ſcrive preſto ciò, che gli vien dettato. Queſta comparazione fa intendere in una maniera chiara e preciſa ciò, che accade a tutti gli uomini inſpirati. Eglino ſono come la penna in mano d'uno ſcrittore, la quale ubbidiſce al ſuo movimento, e non fa altro, che ſeguirlo: e benchè conſervino la loro libertà, nel che ſono differentiſſimi da uno ſtrumento puramente meccanico; contuttociò il loro ſpirito, e la loro volontà ſono talmente nelle mani di Dio, che eglino non penſano, e non dicono, o non iſcrivono, ſe non ciò, che vien loro inſpirato.

II. Noi ne abbiamo un eſempio ſenſibile in Geremia. Queſto profeta, che era prigioniero, fece ſcrivere da Barucco diverſe predizioni contro Iſraello, e contro Geruſalemme in particolare; egli comandò da parte di Dio di leggerle pubblicamente ad una delle porte del tempio. Alcune perſone di conſiderazione, dopo averle ſentite, dimandarono a Barucco, come Geremia gli aveſſe dettato quelle profezie: ed egli riſpoſe loro (1): *Pareva che egli, parlandomi, leggeſſe in un libro tutto ciò, ch'ei mi diceva, ed io lo ſcriveva*. Lo Spirito-Santo moſtrava interiormente a Geremia tutto ciò, che egli dovea dire; e Geremia lo leggeva come in un libro, ove tutto era ſcritto, ed ove egli

(1) *Jer.* 36. 17. 18.

egli non potea nè ommettere, nè aggiungere cosa alcuna.

III. Da ciò ne segue, che tutte le parole della sagra Scrittura sono le proprie parole di Dio, e che questo santo libro non è altro, come dice S. Gregorio, che una lettera scrittaci da Dio (1). *Quid est Scriptura, nisi epistola quædam omnipotentis Dei ad creaturam suam?* E questo è quello, che fa vedere, con qual rispetto, con quale ardore, e con qual gusto noi dobbiamo leggere la Scrittura. Come riceveremmo noi, e con quale avidità leggeremmo noi una lettera, che ci fosse scritta da un gran Principe? Quali sono i sentimenti d'un uomo pieno di cupidigia, al quale si porti un brevetto di nomina ad un benefizio, o a qualche carica considerabile? Dio stesso ci parla e ci scrive, per annunziarci e prometterci de i beni eterni: è egli possibile, che noi non abbiamo, se non dell'indifferenza, e della freddezza per parole tanto preziose alla Fede? Avendo S. Antonio ricevuto un giorno alcune lettere dall'Imperator Costantino e da' suoi figliuoli, parve poco commosso da un onore, di cui tanti altri si sarebbero pavoneggiati; e disse a i Solitarj, che erano presso di lui (2): *Non vi stupite, se un Imperatore, che è un uomo mortale, mi scrive; ma stupitevi, che Dio abbia scritto una Leg-*

P 3 ge

(1) *Greg. lib. 41. ep. 39.* (2) *Athan. in vit. S. Ant.*

ge per gli uomini, e che egli ci abbia parlato per mezzo del suo proprio Figliuolo. Ecco i pensieri ed il linguaggio della Fede.

Opera dello Spirito-Santo nella formazione della Chiesa cristiana, oppure seguito dell' opera di Gesù-Cristo.

I. Il fine de i misterj di Gesù-Cristo era di distruggere il Regno della menzogna, dell' errore, e del peccato; di stabilire ne' cuori il Regno della virità e della giustizia; e di dare a Dio degli adoratori degni di lui. Egli avea istruito gli uomini per lo spazio del suo soggiorno sopra la Terra, colla sua parola, e co' suoi esempli. Egli avea mostrata loro la strada della vita, ed egli vi era passato il primo. Ma la malattia dell'uomo è interna; e tutto ciò, che non ferisce altro, che i sensi, non può guarirla. Facea duopo creare in lui un cuore nuovo, ed uno spirito nuovo, nuovi pensieri, e nuovi desiderj; scriver la Legge di Dio nel suo cuore; imprimervi le parole di Gesù-Cristo; ed ispirargli il coraggio di seguirlo nella via stretta, che conduce alla vita. Quest' opera era riserbata allo Spirito-Santo. Gesù-Cristo lo avea più volte promesso a' suoi discepoli; e questo gran dono era il frutto della sua morte sulla croce: ma non doveano essi riceverlo, se non dopo la sua glorificazione (1).

II. Do-

(1) *Joan.7.39.*

II. Dopo adunque, che egli fu salito al cielo, mandò loro da parte del Padre questo Spirito di verità il giorno della Pentecoste (1), mentre eglino stavano radunati in un medesimo luogo, ove perseveravano in orazione insieme con Maria madre di Gesù (2). Si fece sentire un soffio impetuoso; e videro comparire delle lingue di fuoco, le quali dividendosi si fermarono sopra ciascheduno di loro. Allora furono tutti ripieni dello Spirito-Santo, e cominciarono a parlare diverse lingue. Molti Giudei venuti da tutti i paesi del Mondo per la festa, furono testimonj di questa maraviglia, che cagionò loro un sommo stupore. Ma niuna cosa era più ammirabile, che il vedere uomini, come erano gli Apostoli, grossolani, ignoranti, deboli, paurosi, essere in un tratto trasformati in altri uomini, pieni di lume, di forza, e di coraggio; annunziare a' Giudei in mezzo a Gerusalemme, che Gesù, da loro crocifisso, era risuscitato, e salito al cielo, e che nessuno poteva esser salvato, se non se per la Fede nel suo nome. Il gran Sacerdote, e tutto il Consiglio della nazione restano stupiti di ciò. Si fa proibizione agli Apostoli di parlare nel nome di Gesù: si minacciano: si mettono in prigione: si fanno battere colle verghe; ed eglino si riti-

 rano

(1) *Act.* 1. 14. (2) *Act.* 2.

rano pieni di allegrezza (1), perchè sono stati trovati degni di soffrire degli obbrobrj per lo nome di Gesù-Cristo. Il loro ardore non è diminuito nè per ciò, che hanno sofferto, nè per ciò, che hanno da temere: non cessano d'insegnare ogni giorno (2), e di predicar Gesù-Cristo nel tempio e nelle case.

III. La loro predicazione sostenuta da i grandi miracoli, che eglino faceano nel nome di Gesù risuscitato, fece in poco tempo maravigliosi progressi. Tremila persone si convertirono il primo giorno, e cinquemila alcuni giorni dopo. Il numero di quelli, che credevano nel Signore, tanto uomini, che donne, ogni giorno più si moltiplicava (3); e questi uomini rigenerati per lo Battesimo, e rinnovati per lo Spirito-Santo, facean vedere al Mondo degli esempj della più perfetta virtù. Vedete ciò, che se ne riferisce negli Atti degli Apostoli, *cap. 2. v. 42. e seg. cap. 3. v. 32. e seg.*

In cotal guisa si adempiva la celebre profezia di Geremia circa la nuova alleanza, che il Messia dovea stabilire. *Viene il tempo*, dice il Signore (4), *nel quale io farò una nuova alleanza colla casa d'Israello e colla casa di Giuda; alleanza molto diversa da quella, che io feci co' loro padri, quan-*

(1) *Act.5.41.* (2) *v. 42.*
(3) *Act.5.14.* (4) *Jer.31.31.*

quando gli presi per la mano per fargli escire dall' Egitto: perchè essi non sono stati fedeli ad osservar la mia alleanza; perciò io gli ho trattati come schiavi, dice il Signore. Ma ecco l' alleanza, che io farò colla casa d' Israello, dopochè sarà venuto questo tempo, dice il Signore: Io imprimerò la mia Legge nella loro mente; e la scriverò nel loro cuore; io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo.

La mutazione improvvisa ed universale, che compariva ne i nuovi discepoli, che gli Apostoli guadagnavano a Gesù-Cristo, era altresì l' adempimento della profezia di Ezecchiello, in cui Dio dice a' Giudei (1): *Io spargerò sopra di voi un' acqua pura; e resterete purificati da tutte le vostre sozzure. Io vi darò un cuore nuovo: io metterò in mezzo a voi uno spirito nuovo: io toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Io metterò il mio Spirito nel mezzo di voi. Io vi farò camminare nella via de' miei precetti, ed osservare i miei ordini.*

IV. Gli Apostoli predicarono la parola di Dio col successo medesimo in tutta la Giudea e la Samaria. Di là passarono nella Siria, nell' isola di Cipro, nelle provincie dell' Asia minore, nella Macedonia, e nella Grecia (2), predicando dappertutto il Vangelo, ma prima a i soli Giudei, per-

(1) *Ezec.* 36. 25. (2) *Act.* 11. 19.

perchè ad essi era stato promesso Gesù-Cristo, e gli stranieri non doveano esser chiamati, se non se dopo di loro. Dio però, volendo fin d' allora far conoscere agli Apostoli, ed a i Fedeli circoncisi i disegni di misericordia, che egli avea sopra i Gentili (questo era il nôme, che i Giudei davano a tutti i popoli, i quali non erano della stirpe di Israello) mandò Pietro a Cesarea in casa di Cornelio centurione Romano, per predicarvi Gesù-Cristo (1): ed affinchè non si potesse rivocare in dubbio la parte, ch' ei faceva tanto a i Gentili, quanto a i Giudei, del dono della penitenza, per condurgli alla vita; egli fece discendere lo Spirito-Santo sopra tutti quelli, che ascoltavano le parole di Pietro, prima ancora che eglino avessero ricevuto il Battesimo.

V. Frattanto i Capi della Sinagoga, ed il corpo della nazione Giudaica resistevano ostinatamente alla parola del Vangelo, e perseguitavano con furore i discepoli di Gesù-Cristo (2). Questo diede luogo a Paolo ed a Barnaba di parlare in tal maniera a' Giudei d' Antiochia di Pisidia, che si opponevano con parole di bestemmia a quello, che essi andavano lor dicendo (3): *Voi eravate i primi, a i quali bisognava annunziare la parola di Dio. Ma poichè voi*

(1) *Act.* 10. (2) *Act.* 13. 45.
(3) *v.* 46.

voi la rigettate, e vi giudicate da voi stessi indegni della vita eterna; noi ce ne andiamo ora verso i Gentili: perchè Dio ci ha così comandato (secondo ciò, ch' ei dice al Messia:) Io vi ho stabilito per esser la luce de i Gentili, affinchè voi siate la loro salute fino all' estremità della Terra.

Or i Gentili erano fin da molti secoli prima attaccati alle superstizioni dell'idolatria; e non erano stati preparati alla Fede nè colle Scritture, nè co i profeti. Non era stato mai loro parlato del Messia, e la promessa del medesimo era ad essi assolutamente ignota. Eglino non aveano nè sentite le parole di Gesù-Cristo, nè veduti i suoi miracoli: eppure credettero alla predicazione de' suoi discepoli; e rinunziando a i loro idoli, si convertirono al vero Dio, e riconobbero il suo Figliuolo Gesù per loro Salvatore. Egli stesso avea ciò predetto in questi termini (1): *Io ho ancora delle altre pecore, che non sono di quest' ovile. Bisogna, che io parimente le guidi: elleno ascolteranno la mia voce; e vi sarà una sola greggia ed un sol Pastore.* In poco tempo la Religione cristiana si stabilì dappertutto: ed i gentili convertiti, unendosi per una medesima Fede al piccol numero de' Giudei fedeli, entrarono con essi nella nuova alleanza, e divennero i veri figliuoli di Abramo, ed eredi delle promes-

(1) *Joan.* 10. 16.

se fatte a questo santo Patriarca, ed alla sua posterità.

VI. Di questa moltitudine di popoli, sì differenti di genio, di costumi, e di Religione, si è formato un Regno ed un popolo nuovo, un corpo ed una società d'uomini uniti tutti insieme per l'adorazione d'un medesimo Dio, per la professione d'una medesima dottrina, per l'espettazione e 'l desiderio de i medesimi beni, per la comunicazione d'un medesimo spirito, per la partecipazione de i medesimi Sagramenti, per l'oblazione d'un medesimo sagrifizio, per una carità di fratelli; avendo un medesimo Capo, un medesimo Maestro, un medesimo Pastore invisibile, che gl'illumina, gli guida, gli anima, e gli vivifica col suo spirito, e gli nutrisce colla sua carne, istruiti e governati visibilmente da Pastori, che egli stesso manda, e che hanno da lui la loro autorità. Questo corpo e questa società si chiama la Chiesa, della quale noi tratteremo nello spiegare il IX. articolo del Simbolo.

VII. A misura che i Gentili entravano nella Chiesa, la nazione Giudaica dichiarandosi sempre più nemica del Cristianesimo, metteva il sigillo alla sua riprovazione, e finiva di colmare la misura de' suoi padri. Fece Dio finalmente risplendere su questo popolo indurato quella terribile vendetta, che aveano già predetta i Profeti, e di cui avea Gesù-Cristo avvertiti i suoi disce-

fcepoli, mostrandone loro le principali circostanze. Gerusalemme fu presa da Tito figliuolo dell'Imperator Vespasiano, il Tempio bruciato, tutta la Giudea desolata; un milione e centomila Giudei perirono in questa guerra; e ve ne furono fatti schiavi senza numero. I Giudei dopo quel tempo sono dispersi e miserabili per tutta la terra, non avendo nè tempio, nè altare, nè sagrifizio, nè libertà, nè forma di popolo, e sperimentando per loro disgrazia l'effetto di quelle parole de i loro padri, i quali chiedendo la morte di Gesù-Cristo, aveano detto (1): *Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli.*

VIII. Ma quanto la Giustizia di Dio è applicata a punire questo popolo; altrettanto lo è la sua Provvidenza a conservarlo, più lungamente ancora di quei popoli, che lo hanno vinto. Non vi resta più alcun segno degli antichi Assirj, nè degli antichi Medi, nè de i Persiani, nè de i Greci, nè de' Romani. Tutte queste nazioni sono confuse. I soli Giudei sono dispersi in tutte le parti del Mondo, senza essersi confusi dopo diciassette secoli con alcun popolo della terra; e ciò per due ragioni.

La prima si è, che Dio ha voluto, che questo popolo rendesse, suo malgrado, una testimonianza non sospetta alla Religione cristiana, per mezzo delle Scritture, di cui

(1) *Matth.* 27. 25.

cui egli è il custode. Non bastava, ch'ei le avesse conservate senza alterazione, e trasmesse a i Cristiani, pe' quali elleno erano destinate, ma bisognava ancora, che i Cristiani potessero provare agl'Infedeli, che queste Scritture sono e più antiche del Cristianesimo, e divine: più antiche, poichè elleno sono riguardate come tali, e venerate dagli stessi Giudei i più fieri nemici del nome Cristiano: divine, poichè elleno contengono tante profezie, delle quali si vede l'adempimento in Gesù-Cristo.

La seconda ragione si è, che i Giudei debbono alla fine esser tutti chiamati alla Fede cristiana, quando saranno giunti i tempi notati dalla divina misericordia; ed il loro ritorno tante volte predetto da i Profeti sarà, secondo S. Paolo (1), una miracolosa rinnovazione, e come una Risurrezione de i morti. Il Salvatore, che Sionne non avea riconosciuto, e che i figli di Giacobbe aveano rigettato, si rivolgerà benignamente verso di loro, cancellerà i loro peccati, e renderà loro l'intelligenza delle profezie, che eglino avranno perduta per un lungo tempo, per passare successivamente e di mano in mano in tutta la loro posterità, e per non essere dimenticata mai più.

IX. I Giudei non furono i soli, che si opposero al progresso del Vangelo. Tutto ciò,

(1) *Rom.* 11. 15.

ciò, che vi era di più grande tra i Gentili, si dichiarò subito nemico di questa nuova Religione, e di coloro, che intraprendevano a stabilirla sopra le ruine delle antiche superstizioni. Gli Apostoli, ed i primi Predicatori del Cristianesimo, hanno quasi tutti versato il loro sangue per lo nome di Gesù-Cristo, e per attestare le verità, che eglino annunziano da parte sua, la principale delle quali era la Risurrezione.

Fermiamoci quì un momento, e consideriamo un pò da vicino l'operazione onnipotente dello Spirito-Santo negli Apostoli fondatori della Chiesa cristiana.

V. Io vedo dodici uomini, che vanno a pubblicare per tutto il Mondo, che un certo Gesù, il quale è spirato sopra la croce, è uscito vivo dal sepolcro tre giorni dopo la sua morte. Imperocchè la Risurrezione di Gesù-Cristo è, come ho detto altrove, il punto capitale, ed il fondamento della Religione cristiana. Eglino si propongono di far credere questo fatto sulla loro testimonianza, e su quella di alcuni altri, che sono stati, come essi, Discepoli di Gesù-Cristo. Sanno benissimo a che cosa gli esponga una tale impresa: eppure niente gli ritiene; e noi gli abbiamo veduti, fin dal giorno medesimo della venuta dello Spirito-Santo, pubblicar questo fatto nel mezzo di Gerusalemme.

A pri-

A prima vista questa impresa pare una follia: ed ella è almeno almeno straordinaria, inaudita, ed infinitamente aliena dal pensare di tutti gli uomini. Ma da quest'istesso io concludo 1. che la Risurrezione di Gesù-Cristo predicata dagli Apostoli, è un fatto certo e indubitato: 2. che il disegno di pubblicar questo fatto per tutto l' Universo, e l'esecuzione di questo disegno non erano opera dell'uomo, ma del solo Dio.

XI. Io dico primieramente, che la Risurrezione di Gesù-Cristo predicata dagli Apostoli dee perciò passare per un fatto certo e indubitato. Perocchè io domando, se gli Apostoli, annunziando dappertutto Gesù-Cristo risuscitato, erano intimamente persuasi della verità di questo fatto; oppure se lo credeano falso, o dubbioso.

Se eglino ne erano persuasi, ciò non poteva essere, se non perchè ne aveano avuto delle prove assolutamente convincenti, che gli forzavano a crederlo. Infatti si metta insieme tutto ciò, che gli Evangelisti e S. Paolo raccontano delle diverse apparizioni di Gesù-Cristo risuscitato: non si potrà fare ammeno di non riconoscere, che elleno hanno dovuto operare nello spirito de i Discepoli una prova superiore a qualunque dubbio: poichè queste apparizioni non erano nè rare, nè rapide, e come alla sfuggita. Nello spazio

di

di quaranta giorni eglino lo viddero più volte: mangiarono, e bevvero, e si trattennero con essolui; ascoltando le istruzioni, ch'ei dava loro intorno al Regno di Dio, cioè a dire, la sua Chiesa; e proponendogli le loro questioni e i loro dubbj. Ebbero adunque tutto il tempo, e tutti i mezzi di assicurarsi della verità; e la loro persuasione non era nè punto, nè poco l' effetto d' una leggiera e temeraria credulità. Se adunque questa persuasione era falsa, bisogna dire, che tutti i Discepoli insieme, e molti di loro in particolare, si sieno immaginati di veder Gesù-Cristo, di sentirlo, di toccarlo, di mangiare, e di trattenersi con essolui, e ciò più e più volte, nello spazio de'quaranta giorni: ch'eglino si sieno immaginati di apprendere dalla sua bocca molte cose nuove ed importanti sulla predicazione del Vangelo, sopra lo stabilimento ed il governo delle Chiese, sopra l' amministrazione de i Sagramenti, mentre eglino non vedeano e non sentivano niente. Ognuno ben vede, che assurdo vi sarebbe in una tale supposizione. Eppure bisognerebbe per necessità ammetterlo, se le apparizioni di Gesù-Cristo non istabilissero la verità della sua Risurrezione.

XII. Si dirà egli, che i Discepoli l'hanno pubblicata, senza esserne persuasi? Questo è un altro assurdo, anche più intollerabile del primo. Da ciò sarebbe uno rdotto

a so-

a sostenere, che i Discepoli di Gesù-Cristo i quali aveano creduto sulla sua parola, che egli sarebbe risuscitato in capo a tre giorni, vedendosi nella loro espettazione ingannati, cospirassero nulladimeno tutti insieme, per far credere all'Universo questo fatto falso, inaudito, incredibile, dal che non aveano da sperare altro vantaggio, che il piacere d'ingannare gli uomini: che per l' esecuzione di questa impresa si accordassero a lasciar la loro patria, a dispergersi per lo Mondo, a soffrire tutte le sorti di travagli, fatiche, rifiuti, cattivi trattamenti; ad esporsi a i più crudeli supplizj, ed alla morte medesima. Uno è ridotto a sostenere, che di tutti quelli, che entrarono in questo progetto insensato, neppure un solo si distaccasse dagli altri, per ritornare alla verità ed al buon senso; neppure uno scoprisse l'impostura: che tutti, dal primo sino all' ultimo, vi persistessero sino alla fine, senzachè nè la prova de' supplizj, nè la vista della morte potesse fargli mutare: e che finalmente questi uomini senza nascita, senza beni, senza credito, senza sapere, sulla loro parola, e coll'ajuto forse di alcuni prestigj, o falsi miracoli, venissero a capo di far credere per tutta la terra ciò, che non credevano eglino stessi, e di persuadere a quelli, che essi aveano sedotti, d' esser pronti a sagrificare parimente la loro libertà e la loro vita, per sostenere questa

men-

menzogna. Ecco l'estremità, alle quali sarebbe ridotto colui, che ardisse dire, che gli Apostoli abbiano predicata la Risurrezione di Gesù-Cristo senza esserne persuasi.

Concludiamo adunque, che non vi è alcuno avvenimento più certo, che la Risurrezione di Gesù-Cristo; e per conseguenza, che la Religione cristiana, di cui ella è la base ed il fondamento, è la vera Religione.

XIII. Io dico in secondo luogo, che nè il disegno, che formarono gli Apostoli di pubblicare dappertutto la Risurrezione e la Religione di Gesù-Cristo, nè l'esecuzione di questo disegno, poteano venire dall'uomo; ma bensì aveano per autore lo stesso Dio.

Si comprende agevolmente, che uomini mossi da qualche grande interesse, o da qualche passione viva, come sarebbe il desiderio della gloria, intraprendano cose difficilissime, facciano grandi fatiche, si espongano al pericolo di perder la vita, e corrano ancora ad una morte quasi certa. Se ne hanno tuttodì degli esempj e sul mare, e sulla terra. Ma che uomini senza veruno interesse, nè di danaro, nè di riputazione; colla sola mira d'ubbidire a Dio, e pel solo desiderio di contribuire alla salute degli altri uomini, co' quali non hanno alcuna connessione, e che non hanno mai fatto ad essi nè bene nè male; che uomini, dico, prendano la risoluzio-

luzione d'andare di provincia in provincia; e di città in città, fino alle estremità più rimote, a dire a i grandi e a i piccoli: *Noi vi predichiamo di credere in Gesù-Cristo crocifisso, che Dio ha risuscitato da morte*: e che eseguiscano di concerto una sì strana risoluzione, senza essere nè ritenuti dalla poca apparenza del successo, nè spaventati dalla vista degli ostacoli e delle contradizioni: che la eseguiscano prevenuti dal pensiero, ch'eglino vanno incontro a de'supplizj, ed ad una morte certa; e che questa è l'unica ricompensa, colla quale il loro zelo ed i loro travagli saranno pagati nella vita presente: questo è quello, di che non è capace l'umanità, e che non può essere, se non opera della mano dell'Altissimo.

XIV. Or questo appunto è quello, che hanno fatto gli Apostoli, ma con quale zelo, con qual coraggio, con qual perseveranza! Ascoltiamo uno di essi, cioè S. Paolo, fare il racconto di ciò, che egli avea sofferto per lo Vangelo (1): *Io mi son veduto spesse volte vicino a morte. Ho ricevuto da' Giudei, cinque diverse volte, trentanove frustate. Sono stato battuto tre volte colle verghe: sono stato una volta lapidato: ho fatto tre volte naufragio: ho passato un giorno ed una notte nel fondo del mare; spesso ne i viaggi, in pericolo*

su

(1) 2. Cor. 11. 23.

ſu i fiumi, in pericolo dagli aſſaſſini, in pericolo da' miei nazionali, in pericolo da i pagani, in pericolo nelle città, in pericolo ne i deſerti, in pericolo ſul mare, in pericolo tra i falſi fratelli; ne i travagli, nelle fatiche, nelle frequenti vigilie, nella fame e nella ſete, ne i digiuni continui, nel freddo e nella nudità. Queſto grande Apoſtolo è viſſuto dieci anni dopo la ſeconda lettera a' Corintj, nella quale ſi trova ciò, che ora ho citato: onde non ha potuto comprendere in queſto racconto nè ciò, che egli ſofferſe a Geruſalemme, quando vi fù arreſtato, nè ciò, che egli patì nelle prigioni di Ceſarea, e di Roma, nè tutte le perſecuzioni, che precedettero il ſuo martirio.

Non gli ſi può negare la gloria d'aver faticato, e ſofferto più degli altri Apoſtoli; mà ſi dee giudicare delle loro contradizioni e delle loro pene dalle ſue, e del loro coraggio da quello, che egli fa comparire; perchè eglino ſono tutti compreſi in quella pittura de i fedeli Miniſtri di Gesù-Criſto, che egli fa nella medeſima lettera (1): *Noi ci moſtriamo in tutte le coſe tali quali debbono eſſere i Miniſtri di Dio, con una gran pazienza ne i mali, nelle neceſſità preſſanti, nelle eſtreme afflizioni, ſotto i colpi, nelle prigioni, nelle ſedizioni, ne' travagli, nelle vigilie: ne' digiu-*

(1) 2. Cor. 6. 4.

giuni, &c. colla parola della verità, colla forza di Dio, colle armi della giustizia, per combattere a destra ed a sinistra; tra l' onore e l' ignominia; tra la cattiva e la buona fama; come seduttori, benchè sinceri e veraci, &c. come sempre moribondi, e pure ancor viventi; come gastigati, ma non a segno d' essere uccisi; come tristi, e sempre allegri; come poveri, e facendo molti ricchi; come chi non ha niente, e possiede tutto.

XV. Per terminar di prendere una giusta idea del coraggio invincibile degli Apostoli, osserviamo due cose.

La prima, che eccettuati i primi tempi ne' quali si erano trovati tutti insieme a Gerusalemme, fatigavano separatamente all'opera del Vangelo. Ciascun di loro era solo, o al più al più con un discepolo. Eglino non aveano come sostenersi ed incoraggirsi colla vista e co' discorsi de' loro fratelli. Dopo la loro dispersione, molti di loro predicavano in paesi assai lontani, donde non poteano quasi aver nuove del frutto della predicazione degli altri, nè sapere se fossero morti, o vivi. Si pesino bene tutte queste circostanze, e si comprenderà quanto questa solitudine fosse trista alla natura, e capace di abbattere il coraggio de' più forti, se questo coraggio non avesse avuto una sorgente divina.

La seconda; ch'eglino non sono stati, come gli altri Martiri, esposti ad una sola

pro-

prova; ma passavano continuamente da un pericolo ad un altro, e da uno ad un altro supplizio. Dopo essere stati messi in carcere e frustati in una città, andavano subito a predicare in un' altra, ové doveano aspettarsi i medesimi trattamenti. Non era loro permesso, come a' semplici fedeli, di stare tranquilli, sinattantochè si venisse a domandar conto ad essi della loro fede: ma era ad essi comandato di svellere e di piantare, di distruggere e di edificare, di affaticarsi continuamente a indebolire l' imperio del Demonio, e ad estendere quello di Gesù-Cristo. Bisognava perciò ricominciare continuamente i medesimi travagli, rinnovare continuamente i medesimi pericoli e le medesime prove, e morire mille volte coll' espettazione, e colla preparazione del cuore, prima di morire in effetto. Qual pazienza, qual coraggio avrebbe potuto sostenere gli Apostoli in questo terribile ministero, s'eglino non fossero stati rivestiti della forza dall' alto? Quale zelo e quale ardore non avrebbe ceduto a prove così crudeli, e tante volte reiterate, se la natura fosse stata abbandonata a sestessa? Noi già conosciamo gli uomini: si stancano di soffrire, quando sta in loro potere il non più soffrire. Il coraggio ha il suo tempo; e l' amore del riposo ha pure il suo. Le passioni si succedono; e quando si opera per motivo di esse, si diven-

diventa pacifici, dopo aver amata la guerra, e specialmente quando vi siamo sempre restati o feriti, o prigionieri. Ma l' ardore degli Apostoli non si è mai rallentato; od hanno sperimentato sino al fine l'effetto di quelle parole di Gesù-Cristo: *Voi avrete delle afflizioni nel Mondo: ma abbiate confidenza, io ho vinto il Mondo* (1).

XVI. Era appunto questa confidenza in Gesù-Cristo vincitore del Mondo, quella che gli rendea invincibili, e che facea loro dire per bocca di S. Paolo (2): *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Chi dunque ci separerà dall'amore di Gesù-Cristo? Forse l'afflizione, o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la spada* (3)? *Secondo ciò, che sta scritto: Noi siamo tuttodì messi a morte per amor vostro, o Signore: siamo considerati come pecore destinate al macello: ma fra tutti questi mali noi restiamo vincitori per la virtù di colui, che ci ha amati; perocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Potestà, nè le cose presenti, nè le future, nè tutto ciò, che vi è nel più alto de'cieli, o nel più profondo dell'inferno, nè alcun'altra creatura ci potrà mai separare dall'amor di Dio in Gesù-Cristo nostro Signore.*

XVII. La persecuzione non finì già colla

(1) *Joan.* 16. 33. (2) *Rom.* 8. 31.
(3) *v.* 35.

colla vita degli Apostoli. Tutte le Potenze continuarono per lo spazio di 300. anni a far la guerra alla Chiesa; e vi è stata una moltitudine innumerabile di Cristiani, che hanno sofferti i tormenti e la morte, per esser fedeli a Gesù-Cristo. Ma Gesù-Cristo avea predetto egli stesso, che dopochè egli fosse stato sollevato da terra, cioè confitto in croce, egli avrebbe tirato tutto a se: e non vi ha cosa, che provi meglio la sua Divinità, e il sommo imperio, ch'egli ha sopra tutte le cose del Mondo, che l'adempimento letterale di questa predizione, nonostante l'opposizione perseverante, che vi hanno formata contro le Potenze tutte per lo spazio di tre secoli. Finalmente dopochè egli ebbe fatto vedere con una sì lunga esperienza, che egli non avea bisogno dell' ajuto umano, nè delle Potenze della Terra per istabilire la sua Chiesa; vi chiamò gli stessi Imperatori, e fece del gran Costantino un protettore dichiarato del Cristianesimo. Dopo questo tempo i Re sono accorsi da tutte le parti alla Chiesa; e tutto ciò, che era scritto ne i profeti intorno alla sua gloria futura, si è adempito agli occhi di tutta la Terra.

ARTICOLO IX.

S. A. *Io credo la santa Chiesa Cattolica, la Comunione de' Santi.*

S. C. *Io credo ancora la Chiesa, una, santa, cattolica, ed Apostolica.*

NOi tratteremo prima della Chiesa, e poi della Comunione de'Santi.

§. I.

Della Chiesa.

NEssuno, giusta il parlare di S. Agostino (1), può arrivare alla salute ed alla vita eterna, s' ei non ha Gesù-Cristo per capo; e nessuno può appartenere a questo divino capo, s' ei non è membro del suo corpo, che è la Chiesa (*a*). Egli è adunque di somma importanza per noi, il ben conoscere questa Chiesa, che noi crediamo, e confessiamo, fuori della quale noi non possiamo esser salvi.

Per averne una giusta idea, e per non far confusione, bisogna prima considerarla in

(1) *De unit. Eccl. c. 19.*

(a) *Ad ipsam salutem ac vitam æternam nemo pervenit, nisi qui habet caput Christum; habere autem caput Christum nemo poterit, nisi qui in ejus corpore fuerit, quod est Ecclesia.*

in generale, e nella ſua totalità: e quindi noi paſſeremo a ciò, che riſguarda la Chieſa della Terra, che ne fa una parte.

Della Chieſa in generale.

I. La Chieſa in generale è l' aſſemblea o la ſocietà de' Santi, che ſervono Dio ſotto un ſolo capo, che è Gesù-Criſto.

La Chieſa così conſiderata comprende tutti i Santi del Cielo, e della Terra, gli Angeli primieramente, poi i Patriarchi, i Profeti, ed i Giuſti di tutti i tempi. Perocchè quelli, che hanno preceduto la naſcita di Gesù-Criſto, come quelli, che l' hanno ſeguita, uniti a Gesù-Criſto per la Fede, ſono ſtati membri della vera Chieſa: e tutti inſieme non fanno con gli Angeli del Cielo, ſe non che una ſola ſocietà, una ſola famiglia, un ſolo e medeſimo corpo, di cui Gesù-Criſto è il capo.

II. Dopo ciò, che ſi è detto altrove di quelli, che ſono ſtati ſantificati avanti l' Incarnazione del Figliuol di Dio per la Fede, che aveano in lui; ſi concepiſce ſenza difficoltà, che appartenevano a lui come a loro capo, non altrimenti che quelli, che egli ha giuſtificati dopo il compimento de i miſterj della Redenzione. Ma non è così facile l' intender come gli Angeli abbiano Gesù-Criſto per capo: e queſto appunto è quello, ſopra di

che torna bene considerare un poco a fondo la sublime dottrina di s. Paolo, la quale ci servirà ad intendere ciò, che la Chiesa canta nel Prefazio del canone della Messa; cioè, che *gli Angeli lodano la Maestà di Dio, e le Dominazioni l'adorano per mezzo di Gesù-Cristo.*

III. L'Apostolo parlando di Gesù-Cristo dice (1): *Egli è l'immagine di Dio invisibile; ed è nato prima di tutte le creature; perciocchè per lui tutto è stato creato sopra la Terra, le cose visibili come le invisibili, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà; tutto è stato creato per mezzo di lui, e per lui. Egli è prima di tutti, e tutte le cose sussistono per mezzo di lui. Egli è il capo del corpo della Chiesa, il principio, il primogenito tra i morti, affinchè egli abbia il primato in tutte le cose; perchè è piaciuto al Padre di mettere in lui ogni pienezza, e di riconciliar tutto per mezzo di lui con se medesimo, avendo ristabilita la pace tra'l Cielo e la Terra, mediante il sangue, che egli ha sparso sopra la croce.*

Egli dice ancora (2), che *egli è il capo d'ogni Principato, e d'ogni potestà* (loche s'intende degli Spiriti celesti); e che Dio, per compiere i suoi disegni eterni (3), *ha riunito per lui ed in lui, come nel capo, tanto*

(1) *Col.* 1. 15. (2) *Col.* 2. 10.
(3) *Ephes.* 1. 10.

tanto quel, che è nel Cielo, quanto quel, che è sopra la Terra.

IV. Secondo questa dottrina di s. Paolo, si dee considerar Gesù-Cristo 1. come Verbo eterno, prima dell' Incarnazione: 2. come Uomo unito personalmente al Verdo mediante l'Incarnazione.

1. Gesù-Cristo, come Verbo di Dio, *è nato prima di tutte le creature*, poichè egli è generato fin da tutta l'eternità nel seno del Padre. *Per mezzo di lui tutto è stato creato nel Cielo e sopra la Terra*, tanto gli esseri intelligenti, quanto gli esseri corporei; *tutto è stato creato per mezzo di lui e per lui, e per mezzo di lui tutto sussiste.*

Siccome egli è la parola interiore del Padre, la sua verità, la sua immagine sostanziale, la luce di tutte le intelligenze; quindi è, che in lui e per lui gli Spiriti celesti vedono Dio: perocchè, come dice egli stesso (1), *chiunque vede me, vede ancora il Padre*. Or siccome nel Figliuolo e per lo Figliuolo essi vedono il Padre; così ancora in lui e per lui adorano e glorificano il Padre nell'unità dello Spirito-Santo. Tale è il culto purissimo e perfettissimo, che ha renduto a Dio, fin dal primo momento della creazione, quella società innumerabile di Spiriti beati, che è la Chiesa del Cielo.

(1) *Joan.* 14. 9.

2. Gli uomini erano ſtati creati per eſſere incorporati a queſta Chieſa, alle ſue adorazioni, alle ſue lodi, a' ſuoi eterni ringraziamenti. Il peccato ha rotto queſto ſanto commercio, ed ha formato un muro di ſeparazione, ed una ſpecie di nimicizia tra gli Angeli e gli uomini; onde per riunirgli e riconciliargli; per riſtabilire gli uomini nella loro prima giuſtizia, e per rendergli degni adoratori di Dio, il Verbo ſi è unito alla loro natura, della quale egli ha fatto ſeco ſteſſo una ſola perſona, un ſolo Gesù-Criſto. Per queſta unione, che ſupera ogni penſiero, eſſendo Gesù-Criſto, ſecondo la ſua Umanità, elevato in ſantità, e in dignità ſopra tutte le creature, è il primo, il più perfetto, il più degno adoratore di Dio, ed il capo di tutti gli adoratori del Padre. Così, dopo l'Incarnazione, gli Angeli, e tutti gli Spiriti celeſti ſi uniſcono all' Uomo-Dio, come a loro capo, per rendere alla Divinità il tributo eterno de'loro omaggi, e delle loro lodi. Ed in queſto ſenſo Gesù-Criſto è, come dice s.Paolo, *il capo d'ogni Principato e d' ogni Poteſtà*, cioè, degli Angeli.

3. Da un' altra parte, avendo Gesù-Criſto riconciliati gli uomini con Dio, e riſtabilita la pace tra'l Cielo e la Terra col ſangue, che egli ha ſparſo ſopra la croce; egli è divenuto, mediante la ſua riſurrezione e la ſua Aſcenſione, il principio ed il

mo-

modello della vita nuova, che gli rende cittadini del Cielo, dà loro l'ingresso nella società degli Spiriti beati, e gli unisce a lui stesso, come membri al loro capo; perchè *è piaciuto a Dio di riunir tutto per mezzo di Gesù-Cristo, ed in Gesù-Cristo, come nel capo, tanto ciò, che è nel Cielo, quanto ciò, che è sopra la Terra:* dimanierachè gli Spiriti celesti, e gli uomini santificati dalla grazia di Gesù-Cristo non fanno, se non una sola Chiesa, un solo corpo, di cui tutti i membri uniti col vincolo della carità, adorano e servono Dio in Gesù-Cristo e per Gesù-Cristo (1), *capo di tutta questa gran famiglia, che è nel Cielo e sopra la Terra.*

V. Questa Chiesa, che non è, se non una, è per altro in istati molto differenti, mentre si sta aspettando il gran giorno, in cui ella sarà tutta riunita nella gloria eterna.

Una parte de'suoi membri è nel Cielo: che sono gli Angeli, e le anime de i Santi, che godono la visione di Dio. Questa parte si chiama la Chiesa *trionfante.*

Un'altra parte è ancora sopra la Terra, servendo Dio in mezzo a i combattimenti, alle tentazioni, ed a i pericoli della vita presente. Questa è la Chiesa chiamata *militante.*

(1) *Ephes.* 3. 15.

Una terza parte, che ha lasciato la Terra, non è ancora ricevuta nel Cielo. Queste sono, come c'insegna la Tradizione, le anime de i Santi, a cui restano da soffrire alcune pene per l' espiazione de' loro peccati, e che son ritenute nel Purgatorio, sinattantochè resti soddisfatta la Giustizia divina; e questa parte si chiama la Chiesa *sofferente*.

Si tratta quì di ben conoscere la Chiesa militante, nella quale noi siamo, ed alla quale principalmente si riferisce l' articolo del Simbolo, che noi spieghiamo.

Della Chiesa militante.

La Chiesa militante, che noi chiameremo semplicemente Chiesa, è la società de' Fedeli, che sotto la condotta de i Pastori legittimi fa un medesimo corpo con Gesù-Cristo, che n'è il capo invisibile, ed il visibile è il sommo Pontefice. Questa è la definizione, che danno i Catechismi; la più giusta e la più esatta, che si possa dare. Dal che si vede, che ciò, che fa il carattere essenziale, proprio, e distintivo della Chiesa militante, è di essere un corpo visibile governato ed istruito da'Pastori rivestiti dell'autorità di Gesù-Cristo, parlando ed operando in nome suo.

La Chiesa così definita ha sette caratteri, o attributi essenziali, quattro de'quali sono espressi nel Simbolo, cioè l'Unità, la San-

Santità, la Cattolicità, e l' Apostolicità. I tre altri sono la Visibilità, l'Indefettibilità o sia durazione perpetua, e l' Infallibilità.

La Chiesa è una, santa, cattolica. ed Apostolica.

I. La Chiesa è Una: *unum ovile, unum corpus*; una sola greggia un sol corpo (1) non solamente per l' unità del capo, di cui ella è il corpo (2); dello spirito, che l'anima; della Fede, di cui ella fa professione; della speranza de i beni, che ella aspetta; e della carità, che unisce i suoi membri tra di loro; ma ancora per gli medesimi Sagramenti, de i quali ella partecipa, e per l'unità del sagrifizio, che ella offerisce (3). *Unum corpus, & unus spiritus ... unus Dominus, una Fides, unum Baptisma.*

II. Questa unità del corpo della Chiesa si rende sensibile specialmente dal governo, che Gesù-Cristo vi ha stabilito, e da quella subornazione, che per tutto si termina all' unità. Tutti i Fedeli d'una parrocchia stanno sotto la condotta d'un solo Curato: tutti i Curati e le parrocchie d'una diocesi hanno un Pastore comune, che è il Vescovo: e benchè tutti i Vescovi abbiano come gli Apostoli, de i quali sono i successori, un medesimo sacerdozio, ed un

(1) *Joan.* 10. 16. (2) *Ephes.* 4. 4.
(3) *Ephes.* 4. 4. 9.

un potere medesimo (1); *pari consortio & honoris & potestatis*; nulladimeno per rappresentare in una maniera più perfetta l'unità del capo invisibile, universale, ed essenziale della Chiesa, che è Gesù-Cristo, vi è un Vescovo stabilito divinamente il primo tra i Vescovi; che tutti gli altri onorano come loro capo; che il primo di tutti i Pastori; l'immagine la più perfetta di Gesù-Cristo, Capo e Pastore di tutta la Chiesa; il centro, ove si riuniscono tutte le Chiese particolari sparse in tutto il Mondo, essendo sicure d'esser nel corpo della Chiesa universale mediante la comunione, che le unisce a colui, che ne è il capo visibile. Questo capo è il vescovo di Roma, successore di s. Pietro nella cattedra di questa Chiesa; erede del suo primato nella Chiesa universale; stabilito, come esso, da Gesù-Cristo per esser la principal pietra visibile, sulla quale è alzato l'edifizio spirituale della Chiesa, affinchè l'autorità visibile del suo ministero sostenga, ed unisca insieme tutte le parti dell'edifizio (2): *Tu se' Pietro, ed io su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa*.

III. Da questi principj sull' unità della Chiesa, se ne tirano tre conseguenze ugualmente certe, ed interessanti per gli Fedeli. Poichè non vi sono, nè vi possono essere due Chiese, ne segue necessariamente.

1. Che fuori della Chiesa non vi è vi-

ta

(1) *Cypr. de unit. Eccl.* (2) *Matth. 16. 18.*

ta, non vi è giustizia, non vi è salute; e che le opere buone, ed il martirio medesimo non possono servire a niente a coloro, che sono fuor del suo seno; perchè, secondo la dottrina di S. Agostino, di cui citammo pocanzi le parole, per esser salvo bisogna aver per capo Gesù-Cristo; e non si può averlo per capo, se non si fa parte del suo corpo, che è la Chiesa.

2. Che tutti quelli, che non fanno professione della Fede di questa Chiesa; e quelli, che se ne sono separati per lo scisma, non essendo membri di questo corpo, sono per conseguenza fuor della via della salute. Lo stesso è degli scomunicati, che non procurano seriamente di rientrar nel seno della Chiesa, facendo penitenza dei peccati, per li quali hanno meritato d'esserne cacciati.

3. Che l'unità della Chiesa è inviolabile, e che non può mai esservi giusta ragione di rompere il vincolo di questa unità (1): *Præscindendæ unitatis nulla umquam justa potest esse necessitas*. Questo dice tutto, ed ha più bisogno d'esser profondamente impresso nel cuore dei Cristiani, che d'essere spiegato.

I. La Chiesa è santa.

1. Perchè Gesù-Cristo suo capo è santo, e 'l fonte d'ogni santità.

2. Perchè la sua dottrina, il suo culto, i suoi Sagramenti sono santi.

 3. Per-

(1) S. Aug.

3. Perchè il Battesimo, per lo quale si entra nel corpo della Chiesa, è un Sagramento di rigenerazione, in cui l'uomo prima peccatore, *è rivestito dell' uomo nuovo, che è Gesù-Cristo, e creato a somiglianza di Dio in una giustizia e in una santità vera*.

4. Perchè non vi sono Santi in nessun altro luogo, fuorchè nella Chiesa, essendochè la carità è quella, che fa i Santi, e non vi è carità fuor della Chiesa.

5. Perchè la santità e la giustizia è essenziale alla Chiesa; oppure, che è l'istessa cosa, perchè egli è essenziale alla Chiesa, che nella sua società vi sian de' Giusti, e de'Santi: *Iddio*, dice s. Paolo (2), *ci ha eletti in Gesù-Cristo avanti la creazione del Mondo, per l'amore, ch'ei ci ha portato, affinchè noi fossimo santi, irriprensibili innanzi agli occhi suoi*. La Chiesa cesserebbe d'essere il corpo di Gesù-Cristo, se ella cessasse d'aver de' membri viventi della vita di Gesù-Cristo: ella non sarebbe più unita al suo capo, se ella non fosse più animata dal suo Spirito; e non avrebbe più lo Spirito di Gesù-Cristo, se fosse generalmente estinta la carità in tutti quelli, che la compongono.

II. Ma quelli, che sono nella Chiesa, non son tutti Giusti e Santi (3). La Chiesa della Terra è un' aja, ove la paglia è me-

(1) *Ephes.* 4. 24. (2) *Ephes.* 1. 4.
(3) *Matth.* 3. 12.

mescolata col buon grano (1): ella è una rete, che raduna pesci buoni e cattivi; nè se ne farà la distinzione, e la separazione, se non se nel Giudizio finale.

III. Quindi due maniere vi sono di considerare la Chiesa 1. secondo il suo stato esteriore: 2. secondo il suo stato interiore; oppure che è la stessa cosa, secondo il suo corpo, e secondo la sua anima.

1. La Chiesa è una società d' uomini, che hanno ricevuto il Battesimo, che fanno professione della medesima Fede, che partecipano de' medesimi Sagramenti, che si radunano nei luoghi destinati alla preghiera ed alle istruzioni pubbliche. In questa società è un regolamento ed un governo esteriore, vi son delle leggi, delle pene contro i disubbidienti, una subordinazione de' semplici secolari e de' chierici riguardo ai preti, de' preti riguardo ai vescovi, e de' vescovi al loro capo. E questo è quello, che si chiama lo stato esteriore della Chiesa, e il corpo della Chiesa; al quale appartengono tutti quelli, dei quali abbiamo ora parlato, buoni e cattivi.

2. Lo stato interiore della Chiesa è la vita della Fede e della Carità, diffusa nei cuori dallo Spirito-Santo, che anima questo corpo. Tutti quelli, ne' quali abita lo Spirito-Santo, e che vivono per la Fede e per la

(1) c. 13. 47.

la Carità, appartengono a questo stato, e son membri vivi del corpo della Chiesa: ma i cattivi, e tutti quelli, che non hanno parte alla vita dello spirito, sono membri morti (1). Ciascheduno di essi è simile ad un ramo morto, che sta ancora unito all' albero, ma che non prende più nutrimento, e che non ha più parte all' umore ed al sugo, che si comunica dalla radice a i rami vivi. Vi è per altro una differenza considerabilissima, e che lascia un mezzo anco a i più gran peccatori; cioè, che un ramo morto non può più rivivere; laddove un membro della Chiesa, che è morto per lo peccato, può ricuperare la vita ed il moto, e ricevere le influenze della virtù divina, che Gesù-Cristo sparge nei Giusti, come il capo ne i membri, e come il fusto della vite ne i tralci.

IV. Se vi sono dei cattivi Cristiani nella Chiesa, vi sono parimente dei cattivi Pastori; ma siccome i cattivi Cristiani non perdono per lo peccato nè il carattere del loro Battesimo, nè il diritto a i vantaggi esteriori della Comunione della

(1) Molti Padri e Teologi non danno la qualità di membri della Chiesa, se non a coloro, che sono vivi ed animati dalla Carità. Secondo loro i malvaggi sono nella Chiesa, come i cattivi umori sono nel corpo umano.

della Chiesa, quando non ne sieno esclusi per la scommunica; così i cattivi Pastori, per quanto gran peccatori eglino sieno, conservano il carattere del sacerdozio; conservano, finchè la Chiesa gli lascia in posto, l' autorità attaccata alla dignità, di cui son rivestiti, ed il diritto di esercitare nella Chiesa le loro funzioni. Ogni Cristiano dee loro adunque aver rispetto e sommissione; perchè sono sempre assisi sulla cattedra di Gesù-Cristo. Ciò, che viene dalla loro corrotta volontà, è cosa loro propria; la verità e l'autorità, che vengono da Gesù-Cristo e da' suoi Apostoli, sono di Dio, e debbon essere inviolabili.

V. Quel, che c' insegna la Fede circa la mescolanza de' buoni e de' cattivi nel corpo della Chiesa militante, non impedisce, che nel parlare di questa Chiesa, non se ne dica benespesso delle cose, che non possono applicarsi, se non ai Giusti, che sono nel suo seno. Si dice, per esempio: Lo spirito della Chiesa; la Carità della Chiesa; le preghiere, la penitenza, le buone opere della Chiesa: si dice, che la Chiesa, come una santa vedova ed una tenera madre, piange la morte spirituale de' suoi figliuoli; che ella prega per essi; che ella ottiene il loro risorgimento; che ella è la colomba, che geme; che il Padre celeste l'ascolta; ch'ei non ascolta, se non essa; ch' ei non concede cosa veruna, se non che alle

sue

ſue preghiere. Queſto è un linguaggio familiare ai ſanti Padri; che ſi uſa anche oggigiorno; ed in cui certamente non ſon compreſi i cattivi. Infatti eſſendo la ſantità uno dei caratteri eſſenziali della Chieſa della Terra; i Santi ne ſon altresì la parte eſſenziale: loche non ſi può dire dei cattivi, eſſendo per lo contrario una diſgrazia, che ve ne ſieno nella Chieſa. Iddio lo permette, e ne cava del bene; ma queſta meſcolanza è in qualche modo aliena dal diſegno dell'iſtituzione della Chieſa, ove tutto tende di per ſe alla ſantificazione degli uomini. Non è dunque maraviglia, che in molte occaſioni ſi parli della Chieſa, come ſe ella non foſſe compoſta, che di membri animati dallo Spirito-Santo, ed uniti per la carità; ſenza badare a quella moltitudine di membri morti, che le ſono d'aggravio.

I. La Chieſa è Cattolica, cioè univerſale, nome, che, ſecondochè oſſerva frequentemente s. Agoſtino, la diſtingue da tutte le Sette ſeparate da eſſa. Or queſta cattolicità o univerſalità conſiſte in queſto; che ella non è limitata nè da i tempi, nè da i luoghi; vantaggio, che non conviene a neſſuna delle Sette, che ſi ſono ſeparate da eſſa.

II. Ella non è limitata dai tempi. Dopo gli Apoſtoli non ſi può moſtrare alcun tempo, nel quale ſia vero il dire, che ella abbia avuto principio: laddove

tut-

tutte le Sette portano il carattere di novità; sapendosi benissimo la data della loro nascita. Prima della separazione di Lutero nel 1517. e di Calvino nel 1535. in circa, non vi era ciò, che si chiama oggidì il Luteranismo, ed il Calvinismo, o pretesa Riforma. Tutti quelli, che hanno formato queste Sette, erano nel seno della Chiesa: ella gli avea generati per lo Battesimo: e da essa eglino aveano ricevuto i principj della Fede, e le Scritture. Non prima degli anni quì sopra notati, queste diverse parti si separarono dal tutto, o cominciarono a separarsi: prova certa, che elle non sono, nè ciascuna in particolare, nè tutte insieme, la vera Chiesa di Gesù-Cristo.

III. Ella non è limitata dai luoghi, nè ristretta in un certo paese; essendo i Fedeli, che la compongono sparsi nelle diverse regioni della Terra. Non è lo stesso, delle Sette eretiche, e scismatiche. Il Luteranismo è stabilito nei Regni del Nort, e in una parte dell' Alemagna. Il Calvinismo avanti la dispersione de' pretesi Riformati non si stendeva molto fuori della Francia. L' Inghilterra, dopo lo scisma di Enrico VIII. è divenuta il rifugio d'una infinità di Sette, che vi son nate, o che vi si sono rifugiate: Episcopali, Presbiteriani, Anabattisti, Tremolanti, Sociniani, e molti altri.

IV.

IV. S. Agoſtino dice (1), che a tempo ſuo vi erano delle Sette eretiche in diverſe parti del Mondo; ma che ciaſcuna di queſte Sette era riſtretta in una certa eſtenſione di paeſe, come i Donatiſti in Affrica, gli Eunomiani in Oriente; che non vi erano nè Donatiſti in Oriente, nè Eunomiani in Affrica; laddove la Chieſa Cattolica era per tutto, ed anche in mezzo a queſte diverſe Sette ella rimaneva in poſſeſſo del ſuo nome, che la diſtingueva da tutte le altre ſocietà. Il medeſimo Santo oſſerva ancora, che gli ſteſſi eretici, quando parlano ad altri, fuorchè a quelli della loro Setta (2), non poſſono fare di meno di non chiamare la Chieſa Cattolica col ſuo vero nome: e noi pure ſiamo di ciò teſtimonj.

V. I Proteſtanti hanno un bel darci il nome odioſo di Papiſti (3); ma ſe domandate a un Calviniſta in una città d'Olanda, o a un Luterano in Germania, dove ſia la Chieſa dei Cattolici; egli non vi moſtrerà nè quella della ſua Setta, nè quella degli Anabattiſti, o d'altri eretici; ma bensì vi indirizzerà al luogo, ove ſi radunano quelli, che fanno profeſſione della Religione Cattolica: tanta dignità con-

(1) *Aug. ſerm. 46. c. 8. n. 18.*
(2) *Aug. de vera Relig. c. 7. n. 12.*
(3) *Aug. cont. Ep. fund. n. 4.*

conserva la Chiesa nei paesi ancora, ove ella è schiava.

I. La Chiesa è Apostolica, perchè ella trae la sua origine dagli Apostoli; ha ricevuto da essi la sua dottrina; e la sua autorità, e la missione de' suoi ministri vengono da Gesù-Cristo per lo canale dei medesimi.

Egli è un principio confessato da tutti, che nessuno può esercitare il ministero con un' autorità legittima, s' ei non ha vocazione e missione a tal effetto: *Quomodo prædicabunt*, dice S. Paolo (1), *nisi mittantur? Come predicheranno eglino, se non sono mandati?*

II. Or vi è missione *ordinaria*, e *straordinaria*. L'ordinaria è quella, che è ricevuta per via di successione: tale era la missione de' discendenti d'Aronne per l' esercizio delle funzioni del sacerdozio legale. La straordinaria è quella, che viene immediatamente da Dio, come quella di Mosè per la liberazione e 'l governo d' Israello, d' Aronne pel sacerdozio, de' profeti Isaia (2), Geremia (3), e degli altri; e finalmente degli Apostoli.

III. Chiunque si dice chiamato e mandato da Dio, è obbligato a provare la sua missione o ordinaria, o straordinaria.

I ministri delle cose sante nell' antica Leg-

(1) *Rom.* 10. 15.
(2) *Isa.* 1.
(3) *Jer.* 1.

Legge trovavano la loro missione col mostrare, ch' eglino discendevano da Aronne. Quelli della nuova provano la loro coll'ordinaria, che hanno ricevuta dai successori degli Apostoli. Tutti i preti e i vescovi, che sono oggidì nella Chiesa, sono stati ordinati da' vescovi, che aveano essi pure ricevuta l' imposizione delle mani da altri vescovi, e così degli altri, risalendo per una successione non interrotta fino agli Apostoli. Questo è chiaro in ciascuna Chiesa particolare, come di Firenze, di Milano, di Napoli, di Parigi, di Vienna, e in una infinità d'altre. Il vescovo, che è assiso sulle cattedre di dette Chiese, risale per una lunga serie di vescovi, a' quali egli è succeduto, fino al fondatore della sua Chiesa: ed il loro fondatore avea ricevuto l'ordinazione, e la missione dal vescovo di Roma, che risaliva per una serie di vescovi fino a s. Pietro. Quindi egli è chiaro, che la missione ordinaria si trova nella Chiesa Cattolica fin dagli Apostoli.

IV. Ma la missione degli Apostoli era straordinaria; mentre non succedevano a nessuno. Eglino erano mandati immediatamente da Gesù-Cristo, per esercitare un nuovo ministero, per amministrare de' nuovi Sagramenti, e per predicare una nuova alleanza. Or non essendo gli uomini obbligati a credere ad essi sulla loro semplice parola, avean diritto di chiedere lo-

ro

ro delle prove della verità della loro missione, e delle cose, che eglino ad essi annunziavano. Perciò diede loro Gesù-Cristo il potere di far miracoli, come Dio l'avea già dato a Mosè, nel mandarlo agl'Israeliti, ed a Faraone. Poichè i miracoli sono insieme una prova necessaria e decisiva, che un uomo parla per ordine, e per la missione di Dio. Senza di ciò egli non dee essere ascoltato. Ma dopo stabilito una volta il ministero sopra un fondamento così fermo, come quello de i miracoli; coloro che vengono dopo questi primi fondatori della Chiesa, non hanno da far altro, che provare la successione, per aver diritto di chiedere d' essere ascoltati. E siccome Gesù-Cristo ha promesso espressamente d' essere sino alla fine del Mondo co' ministri ch' egli ha istituiti, e co' loro successori; quelli, che dopo gli Apostoli hanno impreso ad abolire il ministero, e ad erigerne un nuovo, debbono essere rigettati senza alcuno esame, come perturbatori dell' ordine stabilito da Gesù-Cristo. Questo è il caso de i Capi delle Sette Luterana e Calvinista: mentre eglino hanno impreso ad erigere un nuovo ministero: hanno di lor propria autorità soppresso il vescovato: e non essendo al più, che semplici preti, hanno dato missione a de' secolari per predicare la parola di Dio, e per governare le Chiese. Quindi meritano d' esser rigettati, perchè hanno interrotta la successione

ne del miniſtero Apoſtolico, di cui Gesù-Criſto è l' autore, e che ſecondo la ſua parola, dee perpetuarſi nella Chieſa ſino alla fine de' ſecoli.

V. Queſti medeſimi Capi ſi ſono ſpacciati per Riformatori della Chieſa: hanno preteſo d'aver ricevuta da Dio una miſſione ſtraordinaria per parlare ed operare con autorità nella Chieſa, con pregiudizio de' Paſtori ſtabiliti da Gesù-Criſto; per regolare il divino ſervizio e l'amminiſtrazione de' Sagramenti; per correggere gli abuſi; per ſeparare, ſecondo quel, ch' eglino dicevano, dalla Dottrina Evangelica la lega delle opinioni umane, che ne alteravano la purità. Ma biſognava prima di tutto provare la loro miſſione con de i miracoli, come aveano fatto Gesù-Criſto e gli Apoſtoli, ed i profeti prima di loro. Chiunque, non eſſendo ſtabilito in autorità per la miſſione ordinaria, chiede d' eſſere aſcoltato come mandato da Dio ſtraordinariamente, è un falſo profeta, s' ei non giuſtifica la verità della ſua miſſione con delle opere ſoprannaturali. *L' opere*, dice Gesù-Criſto (1), *che mio Padre mi ha dato il potere di fare queſte opere, che io fo, rendono teſtimonianza di me, che il Padre è quegli, che mi ha mandato*. Coloro, a i quali egli predicava, avean diritto di dirgli, come quei Giudei del Vangelo (2): *Che miracolo fate voi*,

(1) *Joan.* 5. 36. (2) *Joan.* 6. 30.

voi, affinchè noi vedendolo vi crediamo? Se egli non ne avesse fatti, uno non sarebbe stato obbligato a credergli, secondo ciò che dice egli stesso (1): *Se io non fo le opere di mio Padre, non mi credete. Ma se io le fo, quando voi non vogliate credere a me, credete alle opere mie.* La sua eminente santità e la sua dottrina tutta celeste formavano a suo favore un potente motivo di credere nella mente di tutti coloro, che lo vedevano e lo ascoltavano: ma con tuttociò egli si contenta, che non gli si creda, s' ei non prova la verità della sua missione con de' miracoli certi e indubitati; e dice chiaramente (2), che i Giudei, i quali lo rigettavano, non sarebbero stati rei, se egli non avesse fatto in mezzo a loro delle opere, che nessun altro avea fatte. Ed uomini, che non erano distinti dal comune nè pel posto, nè per la virtù; uomini per lo contrario, i cui scandalosi costumi, il cui proceder violento, le cui massime sediziose rendono testimonianza contro di loro; uomini rei de i più furiosi trasporti e delle calunnie le più atroci contro la Chiesa loro madre, nel seno della quale erano stati rigenerati ed allevati; uomini di tal fatta hanno impreso ad insegnare, a decidere, ad abolire e a conservare, a riprovare e ad adottare tutto ciò, che hanno voluto; senza aver

(1) *Joan.* 10. 37. 38. (2) *Joan.* 15. 24.

aver mai messo fuori neppure un sol miracolo, il quale attestasse, che eglino erano suscitati da Dio per quest' opera, e che operavano per ordine suo. Ci vuol egli altro per persuadere ad ogni uomo ragionevole, che questi pretesi Riformatori della Religione erano veri impostori?

DELLA VISIBILITA', INDEFETTIBILITA', ED INFALLIBILITA' DELLA CHIESA.

I. *visibilità della Chiesa*.

I. LA Chiesa è visibile ne i Pastori, che la governano, ne i Fedeli, che la compongono. nella professione e predicazione della dottrina, nell' amministrazione, e partecipazione de' Sagramenti.

La Scrittura suppone per tutto questa visibilità. Isaia (1) rappresenta la Chiesa, come *un' alta montagna, alla quale verranno in folla tutti i popoli*: ed i Padri della Chiesa hanno applicato alla Chiesa della Terra ciò, che Gesù-Cristo dice d'una città situata sopra di un monte, che non può esser nascosa ed invisibile (2).

La Scrittura medesima suppone in questa Chiesa un' autorità visibile, che la governi. Gesù-Cristo dice (3): *Ditelo alla Chiesa;*

(1) *Isa.* 2. 2. (2) *Matth.* 5. 14.
(3) *Matth.* 17. 18.

sa; e se egli non ascolta la Chiesa, consideratela come un Pagano ed un Pubblicano. Vi è obbligo adunque di sottomettersi a questa autorità. Gesù-Cristo dà a i primi Pastori di questa Chiesa il potere di scomunicare, e di ristabilire nella comunione (1): *Tutto ciò, che voi legherete sopra la Terra, sarà legato nel Cielo; e tutto ciò, che voi scioglierete sopra la Terra, sarà sciolto nel Cielo.* Egli è lo Spirito-Santo, come dice S. Paolo (2): *che ha stabilito nella Chiesa de i Pastori per governarla.*

II. Questa visibilità è essenziale alla vera Chiesa. Ogni società fra gli uomini ha necessariamente de i vincoli visibili, e che feriscono i sensi, perchè gli uomini hanno un corpo, e i sensi, per mezzo de i quali gli oggetti passano nella loro mente. S' eglino fossero puramente spirituali, come gli Angeli, non avrebbero altro vincolo d' unione, che la carità. Ma eglino sono spirito, e corpo; e perciò Dio gli unisce tra di loro con de' vincoli e spirituali, e corporali.

Così la Fede per la quale essi entrano nella Chiesa, è spirituale in sestessa; e lo è ancora nel suo principio, che è lo Spirito-Santo; ma questo dono, che vien fatto a tutti dal medesimo Spirito, è attaccato a de' mezzi sensibili, che sono la predica-

R zio-

[1] *Ibid.* 5. 18. [2] *Act.* 20. 28.

zione e l'udito (1): *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*.

Lo Spirito-Santo, che abita in essi, e gli santifica, è invisibile: ma egli è dato loro mediante i segni visibili de' Sagramenti.

La carità, che gli unisce, invisibile e spirituale in se stessa, si fa vedere per via d'effetti visibili: e questi effetti sono ciò, che vi è di più capace per movere gl'Infedeli, e condurgli alla Fede di Gesù-Cristo, secondo quel che dice egli stesso (2): *Affinchè tutti insieme non sieno, che uno, come voi, mio Padre, siete in me, ed io in voi, così essi sieno uno in noi, affinchè il Mondo creda, che mi avete mandato voi.* Questi effetti sono nel medesimo tempo il segno più sensibile, che noi siamo i discepoli di Gesù-Cristo (3): *Il segno, dal quale ognuno conoscerà, che voi siete miei discepoli, si è l'amore, che voi vi porterete scambievolmente*. Il capo della Chiesa invisibile, che è Gesù-Cristo, fa le operazioni invisibili; ma egli è rappresentato dal sommo Pontefice capo visibile, e da' Pastori, che governano, e istruiscono a nome suo visibilmente.

Togliete questi vincoli visibili, non si sa più dove attaccarsi: non vi è più società fra i membri della Chiesa. *Gli uomini*, dice S. Ago-

(1) *Rom.* 10.17. (2) *Joan.* 17.21.
(3) *Joan.* 13.35.

S. Agostino, *non possono unirsi in un corpo di Religione, s'eglino non si attengono gli uni agli altri per via de' medesimi segni e de' medesimi Sagramenti* (a).

Da ciò ne segue, che ogni società, la quale non sia sempre stata visibile, non è, nè può essere la vera Chiesa. Tali sono le varie società de' Protestanti, delle quali non compariva alcun vestigio prima di Lutero, e degli altri capi di Setta.

II. *Indefettibilità, o perpetuità della Chiesa.*

I. Questa Chiesa visibile fondata dagli Apostoli, non può perire giammai, come la Sinagoga; e nemmeno interrompersi il suo stato per qualche tempo, e poi ristabilirsi; come falsamente insegnano i Protestanti. Ella sussisterà sino alla fine de' secoli, sempre visibile e riconoscibile; sempre governata da de' Pastori stabiliti da Gesù-Cristo; insegnerà sempre la verità; e darà sempre per mezzo de i Giusti, che ella racchiude nel suo seno, degli esempli di tutte le virtù. Ella è *fabbricata sopra la pietra*, che è Gesù-Cristo (1): caderà la pioggia; daranno fuo-

(a) *In nullum Religionis nomen coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum, vel Sacramentorum visibilium consortio colligentur.* August.contr.Faust.l.19.c.11.

(1) *Matth.*7.24.

ra i fiumi; soffieranno i venti, e verranno a far empito sopra di essa; ed ella non caderà, perchè è fondata sopra la pietra. *Le porte* (1), cioè a dire le forze e la potenza *dell' inferno non prevarranno contro di essa* (2). *Assicuratevi*, dice Gesù-Cristo a' suoi Apostoli (3), *che io son sempre con voi sino alla consumazione de' secoli*.

II. Egli è vero, che vi sono de' tempi di oscuramento riguardo alla Fede, ne i quali le verità sono meno conosciute, e quasi universalmente ignorate, e annunziate non con tutta la purità da un gran numero di predicatori e di catechisti, e qualche volta ancora combattute nel seno della Chiesa da persone potenti, che dall' altro canto si sforzano d' introdurre e d'accreditare dottrine nuove e straniere. Egli è vero altresì, che vi sono de i tempi e de i paesi, ne i quali i costumi sono più corrotti, e gli scandoli più pubblici. Iddio permette l'uno e l'altro nel corpo visibile della Chiesa, come permette le debolezze e le malattie nel corpo umano; affinchè la luce, la sanità, e la forza, ch' ei gli rende dopo di ciò, nel tempo stesso, che tutto sembra disperato, facciano vie-

(1) *Matth.* 16. 18.

(2) Tutto ciò s' intende della Chiesa universale, e non già delle Chiese particolari, anco le più estese, che possono perire, come quelle dell' Egitto, dell' Asia, dell' Affrica.

(3) *Matth.* 28. 20.

viepiù risplendere la sua potenza, e ci rendano più sensibili ad una grazia sì grande. Ma queste vicende sono senza pregiudizio della durazione perpetua della Chiesa, e della predicazione della verità; e della santità de' costumi nella Chiesa.

III. Se le verità della Fede, e le massime della Morale sono conosciute meno distintamente dalla maggior parte in certi tempi; elleno non sono per questo annichilate e bandite dalla Chiesa: elleno sussistono nelle Scritture, che si leggono nella Chiesa: elleno sussistono ne i monumenti della Tradizione, ne i Libri Liturgici, e nelle preghiere pubbliche: la sostanza di queste verità non cessa d' essere insegnata a i Fedeli; e vi è sempre nella Chiesa una via sicura, aperta a tutti quelli, che vogliono istruirsene più a fondo, e mettersi in istato d' insegnarle agli altri; vi sono sempre degli uomini illuminati ed accesi di zelo, i quali reclamano altamente per queste verità contro quelli, che si sforzano d' alterarle. Tanto basta per illuminare i cuori retti, e quelli, che cercano sinceramente la verità; e per rendere inescusabili quelli, che non aprono gli occhi alla luce.

IV. Io dico l' istesso de' costumi. Vi è sempre stato, e sempre vi sarà; ne i secoli ancora i più tristi ed i più corrotti, ne i paesi, che sembrano i più abbandonati, de' Cristiani pieni di Fede e di carità, che edificano i loro fratelli colla santità della

loro vita. Tutti possono trarne profitto; essendo questi esempj esposti al pubblico. Vi è, s' e' si vuole, nell'aja più paglia, che buon grano: ma ella non si ridurrà mai a non avere altro, che paglia. La moltitudine degli scandali può bensì coprire fino ad un certo segno, ma non già soffogare ed annichilare la pratica della virtù.

III. *Infallibilità della Chiesa.*

I. LA Chiesa è infallibile, cioè a dire, ella non si può ingannare o rigettando come un errore ciò, che è una verità di Fede; o abbracciando e proponendo come una verità di Fede ciò, che è un dogma falso ed erroneo.

II. Per prendere il vero senso di questa proposizione, vi sono due cose da osservarsi.

1. L' infallibilità, che appartiene alla Chiesa come uno de' suoi attributi essenziali, non risguarda, se non se la dottrina della Fede e de i costumi, e non già i fatti particolari, la cognizione de' quali dipende dalla testimonianza degli occhi, o da un esame e da una critica tutta umana; per esempio, se una tal opera sia d' un tal Padre della Chiesa, &c. Si conviene, che la Chiesa non è infallibile, riguardo a queste sorte di fatti, che non interessano in verun modo la Fede.

2. Ri-

2. Riguardo alle materie di dottrina, può accadere, che s' insegnano comunemente, nelle scuole e nelle cattedre, delle semplici opinioni, che per conseguenza possono esser false; che si facciano valere, e che si procuri di stabilirle con tutte le prove, che si può darne. Tal'è per esempio, l' opinione della Concezione immacolata della Santissima Vergine. Ma queste opinioni non son date dalla Chiesa, come parte della sua Fede. Elleno sono sentimenti di molti particolari; ma non già la dottrina costante, perpetua, e professata da tutto il corpo.

III. L' Infallibilità della Chiesa è una seguela necessaria della sua perpetuità. La Chiesa sussisterà senza interruzione fino alla fine del Mondo, avendo con se Gesù-Cristo, che è la Verità; illuminata e retta dal suo Spirito, che è lo Spirito di Verità. Dunque ella non insegnerà mai l'errore: e non proscriverà mai come errore neppure una sola verità rivelata nella Scrittura, o nella Tradizione. Altrimenti ella cesserebbe d'essere la Chiesa di Gesù-Cristo, e d'avere per maestro lo Spirito-Santo.

Questa verità resta sufficientemente provata con questo raziocinio sì semplice e sì corto: onde non si tratta più, che di schiarirla; e questo è quello appunto, ch' io son per fare rispondendo a tre questioni: la prima, ove risieda l' infallibilità della Chiesa: la seconda, qual sia il principio

di questa infallibilità: la terza, qual vantaggio ritraggano i Fedeli dall' infallibilità della Chiesa.

I. QUESTIONE.

Ove risieda l' infallibilità della Chiesa.

I. L'Infallibilità risiede nell' università, o nell' unanimità. Ella non è nè in alcun Pastore particolare, nè in alcuna Chiesa particolare, qualunque ella sia; e nemmeno in alcuna assemblea o Concilio particolare di vescovi; ma bensì nell' accordo e consentimento di tutti o quasi tutti i Pastori e le Chiese relativamente ad un certo oggetto, ed in una materia di Fede. Procuriamo di render ciò sensibile.

II. Una decisione, o giudizio in materia di Fede può emanare o dal Papa, o da un Concilio provinciale o nazionale, o da un Concilio ecumenico (*a*).

1. Il

[a] Si chiama Concilio provinciale un Concilio composto de' vescovi d' una provincia ecclesiastica (come la provincia di Milano, di Turs) ove presiede il Metropolitano. Il Concilio nazionale è quello, ove son chiamati tutti i vescovi d' una nazione, come sarebbe un concilio de' vescovi di Francia. Il Concilio ecumenico o generale è quello, ove si chiamano tutti i vescovi della Chiesa Cattolica. Non è necessario, che vi si trovino tutti: ma sono stimati presenti nella persona de' Deputati, che ciascuna Chiesa vi manda. Il Papa vi presiede o in persona, o per mezzo de' suoi Legati.

1. Il giudizio d' un Concilio ecumenico, se è stato pronunziato con libertà, con unanimità, almeno morale, cioè dal concorso di tutti, o quasi tutti i Padri del Concilio, dee riguardarsi fin da quel punto come un oracolo infallibile della Chiesa universale, perchè il Concilio generale, per lo numero, e la qualità de i giudici, che lo compongono, si reputa, ed è in effetto il tribunale della Chiesa universale, egli la rappresenta; e la sua decisione dee essere ascoltata e seguita come la voce di tutta la Chiesa.

2. Non è però così delle decisioni emanate da un Concilio particolare, o provinciale, o nazionale. Per quanto grande e rispettabile sia l' autorità di tali decisioni, elleno non possono essere per se medesime irrefragabili: e non acquistano questo grado d' autorità necessaria per sottomettere tutti gli spiriti, se non allora quando elleno sono abbracciate ed accettate dal consenso di tutte le Chiese, riconoscendovi ognuna la sua Fede e la sua dottrina, e confermandole coll' insegnamento e colla predicazione comune. Così la bella lettera di S. Leone a Flaviano sul mistero dell' Incarnazione, è diventata una regola sicura ed infallibile per tutti i Fedeli, tanto più, che ebbe l' approvazione del Concilio Ecumenico Calcedonese. Così i Canoni del secondo Concilio d' Oranges, composto solamente di sedici vescovi, es-

 sendo

ſendo ſtati approvati dalla Chieſa Romana, e da tutte le altre, come contenenti la dottrina della Fede ortodoſſa ſulla materia del peccato originale, e della grazia di Gesù-Criſto, hanno un'autorità così grande, come ſe foſſero ſtati fatti e pubblicati in un Concilio ecumenico.

III. La Fede ha un oggetto; e queſto oggetto non è un non ſo che. Il dire, *Io credo*, quando non ſi ſa ciò, che ſi crede, e non vi è alcun modo di apprenderlo, è un non creder nulla. La Fede conſiſte in aderire con un' intiera certezza a tali e tali verità, che Dio ha rivelate alla ſua Chieſa.

Quel che ſi dice quì, non ha conneſſione colla Fede de i ſemplici, nè a quella d' ogni Criſtiano, che ſulla parola della Chieſa riceve come un libro divino la ſagra Scrittura, che gli vien preſentata.

Vi è in ogni buon Criſtiano una diſpoſizione di cuore, ed un ſanto affetto, che lo porta a credere tutto ciò, che Dio ha rivelato alla Chieſa, e che la Chieſa gl' inſegna da parte di Dio: e queſta diſpoſizione è il fondamento della Fede criſtiana.

I ſemplici Fedeli, credendo diſtintamente gli articoli fondamentali della dottrina della Chieſa, aderiſcono in generale a tutte le altre verità, che non ſono ſtate loro annunziate; ma la cui ſoſtanza è racchiuſa in quelle, che ad eſſi ſono note, come le parti della pianta ſono rin-

rinchiuse nel germe. Il loro cuore è il santuario, ove risseggono queste verità; e vi è nella Chiesa una strada sempre aperta per farle passare nel loro spirito. Elleno risplendono nella Scrittura, ne i monumenti della Tradizione, e negl' insegnamenti pubblici. Se molti Fedeli non ne restano illuminati, ciò avviene il più delle volte, perchè non si accosta ad essi la fiaccola, e si manca d' istruirli in ciò, che son disposti ad ascoltare ed abbracciare con tutto il loro cuore.

Per questo egli è necessario l' istruirli, con l' insegnamento della Chiesa. Ogni decreto adunque, che si presenta a i Fedeli a nome della Chiesa, come una regola di Fede, dee illuminargli sopra le verità, che sono l' oggetto della Fede. Ogni Cristiano, a cui si presenta la sagra Scrittura a nome della Chiesa, dicendoli, che questa è la parola di Dio, ei crede subito con una ferma Fede tutto ciò, che è in questo libro. Gli si mostrino i Decreti d' un Concilio generale circa la Fede; egli aderisce in generale col cuore e colla mente a tutto ciò, che vi è deciso, benchè egli non ne abbia ancora letto niente. Ma la sua Fede non ha un oggetto in aria: basta, ch' egli apra la Scrittura, e i Decreti del Concilio; e vedrà nella parola di Dio, e nell' insegnamento della Chiesa le verità, che son proposte alla sua Fede.

Io non posso far meglio comprendere il carattere delle decisioni della Chiesa sopra

la Fede, che col riferire per esempio i Decreti dogmatici del Concilio di Trento. Sono essi divisi in capitoli ed in canoni: ne i capitoli il Concilio insegna sopra ciascun soggetto la dottrina della Fede ortodossa: e ne i canoni egli proscrive distintamente gli errori opposti a questa dottrina. Io riconosco in essi una decisione canonica, alla quale dee ogni Cristiano sottomettersi. Si sa dove attenersi: e chiunque legge di buona fede questi Decreti, trova dove stabilire la sua Fede, ed il suo credere sopra tutte le materie, che vi sono trattate. Si leggano ancora le lettere dogmatiche de i Papi Innocenzio I. Celestino I. Celasio I. Bonifazio II. contro l' eresia Pelagiana; e la lettera di S. Leone il grande a Flaviano sul mistero dell' Incarnazione; e si vedrà in tutti questi scritti la Fede della Chiesa esposta con molto lume, e confermata con sodissime prove. Come le proposizioni della Morale rilassata, e del Quietismo, condannate da' sommi Pontefici. I Fedeli, per poco che sieno istruiti, non hanno bisogno, se non di leggere le proposizioni di Molinos, e de' Casisti, per rigettarle con orrore. Ma allora non è propriamente la forma del giudizio pronunziato, che illumina; ma bensì l' evidenza delle cose medesime, e l' opposizione manifesta di tali proposizioni all' insegnamento della Chiesa, che riunisce tutti

gli

gli spiriti. L'autorità del giudizio non fa altro, che confermargli nella Fede della verità, mettendo loro dinanzi agli occhi gli errori perniciosi, co' quali vi è chi si sforza di corrompere la dottrina, che essi hanno sempre udito predicare nella Chiesa.

Il carattere delle decisioni della Chiesa è di portare il lume nelle menti, di dissipare i dubbj, d'edificare la Fede.

II. *Questione.*

Qual sia il principio dell' infallibilità della Chiesa nelle sue decisioni.

I. L' Infallibilità della Cuiesa ha per principio lo Spirito di Dio, che assiste ed illumina la Chiesa, secondo la promessa di Gesù-Cristo: *Il Consolatore, che è lo Spirito-Santo, che il Padre manderà in mio nome, v' insegnerà tutte le cose; e vi farà ricordare di tutto ciò, che io vi ho detto* (1). Ma questa assistenza (e questo è quello, che bisogna bene osservare) non è un' assistenza di rivelazione, ma bensì di direzione e di provvidenza.

1. Si chiama assistenza di rivelazione quella, che Dio concedeva a i profeti, scoprendo loro i suoi misterj o i suoi voleri in sogni o in visioni; oppure illuminando immediatamente le loro menti, sen-

(1) *Joan.* 14. 26.

senzachè vi fosse dal canto loro alcuno studio, alcuna ricerca, alcuna preparazione di mezzi umani per condurgli alla cognizione della verità. Non così per tanto assiste Dio la sua Chiesa. Ella non ha altra rivelazione delle verità divine, se non quella, che è nella Scrittura e nella Tradizione: nè Dio le insegna niente di nuovo.

2. Si chiama assistenza di direzione e di provvidenza quella, mediante la quale lo Spirito di verità, che sta sempre colla Chiesa, secondo la promessa di Gesù-Cristó (*a*), veglia sopra di esse per la conservazione del deposito della verità, che l'è stata confidata; senza mai permettere, che tutti i Pastori s' accordino a proporre altro, che ciò, che è secondo la regola della Fede, contenuta nella parola di Dio.

II. La differenza, che passa tra queste due sorte d' assistenza, si è, che nella prima l'azione di Dio comparisce sola; laddove nella seconda ella si nasconde sotto il velo di molti mezzi umani ed esteriori. Così in un Concilio generale, per esempio, ove tutto siegue secondo le regole, e giusta il modello del Concilio degli Apostoli a Gerusalemme, ove le materie sono esaminate e discusse con dili-

genza

(a) *Io pregherò mio Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, che è lo Spirito di verità, affinchè stia eternamente con voi*. Joan. 14. 16. 17.

genza secondo la Scrittura e la Tradizione, ed ove i vescovi hanno tutta la libertà di dire il lor parere, non accaderà mai, che l'unanimità pronunzi una decisione erronea. Potrà avvenire, che le brighe e le cabale facciano per qualche tempo pendere la bilancia dalla parte opposta alla verità; perchè un Concilio è un'assemblea d'uomini: lo che è un dir tutto: e benchè ministri d'un Dio, che è la Santità medesima; non sono già essi tutti santi, nè superiori a tutte le mire umane, nè sensibili a i soli interessi della verità. Iddio però viene allora al soccorso della sua Chiesa in differenti maniere; sempre operando, ma sempre nascoso. Ora sono le forti ragioni di alcuni teologi, quelle che riconducono i prelati al buon partito; ed ora lo zelo puro ed ardente d'un santo vescovo, che gli tocca, e gli tira. Questi mezzi, ed un'infinità d'altri, totalmente naturali, che la divina Provvidènza fa nascere, e che ella dirige secondo le sue intenzioni, non mancano di produrre il loro effetto, mediante la segreta operazione di Dio su gl'intelletti e le volontà: ed in tal guisa fa Dio l'opera sua, ed adempie le sue promesse.

III. Che se mai non fossero osservate le regole, ed i vescovi radunati tradissero gl'interessi della verità, e l'onore del loro ministero; fino a segno di far qualche cosa con pregiudizio della Fede, come

me nel Concilio di Rimini, e nel secondo Concilio d' Efeso; Iddio suscita alcuni de' suoi servi fedeli, che reclamino contro la prevaricazione, ed a favore della dottrina cattolica: egli dà alle loro parole, ed alle loro sofferenze un' efficacia, che dissipa la seduzione, e che rende vittoriosa la verità. L'iniquità resta smascherata; e quello, che da principio si avea voluto dare per un Concilio ecumenico, non è più riguardato, se non come un conciliabolo, ed un ladroneccio.

III. Questione.

Che vantaggio trovino i Fedeli nell' infallibilità della Chiesa.

I. IL vantaggio, che proviene a i Fedeli dall' infallibilità della Chiesa, è quello, che si può chiamare il riposo e la tranquillità della Fede: Imperciocchè essendo la Chiesa infallibile mediante la direzione dello Spirito di Gesù-Cristo; subitochè io so, che ella ha parlato, me ne sto in riposo, perchè avendo una ferma Fede alle promesse di Gesù-Cristo, io credo senza dubitare tutto ciò, che ella mi propone a credere, senza temere d' ingannarmi.

II. Togliete l'infallibilità dalla Chiesa, o quell' autorità visibile, che fissa la credenza de i Fedeli, il riposo della Fede

non

non si trova più: nè vi sarebbe altra strada per assicurarsi di ciò, che bisogna credere, fuorchè l' esame e la discussione. Fin quì il Fedele sta fluttuante ed incerto, esposto ad esser trasportato quà e là da ogni vento di dottrina (1). Ma Dio non conduce alla Fede i figliuoli della Chiesa per la via dell' esame e della discussione.

1. Questo mezzo è impossibile alla maggior parte de i Fedeli. In fatti vi ha egli molte persone nella Chiesa, le quali sieno in istato di esaminare, se ciascun dogma di Fede, che ella propone, sia fondato sulla Scrittura e sulla Tradizione? Eppure la Fede è d' obbligo per tutti: e questa Fede non è già una Fede di fantasia, che crede leggermente ed a caso; ma bensì un' ubbidienza ragionevole ed illuminata all' autorità della parola di Dio. Bisogna dunque, che i mezzi, i quali conducono alla Fede, sieno a portata di tutti. E dove sono i Fedeli, che abbiano il tempo, l' apertura di mente, i libri, la cognizione delle lingue, e tutto ciò, che è necessario per l' esame, di cui parliamo?

2. Un tale esame, quand' anche fosse assolutamente possibile, diventerebbe per molti una sorgente d' illusioni, ed aprirebbe la porta ad una sfrenata licenza. Ognuno si farebbe un sistema di Religione a suo

(1) *Ephes.* 4. 14.

a suo modo, del quale egli crederebbe di trovar le prove nella Scrittura e ne i Padri della Chiesa. Questo è quello appunto, che è accaduto, e noi lo vediamo con gli occhi proprj; nelle Sette, che si sono separate da noi. Lutero e Calvino hanno scosso il giogo dell' autorità della Chiesa, accusandola di esercitare un dominio tirannico sopra la Fede de' suoi figliuoli. Hanno insegnato a i loro discepoli di non credere, se non dopo essersi assicurati per via dell'esame, se ciò, che vien loro annunziato, è contenuto nella parola di Dio. Questa dottrina, che erige ciascun particolare in giudice della Fede, ha partorito una prodigiosa moltitudine di differenti Sette, ciascuna delle quali pretende di appoggiare i suoi errori con l' autorità della divina parola, che ella interpetra a suo capriccio. Alcuni Calvinisti di miglior fede degli altri hanno sentito la grandezza del male, senza potervi trovar rimedio. *In qual punto della Religione*, dice uno di loro (1), *queste Chiese, che hanno dichiarato la guerra al Papa, son' elleno d' accordo insieme? Se voi vi prendete il fastidio di scorrere tutti gli articoli dal primo fino all' ultimo, voi non ne troverete uno, che non sia da alcuni riconosciuto come di Fede, e dagli altri rigettato come empio*. Un altro contemporaneo di Calvino si la-

(1) *Dudizio amico di Beza. V. Preg. leg. c. 3.*

ſi lamenta dell' indocilità de i popoli: *Io ſono abbaſtanza iſtruito del Vangelo*, diceva egli a' loro Miniſtri (1); *io ſo leggere da me medeſimo; non ho biſogno di voi*. Quali mezzi vi poſſon eſſere di far riſpettare l'autorità de' Paſtori a perſone, che ſon perſuaſe di non aver biſogno, che di loro ſteſſe, per decidere ſopra il ſenſo delle Scritture, e per giudicare di ciò, che debbono credere o rigettare?

III. Io non poſſo meglio finir queſta materia, che con un eſtratto dell' eſpoſizione della Dottrina Cattolica dell' illuſtre Monſignor Boſſuet, *art. XIX. dell' autorità della Chieſa*; ove ſi ritroveranno i principj di tutto ciò, che noi abbiamo ora detto. *Eſſendo noi*, dice queſto Prelato, *legati inſeparabilmente, come ſiamo alla ſanta autorità della Chieſa per lo mezzo delle Scritture, che riceviamo dalla ſua mano, noi apprendiamo parimente da eſſa la Tradizione, e per mezzo della Tradizione il vero ſenſo delle Scritture. Per queſto la Chieſa profeſſa, che ella non dice niente da ſe medeſima, e che ella non inventa niente di nuovo nella Dottrina; non facendo altro, che ſeguire e dichiarare la rivelazione divina per mezzo della direzione interiore dello Spirito-Santo, che è dato ad eſſa per dottore.*

Che

(1) *Capitone Miniſtro di Strasburg. V. Preg. leg. c. 3.*

Che lo Spirito-Santo si spieghi per mezzo di essa, lo fa vedere la disputa, che insorse sopra le cirimonie della Legge nello stesso tempo degli Apostoli; ed i loro Atti hanno insegnato a tutti i secoli posteriori, mediante il modo, con cui fu decisa questa prima contesa, con quale autorità si debbono terminare tutte le altre. Laonde finchè vi saranno dispute, che divideranno i Fedeli, la Chiesa interporrà la sua autorità; ed i suoi Pastori radunati diranno come gli Apostoli (1)*:* Egli è sembrato bene allo Spirito-Santo ed a noi. *E quando ella avrà parlato, s' insegnerà a' suoi figliuoli, che essi non debbono esaminar di nuovo gli articoli, che saranno stati risoluti; ma che debbono ricevere umilmente le sue decisioni. In ciò si seguiterà l' esempio di S. Paolo e di Sila, che portarono a i Fedeli questo primo giudizio degli Apostoli; e che lungi dal permetter loro una nuova discussione di ciò, che era stato deciso* (2), andavano per le città, insegnando loro ad osservare le ordinazioni degli Apostoli.

In tal maniera i figliuoli di Dio si acquietano al giudizio della Chiesa, credendo d' aver sentito per bocca sua l' oracolo dello Spirito-Santo; ed a cagione di questa credenza, dopo aver detto nel Simbolo: Io credo nello Spirito-Santo, *aggiungiamo subito*

dopo,

(1) *Act.* 15. 28. (2) *v.* 41.

dopo : La Santa Chiesa Cattolica ; *onde noi ci obblighiamo a riconoscere una verità infallibile e perpetua nella Chiesa universale ; poichè questa Chiesa medesima , che noi crediamo in tutti i tempi , cesserebbe d' esser* Chiesa , *se ella cessasse d' insegnare la verità rivelata da Dio . Laonde coloro , che dubitano , che ella non abusi del suo potere per istabilire la menzogna , non hanno fede in colui , dal quale ella è governata .*

E quando i nostri avversarj volessero riguardar le cose in una maniera più umana , sarebbero obbligati a confessare , che la Chiesa Cattolica , lungi dal volersi render padrona della sua Fede , come essi l' hanno accusata , ha fatto anzi tutto ciò , che ella ha potuto , per legare se medesima , e per togliersi tutti i mezzi di far innovazioni ; poichè non solamente ella si sottomette alla sagra Scrittura , ma a fine di bandir per sempre le interpetrazioni arbitrarie , che fanno passare i pensieri degli uomini per dottrine della Scrittura , ella si è obbligata d' intenderla in ciò , che appartiene alla Fede ed a' costumi , secondo il senso de' santi Padri , da cui ella professa di non si partire giammai , dichiarando con tutti i suoi Concilj , e con tutte le professioni di Fede da essa pubblicate , che ella non riceve alcun dogma , che non sia conforme alla Tradizione di tutti i secoli precedenti .

§. II.

§. II.

Della Comunione de' Santi.

LA Comunione de' Santi è l' unione stretta, che passa fra tutti i Santi, che compongono la Chiesa, e che fa di questa Chiesa un solo corpo, di cui Gesù-Cristo è il capo invisibile.

I. *Della Comunione invisibile de' Santi.*

VI è una Comunione invisibile e spirituale considerata secondo la sua totalità, in quanto ella contiene i Santi di tutti i tempi, e di tutti i luoghi: e ve n'è una altresì in quella parte della Chiesa, che combatte sulla terra, che si chiama perciò Chiesa militante.

I. Tutti i membri della Chiesa in generale hanno tra di loro una unione, intima formata dalla carità; unione, che stabilisce fra tutti loro un santo commercio, il cui fine è la gloria di Dio, e la salute degli Eletti.

1. I Santi, che sono in cielo, ci amano come loro fratelli: desiderano la nostra salute; *jam de sua immortalitate securi*, dice S. Cipriano (1), *& adhuc de nostra salute*

(1) *Cypr. de mortalitate.*

lute sollicitì : e la dimandano a Dio per mezzo di Gesù-Cristo. Nella pace, in cui Dio gli ha messi, s' interessano presso di lui pe' loro fratelli, che combattono: e si può dire di ciascuno di loro ciò, che vien detto di Geremia ne'Maccabei (1): *Quegli è il vero amico de'suoi fratelli, e del popolo d' Israello, che prega molto per questo popolo, e per tutta la santa città.*

2. Per lo stesso spirito di carità fraterna, i Santi della Terra si rallegrano della felicità, che godono i loro fratelli maggiori nel cielo; gli onorano come amici di Dio, riuniti per sempre a Gesù-Cristo loro capo, e consumati con esso lui nell' unità; celebrano le loro feste, per ringraziare Iddio delle grazie, che egli ha fatte loro e della gloria eterna, di cui gli ha coronati; e per eccitar se medesimi colla vista di questa gloria ad imitare le loro virtù, implorano con fiducia l' ajuto delle loro preghiere appresso a Dio per mezzo di Gesù-Cristo loro comune Mediatore.

3. Egli è ancora lo stesso spirito di carità, che ci unisce co' Santi del Purgatorio; e per questo spirito noi facciamo istanza presso a Dio per ottenere, che eglino sieno quanto prima liberati dalla pena ed ammessi alla felicità eterna, che loro è destinata; e gli offeriamo per loro le no-

(1) 2. *Macch*. 15. 14.

nostre preghiere, le nostre limosine, ed il sagrifizio del suo unico Figliuolo.

Guardiamoci adunque dal pensare, che vi sian nel Purgatorio delle anime abbandonate, per le quali nessuno preghi, e che per questa ragione vi sieno ritenute molto più lungamente, che non sarebbero, se si pregasse per loro. Perocchè questo pensiero non può accordarsi colla dottrina della Chiesa, secondo la quale i beni spirituali son comuni tra i membri vivi di Gesù-Cristo, mediante la carità, che gli unisce tutti insieme, dimanierachè nessuno di loro è escluso dalle preghiere e dalle opere buone, che si fanno nella Chiesa, perchè la carità le rapporta al bene ed all'utilità di tutto il corpo.

II. Vi è nella Chiesa della Terra in particolare una vera Comunione; e di questa principalmente si tratta nel Simbolo. Poichè non facendo i Fedeli, che un sol corpo sopra la terra, la carità, che gli unisce tutti insieme, forma e stabilisce tra loro una comunità di beni spirituali.

La comparazione del corpo della Chiesa col corpo umano è familiare a S. Paolo. In fatti non vi ha cosa, che faccia meglio intendere, che cosa sia la Comunione de' Santi, che questa comparazione. Poichè il corpo ha più membri: ma tutti questi membri insieme non fanno, se non un sol corpo: non hanno tutti, se non un medesimo capo, una medesima anima,

una

una medesima vita: le funzioni di ciascun membro, e i loro vantaggi sono per lo bene di tutto il corpo: gli occhi vedono, e le orecchie odono per le mani, per gli piedi, e per tutti gli altri membri: e tutto il corpo vede per mezzo degli occhi, ode per mezzo delle orecchie, opera per mezzo delle mani, e cammina per mezzo de i piedi; tutti i membri cospirano al bene ed al vantaggio gli uni degli altri, e si danno ne i bisogni tutti gli ajuti possibili. Così è del corpo della Chiesa: tutti i membri di questo corpo, vivendo del medesimo spirito, essendo uniti sotto un medesimo capo, sono uniti ancora ne i loro movimenti, poichè questi movimenti procedono da un medesimo principio; poichè è lo Spirito-Santo, che parla, che opera, che prega in loro; poichè Gesù-Cristo è quegli, che vive in essi, e che influisce in tutte le loro buone azioni più potentemente, che la testa d' un uomo non influisce in tutti i movimenti del corpo suo. Così tutto il bene, che si fa nella Chiesa, è comune a tutti i suoi membri, e ad essi è utile a proporzione, ch'eglino sono uniti al capo, ed animati dallo spirito della Chiesa. Ciascun de i Fedeli prega, fatica, e merita per tutto il corpo; e riceve nel tempo stesso tutto il frutto delle fatiche, delle virtù, e delle preghiere di tutto il corpo. Ciascuno di essi può dire (e non vi è cosa più consolante di questa dottri-

na) Io prego, io fo limosina, io fo penitenza per mezzo di tutte le anime sante, che fanno queste opere buone nella Chiesa: le loro opere buone sono le mie: i doni dello Spirito di Dio, che sono in loro, sono pur miei: il fervore delle loro preghiere e della loro penitenza supplisce alla tiepidezza delle mie: la sodezza e l'eminenza della loro virtù supplisce alla debolezza ed all' imperfezione della mia; e Dio mosso da i santi gemiti, che la loro carità manda a lui per me, senzachè lo sappiano, e senzachè neppur mi conoscano, mi concede per sua infinita misericordia un accrescimento di grazia, che mi solleva ad un più alto grado di virtù, di forza, e di purità. Il sagrifizio dell' Agnello senza macchia offerto da un sacerdote in una chiesa particolare; ed in un angolo del Mondo, è utile a tutti, perchè egli è il sagrifizio di tutti, e la Chiesa per le mani del sacerdote vi offre per tutti i suoi figliuoli la vittima immolata per tutti.

III. Ma per avere qualche diritto a vantaggi sì grandi, bisogna essere nel corpo della Chiesa; esserne un membro vivo; esser animato dallo spirito della Comunione de' Santi.

1. Dico, esser nel corpo della Chiesa; onde nè gli scismatici, nè gli scomunicati hanno diritto a niente.

2. Esser membro vivo della Chiesa, cioè in istato di grazia; o almeno almeno comin-

minciare a rivivere, cominciando ad amare Dio, come il fonte d' ogni giustizia. Il principio della vita spirituale è lo spirito della carità: onde chi non è mosso e spinto da questo spirito, non ha vita nè perfetta, nè cominciata. Tali sono i peccatori impenitenti. Or come mai i membri morti potrebbon' eglino pretendere i medesimi vantaggi, che i membri vivi, per la sola ragione, ch' eglino non sono separati dal corpo? Un braccio morto e inaridito, benchè unito al corpo umano, non può ricevere il nutrimento, l' accrescimento, il moto, e l' azione; ma bisogna necessariamente, ch' egli abbia almeno un principio di vita. Lo stesso è nella Chiesa.

Non ne segue però da quel, che abbiam detto, che un membro della Chiesa, che non ha ancor punto di vita, non possa trarre alcuna utilità dall' unione esteriore, ch' egli ha col resto del corpo. Io l' ho già osservato: ma non posso dispensarmi dal ripeter quì una verità tanto importante. Egli è un gran vantaggio l' esser di questa società, nella quale sola si trova la verità, la carità, la giustizia, la salute, ed i mezzi, che vi conducono. Questo peccatore è morto: ma finchè egli sta unito al corpo, può rivivere per le preghiere della Chiesa, che chiede continuamente per lui il ritorno alla vita mediante una sincera penitenza. Perchè tanto la

conversione de' peccatori, quanto la loro riconciliazione, è l'effetto delle preghiere, delle istanze, delle umili suppliche, e de i gemiti ineffabili della Chiesa. Laonde il più gran peccatore, stando attaccato alla società esteriore della Chiesa, è per questo solo molto più vicino alla vita ed al risorgimento, di quelli, che la scomunica o lo scisma ne ha già separati. Ma egli non è meno vero, che finattantochè egli dimorerà nella morte del peccato, e finattantochè egli cominci a rivivere mediante l'amore della giustizia, non ha diritto a veruno de i vantaggi così preziosi della santa società de' Fedeli, di cui abbiamo ora parlato.

3. Bisogna essere animato dallo spirito della Comunione de' Santi, vale a dire, amare il corpo, del quale noi siamo i membri con un amore vivo e tenero, disinteressato, e perseverante.

Amor vivo e tenero, il quale faccia sì, che noi prendiamo parte a i beni ed a i mali e del corpo, e de i particolari; che ci rallegriamo con quelli, che sono nell'allegrezza, e piangiamo con quelli, che piangono; che si abbia il cuore e la mano aperta per dare a' suoi fratelli tutti gli ajuti, di cui siamo capaci; che non ci affliggiamo, se non di ciò, che affligge la Chiesa; che non ci consoliamo, se non di ciò, che la consola. Non vi ha cosa più degna d'un Cristiano; ma nel tempo

stesso

ſteſſo non vi ha coſa più rara, che queſta ſenſibilità a i beni ed a i mali della Chieſa.

Amore diſintereſſato, che non ha altro in mira, che il bene del corpo, ſenza alcun vantaggio dell' amor proprio, ſenza alcun motivo nè d' intereſſe; nè di gloria propria. *Ciaſcun di voi*, dice S. Pietro (1), *renda ſervizio agli altri ſecondo il dono, che egli ha ricevuto, come eſſendo fedeli diſpenſatori delle differenti grazie di Dio*. Colui, che è moſſo ſolamente dagl' intereſſi di Dio, e della ſua Chieſa, non s' inſuperbiſce punto di ciò, ch' egli ha più degli altri, come non ſi affligge di ciò, ch'egli ha meno. Ei non penſa, che a far uſo di ciò, che Dio gli ha dato, per ſervire i ſuoi fratelli, e per ſantificarſi colla fedeltà a compiere i ſuoi doveri.

Amor perſeverante è inalterabile, il quale fa sì, che ſi ami e ſi ſerva la Chieſa ſino al fine con uno zelo ſempre nuovo, per quanto cattivi trattamenti vi ſi ricevano dalla parte degli uomini carnali. Queſti ſono i caratteri di ciò, che io chiamo lo ſpirito della Comunione de' Santi.

(1) 1. Petr. 4. 10.

II. *Della Comunione de' Santi esteriore e visibile; della scomunica, e dello scisma.*

I. La Comunione esteriore e visibile riguarda solamente la Chiesa della Terra. Ella consiste in questo; che tutti i membri di questo corpo fanno esteriormente professione della medesima Fede, partecipano de' medesimi Sagramenti, offeriscono il medesimo sagrifizio, hanno parte, e comunicano alla medesima vittima; si radunano ne' medesimi luoghi per la preghiera: i Fedeli stando uniti co i Pastori legittimi, che gl' istruiscono e gli governano; col Curato, come Pastore particolare; col Vescovo, come Pastore comune ed universale della Diocesi; col Papa, come primo Pastore e capo visibile della Chiesa: ed i Pastori stando uniti tra loro in un medesimo sacerdozio, del quale eglino esercitano le funzioni, ciascuno nell'estensione del distretto, che gli è toccato in porzione, con la subordinazione stabilita da Gesù-Cristo e dalla Chiesa; affinchè non vi sia veruna divisione nel corpo, ma tutti i membri cospirano egualmente al bene gli uni degli altri (1).

II. L' esser separato dalla Comunione de'

(1) 1. *Cor.* 12. 25.

de' Fedeli per un giudizio emanato dall' autorità legittima, è quello, che si chiama *Scomunica*.

Il separarsene volontariamente, e rinunziarvi, è quel, che si chiama *Scisma*, che vuol dire separazione, divisione.

Della Scomunica:

La scomunica è una censura ecclesiastica, per la quale un uomo, in pena di qualche gran peccato, vien separato dalla Comunione della Chiesa. Ecco le principali verità, che si debbon sapere circa la scomunica.

I. La facoltà di scomunicare è stata conceduta da Gesù-Cristo alla Chiesa, affinchè fosse esercitata da i primi Pastori, cioè da i vescovi, e questa facoltà è rinchiusa in quelle parole del Salvatore agli Apostoli (1): *Io vi dico in verità: tuttociò, che voi avrete legato sopra la Terra, sarà legato in Cielo; e tutto ciò, che voi avrete sciolto sopra la Terra, sarà sciolto in Cielo*. Tutta la Tradizione ha inteso, che Gesù-Cristo con queste parole promette a i Pastori nella persona degli Apostoli, che la sentenza, colla quale separeranno un peccatore dalla comunione della Chiesa, sarà ratificata nel Cielo da lui medesimo, come supremo Pastore; e che quella che essi pronunzieranno,

(1) *Matth.* 18. 28.

no, per riſtabilire un penitente in queſta comunione, ſarà parimente approvata e confermata in Cielo: perchè eſſi fanno l' uno e l' altro nel nome ſuo, e per ſua autorità, come ſuoi vicarj e ſuoi luogotenenti.

Gesù-Criſto ſi ſerve delle parole di *legare* e di *ſciogliere*; perchè colui, che dalla Chieſa è ſcomunicato, eſſendo dato in preda a Satanaſſo, diventa ſuo ſchiavo; è ritenuto nelle ſue catene; e non può eſſer rimeſſo in libertà, ſe non per l' autorità medeſima, che lo ha come legato ed incatenato.

II. Nell'iſteſſo modo adunque, che nel Sagramento della Penitenza il peccatore, che è aſſoluto per le parole del miniſtro, reſta purificato interiormente agli occhi di Dio, da tutti i ſuoi peccati per la grazia di Gesù-Criſto; e che egli per lo contrario dura a ſtare ne i legami delle ſue colpe, finattantochè non ſia ſtato ſciolto per lo miniſtero eſteriore della Chieſa; così colui, che la Chieſa ſepara dalla ſua comunione, ſta ſeparato da Dio: egli è da lui rigettato: ei non lo ha più per Padre, ma per Giudice e per nemico: ei non ha più Gesù-Criſto per capo, e per conſeguenza non ha più alcuna parte al frutto della ſua Redenzione, s' ei non è riſtabilito nella Comunione de' Santi per l' autorità medeſima, che lo ha da eſſa eſcluſo, o almeno s' ei non ha un ſincero deſiderio d' eſ-

d'esservi ristabilito, e s' e' non fa tutto quello, che può per ottener questa grazia. Chiunque muore nella scomunica, muore nel suo peccato, e nell'anatema di Gesù-Cristo.

III. Quindi ne segue, non esservi cosa alcuna, dopo il peccato, che debba temersi quanto la scomunica: nè vi ha cosa per conseguenza, che non si debba fare per iscansare d'esserne colpito; o per farsene liberare, se uno ha avuto la disgrazia di ricevere un sì funesto colpo.

IV. Tutto ciò, che ora ho detto, suppone la giustizia della scomunica: perchè è appunto di questa sentenza, come di quella dell'assoluzione. Ella non ha effetto interiormente, se non in quanto ella è conforme alle regole: non è ratificata e confermata in Cielo, se non in quanto il ministro, rivestito dell' autorità di Gesù-Cristo, opera secondo il suo spirito, e secondo le leggi della sua Chiesa, e fa ciò, che farebbe Gesù-Cristo medesimo, se egli esercitasse visibilmente l' autorità sua sopra la Terra. Tutte le assoluzioni del Mondo, e quelle ancora de'primi Pastori non possono sciogliere un peccatore impenitente: i suoi peccati sussistono davanti a Dio; poichè l' assoluzione non ha effetto, che sul peccatore sinceramente convertito.

Or co' medesimi principj giudichiamo della scomunica. Ella è, secondo la defi-

nizione, *la pena di qualche gran peccato*. Non è uno adunque scomunicato agli occhi di Dio, se non allorchè egli è realmente colpevole di peccato. Ella è l'estremo rimedio, che la Chiesa impiega, dopo aver provato inutilmente tutti gli altri sul peccatore. Quanto più questo è violento ed estremo, tanto più il delitto, che obbliga i Pastori ad arrivare a questo con loro dispiacere e contro lor voglia, si suppone grave. Se il Pastore per ignoranza, per prevenzione, per passione caccia dall'ovile della Chiesa una pecorella innocente: s' ei la scomunica per cose leggiere o indifferenti; oppure, che sarebbe peggio, perchè ella ricusa di tradire la sua coscienza e il suo dovere; non è egli chiara, che una tale scomunica è nulla e di niuno effetto davanti a Dio? *I Giudei*, dice S. Giovanni (1), *s'erano accordati tra loro, che chiunque riconoscesse Gesù per lo Cristo, fosse cacciato dalla Sinagoga*. Or una tale scomunica per parte de' Pastori Giudei, l' autorità de' quali era per altro legittima, ed a i quali il Signore medesimo comandava, che si ubbidisse, potea ella aver luogo contro di quelli, che confessavano Gesù-Cristo? Ed il timore d'esserne colpiti, dovea egli impedirgli dal riconoscerlo per loro Salvatore? S. Giovanni riferisce (2), *che molti de' principali tra i Giudei credettero in Gesù-Cristo; ma che a cagio-*

(1) *Joan.* 9. 22. (2) *Joan.* 15. 42.

gione de' Farisei non ardirono riconoscerlo pubblicamente per paura di non esser cacciati dalla Sinagoga. Sopra di che l'Evangelista fa questa riflessione: *Perchè eglino amarono più la gloria, che viene dagli uomini, che quella, che viene da Dio.* La loro gloria agli occhi di Dio era il confessare la Fede di Gesù-Cristo: ma non lo poteano fare, senza esporsi ad esser disonorati dinanzi agli uomini, e cacciati vergognosamente dalla Sinagoga. Vollero adunque piuttosto restare nella società esteriore del popolo Giudaico, mancando a ciò, che doveano a Dio, che vedersene cacciati, per essergli stati fedeli. Il cieco nato per lo contrario amò più la gloria, che viene da Dio, che quella, che viene dagli uomini; rendè coraggiosamente testimonianza a colui, che gli aveva aperto gli occhi, e disse chiaramente, ch'ei lo teneva per un Profeta (1). Egli fu cacciato dalla Sinagoga; ma rigettato dagli uomini, ei fu più intimamente unito a Dio, ed a Gesù-Cristo. Il colpo, che gli fu dato, non ferì se non quelli, che glielo davano ingiustamente.

V. Si può, e si dee ragionare nel modo medesimo sopra le scomuniche ingiuste de i Pastori della Chiesa cristiana. Se se ne trovasse di quelli, che comandassero sotto pena di scomunica ciò, che Dio proibisce; o che proibissero ciò, che

(1) *Joan.* 9. 17. 34.

Dio comanda; il timore della ſcomunica non dovrebbe impedire i Fedeli dal fare il loro dovere.

VI. Da ciò ne ſegue egli, che non ſi debba temere la ſcomunica ingiuſta? No certo. Vi ſono quì due eſtremità viziose da evitarſi: l'una d'andare e operare contro il ſuo dovere, per timore d'una ſcomunica ingiuſta: l'altra di non avere alcun timore, e di non fare alcun caſo della ſcomunica ingiuſta.

La ſcomunica, anche ingiuſta, ſecondo il ſentimento di S.Gregorio, adottato dal Concilio d' Aquiſgrana (1), è ſempre da temerſi; sì perchè Dio la permette forſe in pena della ſuperbia, o di qualche altro peccato occulto, sì perchè uno è eſpoſto al pericolo di ſollevarſi orgoglioſamente contro l' autorità de' Paſtori, e di concepire dell'amarezza e del riſentimento contro le loro perſone. Ella è coſa triſta per un Criſtiano, il vederſi obbligato a diſubbidire ad un' autorità emanata da Gesù-Criſto medeſimo, ſtabilita per ſua ſalute, e che egli di cuore riſpetta. E' coſa triſta per lui l'eſſer riguardato da' ſuoi fratelli come un pagano ed un pubblicano, privato de i Sagrameuti della Chieſa, e reciſo dal corpo, come un membro putrido. E potrebb' egli non temere la ſcomunica, che lo eſpone ad un tale ſtato?

Ma

[1] *Concil.Aquiſ.Can.37.*

Ma in somigliante maniera, il giusto timore, che egli ne ha, non dee impedirlo giammai dal fare il suo dovere: e se non vi è alcun mezzo tra 'l mantenersi fedele a Dio, e l'esser rigettato dagli uomini; egli dee risolversi a soffrir piuttosto la scomunica, che mancare al suo dovere; perocchè il mancarvi è un peccare: ed il menomo peccato è da temersi più, che la scomunica la più umiliante, che non si sia meritata.

VII. Che si dovrebb' egli adunque fare, mi direte voi, se uno fosse ingiustamente scomunicato?

Ris. Ascoltiamo sopra di ciò la regola, che propone S. Agostino (1). *La Provvidenza di Dio permette spesse volte, che uomini anche virtuosi sieno cacciati dalla comunione della Chiesa per via delle turbolenze e de i tumulti, che da persone carnali vengono eccitati contro di loro: lo che accade, affinchè, dopo aver sofferto con una straordinaria pazienza questa ignominia e questa ingiuria per conservar la pace della Chiesa, senza volervi formare qualche nuovo scisma, o qualche nuova eresia; insegnino a tutto il Mondo col loro esempio, quanto noi dobbiamo servire Dio con un vero affetto, e con una carità sincera. Il disegno di queste persone in tali incontri si è, di ritornare dopochè sarà passata la tempesta; oppure, s'ei non pos-*

(1) *Aug. de vera Relig. c. 6. n. 11.*

possono farlo, o perchè vedano, che ella sempre dura, e perchè apprendano, che il loro ritorno non ecciti le medesime turbolenze, o anche delle maggiori; conservano però sempre la volontà di far bene a quelli stessi, che gli hanno cacciati colle loro violenze e colle loro cabale: e senza fare alcuna assemblea particolare, sostengono sino alla morte, e confermano colla professione costante della loro credenza la Fede, ch'ei sanno esser predicata nella Chiesa cattolica. Queste persone sono coronate in secreto dal Padre, che le vede in segreto.

Questo passo è sì chiaro, che si renderebbe oscuro, se s' intraprendesse a schiarirlo. Vi s' impara, che non è mai permesso di disprezzare, nè d'accettare (*a*) la scomunica la più ingiusta; ma che si dee soffrirla con pazienza, e con una carità inalterabile: che si dee conservar sempre nel fondo del cuore un gran desiderio di rientrare nella comunione esteriore della Chiesa; far per questo effetto tuttociò, che è possibile, fuorchè offender Dio; ed anche allorchè non vi si può arrivare, stare unito col cuore a quelli, da i quali si è ricevuto questo ingiusto trattamento; rispettare la loro autorità, lungi dallo scuoterne il giogo sotto il pretesto d' abuso, inspi-

(a) Parlando dello scisma, si spiega che cosa sia l' accettare la Scomunica. Vedasi il titolo seguente.

inſpirare agli altri col ſuo eſempio un attacco inviolabile alla Fede ed all'unità cattolica; e rendere alla Chieſa fino all' ultimo ſoſpiro tutti i ſervizj, di cui uno è capace. Quelli, che ſi portano in tal maniera, ſon coronati in ſegreto dal Padre, che gli vede in ſegreto. *Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns*. Gli uomini gli riguardano con orrore; e Dio gli corona, perchè a' ſuoi occhi ſono membri vivi della Chieſa del ſuo Figliuolo, mediante la carità, che è in loro. Imperocchè niuno ceſſa d'eſſere membro della Chieſa, anche allor quando ſembra, ch'ei ne ſia reciſo per la malvagità degli uomini, fintantochè egli ſta attaccato a Dio, a Gesù-Criſto, ed alla Chieſa medeſima per la carità.

Dello ſciſma.

1. Lo ſciſma è una ſeparazione volontaria dalla comunione della Chieſa o uno ſi ritiri da ſe ſteſſo dalla Chieſa cattolica, ove è nato; o avendo avuto la diſgrazia d' eſſer nato in una ſocietà ſeparata dalla Chieſa, vi dimori volontariamente, ſenza voler ſentir parlare di riunione.

Lo ſciſma così definito ſi può chiamare *Sciſma poſitivo*. Ve n'è un altro, che ſi chiama *negativo*, al quale la volontà non ha veruna parte: e queſto è lo ſciſma di quelli, che ſono fuori della vera Chieſa,

ſenza

ſenza ſaperlo, o almeno ſenza ſaperlo in maniera da poter concludere, ch' eglino ſono obbligati ad eſſervi uniti. Queſto non è quello, di cui quì ſi tratta.

II. Vi ſono due ſorte di ſciſma, ſciſma univerſale, e ſciſma particolare.

Lo ſciſma univerſale è la ſeparazione da tutta la Chieſa, dal capo e da i membri. Tale è lo ſciſma de' Luterani e de' Calviniſti.

Lo ſciſma particolare è la ſeparazione volontaria da una Chieſa e da un Paſtore particolare, allora per eſempio, che uno ſi rivolta contro l' autorità del ſuo veſcovo, e ſi ſepara dalla ſua comunione, pretendendo però di ſtare unito al rimanente della Chieſa. Queſto ſciſma, ſe vi ſi perſiſte, diventa finalmente generale: perchè non ſi può romper l' unità a riguardo d' una Chieſa, ch' ella non ſi rompa colla Chieſa univerſale, di cui queſta Chieſa fa parte.

III. Lo ſciſma ſi forma in due maniere 1. in occaſione d' una ſcomunica, che ſi accetta, come fecero Lutero, ed Arrigo VIII. Re d' Inghilterra. Io chiamo accettar la ſcomunica, il dire a quelli, che l' hanno fulminata, o l' operare come ſe ſi diceſſe loro: Voi mi cacciate dalla ſocietà della Chieſa; or bene, io vi conſento, e mi ritiro: nè voglio aver più comunione con voi. 2. quando uno da ſe medeſimo e con propoſito deliberato ſi ritira

tira dalle adunanze ecclesiastiche, per tenere delle conventicole, o adunanze sacrileghe; o ricusa di dare e ricevere segni di comunione.

IV. Lo scisma ha i suoi principj, i i suoi progressi, e la sua fine, o perfezione. Egli è intero e consumato, quando si rompe assolutamente l'unità. Egli è principiato, quando, senza rompere tutti i vincoli dell'unità, questa unità s'intacca, e si ferisce colle disposizioni d'un cuore nemico della pace, e con far certi passi, che nascono da queste disposizioni, e che tendono alla rottura.

V. Egli è chiaro da ciò, che si è detto, consistere lo scisma nella volontà; cioè a dire, non poter uno essere scismatico contro sua voglia; e che quando uno è scismatico, lo è, perchè ha lo scisma nel cuore.

Chiunque pertanto ha un amor sincero della pace; chi è attaccato all'unità, chi è pronto a soffrir tutto, piuttostochè separarsi; chi si mantiene subordinato all' autorità de' Pastori legittimi, non può essere scismatico. Egli sarà, per dir così, in errore; sarà scomunicato con giustizia, perchè persevera ostinatamente nell' errore suo; ma egli non sarà mai scismatico, finchè non si risolverà, e non alzerà bandiera a parte. Perocchè non bisogna confonder l'eresia con lo scisma, benchè ordinariamente l'uno conduca all' altro; potendo

tendo esser separati, almeno per un tempo.

Ma lo scisma è per parte di quelli che volontariamente si separano dal corpo della Chiesa, come si è detto; o che cacciano ingiustamente dal seno della Chiesa i loro fratelli per passione, per spirito di dominio, o per una prevenzione ed un zelo cieco, contro le leggi e lo spirito della Chiesa.

VI. Si dee avere un sommo orrore, che non sarà mai troppo, allo scisma, e a tutto ciò, che vi conduce: perchè lo scisma è certamente uno de i più gran delitti, essendo de i più contrarj alla carità, che è Dio medesimo, e strappando dalla Chiesa, che è un corpo animato dallo spirito di carità, de i membri, che dèbbono esserle inviolabilmente uniti. Egli contiene un ostacolo invincibile alla salute, se uno muore in questo stato: ed espone al pericolo il più evidente di morirvi. Colui, che è nella Chiesa, può trovarvi il rimedio a tutti i suoi mali, per quanto mai sieno grandi, come abbiamo già detto: ma lo scismatico è nello stato il più incompatibile per la salute, ed insieme nel più gran pericolo di morirvi; perchè egli non è nè del corpo, che lo Spirito-Santo vivifica, nè della società, nella quale si trovano la verità, la carità, la salute, ed i mezzi, che vi conducono.

VII. Prendiamo adunque per regola inviolabile

violabile quel principio di S. Agostino = *Præscindendæ unitatis ulla umquam justa potest esse necessitas: Non vi può esser mai giusta necessità di rompere l'unità.* Ciò è chiaro, e senza eccezione. Qualunque possano essere i costumi e la dottrina de' Pastori, si dee star loro uniti di comunione, finchè non si sieno eglino stessi separati dalla Chiesa, o non sieno stati separati da essa per giudizio de' Superiori. Non è parimente permesso di rivoltarsi contro la loro autorità, finchè la Chiesa gli lascia nel loro posto, come neppure d'imitare la loro condotta, e d'abbracciare i loro errori. Nell'istessa guisa, e con più forte ragione non si può separarsi da loro sotto pretesto degl'ingiusti trattamenti, che se ne ricevesse, quand'anche giungessero fino a negare ogni ajuto spirituale, e finalmente sino a scomunicare. Ce lo ha insegnato il medesimo S. Agostino: e la sua dottrina è tutta fondata su quel principio: *Præscindendæ unitatis nulla umquam justa potest esse necessitas.*

ARTICOLO X.

S. A. *La Remissione de' peccati.*
S. C. *Io confesso un Battesimo per la Remissione de' peccati.*

I. Con questo articolo noi facciamo professione di credere, che vi sono nella Chiesa de'Sagramenti stabiliti per cancellare i peccati, e per conferire la giustizia: e per questa strada noi veniamo a raccogliere il frutto prezioso della morte di Gesù-Cristo, e ci vien comunicato il merito della sua Passione. *Imperocchè siccome*, dice il Concilio di Trento (1), *gli uomini non nascerebbero ingiusti, e colpevoli, s'eglino non discendessero e non traessero la loro origine dalla stirpe d'Adamo, poichè per mezzo appunto di questa successiva generazione contraggono da lui, quando son conceputi, l'ingiustizia, che diviene loro propria; così, s'eglino non rinascessero in Gesù-Cristo, non sarebbero mai giustificati, poichè per mezzo di questo rinascimento, in virtù del merito della sua Passione, vien data loro la Grazia, per la quale sono giustificati*. Per questo benefizio ci esorta l'Apostolo (1) *a render grazie a Dio Padre, che mediante il lume* della Fede *ci ha fatti degni*

(1) *Concil. Trid. sess. 6. c. 3.* (2) *Col. 2. 21.*

gni d' aver parte alla sorte, ed all' eredità de' Santi, che ci ha strappati dalla potestà delle tenebre, e ci ha fatti passare nel Regno del suo diletto Figliuolo, nel quale noi troviamo mediante il suo sangue, la redenzione, cioè, *la remissione de' nostri peccati.*

II. Il Simbolo di Costantinopoli non parla, se non del solo Battesimo: e ciò, perchè il Battesimo è il primo de' Sagramenti, e quello ove Dio più si segnala per la sua grande e ineffabile misericordia, per la quale egli concede al peccatore un' intiera remissione; gli dà una nascita ed una vita tutta nuova; lo mette nel numero de' suoi figliuoli; e gli dà diritto agli altri Sagramenti, i quali sono altrettanti canali, per cui egli comunica il suo spirito, sorgente d' ogni giustizia.

ARTICOLO XI.

S. A. *La risurrezione della carne.*
S. C. *Ed aspetto la risurrezione de' morti.*

I. QUesto articolo propone alla nostra Fede una risurrezione generale, che dee un giorno accadere. Tutto gli uomini moriranno: ma quando l' ultimo degli Eletti sarà soggiaciuto a questa legge, sarà la fine del Mondo; ed allora tutti gli uomini buoni, e cattivi risusciteranno co' medesimi corpi, che aveano

avuto

avuto quando viveano sulla Terra, per esser giudicati secondo le opere loro: *Verrà il tempo*, dice Gesù-Cristo (1), *che tutti coloro, che sono nel sepolcro, udiranno la voce del Figliuolo di Dio: e quelli, che avranno fatto delle opere buone, risusciteranno per vivere: ma quelli, che ne avranno fatte delle cattive, risusciteranno per esser condannati*.

Noi risusciteremo tutti, dice S.Paolo (2), *ma non tutti saremo mutati*. Quelli, che nel tempo della loro vita mortale avranno portata la somiglianza di Gesù-Cristo mediante la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, risusciteranno simili a lui con un corpo glorioso ed impassibile: poichè quelli, che saranno stati *innestati in Gesù-Cristo per la somiglianza della sua morte, saranno ancora innestati in lui per la somiglianza della sua risurrezione* (3). *Noi aspettiamo*, dice parimente S. Paolo (4), *il Salvatore, nostro Signor Gesù-Cristo, che cambierà lo stato vile ed abietto del nostro corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso*.

II. *Gesù-Cristo, risuscitando, è divenuto le primizie di coloro, che sono nel sonno* della morte. *Imperocchè siccome per mezzo d'un uomo è venuta la morte; così per* mezzo

(1) *Joan.* 5. 28. 29. (2) 1. *Cor.* 15. 51.
(3) *Rom.* 6. 5. (4) *Phil.* 3. 12.

mezzo d'un uomo viene la risurrezione: e siccome tutti muojono per Adamo, così tutti riviveranno per Gesù-Cristo. Come figliuoli di Adamo, ed eredi del suo peccato, bisogna, che noi siamo soggetti alla legge della morte, che è il soldo del peccato. E perciò Gesù-Cristo medesimo, che avea preso la carne d' Adamo, e che si era caricato de' nostri peccati, si è sottomesso a questa Legge. Ma Dio avendolo fatto uscir glorioso dal sepolcro, ove era impossibile, ch' ei fosse ritenuto, perchè egli era l' Innocente ed il Giusto; noi pure, che siamo suoi figliuoli, giustificati per la sua grazia, uniti ed incorporati a lui per la Fede, risusciteremo come esso. *Il nostro corpo* (1), *a guisa d' un seme, è posto in terra in uno stato di corruzione; e risusciterà incorruttibile. Egli è posto in terra tutto difforme; e risusciterà glorioso. Egli è posto in terra privo di moto, e risusciterà pieno di vigore. Egli è posto in terra come un corpo tutto animale, e risusciterà come un corpo tutto spirituale .... Siccome il primo uomo è stato tutto terrestre; così i suoi figliuoli sono terrestri: e siccome il secondo uomo è celeste; così i suoi figliuoli son celesti. Siccome adunque noi abbiamo portato l' immagine del*

[1] *v.* 41.

dell' uomo terrestre ; così porteremo l' immagine dell' uomo celeste .

II. Questo articolo del Simbolo si dee principalmente intendere della risurrezione gloriosa , perchè ella è il frutto della fede viva delle verità proposte negli articoli precedenti : ma egli si stende ancora per una necessaria conseguenza alla risurrezione de' peccatori . Quelli , ne i quali Dio non troverà alla loro morte somiglianza col suo Figliuolo , risusciteranno sì , ma senza esser mutati , come è stato il corpo di Gesù-Cristo . Resteranno soggetti a miserie eterne nella loro durazione , ed incomprensibili nella loro grandezza , e l' immortalità de' loro corpi non servirà , se non per rendere eterno il loro supplizio , e la loro disgrazia irrimediabile . *Tutta la moltitudine di coloro , che dormono , nella polvere della terra* , dice un Profeta (1) , *si risveglierà ; gli uni per la vita eterna ; e gli altri per un eterno obbrobrio , e per un' ignominia , che non finirà mai .*

AR-

(1) *Dan.* 12. 2.

ARTICOLO XII.

S. A. *La Vita eterna.*
S. C. *Ed* (aspetto) *la vita del secolo futuro.*

VI è adunque un'altra vita dopo di questa. Vi è un altro Mondo, ove noi viveremo tutti dopo la morte; e ci viveremo eternamente. Noi non siamo quì, se non di passaggio, e come in un'osteria, nella quale uno si trattiene per alcune ore. La nostra patria, ed il luogo della nostra dimora è altrove.

I. E' cosa degnissima d'osservazione, che la tradizione dell' immortalità dell'anima si è conservata presso quasi tutti i popoli, che hanno fatto qualche uso delle loro ragioni. Le finzioni de' poeti circa il Tartaro, ove son puniti i cattivi, e circa a i campi Elisi, soggiorno degli uomini virtuosi, hanno per base questa verità: i costumi stabiliti presso differenti nazioni la suppongono: ed i provvedimenti, che usano gli uomini per lo tempo avvenire il più rimoto, l'interesse, che si prendono di ciò, che si farà dopo la loro morte, il caso, ch'eglino fanno del giudizio della posterità, sono una prova, che vi è in tutti un sentimento intimo, indipendente da ogni riflessione, il quale dice loro, che la morte non metterà fine al loro essere, e che una parte di loro stessi

ſopravviverà all' altra.

II. La Religione criſtiana, ſcartando tutti gli errori, che sfiguravano queſta verità, c' inſegna, ſecondo l' oracolo del Vangelo, che le anime noſtre, immortali di lor natura, eſſendo ſeparate da' loro corpi, paſſano da queſta vita in un'altra, e da queſto Mondo viſibile in un Mondo inviſibile e ſpirituale, ove elleno ſaranno eternamente felici, o infelici, ſecondochè elleno ſono giuſte, o ingiuſte agli occhi di Dio.

L' anima, che è uſcita dal ſuo corpo, trovandoſi nello ſtato della giuſtizia, cioè, avendo lo Spirito-Santo abitante in eſſa, mediante la carità, entrerà nella ſocietà degli Spiriti beati per goder con eſſi della chiara viſione di Dio. La ſua felicità però non avrà la ſua perfezione, ſe non allorchè ella ſarà riunita al ſuo corpo riſuſcitato e glorioſo (1). *Perocchè biſogna, che queſto corpo corruttibile ſia riveſtito d' incorruttibilità, e che queſto corpo mortale ſia riveſtito d' immortalità*. Tutto l'uomo, e non l' anima ſola è ſtato creato per la felicità eterna. L' uomo è ſtato ricomprato da Gesù-Criſto, e ſantificato mediante la carità: e per conſeguenza l'uomo tutto intiero ſarà meſſo un giorno in poſſeſſo di quella felicità, che Gesù-Criſto gli ha acquiſtata. Tale ſarà la ſorte degli Eletti di Dio; che ſon deſtinati a riempir nel cielo il poſto degli Angeli apo-

ſtati

(1) 1. Cor. 15. 53.

ſtati, e di queſta moltitudine di Santi, uniti a Gesù-Criſto loro capo, ed aſſociati agli Angeli fedeli, ſi formerà la città beata, chiamata la celeſte Geruſalemme, ove Dio ſarà adorato, lodato, e benedetto per tutta l'eternità. Regnerà tra queſti beati cittadini una perfetta pace: Dio abitando in mezzo a loro ſarà il loro Dio; ed eſſi ſaranno il ſuo popolo (1). Non avranno più nè fame, nè ſete (2), e non gl'incomoderanno più nè il Sole, nè i venti ardenti: l'Agnello, che è in mezzo al trono, ſarà il loro Paſtore, e gli menerà a ſorgenti d' acque vive; e Dio raſciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime. La morte non vi ſarà più (3): nè più vi ſaranno nè pianti, nè gridi, nè dolore, perchè il primo ſtato è paſſato. Ivi non ſarà più nè anatema, nè maledizione (4): non vi ſarà più notte; e non avranno biſogno del lume delle lucerne (5), nè della luce del Sole, perchè il Signore Iddio gl'illuminerà, e regneranno ne' ſecoli de' ſecoli (6). Non entrerà in queſta città niente d' immondo, nè alcuno di quelli, che commettono l' abbominazione o la menzogna; ma ſolamente quelli, che ſono ſcritti nel libro della vita.

Queſto è uno sbozzo di quella *vita del ſecolo futuro*, che noi aſpettiamo, come di-

(1) *Apoc.* 21. 3. 4.
(2) *c.* 7. 17.
(3) *c.* 21. 4.
(4) *c.* 21. 4.
(5) *c.* 22. 3. 5.
(6) *c.* 21. 27.

dichiariamo nel Simbolo, e della quale procureremo di dare un' idea più compita nella parte, che segue.

III. Ma il medesimo Dio, che sì magnificamente ricompenserà gli Eletti, punirà i reprobi con un rigore, che dee farci tremare. La loro anima, escendo da questo Mondo, sarà precipitata nell' inferno, ove, eternamente separata da Dio, che è la sua vita, brucerà co' Demonj in un fuoco, che non si estinguerà mai. La risurrezione dell' ultimo giorno non farà altro, che accrescere il loro supplizio, e fisserà il loro stato infelice per tutta l' eternità. Eglino bruceranno senza esser consumati, dati in preda ai cocenti ed inutili rimorsi della loro coscienza, e ad una spaventevole disperazione, e soggetti per sempre ad una giustizia onnipotente, ch' eglino non potranno nè evitare, nè placare.

IV. Le verità, che ora ho esposte, le une di tanta consolazione, le altre di tanto spavento, si trovano sparse in tutte le Scritture del nuovo Testamento; e non vi è cosa, a cui Gesù-Cristo più spesso ci richiami, che ai beni e a i mali della vita futura. Elleno non sono guari chiaramente meno scoperte in alcuni libri dell' antico, come nella Sapienza, e ne' Maccabei. Ma gli altri libri, che non ne parlano in una maniera sì espressa, tuttavia quasi tutti, se sono bene intesi, ci confermano nella Fede d'un'altra vita. Per tutte

ci

ci si parla della felicità de' giusti, e dell' infelicità degli empj. Iddio vi è rappresentato come un giusto giudice, che punisce il peccato, e che ricompensa la virtù. Veniamo assicurati, che quelli, i quali mettono in lui la loro confidenza, non resteranno confusi; che non sono felici, se non quelli, che lo temono, che si attaccano a lui, e che camminano nelle sue vie; che la prosperità de' cattivi sarà di corta durata; ch'ei saranno quanto prima tagliati come il fieno, e si seccheranno come l'erba; ma che gli umili possederanno la Terra, e si rallegreranno in un' abbondanza di pace. I Libri dei profeti, e soprattutto i Salmi, son tutti ripieni di magnifiche promesse a favore dei giusti, e di minacce terribili contro i cattivi.

V. Se queste promesse e queste minacce non si stendono più là della vita presente, elleno non contengono niente di vero, nè di serio: anzi l'esperienza cotidiana le convince di falso. Infatti il Salmista medesimo non si lamenta egli della prosperità degli empj? Non confessa egli, che ella lo ferisce a segno di restarne quasi scosso nella sua Fede? Non confessa egli, che i cattivi sono nell' opulenza, nell'autorità, nella gloria; che tutto ad essi ride; e che muojono tranquillamente nel seno d'una felicità, che da niente è stata interrotta nè turbata: mentre i giusti sono impunemente la preda de' felici del se-

colo, e vittime del continovo pronte a perire; vivono nell' oscurità, nelle lagrime, che niuno rasciuga, e muojono in una miseria generale, che niuno solleva?

VI. Se non vi è altra vita dopo questa; se l'anima del giusto e dell'empio perisce colla morte: tutto ciò, che la Scrittura dice della felicità de' giusti, e dell' infelicità degli empj, è una pura illusione. Perchè finalmente, che ne vien'egli a quest' uomo dabbene, per aver meditato assiduamente e fedelmente osservato la legge del suo Dio? Che gli resta egli di più, che all' empio il quale l'ha sempre disprezzata? La morte non gli ha ella messi tutti e due al pari? Che altro son eglino divenuti l'uno e l'altro, se non se un poco di polvere, che è trasportata dal vento?

VII. L'empio avrà ancora il vantaggio sopra il giusto; poichè l'uno ha menato vita una trista ed oscura, nella privazione austera delle soddisfazioni le più naturali, senza verun compenso; laddove gl'ingiusti hanno goduto di tutto ciò, che le creature hanno ad essi offerto di grato; e dopo aver contentate senza rimorso tutte le loro inclinazioni, si vedono tutto dì morire senza aver provato nessuna delle disgrazie, delle quali vengono dalla Scrittura minacciati.

VIII. Geroboamo, colpevole d' avere strascinato Israello nello scisma e nell'idolatria, muore in un Regno lungo, e felice

lice in somma pace (1): ed il profeta di
Giuda è divorato da un lione per una
colpa commessa per sorpresa. La Giustizia
divina, sì severa per una leggiera disub-
bidienza, può ella lasciare impuniti lo
scisma, e l'apostasia, che sono i maggio-
ri di tutti i delitti? Eppure bisogna dir
così, qualora non vi sia un'altra vita, ove
Geroboamo soffra la pena della sua em-
pietà; ed il profeta riceva la ricompen-
sa della sua virtù.

Acabbo fu il più malvagio de i Re di
Israello; e Giosia uno de' più santi Re di
Giuda (2). Ambidue perirono nella stes-
sa maniera, essendo stati uccisi in una bat-
taglia (3): la posterità di Acabbo fu estin-
ta (4); e quella di Giosia fu schiava ed
infelice. Or dove mai questi due Princi-
pi hanno eglino raccolto il frutto l'uno de'
suoi delitti, e l'altro delle sue opere buone?

I profeti, quei fedeli servi di Dio (5),
che menavano una vita povera ed erran-
te (6), abbandonati, afflitti, perseguitati,
fuggendo nei deserti e nelle montagne, e
ritirandosi nelle spelonche e nelle caver-
ne della terra, hann' eglino nella vita
presente ricevuti tutti i beni promessi al-
la virtù? Le buone fortune e le prospe-
rità, non erano elleno il più delle volte pe'
loro persecutori? E' ella questa adunque
tut-

(1) 3. *Reg.c.12.& 13.*
(2) 3. *Reg.16.30.*
(3) 4. *Reg.22.2.*
(4) 3. *Reg. 22. 34. 35.*
(5) 4. *Reg.23.29.*
(6) *Hebr.11.37.38.*

tutta la giustizia, che deesi attendere da un Dio, il quale per tutto si dichiara il Dio ed il protettore de' giusti, ed il nimico degli empj? Non ha egli da fare altra differenza tra gli uni, e gli altri, che di lasciare l' empietà sul trono, e la virtù nella polvere.

IX. Così tutte le Scritture rendono testimonianza all'immortalità dell' anima: elleno stabiliscono invincibilmente la Fede d'un'altra vita, ove tutto sarà ridotto al buon ordine; ove tanto i più grandi, che i più piccoli saranno solamente seguiti dalle loro opere; ove Dio, come verità, e come giustizia, ripiglierà i suoi diritti sopra tutti gli uomini, per dare a ciascheduno ciò, che gli è dovuto; ove il peccato sarà punito senza misericordia, e la virtù ricompensata senza misura. Verità, che richiedono d' esser meditate seriamente, e considerate con attenzione. Imperocchè si può dire, che la nostra gran disgrazia si è il perderle di vista, o il non considerarle se non superficialmente; poichè se noi le avessimo ben presenti allo spirito, non vi sarebbe cosa più potente per allontanarci dal male, e per portarci al bene. *In tutte le vostre azioni*, dice il Savio (1), *ricordatevi del vostro ultimo fine; e non peccherete giammai.*

IL FINE.

(1) *Eccl.* 7. 40.